MEDITAZIONI
PER APPARECCHIO ALLA MESSA.
DELLA MESSA, E SUOI FINI,
E DEGLI OBBLIGHI DEI SACERDOTI.

SCRITTE

Dal Rev. P. Francesco Pavone

Della Compagnia di Gesù.

CON L'AGGIUNTA

Della preparazione, e del rendimento di grazie pel S. Sacrifizio della Messa di S. Alfonso M.ª de Liguori.

NAPOLI
PRESSO LORENZO LAPEGNA
Strada Trinità Maggiore n.° 47
1854

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

Rip. Car.

N. 10 = Oggetto

Napoli 4 luglio 1854

Vista la dimanda del tipografo Angelo della Croce, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata: *Meditazioni per apparecchio alla Messa ec. del P. F. Pavone*— Visto il parere del R. Revisore Canonico D. Giulio Capone — Si permette che la indicata opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso R. R. non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto essere la impressione uniforme all' originale approvato.

Il Presidente — Monsignore Fr. Sav. Apuzzo

Il Segretario — Giuseppe Pietrocola.

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

Per la revisione Arcivescovile.

Nihil obstat
Januarius Russo
Censor Theologus

Imprimatur
prò Deputato
Leopoldus Ruggiero
a Secretis.

MEDITAZIONI

PER APPARECCHIO

ALLA MESSA.

Proemio

DEL FINE, MATERIA, E USO DI QUESTE MEDITAZIONI.

L' Officio del Sacerdote Cristiano (1) è officio d'Ambasciadore appresso Dio da parte degli uomini; per pacificarlo con esso, e per ringraziarlo dei beneficj che ci fa, con offerirgli il pietoso, e divinissimo sacrificio del corpo, e sangue di Gesù. Con quest'officio, due altri officj vanno congiunti; l'uno (2) d'Ambasciadore appresso gli uomini da parte di Dio, per annunziare agli uomini la volontà di Dio, e per disporgli all'amicizia con esso; l'altro di Luogotenenti di Dio, (3) per perdonare agli uomini da parte di Dio i peccati, e per infondere alle anime per via de'Sagramenti

(1) Heb. 5. Trid. sess. 22. de Sacr. Miss. c.2.
(2) Mala ch: 2. 7. Matt. 28. 19. 20. Marc. 16. 15.
(3) Ioan. 20. 22.

la grazia divina. Quanta santità? quanta dottrina? quanta saviezza richiedono questi tre officj nei loro Ministri? Hanno i Sacerdoti da produrre sull'altare la sacrosante sostanze del corpo , e sangue del Figliuolo di Dio, che in quanto Dio è l'Atto di purità infinita; hanno da toccare con le proprie mani, e amministrare ai fedeli tante pure sostanze. Hanno da produrre la grazia, similitudine di Dio , partecipazione della divina natura , bellezza soprannaturale santificante. Quanto pure debbono essere le mani , quanto santi i cuori de' Sacerdoti, che di tanta purità , e santità sono i ministri? Per eseguire con buona riuscita l'ambasceria , deve necessariamente l'Ambasciadore avere sufficiente cognizione e dell'ambasciata , e del Principe a cui la porta, e delle necessità per le quali si fa l'ambasciata , e del valore del dono con cui l'ambasciata si accompagna , e delle cerimonie con cui vuole il Principe che l'ambasciata se gli faccia. Deve il Sacerdote Cristiano necessariamente apprendere l'importanza della sua ambasceria, (1) senza la quale non si placa con gli uomini Iddio, nè concede grazia veruna: altrimenti o lascierà di fare l'ambasciata, o la farà senza efficacia. Deve avere gran concetto della Maestà di Dio per portarsi nell' ambascera con la debita riverenza verso Dio: deve avere gran concetto della sua bontà per dimandar le grazie con fede, e con speranza, senza le quali non s'impetra. Deve conoscere le necessità degli uomini, per cui si fa l' ambasceria: altrimenti si porterà e con negligenza , e con

(1) Eph. 1. 3. Trid: sess: 6. de Iustific: c. 7.

stordimento ; e per conseguenza o nulla, o poco impetrerà. Deve intendere il valore del dono che a Dio offerisce, che infinito valore ha, (1) ed è lo stesso che offerì Gesù Cristo sulla Croce, il suo corpo, e sangue divino: eccita questo concetto vive speranze nell'offerente; che sono efficace mezzo per l'impetrazione. Deve avere sufficiente pratica, e intelligenza del modo, e del significato de' sacri Riti, che nel sacrificio della Messa, ambasceria divina, (2) dal sommo Principe inspirata, prescrive la Chiesa. Che se questa pratica, e intelligenza non si ha, è molto difficile non tralasciare alcune delle sacre cerimonie, la cui omissione, se il significato è grande, o la cerimonia importante, non può essere senza colpa grave. È molto difficile eseguire i Riti con la debita convenevolezza, e vaghezza, come la maestà del sacrificio richiede: saranno senza il concetto, e intelligenza, qual materia senza forma, qual corpo senz'anima, e senza la divozione, che si ricerca. È dunque obbligato il Sacerdote avere la dottrina di tutte le suddette materie, per soddisfare come si conviene all'officio d'Ambasciadore appresso Dio. È anche obbligato avere un'altra dottrina come Ambasciadore appresso gli uomini, e come Luogotenente di Dio. (3) Ha da sapere instruire gli uomini a formare atti veri di fede, di speranza, di carità, di contrizione, e a ricevere i Sagramenti necessarj per pacificarsi con Dio, e per ricevere la grazia divina, e salvarsi. Quanta scienza richiede il ministero del Sagramento della

(1) Trident. sess. 22. di sac. Miss. c. 2.
(2) Trident. sup. cap. 4. e 5.
(3) Trident: sess. 23. de Reform. c. 4.

Confessione? Quanto bisogna sapere, per esser conveniente Giudice nelle cause delle anime? Quanto, per non errare in dar le sentenze tanto importanti per l'eterna salute, o dannazione? Poi la saviezza, che ne' Sacerdoti si richiede, è grandissima. Hanno da conversare con Dio, e con gli uomini: sono i Pacieri tra Dio, e gli uomini: sono i Padri, i Pastori, i Dottori, i Medici degli uomini. Quanta prudenza è necessaria per eseguire come si conviene questi officj? Hanno da sapere portarsi con tanto bell'artificio, e modo, che plachino Iddio, che tirino le libere volontà degli uomini a Dio. Hanno da sapere le vere arti, e l'efficaci pratiche, di comunicare ad ogni sorta di gente la cognizione, e l'amor di Dio, di ridurre gli uomini alla retta intenzione, all'inquisizione, al giudizio, all'elezione, all'esecuzione de' mezzi per le buone opere; a portarsi in modo con Dio, e col prossimo, che non mai rompano il vincolo dell'amicizia, non mai trasgrediscano i termini della giustizia; a portarsi in modo con se stessi, che non mai nè per timore, nè per diletto si scostino dalla regola della retta ragione. Quanta destrezza è necessaria per ridurre i discoli? quanta saviezza per applicare i rimedj, e le medicine? Hanno dunque necessità i Sacerdoti, non solo di santità, e dottrina, ma anche di grandissima prudenza. Or quanta diligenza deve usare per l'acquisto di queste tre perfezioni, ciascuno che da Dio è chiamato al Sacerdozio? Questa diligenza noi chiamiamo Apparecchio alla santa Messa; cioè all'ambasceria da farsi da parte degli uomini a Dio; con cui van congiunti gli officj di disporre gli uomini alla grazia per via della

parola di Dio, e di santificarli per via de' Sagramenti. Il principale apparecchio, come ogn'uno vede, è la considerazione, e meditazione dell'importanza de'sopraddetti tre officj de' Sacerdoti, e della necessità de' mezzi per eseguirli come conviene.

Le materie di considerazione, che per apparecchio alla Messa in queste Meditazioni, si contengono, sono le seguenti. 1. Che cosa sia Messa. Chi non vede, quanto la considerazione di questa materia sia necessaria? Che faremo per apparecchio alla Messa? con che riverenza eseguiremo quella tanto sacrosanta azione? a che fine la riferiremo? quanto poco utile ne riporteremo, se concetto di tanto gran bene, e della sua importanza, non avremo? (1) *Thesaurus invisus, quae utilitas in eo?* Io per me tengo per certo, che non può, senza grave peccato, prendere l'Ordine del Sacerdozio l'ignorante di questo mistero. 2. I fini della Messa. Chi questi non considera quando dice Messa, grandissimi beni si perde e per se, e per tutta la Chiesa: nè può dir la Messa con la divozione che si richiede. 3. Gli officj del Sacerdote, e gli obblighi che gli officj accompagnano come sono: la gratitudine per lo benificio d'officj tanto eccellenti; l'esercizio, e esecuzione di quelli, per non tenere i talenti oziosi: la purità della vita; la dottrina; il ritiramento dalle altre cure, per attendere alla considerazione necessaria per eseguire bene gli officj sacerdotali, e all'esecuzione di quelli; lo zelo delle anime, senza di cui non mai sarà tutta l'esecuzione, che officj

(1) Eccli. 32.

tanto importanti richiedono. L'ignoranza di questi obblighi non può essere senza grave peccato ne' Sacerdoti: perchè ogn'uno è tenuto a sapere gli obblighi dell'officio suo. 4. L'officio, i riti, gli obblighi di ciascun'ordine. Senza la considerazione di questo, non sappiamo quel che ci facciamo, quando ci ordiniamo; e per conseguenza non eseguiremo gli obblighi, con gran danno della Madre Chiesa, e con pericolo della nostra dannazione. E ci priviamo di un gran diletto, che seco porta la considerazione del significato di così vaghi Riti. 5. Il significato della Chiesa, e sue parti; e de' Riti che si usano nella consecrazione della Chiesa, e dell'Altare. 6. Il significato di tutti i Riti, che al sacrificio appartengono, come sono le vesti sacerdotali, i paramenti dell'Altare, i fornimenti del Calice, l'apparecchio del Sacerdote alla Messa, le parti della Messa; i gesti di croce, di genuflessioni, d'inclinazioni; le sacre parole del Iudica, della Gloria, del Credo, delle Prefazioni, del Canone, ecc: Senza la considerazione di queste materie sarà difficile, come sopra si è detto, celebrare con la debita maestà, e divozione; (1) e non si corrisponde alla volontà della Chiesa, che innalzare la mente alla contemplazione degli altissimi misteri, che nel divinissimo sacrificio si racchiudono, instituito ha i sacri Riti. 7. Le considerazioni del santissimo Sagramento, per apparecchiarci a riceverlo, e per lo rendimento di grazie dopo averlo ricevuto. Oh quanto conto s'ha da rendere a Dio dell'ingratitudine, e dell'indevozione, e irriverenza, verso

(1) Tride. sess. 22. de sac. Missae. c. 5.

tanto gran beneficio, per l'omissione, e trascuraggine di simili considerazioni! Diviso abbiamo le sopraddette materie questa prima volta, che escono a luce, in sette meditazioni per alcuni buoni fini, e comodi; tra gli altri, perchè pensiamo, che prima che da tutti s'apprenda la necessità della considerazione di tutte queste materie, alcuni giudicheranno, che per loro non sia necessaria altra cognizione, che degli obblighi del Sacerdote; altri non altra, che de' Riti degli ordini; altri, come sono i laici, non vorranno per loro consolazione, e profitto leggere in queste meditazioni altre considerazioni, che de' Riti della Messa, comechè a loro poco importa sapere gli obblighi de' Sacerdoti, nè il significato dei Riti degli ordini. Ma avvertiamo, che a tutti i Fedeli importano molto le considerazioni delle prime due meditazioni, della Messa, e dei suoi fini.

Quanto all'uso di queste meditazioni. Avvertiremo 1. Che la lezione, e meditazione delle materie, che in queste meditazioni si contengono, ovvero si accennano, servirà in gran parte, per soddisfare all'obbligo, che il Sacerdote ha, d'essere dotto. Ha da sapere il Sacerdote i misteri, che nella Messa, e nei sacri Riti si comprendono: tutto questo apprenderà, meditando le materie di queste meditazioni. Ha da sapere insegnare ai popoli quel che debbono credere, e operare per salvarsi: sta questo nelle sacre Scritture, e in altre materie, che a meditarsi nella quinta meditazione si propongono; massime se meditando i dieci precetti, qualche sommetta di casi si leggerà, come sarà l'Instruzione del Toleto, e così resterà sufficientemente istruito per ascol-

tare senza errore le Confessioni. E se mediterà, o almeno con qualche considerazione leggerà il nostro trattato. *De ethicis, politicisque actionibus*, riceverà sufficiente saviezza per lo governo delle anime. 2. Avvertiremo, che queste Meditazioni servono per iscaricare la coscienza de' Prelati: (1) i quali hanno obbligo di non permettere che i loro sudditi ricevano il Sacerdozio senza la conveniente dottrina per sermonare, e per amministrare i Sagramenti. Avranno gli ordinandi questa dottrina, se le suddette materie leggeranno con considerazione, e mediteranno. Al che con molta facilità si arriverà, se a far questo i sudditi saranno dai loro Prelati esortati; e se gli Esaminatori interrogheranno di queste materie gli ordinandi. 3. Del tempo da spendersi in meditazioni per apparecchio alla Messa, diffusamente si tratterà nella sesta meditazione: ove anche distintamente si proporrà il modo di meditare ciascuna delle materie, che in questa nostra opera si accennano. Per ora esortiamo tutti quei, che si hanno da ordinare a suo tempo Sacerdoti, che molti anni prima si apparecchino per lo Sacerdozio, con spendere ogni giorno qualche parte di tempo in meditare, e in leggere queste, che quì proponghiamo, o altre materie al Sacerdozio appartenenti: esortiamo tutti gli ordinati, che non mai s'accostino a celebrare senza qualche divota considerazione alla Messa conveniente, per lo quale esercizio potranno servirsi delta prima e seconda meditazione di questa nostra opera.

Prego la divina bontà per la Maestà di Gesù,

(1) Trident. sess. 23. de Reform. c. 14.

in cui infinitamente si compiace; e per lo sacrificio di riverenza infinita del corpo, e sangue di Gesù, che la Chiesa ogni giorno gli offerisce; e per l'amore, che alla Chiesa porta, sposa diletta di Gesù: voglia degnarsi dare grazia a tutti i Sacerdoti ordinati, e da ordinarsi, per apprendere il beneficio della potestà, che loro si da di produrre, e offerire divine sostanze, e di generare con la grazia figli di Dio: voglia degnarsi aprire agli stessi gli occhi dell'intelletto, per intendere l'apparecchio, che si richiede per officj tanto degni, e importanti alla Chiesa: voglia risvegliare nelle volontà degli stessi zelo ardente della cognizione dei grandi misteri, che nel divin sacrificio della Messa, e nei suoi Riti stanno nascosti. Dei quali misteri oh quanta ignoranza ora vediamo nella maggior parte de' Sacerdoti, con notabile danno di tutt'il popolo Cristiano! Per cooperare, Signore, a questa bella luce di cognizione, queste comunque sono, da voci ricevute, e nella dottrina Cattolica fondate, considerazioni, vi offerisco.

MEDITAZIONE I.

DELLA SANTA MESSA.

Nel principio si farà un'orazione a Dio, che preparatoria si chiama, con cui si dispone l'anima alla meditazione, rinnovando la retta intenzione, che in ogni azione l'uomo deve sempre avere della gloria di Dio; cioè, che da quell'azione ne segua conoscimento, e amore verso la divina bontà, e Maestà, che è il sommo bene nostro, e il fine, a cui Iddio indirizza tutte l'opere sue. Si dimandi dunque da Dio grazia, che tutte le azioni nostre, in particolare questa meditazione, da noi non con altra intenzione si faccia, che a gloria sua: acciò in noi, e negli altri cresca il conoscimento, e l'amore verso la divina Maestà sua.

Dopo questo primo atto d'apparecchio per la meditazione, e considerazione dei punti, cioè della materia, che per nostro profitto ci proponghiamo a considerare; formeremo due, o tre altri atti; che pure alla considerazione dei punti ci dispongono; e si chiamano preludj, uno della storia, l'altro del luogo, il terzo di petizione.

Il primo preludio della storia, sia: fare a se stesso col pensiero una breve rimembranza della storia dell'instituzione del sacrificio incruento, che a Dio si fa nella Messa. (1) Come il sommo, e eterno Sacerdote nostro Cristo Gesù, benchè avesse con la morte a sacrificare una volta se stesso sull'altare della Croce, e con tal sacrificio impetrare dal Padre l'eterna

(1) Ex Trid. sess. 22. c. 1.

nostra redenzione: nondimeno perchè il suo Sacerdozio non s'aveva con la morte a finire: nell'ultima Cena, nella notte, che da Giuda il tradimento, e dai Giudei la sua morte si macchinava; acciò alla Chiesa sua sposa diletta lasciasse un sacrificio visibile, come richiede la natura degli uomini, col quale si rappresentasse quel sacrificio cruento, che una sola volta si aveva da offerire sulla Croce, e di quello si facesse memoria sino al fine del mondo, e la salutifera virtù di quello si applicasse per la remissione dei peccati che ogni giorno commettiamo; dando con questo ad intendere come egli era l'eterno Sacerdote (1) secondo l'ordine di Melchisedecco: offrì a Dio Padre il corpo, e sangue suo sotto le specie di pane, e di vino, e sotto le stesse specie si diede a mangiare e bere agli Apostoli, i quali allora ordinava Sacerdoti del nuovo testamento; e comandò che sotto le stesse specie gli offrissero questo sacrificio quei, che agli Apostoli avevano da succedere nel Sacerdozio con quelle parole: (2) *Hoc facite in meam commemorationem* ecco il nuovo Agnello pasquale, figurato dal vecchio: che (3) come quello fin'ora si è sacrificato in memoria della liberazione della servitù egiziaca, e passaggio degli Israeliti alla terra di promissione; così questo dalla Chiesa per mano di Sacerdoti si offerisce in memoria del passaggio, che fo dal mondo al Padre, nel quale con lo spargimento del mio sangue libero gli uomini dalla servitù del peccato, e li trasferisco al mio regno.

Il secondo preludio del luogo sia: immaginarmi d'esser presente in qualche bella Chiesa; vicino ad un altare riccamente ornato; e di vedere un divoto Sacerdote, che coi soliti strumenti, e paramenti all'altare si accosta per sacrificare. Alle cui prime parole del sacro Canone manda Gesù dall' Empireo milioni

(1) Psalm. 109. Hebr. 7.
(2) Luc. 22.
(3) Exo. 13.

di milioni di spiriti beati, per corteggiare, e assistere al sacrosanto sacrificio· Eglino riverenti ammirano la divina bontà; che unità personalmente alle sostanze del corpo, e sangue di Gesù con tanta liberalità tutta agli uomini si comunica per via di sacrificio, e di cibo. E Gesù dal sommo seggio della sua gloria, come sommo Sacerdote, e principale offerente, diffonde con modo ineffabile, la sua virtù operatrice: e desideroso di tutto comunicarsi, attento se ne sta per corrispondere alle parole consacratorie del suo ministro con l'efficacia della transustanziatrice virtù, e con la presenza reale del corpo, e sangue suo. Ovvero il Preludio sia, un' immaginazione del luogo, in cui nostro Signore Gesù, l'eterno, e sommo Saeerdote, sotto le specie di pane, e di vino ci diede il divinissimo cibo del corpo, e del sangue suo: instituendo l' ammirabile sacrificio della santa Messa: ordinando, e consacrando i primi Sacerdoti della nuova legge. M' immaginerò le circostanze del luogo, ch'egli con la sua sapienza per ministero tanto divino si elesse. Mi servirò delle probabili congetture, di cui occasione mi danno la santità, e maestà del mistero, e quelle parole della storia evangelica, (1) *Caenaculum magnum stratum.* Stanza d'ampiezza grande: perchè simbolo era della Cattolica Chiesa; (2) Chiesa grande, che per tutto il mondo si aveva da stendere: (3) in cui dall'Oriente all' Occidente offerir si doveva l'obblazione immacolata del corpo, e sangue di Gesù. Cenacolo, il cui tetto, e arcale è di cedri: i cui lavori sono di cipressi, e altri legni incorruttibili, e odoriferi. (4) Cedri e cipressi sono i detti dei Profeti, e degli Apostoli in cui la Fede si fonda dei divini misteri che con sensibili segni di parole ci rivela, e insieme ci cuopre, co-

(1) Luc. 22. 12.
(2) Psal. 21. 26.
(3) Malach. 1. 11.
(4) Cant. 1. 17.

me con pareti, e tetto la verità del corpo, e sangue del Figliuolo di Dio. Cenacolo, in cui le tappezzerie sono finissimi panni, e vaghissimi della dottrina, che dalle bocche e dall' esempio, (1) che dalla vita dei santi Sacerdoti procede. In cui la mensa è di bianchissimo avorio: (2) che la grazia giustificante, e la purità, ch'esser deve nei petti de' Sacerdoti, ci significa. In cui i calici per bere, e i piatti per le vivande, sono d'oro perfettissimo, e di preziosissime gemme: (3) che l'amor divino, e lo zelo delle anime, e le virtù soprannaturali, e eroiche ci rappresentano, di cui pieno dev'essere il cuore di chi consacra, e prende in cibo le divine sostanze di Gesù.

Il terzo preludio di petizione sarà: Dimandare da Dio lume per intendere; e penetrare con sentimento il divinissimo mistero della santa Messa. E chiedere grazia per corrispondere in qualche parte a così gran beneficio con amore, e con riverenza, e con apparecchio.

Il primo punto sia, considerare che cosa sia Messa. È una vera, (4) e viva memoria, e rappresentazione della morte di Gesù vero Figlio di Dio. Certo è, che la morte di Gesù vero Dio, e vero uomo si rappresenta nella Messa; come chiaramente ce lo dice la Chiesa, e San Paolo, e Cristo stesso. La santa Chiesa nella Messa dopo l' Offertòrio dice così: *Suscipe, sancta Trinitas, hanc oblationem quam tibi offerimus ob memoriam passionis, resurrectionis, et ascensionis Iesu Christi Domini nostri*, e nel sacro Canone; dopo la consacrazione: *Unde et memores, Domine, nos servi tui, sed et plebs tua sancta, eiusdem Christi Filj tui, Domini nostri, tam beatae passionis, etc:*

(1) Cant. 4. 11. Iob. 29. 14. Isa. 61. 10.

(2) Ps. 44. 9. Cant. 5. 14.

(3) Iob 23. 10. Ps. 44. 10. Prov. 17. 3. Eccli. 50. 10. Apoc. 3. 18. et 21. 18.

(4) S. Germ. in Theor. rer. eccl.

e S. Paolo con Cristo: (1) *Ego enim accepi a Domino, quod et tradidi vobis: quoniam Dominus Iesus in qua nocte tradebatur, accepit panem: et gratias agens, fregit et dixit: Accipite, et manducate: hoc est corpus meum, quod pro vobis tradetur,* (2) *hoc facite in meam commemorationem. Similiter et calicem postquam coenavit, dicens: Hic calix novum testamentum est in meo sanguine hoc facite quotiescunque bibetis, in meam commemorationem. Quotiescunque enim manducabitis panem hunc, et calicem bibetis: mortem Domini annuntiabitis donec veniat*, e il santo Concilio di Trento spiega queste sacre scritture, e definisce la suddetta verità con quelle parole: (3) *Ut dilectae sponsae suae Ecclesiae visibile, sicut hominum natura exigit, relinqueret sacrificium, quo cruentum illud, semel in cruce peragendum, repraesentaretur, eiusque memoria in finem usque saeculi permaneret, etc. corpus, et sanguinem sub speciebus panis, et vini Deo Patri obtulit, ac sub earundem rerum symbolis, Apostolis, etc: ut offerrent praecepit per haec verba: Hoc facite in meam commemorationem*: È dunque la Messa una rappresentazione vera della morte del Figliuolo di Dio Cristo Gesù. Or considero come non solo è vera, ma insieme viva rappresentazione, vivo è il nostro corpo in quanto ha unito seco lo spirito senza il quale non è vivo, ma morto. Dunque rappresentazione viva è la similitudine, e immagine d'una cosa, quando unita è al suo significato, e alla cosa, di cui ella è rappresentazione. Di che cosa è rappresentazione la santa Messa? Della morte di Gesù vero Dio, che fu la separazione dell'anima divina dal corpo divino. Questa separazione come si fece? Con separarsi a forza di flagelli, di chiodi il divin sangue dal divin corpo. Questa separazione vivamente si rap-

(1) 1. Cor. 11.
(2) Luc. 22.
(3) Trid. sess. 22. c. 1. de sacr. Miss.

presenta nella Messa. Separazione in quanto per forza delle parole consacratorie del pane, *Hoc est corpus meum*, viene il corpo di Gesù sotto le specie del pane; e per forza delle parole consacratorie del vino, *Hic est calix sanguinis mei, etc.* viene il sangue di Gesù sotto le specie del vino. Vivamente questa separazione si rappresenta in quanto sotto le specie del pane è il vero corpo, e sotto le specie del vino è il vero sangue di Gesù· Sebbene per ragione dell'unione, che seco hanno il corpo, e il sangue di Gesù e sotto l'una, e sotto l'altra specie è tutto il sangue di Gesù· Questa è la dottrina della santa Chiesa: (1) *Semper haec fides in Ecclesia Dei fuit, statim post consecrationem verum Domini nostri corpus, verumque eius sanguinem sub panis, et vini specie, una cum ipsius anima, et divinitate existere; sed corpus quidem sub specie panis, et sanguinem sub vini specie, ex vi verborum; ipsum autem corpus sub specie vini, et sanguinem sub specie panis, animamque sub utraque, vi naturalis illius connexionis, et concomitantiae, qua partes Christi Domini, qui iam ex mortuis resurrexit, non amplius moriturus, inter se copulantur: divinitatem porro propter admirabilem illam eius cum corpore, et anima hypostaticam unionem.* Oh quanta confusione nasce da questa verità nel cuor mio! quando morto mi si rappresenta ogni giorno nella Messa il mio Dio mi si fa a memoria vivamente quella stessa vera morte, di cui tanti anni sono morì veramente Iddio nella mia natura, con somma ignominia sulla Croce per causa mia. Sto io presente a quella tremenda rappresentazione come un'animale senza intelletto, come un sasso senza senso· Ov'è nella mia mente la memoria di tanto beneficio? ove la gratitudine? ove l'amore nel mio affetto? ove l'ammirazione di tanta bontà nell'interno? ove la riverenza verso la Maestà nell'esterno?

(1) Trid. sess. 13. de Euchar Sacr. cap. 3.

Il secodo punto sarà. Considerare come la Messa è un vero sacrificio, che il sommo Sacerdote Cristo Gesù, per mano dei suoi ministri, fa nella Chiesa all'eterno suo Padre in riverenza, in soddisfazione, in ringraziamento, e per l' impetrazione d'ogni favore. Che sia vero sacrificio, sentimento è di tutta la Chiesa Cattolica dichiarato nel (1) Concilio di Trento con quelle parole: *Si quis dixerit, in Missa non offerri Deo verum, et proprium sacrificium, aut quod offerri non sit aliud, quam nobis Christum ad manducandum dari: anathema sit.* E i Teologi mostrano, posta la Fede, questa verità con una chiarissima ragione. Sacrificio vero, come da tutti i sacrificj dell'antica legge si ricava, è quello, in cui da legittimo, e pubblico ministro si offerisce a Dio qualche cosa permanente, con far in essa qualche mutazione, com'è lo spargere il sangue, o bruciarla. Il principale offerente nella Messa è Cristo, (2) eletto e consacrato sommo Sacerdote dell'eterno suo Padre: e i ministri sono i Sacerdoti, che dalla Chiesa si eleggono, e si consacrano per quest' officio. La cosa, che a Dio si offerisce, e lo stesso Cristo: il quale patì mutazione di morte con lo spargere il sangue sulla Croce: e di questa mutazione nella Messa si fa viva rappresentazione, come sopra si è detto. Come dunque fù vero sacrificio l'offerta, che di se stesso fece al Padre Cristo sulla Croce per ragione della mutazione, che patì morendo, e spargendo il sangue: così è vero sacrificio l'offerta, che a Dio facciamo del corpo, e sangue di Cristo nella Messa per ragione della viva rappresentazione della morte di Cristo. È dunque la Messa vero sacrificio, ma rappresentativo, e incruento, memoria viva del sacrificie cruento della Croce. Contemplo, e ammiro la santità, e il valore di questo sacrificio, in cui il principale offerente,

(1) Sess. 22. can. 1.
(2) Psalm. 2. et 109. Hebr. 5. Trid. sess. 22. c. 2.

e la cosa, che a Dio si offerisce, ch'è lo stesso, che offrì, Gesù Cristo vero Dio; è l'Atto puro, la santità infinita, il sommo bene, ogni bene. Or che considerazione, che attenzione, che santità, che divozione, che apparecchio si richiede nei Sacerdoti, i quali di tal sommo Sacerdote sono Luogotenenti, e di tale obblazione ministri?

Il 3. punto sia. Considerare come la Messa è una somma, ed un compendio delle maraviglie, che Iddio può fare, come lo profetizzò Davide con quelle parole: (1) *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors, et miserator Dominus: escam dedit timentibus se.* 1. Una delle opere maravigliosissime di Dio è la creazione. Non può l'intelletto nostro arrivare ad intendere come Iddio dal niente, senza dar parte della sua sostanza cava all'essere le cose che crea, e pure è certissimo, che dal niente ha cavato tutto questo mondo. Una simile maraviglia, anzi maggiore fa Iddio nella Messa ogni giorno per mezzo de' Sacerdoti in virtù delle parole consacratorie. Perchè sotto le specie del pane, e del vino niente vi è delle sostanze del corpo, e del sangue di Gesù: e Iddio con la sua onnipotenza per via delle parole consacratorie fa che realmente sieno quelle sostanze sotto le sacre specie. Come può far questo, se non con dare alle sostanze del corpo, e sangue di Gesù sotto le sacre specie lo stesso essere, che alle stesse sostanze dà nel cielo? e il dare l'essere non è un produrre? e il produrre, ancorchè dal pane, e dal vino purchè niente di pane, e di vino ci resti nelle sostanze prodotte non è un creare? (2) Creazione chiamano i Santi la transustanziazione del corpo, e sangue di Gesù. Maraviglia maggiore della creazione di tutto il mondo, perchè più nobili sono di tutto il

(1) Psal. 110. ex Aug.
(2) August. c. Utrum sub figura de consec. d. 2. et ali apud Franciscum Soar. to. 3. d. 50. sect. 4.

mondo le sostanze del corpo, e sangue di Gesù, che quì si producono; essendo divine per l'unione al Verbo. Or considera a che maraviglia cooperi, o Sacerdote, quando consacri? Che gratitudine richiede questa potestà, che Iddio ti dà? 2. Chi non si maraviglia del modo da noi non immaginabile, come non essendo altro vero, e reale spazio, che il Mondo: stia tanto spaziosa mole del Mondo nell' immensità di Dio, che non è estesa, nè composta di parti, ma semplicissima? la stessa maraviglia si fa nella Messa. Perchè per forza delle parole consacratorie la mole, e quantità del corpo di Cristo di sette palmi così estesa, com'è nel cielo, si trova come se non corpo fosse, ma spirito, tutta in tutte le sacre specie così picciole, e tutta in qualsivoglia minima particella delle sacre specie. Stà quella quantità nell'immensità di Dio, che tutta con somma semplicità in qualsivoglia particella delle sacre specie si trova. Anzi la maraviglia è maggiore, perchè il Mondo non ha per luogo altro spazio, ma sta nella sola immensità di Dio. Ma il corpo di Cristo sotto le sacre specie, sebbene non sta in ordine alla quantità delle sacre specie, e non è circonscritta da quelle, ma sta in ordine all' immensità di Dio, ha pure per suo luogo determinato le sacre specie, onde corrompendosi quelle, lascia il corpo di Cristo d'essere in quel luogo. Oh maraviglia, invenzione dell' Amor divino! Fa la bontà divina questo miracolo acciò tutto il corpo di Cristo intero si pigli da ciascuno, che si comunica, ancorchè picciolissima parte si piglia delle sacre specie: nè ci ritiri dal comunicarci, e dal prendere in cibo Gesù, o la scomodità di mangiarlo, o l'orrore di dividerlo. 3. Opera la più grande, e la più maravigliosa di tutte, che può fare Iddio, è l'Incarnazione del Verbo, perchè non ci è maggior cosa del Verbo ch'è vero Dio: e unendosi il Verbo alla natura umana, fa sì che l'uomo divenga per dir così divinizzato con che Iddio viene a comunicare tutto l'essere divino

all'uomo, e si fa come una produzione, e moltiplicazione di Dio. Ora un'opera simile si fa nella Messa per via della consacrazione del corpo, e sangue di Gesù, e per via dell'unione eucaristica della sacra Comunione. Perchè per via delle parole consacratorie producendosi sotto le sacre specie del pane, e del vino il corpo, e sangue di Gesù viene come di nuovo ad unirsi il Verbo divino alle sostanze del corpo, e sangue di Gesù, e in modo speciale si fa presente il Verbo alle sacre specie di pane, e di vino; e per via del corpo, e sangue di Gesù a quelle si unisce: e per via delle stesse specie, e dello stesso corpo, e sangue si unisce ai petti nostri, quando ci comunichiamo· E sebbene questa non è unione così grande, come quella del Verbo con l'umanità, è pur vera unione, con cui divenghiamo una cosa col Verbo divino. Questa verità ce la significa Cristo con quelle parole: (1) *Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in illo. Sicut misit me vivens Pater, et ego vivo propter Patrem: et qui manducat me, et ipse vivet propter me.* Onde come Cristo ha due vite, una umana come uomo, l'altra divina come Dio: così noi uniti con Cristo quando ci comunichiamo, oltre la vita nostra, abbiamo in noi, e viviamo della vita e umana, e divina di Cristo· Oh ineffabile maraviglia, opera d'infinita bontà! Mi sento liquefare il cuore per la grandezza del beneficio, e annichilare i pensieri per lo stupore! 4 Opere maravigliose di Dio, maggiori della produzione di tutte le angeliche nature sono la grazia, e la gloria. È la grazia una partecipazione della natura divina, immagine di Dio, bellezza soprannaturale, di cui si abbellirebbe Iddio, se la sua sostanza non fosse bellezza non bisognosa di estrinseci ornamenti· È la gloria la vista di Dio, similitudine, e imitazione somma di Dio, poichè Iddio non è altro, che beata vi-

(1) Ioan. 6. 57.

sta di se stesso, bellezza infinita. Queste due opere si fanno nella Messa comunicandoci; l'una compitamente, l'altra per via di pegno, e in radice, e in seme. Dice Cristo; (1) *Nisi manducaveritis carnem filj hominis, et biberitis eius sanguinem, non habebitis vitam in vobis. Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam.* La vita dell'anima è la grazia, a cui, come a divina figliuolanza si deve l'eredità del possesso di Dio, che è la gloria, così la grazia è pegno, è radice, e seme della gloria. Questa grazia non solo s'impetra per via del sacrificio della Messa, ma anche si produce per via della sacra Comunione, ricevendosi in cibo Gesù, che è il fonte della grazia. Che renderò al mio Signore per tanto benefieio, che nella Messa mi fa?
5. Miracolo è, che tutte le forze supera della natura, il mantenersi in essere l'accidente senza soggetto, a cui si appoggi. Perchè l'essere dell'accidente, che da altro soggetto non è sostentato, è a modo di sostanza, e di primo soggetto; e tutti i Filosofi, e i Teologi dicono, che non si richiede meno che forza di Dio per mantenere in essere un primo soggetto, che in altro soggetto non si appoggia. Perchè il produrre un tale soggetto è azione di creare: e il creare è azione, che solo Dio la può fare: e tanta virtù si richiede per mantenere in essere una cosa, quanta in produrla. Or quest'opera così maravigliosa di mantenere in essere gli accidenti senza la sostanza, in cui si appoggino, si fa nella Messa. Perchè dopo la consacrazione restano gli accidenti del pane, e del vino senza le proprie sostanze di pane, e di vino. Stupenda maraviglia veggono gli Angeli: sapore, odore, colore, caldo, freddo, quantità, senza soggetto. Come questa maraviglia si fa? Perchè supplisce Iddio con la sua virtù creatrice, pigliando a far questo per istrumento il corpo, e sangue di Ge-

(1) Ioan. 6. 54.

sù; il concorso sostentativo de' soggetti, cioè delle sostanze del pane, e del vino. E perchè opera queste maraviglie? Per l'infinita bontà sua, e amore, che ci porta. Per allettarci a mangiare volentiermente il corpo, e sangue di Gesù, tirati dalle specie di pane, e di vino, cibo tante volte da noi gustato, e usato. Per maggiormente renderci certi coi segni, e simboli sensibili di pane, e di vino, che realmente pigliamo in cibo il corpo, e sangue di Gesù. Per darci ad intendere con quei simboli materiali di pane, e di vino, gli effetti spirituali, che nell'anima nostra produce il corpo, e sangue di Gesù, di ristoro, di nutrimento, di diletto. Per comodità di tornare a ricevere in cibo Gesù ogni mattina, e conseguentemente per darci ogni mattina nuovo ristoro di grazia: perchè quegli accidenti sono corruttibili, e corrompendosi essi, Gesù si parte; e conseguentemente ci da luogo a tornarlo a ricevere. Per esercizio della Fede, che ci porge materia di gran merito: perchè atto è di Fede rilevata odorare per via di quegli accidenti pane, toccare pane, gustare pane, vedere pane, e nondimeno credere fermamente, che sotto quegli accidenti niente vi è di sostanza di pane, ma vero corpo di Cristo Gesù. Oh bontà infinita! Oh invenzione di Dio! Oh arte d'amor divino! Oh quanta corrispondenza da noi richiedi d'amore!

Il 4. punto sia, Considerare la certezza infallibile, che abbiamo del sacrificio del corpo, e sangue di Gesù, che si fa nella Messa, e della reale presenza di quelle divine sostanze nell'Eucaristia. Che maggior certezza di questa, che nelle parole di Cristo si fonda vero Dio? Dice Cristo: (1) *Hoc est corpus meum. Hic est sanguis meus*, (2) *Hoc facite in meam commemorationem*. Chi può di questa verità dubita-

(1) Mat. 26. 28.
(2) Luc. 22. Trident. sess. 22. c. 1. de sacr. Miss.

re? Ma che questo sia il vero senso delle parole di Cristo, ne abbiamo evidenza perchè questo è il sentimento di tutta la Chiesa Cattolica, di cui abbiamo evidenza, che non mai possa errare nella dottrina della Fede, che alla nostra salute appartiene, e vita futura. È cosa evidente, che ci è Iddio nel mondo, che governa tutto il mondo, e per conseguenza ha particolare provvidenza degl'uomini, che nobilissime immagini sono dell'esser suo. Deve dunque Iddio, posto che non si fa in questa vita a vedere da noi, come egli è, provvederci di qualche Maestro visibile, come siamo noi; che c'insegni con certezza la via d'arrivare all' ultimo nostro fine, e perfezione, e deve confermare la dottrina, che questo Maestro c' insegna con tanti segni, che ci facciano evidenza, che quella dottrina sia di Dio. Or questi segni ha la dottrina, che c' insegna la Chiesa Cattolica, congregazione di Fedeli, che ha per capo visibile il Romano Pontefice, successore di Pietro. Perchè quali maggiori segni possono immaginarsi di verità in una dottrina, che l' essere in tutte le cose conforme alla ragione, e che in ogni cosa dica il meglio, che si può dire, e immaginare, e che in nessuna cosa mai si contraddica, e che da se partorisca sempre negl' uomini costumi santi, e consolazione, e quiete nell'animo, e che non ad una sola nazione, ma a tutte appartenga, e che i migliori intelletti, e il fiore degli uomini l'abbracci, e che per quella uomini senza numero, e nobili e di sangue, e di animo, dieno la vita; che abbia per confermazione miracoli senza numero, di cui non possa dubitarsi, che sieno veri miracoli e fatti da Dio? Tutti questi, e altri segni, ha la dottrina, che c'insegna la Chiesa Cattolica: che ci fanno evidenza, ch'è dottrina vera, e che si deve ricevere come dottrina di Dio, che altrimenti obbligato sarebbe Dio di scoprirci con segni più chiari l'inganno di questi segni: di cui non possiamo immaginarci più chiari. Or che sotto le specie di pa-

ne, e di vino dopo la consacrazione sia il vero corpo, e sangue di Cristo, è sentimento, e dottrina della Chiesa Cattolica, e conseguentemente dottrina di Dio. Mi sia dunque questa verità il fondamento di tutte le considerazioni, che debbo fare per apparecchio alla santa Messa. Questo sia il primo mio pensiero in ogni pensiero, che voglio formare o per le meditazioni, o per le azioni appartenenti alla Messa. Che penserò io? che farò io? che debbo con le parole consacrare, e con le mani toccare, e con la bocca assaggiare, e nel mio petto ricevere le divine, e sacrosante sostanze del corpo, e sangue di Gesù? Tra le altre diligenze mi sieno le meditazioni di questo libro.

MEDITAZIONE II.

DE' FINI, PER CUI FU DA GESU' IL SACRIFICIO DELLA SANTA MESSA INSTITUITO.

—

L'Orazione preparatoria sarà come nella prima meditazione.

Il primo preludio sia del luogo, in cui m'immaginerò di esser presente per ritenere la mente raccolta, acciò non vada vagando in altri pensieri. Sia dunque il luogo lo stesso, che nella prima meditazione; il Cenacolo di Gerusalemme riccamente addobbato, che servì per tempio, e la mensa della Cena, che servì per altare al sommo Sacerdote Cristo Gesù. Parmi vedere come con gli occhi Cristo Gesù in quell'atto amoroso d'instituire il sacrificio del corpo, e sangue suo: che tutto mutato nel viso, manda fuori divini raggi di bontà, e amore: e pigliando con le sante mani il pane, e il vino lo benedice, e con positura di Maestà ineffabile aprendo la bocca divina alla pronuncia delle consacratorie parole converte il pane in suo corpo, e il vino in suo sangue. Sembrami di udire queste, o simili parole dalla bocca di Gesù: Sapete, o miei discepoli, che cosa ora fo io a voi? vi do potestà di dare a Dio ogni giorno infinita gloria, infinito gusto, infinita riverenza, infinito rendimento di grazie, infinita soddisfazione, infinito dono per impetrare qualsivoglia grazia. Vi do in mano tutto il buono, e dolce, che ho io, consegno al vostro cenno per ogni volta, che vorrete, la reale presenza mia.

Il secondo preludio sia, dimandare da Dio lume per intendere i fini, per cui Gesù Cristo instituì il sacrificio della santa Messa e grazia per avere affetto verso quei fini, e aiuto per avere sincera, e at-

tuale intenzione di quelli, quando alla Messa mi accosto.

Primo punto. Considero il fine principale, che mosse l'anima divina di Gesù ad instituire il santissimo sacrificio incruento del corpo, e sangue suo. Non vi è dubbio, che per essere Gesù sapientissimo, e santissimo, non pretendesse nelle sue azioni i fini i più eccellenti e cari a Dio, che pretender si possano. Non vi è cosa più nobile, nè più a Dio grata, che pretender si possa nelle opere, che la gloria di Dio. Che cosa è propriamente gloria? Una chiara, e nobile manifestazione di qualche eccellenza. Così gloria chiamiamo di un Re un'esercito numeroso, e ben fornito, gloria di un Dottore un bel libro, che abbia in luce mandato: perchè quel tale esercito chiaramente, e nobilmente manifesta la gran potenza del Re; e quel tale libro la gran dottrina del Dottore. Gloria dunque di Dio è quella cosa, che con chiarezza, e eccellenza ci manifesta, e ci dà cognizione della potenza, della sapienza, della bontà di Dio, e della maestà dell'esser suo. L'essere divino altro non è, che atto purissimo di cognizione, e di amore del sommo bene. Il conoscere, e amare con atto infinito Iddio, questo è l'essere di Dio. Non vi è cosa, che meglio manifesti questo essere divino, che il Verbo divino, che il Padre ab aeterno produce, comunicandogli tutto l'essere suo, cioè tutta la cognizione, e amor suo. Che perciò il Verbo, (1) splendore si chiama glorioso, e figura della sostanza del Padre, e tra le creature non vi è cosa, che in miglior modo manifesti le perfezioni divine, che la cognizione, che dell'essere, e perfezioni divine alle sue intellettuali creature comunica Iddio. Di manierachè tra le creature la maggior gloria di Dio è la cognizione, che di Dio abbiamo. Or che fa il Sacerdote, quando nella Messa, con intenzione di consacrare, pronuncia quelle misteriose parole, *Hoc est corpus*

(1) Heb. 1. 3. ex Sap. 7. 26.

meum, Hic est calix sanguinis mei? Fa essere ivi sotto le sacre specie di pane il corpo di Gesù, e sotto le specie di vino il sangue. E perchè queste sostanze di corpo, e di sangue, non possono esistere, per non avere la propria sussistenza, senza il Verbo divino, dalla cui sussistenza sono sostentate, e nell'essere mantenute: necessariamante, per verificare la sua parola, deve il Verbo divino, ancorchè non fosse ivi presente, venire a sostentare quel corpo, e quel sangue: e se per impossibile non vi fosse il divin Verbo al mondo, dovrebbe l' eterno Padre, per non mentire Iddio, un' altra volta produrre il Verbo suo Figlio, che altrimenti non si verificarebbe la parola del Verbo, cioè di Dio, che quelle sostanze sono corpo, e sangue suo· Che cosa è questa? non è come far di nuovo esistere l' eterno Verbo? E se il Verbo è la somma gloria di Dio: non è questo un dare infinita gloria a Dio: Questo è il fine, che Gesù Cristo principalmente pretese, e ora pretende di dare per via della Messa ogni giorno nella Chiesa militante infinita gloria a Dio per mano de'suoi ministri. E non è questa come una nuova Incarnazione del Verbo? E ci è beneficio di Dio più grande dell' Incarnazione? E ci è opera più atta a darci a conoscere l'infinita liberalità, e bontà di Dio, e ad eccitarci ad amarla? Atta è quest'opera a farci formare infinito concetto della bontà di Dio: atta a risvegliarci infinito amore verso quella: E di quanta gloria di Dio sono l'infinito concetto, e l'infinito amore verso lui? Tutto questo si fa nella Messa, di maniera che nella Messa si dà infinita gloria a Dio. E perchè io, quando vado a dir Messa, a questo fine non penso, di dare infinita gloria a Dio? Ah Sacerdote stolto, e insensato! Vedi, che dono dai a Dio quando tu celebri! Dono di gloria infinita, e conseguentemente di valore, e merito infinito! Ma perchè Iddio non ha bisogno di questo dono; e questo stesso è dono suo: perciò per tanto dono dalle tue mani, come dalle tue mani l'accetta per quan-

to tu lo conosci, e pretendi con questo dono gradirlo, ma tu quasi niente lo conosci, e meno intenzione hai di gradirlo, perciò oh quanto bene ti perdil oh quanto torto fai alla divina bontà! E qual'è la causa di questa balordaggine tua? Perchè non consideri? Che pensieri di questo fine sacerdotale facesti per apparecchio alla Messa, prima che fosti ordinato Sacerdote? quali sono le tue meditazioni ogni mattina prima di celebrare? Ahi le occupazioni temporali, e gli umani disegni e diletti ti hanno a se tirato, e ti hanno rubato tutto il cuore! Mi confondo della perdita, che per me ho fatto di lumi, e affetti divini; e di meriti senza misura! Mi confondo dell'ingiuria, che ho fatta a Dio per averlo defraudato di tanta gloria! E che farò per l'avvenire? Persevererò io in questo miserabile stato di Sacerdote balordo? Mi risolvo di non dir più Messa, nè anche d'udirla, se prima tutto in me stesso non mi raccolgo, e non considero con attenzione profonda quanta gloria sono per dare io a Dio col santo sacrificio del corpo, e sangue del suo Figliuolo, e col ricevere nel mio petto quelle sacrosante sostanze, e col consumare il sacrificio. Ecco io, o per mia bocca, se dico Messa, o per bocca di un'altro ministro di Cristo, se l'ascolto, fo essere il Verbo in carne sotto le sacre specie; lo fo essere nel mio petto comunicandomi; ne' petti degli altri, comunicandoli; fo concepire agli Angeli tutti, e ad ogni Fedele, stima dell'infinita grandezza di Dio, pel di cui onore, e riverenza tanto gran sacrificio si offerisce, e si consuma. Che gloria è questa, che a Dio si da con quest'azione, con cui quasi si moltiplica il Verbo; e si offerisce, e quasi si consuma col sacrificio? Voglio anche quando recito le ore canoniche, anche ad ogni suono d'oriuolo, a questo fine pensare, e avere questi rilevati effetti, di dare infinita gloria a Dio non solo con le Messe, che io dico, od ascolto; ma con tutt'i sacrificj, che ogni giorno nella Chiesa militante a Dio si offeriscono. Voglio in tutte

le altre mie azioni, lo studio, le meditazioni, anche il mangiare, e le altre cure del mio corpo, a questo così nobile fine indirizzare. Lo studio, e le meditazioni le farò per avere maggior cognizione di Dio, e conseguentemente maggior concetto di questo sacrificio, e della gloria, che ne viene a Dio. La cura del corpo sarà per avere sufficienti spiriti, e forze per le considerazioni, e azioni della Messa, e per dare cognizione a tutto il mondo di questa gran gloria di Dio. Oh potessi io convertire alla Fede tutti gl' Infedeli, acciò anche ne' loro paesi si stendesse questo sacrificio, e ne'loro petti, e menti questa gloria!

Secondo punto. Considero un'altro fine, che ebbe Gesù, quando il Mistero della Messa instituì, acciocchè sotto forme visibili fossé invisibilmente presente alla Chiesa sposa sua fino alla fine del mondo. Certo è, che Gesù è vero sposo, e la Chiesa vera sposa di Gesù; come sentimento è di tutt' i Fedeli, e lo dice San Paolo con quelle parole: (1) *Despondi vos uni viro virginem castam exhibere Christo*; e con quelle altre: (2) *Sicut Ecclesia subiecta est Christo, ita et mulieres viris suis in omnibus. Viri diligite uxores vestras, sicut et Christus dilexit Ecclesiam, et seipsum tradidit pro ea, ut illam santificaret, etc. Propter hoc relinquet homo patrem; et matrem suam, et adhaerebit uxori suae, et erunt duo in carne una. Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo, et in Ecclesia.* Di queste nozze tra Cristo, e la Chiesa piene sono le sacre canzoni, di cui Scrittore fu lo Spirito Santo per la penna di Salomone. La Chiesa Gesù per isposa si pigliò, quando la santa Fede le comunicò. Esso generato se lo ha, esso dalle macchie se lo ha mondato col proprio sangue, e fatta bella con la grazia, e con gli adornamenti, che

(1) 2. Cor: 11. 2.
(2) Ephes. 5. 24.

la grazia accompagnano; come egli stesso lo dice nella Cantica con quelle vaghe parole: (1) *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilavi te amica mea.* Ti ho liberato dalla servitù, dal giogo del Diavolo: e avendo in te scolpito la divina immagine della grazia, ti ho eletto per mio servizio, e per isposa mia. *Pulchrae sunt genae tuae, sicut turturis: collum tuum sicut monilia.* Ti ho abbellito le guancie della tua mente con la cognizione de'miei misteri; e il collo della tua volontà con l'ubbidienza de' miei precetti. *Murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento.* Ecco, che attendo a farti sempre più bella con gli adornamenti di oro, di carità, e di argento di tante scienze. Ed a che fine Gesù così bella sposa si formò? Per l'ardente desiderio della prole divina, per generare figli di Dio, al che del ministero visibile della Chiesa voleva servirsi. Oh quanto Gesù amò sempre questa prole, e quanto per essa fece, e tollerò! E come questa prole si genera? Con la comunicazione della grazia, e principalmente con l'unione Eucaristica, con cui una cosa ci facciamo con Gesù, e figli di Dio, prendendo in cibo il corpo, e sangue di Gesù. (2) *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in illo. Sicut misit me vivens Pater, et ego vivo propter Patrem: et qui manducat me, et ipse vivet propter me.* Ma l'unione Eucaristica di Gesù con noi, e per conseguenza questa sorte di generazione di figli di Dio, non può farsi senza la reale presenza di Gesù a noi, cioè alla sua sposa santa Chiesa. Ma dopo la sua resurrezione non conviene abitare Gesù con noi visibilmente in terra: si perchè a corpo immortale, e divino si deve luogo di beati, e stanza la più nobile, e sublime del mondo: si perchè non conviene, per le ragioni dette nella meditazione precedente, a-

(1) Cant. 1: 9.
(2) Io: 6 57.

vendo a prendersi in cibo il corpo, e sangue di Gesù, essere a noi visibili quelle sante sostanze. Trovò dunque l'amore un'arte mirabile di darci la reale presenza di Gesù, ma non in ordine a luogo veruno, nè a modo visibile: sotto le sacre specie di pane e di vino, in ordine alla vaghissima immensità di Dio, e al seno divino del Padre. Or questo fu il fine, che mosse l'amante sposo Gesù ad instituire la santa Messa, cioè la Transustanziazione del pane, e del vino nel corpo, e sangue suo: per dimorare in terra con noi fino alla fine del mondo, e farsi ai cenni de'Sacerdoti presente alla santa Chiesa sposa sua. Oh carità ineffabile, oh amore incomprensibile! Oh quanto poca corrispondenza, Signore, ricevete da me! Che fo io per voi per mostrarmi grato a tanto favore? Ov'è la memoria di così rilevato beneficio? Che riverenza uso verso la vostra presenza nelle Chiese, ne'tabernacoli, nell'altare? Oh sposo immacolato, quanto impura alla tua unione si accosta l'anima mia! Ov'è la diligenza, e apparecchio, quando io vengo alle tue nozze? Tu mi ti fai presente, Gesù mio, nelle mie mani, nella mia bocca, nel mio petto. Non sei tu lo stesso, che Maria generò, e allattò? Non sei tu lo stesso, che per me in Croce pendesti? E che fo io; che fin'ora (e pure ogni mattina dico Messa) questa tua reale presenza non riconosco?

Terzo punto. Il terzo fine, che mosse Gesù ad instituire il sacrificio della Messa fu, per risvegliare ogni giorno nella Chiesa una viva memoria della sua morte. Perchè non è altro la Messa, che una viva rappresentazione della passione, e morte del Figliuolo di Dio, come nel primo punto della prima meditazione si è detto. Ed a chi rappresenta Gesù nella Messa questa memoria? Al suo Padre eterno, e a noi. Al suo Padre rappresenta l'amore, che ab aeterno ci ha portato, in volere per la nostra salute

dare alla morte il divin suo Figlio (1) *Sic enim Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret.* (2) *In hoc apparuit charitas Dei in nobis, quoniam Filium suum unigenitum misit Deus in mundum, ut vivamus per eum. In hoc est charitas: non quasi nos dilexerimus Deum, sed quoniam ipse prior dilexit nos, et misit Filium suum propitiationem pro peccatis nostris.* A noi rappresenta l'amore, ch'egli ci ha portato (3) in avere egli Iddio in persona nella sua carne tollerato chiodi, e morte per noi. E che grazia ci negherà il Padre, quando se gli rappresenterà questa memoria, che già ci ha dato bene di qualsivoglia altra grazia maggiore, il proprio Figlio? E che cosa difficile non tollereremo noi per amor di Gesù, quando in questa memoria sacrosanta ci ricordiamo, che egli Iddio è morto per noi? Perchè non mi si dilegua di compassione il cuore, quando dopo la consacrazione mi ricordano le sacre specie di pane, e di vino, che una volta sul Calvario lo stesso Gesù mio Dio, che quì è presente, svenato morì per me nel duro legno della Croce? Perchè dopo di aver detto, o ascoltato Messa, non mi occupa tutto il giorno la mente questo pensiero, Iddio morto per me? Oh buon Gesù: che beneficio è questo che mi fate? Siete morto per me; e per lo mio profitto ratificate ogni giorno con viva rappresentazione questo gran fatto?

Quarto punto. Considero, che uno de'principali fini, che spinse Gesù all'instituzione del sacrificio incruento del corpo, e sangue suo, fu: acciò per lo ministero de' Sacerdoti esso Cristo, e tutta la sua Chiesa desse ogni giorno infinita riverenza a Dio. È la riverenza un'atto, con cui ci soggettiamo ad un altro, come a maggiore di noi: con cui diamo ad intendere il concetto, che abbiamo dell' eccellenza

(1) Io: 3. 16.
(2) 1. Io· 4. 9.
(3) Ex Clement: Fidei de summa Trinit: et Fide Cath:

di colui ; a cui con quell'atto ci soggettiamo. Il soggettarsi è un'umiliarsi, un protestarsi servo , darsi per tale. Non vi è eccellenza maggiore della divina, eccellenza infinita , e per consegnenza degna d' infinita riverenza. La riverenza esterna maggiore di tutte , e che non è lecito fare , se non a Dio solo , è il sacrificio. Perchè il sacrificio è propriamente una pubblica riverenza ; che da parte della comunità si fa da legittimo ministro , con fare qualche notabile mutazione nella cosa , che in riverenza si offerisce. Con la mutazione di ucciderla, o bruciarla , o in altro modo consumarla : si mostra segno di sommo concetto, che si ha dell'eccellenza di colui , a cui si offerisce , poichè il dare la cosa ad un'altro con consumarla , è un protestare , che colui non ha bisogno della cosa che se gli offerisce ; è un protestare, che lo stesso ha potenza d' annichilare ogni cosa; è un protestare , che tanto a colui ci umiliamo , che ci consumaremmo per esso , se bisognasse , come consumiamo la nostra cosa , che gli offriamo. Non vi è dunque tra le riverenze esterne, riverenza maggiore , che il sacrificio: nè riverenza , che non ad altro far si deve , che a Dio solo. Ma si deve a Dio riverenza infinita. Che riverenze a lui proporzionate possono essere le nostre , che finiti siamo , e finite le cose, che offerir possiamo? Oh invenzione divina di Gesù! Egli sommo Sacerdote , di maestà infinita per l'unione personale al Verbo vero Dio , offre una volta sulla Croce le sostanze del corpo , e sangue suo con mutazione di morte ; sostanze d' infinito valore per essere divine , per l'unione personale al Verbo vero Dio , e così diede a Dio riverenza infinita, quanta ne può richiedere l'eccellenza di Dio ; riverenza equivalente ad ogni riverenza possibile. Ed acciò anche noi dar potessimo ogni giorno a Dio riverenza infinita , egli di Maestà infinita offerisce ogni giorno nella Messa per via di sacrificio incruento, rappresentativo della sua morte , il divin corpo , e

sangue suo, per mano de'Sacerdoti suoi ministri, da parte di tutta la Chiesa, all'eterno suo Padre. Questa sorte d'infinita riverenza pare che egli stesso accennar volesse alla Samaritana, quando disse: (1) *Spiritus est Deus*, cioè, atto purissimo: *et eos, qui adorant eum* per via della riverenza del sacrificio, della quale allora trattava con la Samaritana, *in spiritu, et veritate oportet adorare*, cioè, riverirlo con sacrificio, in cui parimente atto puro se gli offerisca, quale egli è. A Dio, per dargli condegna riverenza, si ha da sacrificare cosa che sia divina. Tale è il corpo, e sangue di Gesù. Questo dunque fu il fine, che mosse Gesù ad instituire il sacrificio divino della Messa. Ammiro la grandezza dell'amore, che da questo fatto ci si scuopre in Gesù e verso il Padre, e verso di noi. Verso il Padre, a cui dono fa ogni giorno d'infinito valore. Verso di noi, a cui tanto bene ci fa, di darci facoltà di offrire a Dio dono d'infinito valore. Ed ove sta questo valore? è questo un pio dissimulare, o verità sommamente certa? (2) Certo è, che il Verbo divino, l'unigenito Figliuolo di Dio, uguale in ogni perfezione al Padre, essendo vero Dio, e restando sempre tale, divenne uomo vero, unendo a se in unità di Persona la natura umana composta di corpo, ed anima. Di maniera che il termine da cui ricevono perfezione, e compimento quelle sacre sostanze, corpo, sangue, e anima di Gesù, è il Verbo divino, il sommo bene. (3) E come esso Verbo divino fu, che nella nostra natura assunta si offrì nella Croce in sacrificio al Padre: così esso Verbo divino è, che ogni giorno per mano de'Sacerdoti offerisce se stesso nella Messa. Dunque l'offerta di Gesù nella Croce ebbe due ragioni di valore infinito,

(1) Io: 4. 24.

(2) Ex Io. 1. et Symbolis Fidei, et Clem. Fidei de summa Trin. et Fide Cath.

(3) Hebr. 7. 27. et c. 9. 14, 25, 26, 28.

una morale, secondo la stima di ognuno, l'altra fisica, intrinseca, e naturale. La morale, in quanto il corpo, e sangue di Gesù si offriva da persona di perfezione, e maestà infinita, perchè secondo la stima di ognuno l'azione riceve dignità, e valore della persona, che la fa. Aveva quell' offerta valore infinito intrinseco, e naturale, in quanto il corpo di Gesù, il sangue di Gesù, era un composto di carne di Dio, e di sangue di Dio. Or quanto è prezioso, quanto vale Iddio? Questo stesso valore morale, e naturale, si ritrova nell'offerta, che del corpo, e del sangue suo fa ogni giorno Gesù nella Messa per mano de'suoi ministri, perchè esso è il principale offerente, esso è l' offerta, che si offerisce. Dunque infinita è la riverenza, che a Dio si da nella Messa. Dunque perciò io sono stato chiamato al Sacerdozio per dare da parte di Gesù, e della Chiesa infinita riverenza a Dio. Or ho io, da tanto tempo, che dico Messa, pensato da senno, e con vero sentimento, che con quel sacrificio dò infinita riverenza a Dio? Oh abbominevole trascuraggine mia! Ah quanto poco mi ho meritato in occasione così grande, e quanta grazia mi ho perduto? Quando ci vien fatto un dono da parte di un gran Signore per mano di un suo servo; non aggradiamo il dono in quanto ci viene presentato dal servo, ma in quanto ci viene mandato dal Signore, e per quanto il dono è prezioso. Se vuole il servo, che anche a lui se gli abbia qualche grazia, è necessario che anche egli ci metta qualche cosa del suo, come sarebbe che ci mostri qualche segno, che egli gusta di presentarci quel dono: che mostri volontà di darci anche egli altrettanto, se avesse tanta facoltà: che il modo, con cui ci porge il dono, sia accompagnato da riverenza, e rispetto. Or quando io nella Messa da parte di Gesù presento il corpo, e sangue dello stesso al gran Padre; che cosa ci metto del mio? Quasi niente: anzi molto d'inconsiderazione, d'ingratitudine, d' irriverenza. Pro-

voco anzi in vendetta, che a beneficenza Iddio.

Quinto punto. (1) Un'altro de' principali fini di Gesù, per cui fa offrire il sacrificio della Messa è per dare ogni giorno pel ministero della Chiesa infinita soddisfazione a Dio per le offese, e ingiurie, che coi nostri peccati all' infinita Maestà facciamo. Peccato è tutto quello, che si pensa, o si dice, o si fa, o si lascia di fare contro la legge, e volontà di Dio. Il fare con avvertenza contro la legge, e volontà di Dio, è un non far conto di Dio. Il non far conto di Dio, è un togliere, quanto è dal canto nostro, a Dio la Maestà, la Signoria, la Volontà. Il togliere ad altri o la roba, o l' onore, o la vita, non è ingiuria, e torto, che ad altri si fa? e non è tenuto per ragione di giustizia chi fa l'ingiuria a ricompensare il torto, e a restituire il danno, che ad altri ha fatto? Quanta è l' ingiuria, che a Dio si fa peccando? Infinita. Perchè infinito è il bene, che quanto è dal canto nostro si toglie, cioè, la sua Maestà, Signoria, e Volontà. Dunque a chiunque peccato commette, resta obbligo d' infinita soddisfazione. E perchè creatura nessuna infinita soddisfazione può dare, resta chiunque peccato mortale commette obbligato all'eterne pene dell'inferno. Or per liberarci per via di giustizia, e di vera ricompensazione, dall'obligo d' infinita soddisfazione, volle il Verbo eterno farsi uomo, e egli stesso in persona come uomo, offrendo se stesso in prezzo sulla Croce soddisfare per i peccati di tutti gli uomini. Questa soddisfazione fu infinita, e infinitamente maggiore di tutte le offese, che a Dio far si possono. Perchè come l'ingiuria secondo il giudizio, e stima d'ognuno, riceve la sua gravezza dalla dignità della persona, contra cui si fa: così la soddisfazione dell' ingiuria riceve il suo valore dalla dignità della persona, che la fa, non solo dalla cosa, che in ricompensa si dà.

(1) Vid. Soar. de Euch. disput. 79. per totam.

Riceve la soddisfazione il suo valore dalla persona, che la fa: in quanto la persona soddisfacente soggetta se stessa alla persona offesa, e si da come prezzo in ricompensa dell'ingiuria. Quanto grande fu il prezzo, che Gesù in Croce pagò per i nostri peccati? (1) *Tradidit semetipsum pro nobis*, e il Padre, (1) *pro nobis omnibus tradidit illum*. (3) La persona che nell'umanità soddisfaceva, era la Persona divina del Verbo, e la cosa, che in soddisfazione si offriva, era la propria Persona di Gesù, cioè il Verbo divino unito alla nostra carne. Esso nell'assunta umanità morì sulla Croce per i nostri peccati. Di tanto dunque valore fu la soddisfazione di Gesù, di quanto valore è la Persona del Verbo. Oh quanto maggiore è il prezzo dato per noi da Gesù al Padre in ricompensa delle ingiurie, del torto, e danno, che a Dio fare possono tutte le ingiurie, e peccati possibili. Non si può da peccato veruno togliere dalle divine perfezioni un pelo: nè anche i Giudei commettendo il maggior peccato, che commetter si possa, cioè uccidendo Gesù vero Dio fecero lesione veruna alla divinità, nè anche di un pelo: tutto il danno, che a Dio fecero, ancorchè reale, nell'umanità, dandogli morte; rispetto alla divinità fu danno non reale ma morale, cioè fu come un togliere, ma non realmente togliere l'essere divino. Il peccato rispetto a chi pecca, è come togliere Dio dal mondo, come sopra si è detto: ma realmente niente si toglie da Dio. Ma il soddisfare, che fece Gesù pei nostri peccati, che cosa fu? Fu un reale soggettare la Persona divina nell'umanità. Fu un realmente dare la Persona divina in redenzione, e prezzo de' peccati. Oh copiosa soddisfazione, e infinitamente maggiore de'nostri pec-

(1) Galat. 2. 20. Ephes. 5. 2. 25.
(2) Rom. 8. 32.
(3) Clement Fidei, de sum. Trin. et Fid. Cathol.

cati. (1) E questo stesso prezzo, e soddisfazione è quella, che nella Messa ogni giorno da' Sacerdoti a Dio si offerisce, e perciò da questa offerta placato Iddio concede grazia, e dono di penitenza, e perdona peccati, e misfatti ancorchè gravissimi. Questo dunque fu il fine, perchè institul Gesù il santo sacrificio della Messa: acciò noi placassimo Dio sdegnato: offrendogli la stessa soddisfazione, che per noi gli diede il suo Figlio. (2) Ma è da sapere, che con tutto che Iddio con noi si placa, e ci riceve all'amicizia sua, e ci perdona la pena eterna dell'inferno: ha tuttavia per buonissimi rispetti decretato; come da molti esempj si ricava, che nella sacra Scrittura si narrano; e la Chiesa con la sua tradizione ce lo insegna di non rimetterci sempre tutta la pena, ma lasciarci con l'obbligo di pagare qualche parte di quella, la quale se in questa vita non si paga, si ha dopo morte a pagare nell'altra in Purgatorio. Or anche questo fine ha la Messa, di offrire a Dio soddisfazione sufficiente, anche per la pena temporale, che ci resta dopo la remissione delle colpe. (3) Ma è d'avvertire, che questa pena temporale dal sacrificio della Messa non si rimette senza rispetto agli atti nostri, acciò dalla liberalità di Dio non prendiamo occasione di tornare a peccare: ma atterriti dalle pene, e dalle difficoltà di liberarci da quelle, ci guardiamo da'peccati. È dunque necessario, non solo per la remissione della colpa, e della pena eterna, ma anche per la remissione della pena temporale., accompagnare il sacrificio con gli atti nostri di fede, di speranza, di volontà di dare a Dio soddisfazione, di pentimento, di gemiti, di propositi. E sebbene questi atti, quando sono veri, ancorchè molto piccioli, e rimessi, bastano, e sono sufficiente disposizione per

(1) Trid. sess. 22. de sacr. Miss. c. 2.
(2) Trid. sess. 14. de Poen. cap. 8.
(3) Vide S. Thom. 3. p. q. 79. a 5.

la remissione della colpa, e pena eterna, supplendo per noi la soddisfazione infinita di Gesù: nulladimeno, acciò la remissione della pena temporale ci costi travaglio, e fatica; per riceverla tutta, è necessario, che i nostri atti sieno tanto grandi, e intensi, quanto richiede la quantità della pena. Onde questa pena si rimette secondo la proporzione degl'atti, che in noi corrispondono; con tutto che la remissione della pena si fa in questo sacrificio, non solo *ex opere operantis* per quello che i nostri atti meritano, fondati nella grazia, e ne'meriti di Cristo, ma anche *ex opere operato*, avendo mira Iddio all'offerta gratissima, che se gli offerisce, non però senza rispetto agli atti nostri, come si è detto. Ora io intendo la causa, perchè si usa nella Chiesa per un solo defonto offrire molte Messe, e pure in ogni Messa infinita soddisfazione a Dio si offerisce. La causa è, perchè non tutta la soddisfazione di Cristo si applica, quando si dice Messa per lo defonto: ma a proporzione, tanto della soddisfazione del defonto, quanto è la quantità degli atti di fede, di speranza, di amore, in chi la Messa offerisce. Ora io intendo anche la causa, perchè dicendosi ogni giorno nella Chiesa tante Messe, in cui a Dio sempre si offerisce soddisfazione infinita per le pene ai nostri peccati dovute: pure non cessa Iddio di castigarci, e di mandare flagelli alla Chiesa. La causa in gran parte è, perchè l'infinita soddisfazione di Cristo quasi niente ce l'applichiamo, perchè molto rimessi sono gli atti di fede, di speranza, di amore, di riverenza, con cui per la liberazione da'mali le nostre Messe offriamo. Ahimè, Sacerdote miserabile! quante Messe finora mi ho perduto! e pure ho avuto in mano i tesori della soddisfazione! Così trascurato sarò io da qui in avanti? Voglio prima di accostarmi al sacro Altare, in attenta considerazione sprofondarmi, che io vado ad offrire a Dio soddisfazione infinita: che nulla è il debito de' miei peccati rispetto a quella,

che mi bisogna fare atti di fede, di speranza, di amore, di contrizione, se voglio di quella partecipare; che della remissione delle pene temporali tanto più per me, per le anime del Purgatorio, per la Chiesa ne parteciperò, quanto più intensi saranno i suddetti atti, che io farò. Prendo, Signore, e voglio che sieno miei tutti gli atti di fede, di speranza, di carità, di contrizione, che mai hanno fatto, e faranno i Santi, e i Fedeli tutti, e come miei ve li offerisco; e in particolare il dolore, che ebbe Gesù delle offese, che il mondo mai ha fatto, e farà contro la divina vostra Maestà. Credo fermissimamente, e per questa verità infinite vite darei, se tante ne avessi, che quello, che nella Messa vi offerisco, è Gesù Cristo vero Dio, e vero uomo, che sufficientissimamente vi soddisfece per i peccati di tutto il mondo, e spero nella vostra infinita misericordia, che la stessa soddisfazione accetterete da me nella Messa, per tutti quei, per cui ve l'offrirò. Non mi farete partire dalla Messa scontento; ma col gaudio della grazia ricevuta, cioè del perdono delle colpe, e delle pene, per la cui remissione vi prego. E perchè la prego? Per pura gloria., acciò da tutti conosciuto siate Padre di misericordia infinita, e amato come tale. Mi dolgo della mia tiepidezza, e del danno, che fo alla gloria vostra, per non fare atti migliori per apparecchio alla Messa.

Sesto punto. Considero come un'altro fine, per cui Gesù Cristo per mano de' suoi ministri offerisce ogni giorno nella Chiesa il sacrificio del corpo, e sangue suo è per aggradire con atto d'infinito ringraziamento Iddio. È il ringraziamento una riconoscenza del beneficio ricevuto, e una ricompensa di quello. Sono nel beneficio due cose, il bene, che altri ci fa: e l'amore, e benevolenza, con cui ce lo fa. (1) Di maniera che chi vuole il beneficio ricom-

(1) Vide. 1. D. 11. nu. 218. 219.

pensare con ringraziamento è necessario che faccia due cose: che dono di altrettanto valore offra al suo benefattore, di quanto valore fu il bene ricevuto, e che con altrettanto, e più amore, se gli è possibile, corrisponda all'amore del suo benefattore. Gesù Cristo Signor nostro in quanto uomo aveva da Dio ricevuto un beneficio d'infinito valore, la divina Persona del Verbo, che unita all'umanità di Gesù divenne Persona sua, in questo modo l'uomo divenne Dio, e altresì noi da Dio riceviamo beneficio d' infinito valore, in quanto Gesù vero Dio, è nostro fratello, e per nostra salute fu da Dio dato alla morte; e ogni giorno si ci da in sacrificio, e in cibo per darci poi in eterno diletto, e felicità. Questo così rilevato, e infinito beneficio richiede rilevata, e infinita ricompensa di ringraziamento. Oh invenzione degna della sapienza di Gesù! Per dare a Dio e da parte sua, e da parte nostra Gesù nostro capo, e fratello ricompensa e ringraziamento d'infinito dono, e amore: offre ogni giorno se stesso nella Messa a Dio con la cooperazione, e ministero nostro. Non è egli il Verbo divino vero Dio? Non è Dio l'intelligenza, e l'amore infinito del sommo bene? Dunque Gesù in quanto uomo offrendo se stesso a Dio, offre infinito dono, e infinito amore. Dunque anche io offrendo Gesù, offro infinito dono, e infinito amore. E perchè io da tanto tempo, che dico Messa, o l'ascolto, non mai a questa ragione di ringraziamento ho pensato? Oh miserabile trascuraggine di pensamento, che con tutto che offerisco infinito ringraziamento, pure perchè a quel, che fo io colpevolmente non penso, mi lasci sempre con lo stesso debito, e obbligo infinito di ringraziare! Oh abbominevole omissione d'intenzione, che quanto è dal tuo canto corrompi, e annichili l' intenzione di Gesù, perchè dal canto tuo non offri la Messa per quell'intenzione, che l' offerisce Gesù. E pure Gesù stando sulla Croce per morire, e bramando la sua

risurrezione, e la nostra salute, e la gloria del Padre, di questo ringraziamento fece voto a Dio con quelle parole: (1) *Apud te laus mea in Ecclesia magna*, o come anche può dall'Ebreo voltarsi, *per Ecclesiam magnam*, cioè, pel ministero della Chiesa Cattolica, e universale: *vota mea reddam* (se mi esaudirete) *in conspectu timentium eum*, cioè di fedeli, vi prometto sacrificio di rendimento di grazie: il sacrificio della Messa, del corpo, e sangue mio, come chiaramente si raccoglie dalle parole seguenti, che la sacra Comunione ci accennano, con cui si consuma il sacrificio della Messa: *Edent pauperes, et saturabuntur, etc.* E pure io, Gesù mio, quando dico Messa, nè all' adempimento di questo tuo voto penso, nè al beneficio, che mi fai, di darmi con questo sacrificio facoltà di dare anche da mia parte infinito ringraziamento a Dio.

Settimo punto. Vn'altra principale intenzione fu nel cuore di Gesù, quando il sacrificio della Messa instituì di dare ogni giorno per mezzo della Chiesa infinito diletto, e gusto a Dio. Diletto prendiamo dal bene, che amiamo, quando è presente, e quanto il bene è più perfetto, e l'amore più grande verso quello, tanto è maggiore il diletto. Non vi è bene più bello, nè più perfetto di Gesù. Egli è il Verbo divino in carne, la figura; e immagine della sostanza dell'eterno Padre: egli vero Dio, e ogni bene. (2) Non vi è cosa, di cui più si compiaccia il Padre, che del suo Figlio Gesù, a cui tutte le sue perfezioni, e bellezze comunicò, e quando ab aeterno Iddio lo generò; e quando in tempo uomo nel ventre della Vergine lo produsse. Che gusto dunque è quello, che il divin Padre prende dalla presenza del suo Figlio Gesù? Gusto infinito, e tanto grande, quanto egli è: poichè Gesù il bene al Padre presente è tanto grande,

(1) Psal. 21. 6.
(2) Mar. 1. 11. Luc. 3. 22. 2. Pet. 1. 17.

in quanto è Iddio, quanto è grande Iddio Padre. Or quando il Sacerdote consacra, produce sul sacro altare il corpo, e sangue di Gesù, e in sacrificio all'eterno Padre l'offerisce. Quelle sostanze sono divine per l'unione personale di quelle al Verbo. Dunque produrre quelle sostanze, è come produrre il Verbo: e offrire quelle sostanze all'eterno Padre, è veramente offrirgli il Verbo, di cui infinitamente si compiace, e da cui ab aeterno prende infinito diletto. Dunque offrire nella Messa quelle divine sostanze all'eterno Padre, è dare all'eterno Padre infinito contento. E sebbene eterni sono tutti i diletti di Dio, e immutabili: comechè non altro sono, che lo stesso Iddio, di cui eterne sono, e immutabili le perfezioni. Nulladimeno, in quanto nuovi beni si producono, e a quelli i divini diletti si terminano: per ragione de'nuovi termini, come nuovi i divini diletti si stimano, e così Iddio, che in se stesso è immutabile, or amare si dice, or odiare un'uomo: in quanto la divina volontà or alla grazia si termina, che in quell'uomo si trova; or lascia di terminarsi a quell'uomo per la difformità del peccato. Anzi lo stesso Iddio stima come ricevere nuovi diletti da'beni, che se li offeriscono: poichè con eterni premj, e con la beata vista di se stesso li gradisce, e rimunera. Tutto ciò benissimo intendeva la beata anima di Gesù: e per dare all'eterno Padre per opera de' suoi ministri ogni giorno infinito contento, e diletto: il sacrificio del divino suo corpo, e del divino suo sangue instituì. Questo è il principale fine di Gesù in tutte le Messe, che nella Chiesa si dicono. Oh che gusto sente il cuor mio in pensare, che ho da dir Messa, e ho da dare infinito gusto a Dio! Il gusto, che io a Dio darò nella Messa, è infinitamente maggiore dei disgusti, che con tanti peccati gli ho dato. Oh me felice! non ho paura di avere ad essere scacciato dalla faccia di Dio per i disgusti, che gli ho dato, comparendogli avanti con questa offerta di gusto infini-

to. Ma avverti, anima mia, di bene sprofondarti in questo pensiero, e volontà di dare gusto a Dio nella Messa. Perchè la causa principale di questa così a Dio dilettevole offerta, non sono io, ma Gesù Cristo. Da Gesù Cristo riceve sempre il gusto l'eterno Padre nella Messa; ci pensi il ministro, o non ci pensi; voglia, o non voglia dare gusto a Dio. Iddio per tanto da me accetta il gusto, per quanto io ho volontà di darglielo, altrimenti poco, o per dir meglio nulla me ne gradisce. Oh me miserabile, che tanto merito mi ho perduto appresso Iddio in tante Messe, che ho celebrato, per non avere avuto pensiero, e volontà di dare gusto a Dio. Mi veggo reo di omissione molto grande. E faccia Iddio, che io non sia reo di qualche sacrilegio, per avere avuto per fine principale nella Messa, non il gusto di Dio, ma qualche mio umano, e temporale interesse. Ah quanta turba di Sacerdoti sta in pericolo dell'eterna dannazione, per il disgusto, che nella Messa danno a Dio o con qualche brutta intenzione, o con l'irriverenza.

Ottavo punto. Considero come ci lasciò Gesù il sacrificio della Messa per darci modo efficace per impetrare da Dio qualsivoglia grazia. Impetrano grazie le preghiere, massime quando sono da qualche prezioso dono accompagnate. Impetrò Gesù quanto volle dal Padre, offrendo se stesso sulla Croce, dono di valore infinito, e Iddio accettò l'offerta anche per noi, (1) e ci diede promessa, che quanto per amore di questa offerta li domandaressimo, tutto ci concederebbe, come ce ne rese certi Gesù stesso con quelle parole: (2) *Ut quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, det vobis.* Noi, quando Messa diciamo, quella stessa offerta di Gesù rinnoviamo producendo con le parole consacratorie lo stesso corpo, e san-

(1) Psal. 2, 8. Hebr. 5. 7.
(2) Ioan. 14. 13. 14. etc. 15. 7. 16.

gue divino di Gesù, e offrendolo a Dio. (1) L'eterno Padre diede a noi il Figlio Gesù: acciò intendessimo, che non era per negarci verun' altra grazia, che per amore di Gesù gli dimandassimo: giacchè ci aveva dato il sommo, che si può da Dio dare, cioè il proprio Figliuolo, e Gesù ci diede un modo di dimandare per amor suo il più efficace, che si può trovare per impetrare l' offrire il corpo, e sangue suo, producendolo, e consumandolo in gloria, e riverenza della Maestà del Padre. Questa fu l'intenzione di Gesù nell'instituzione della Messa. E se tutto questo è vero, com'è verissimo: qual'è la causa, che io tante volte ho pregato Iddio, e gli ho fatto tanto efficace offerta: e pure non ho impetrato? Può bene essere che ho impetrato, ma grazie migliori di quelle, che ho dimandato, o non ho impetrato, perchè non era conveniente concedersi quel che ho dimandato, o la grazia Iddio me la differisce in tempo più a me conveniente, o me l'ha concesso: ma non me ne ha fatto accorgere, per non farmi insuperbire· Però io penso, che non mai dal mio canto (se non fosse da parte della Chiesa) ho impetrato, perchè ho malamente offerto, malamente pregato; o con tanto poca stima dell' offerta, e tanto poco concetto della liberalità di Dio, e tanto poca volontà della grazia, che ho Iddio più presto a sdegno, che a liberalità provocato· Si ha d'avvertire, che Iddio (2) non ha bisogno de' beni nostri, nè anche di Cristo, e che ogni dono, che gli offriamo, anche Gesù Cristo, è dono suo, che egli dato ce lo ha; e se non vi fosse la sua promessa, fondata nella sua infinita bontà, e liberalità, nessun'obbligo avrebbe Iddio di concederci grazia veruna per qualsivoglia gran dono, che gli offerissimo, perchè ogni dono è suo, e gli è da noi dovuto per la sola riverenza della Maestà, e Signo-

(1) Rom. 8. 32.
(2) Psal. 15. 2.

ria sua. Dunque quando a Dio il corpo, e sangue divino di Gesù offerisco per impetrare delle grazie, io dal canto mio nulla impetro, se non accompagno l'offerta con le debite creanze, diligenze, e atti di fede, e stima del valore dell' offerta, e della liberalità, e promesse divine, di speranze fondate nei meriti di Gesù e nell'infinita misericordia di Dio, di affetto, e volontà della grazia, che si dimanda. di buona intenzione, come della gloria di Dio, della salute delle anime, dell'esecuzione, e adempimento del divino volere.

Nono punto. Considero come il fine, per cui Gesù la Messa instituì, fu anche questo (1) per ristorare col cibo del corpo, e sangue suo, che egli nella Messa ci apparecchia, le forze spirituali, che ogni giorno ci va corrompendo la nostra concupiscenza, e per dare rimedio a quella. Egli è da sapere, che per la perdita, che per se, e per noi tutti fece Adamo, della grazia, e dono soprannaturale della giustizia originale, che a freno teneva, e soggetto sempre il senso alla ragione, ci sopravvenne quella malattia spirituale, che fomite chiamiamo, febbre maligna, che continuamente le forze spirituali ci va corrompendo. Perchè inclinando sempre il senso, e appetito nostro bestiale non secondo la regola della ragione agli oggetti sensibili, non si può fare, nè anche da'giusti, che qualche volta non si dia consenso a qualche atto alquanto sconvenevole, e difforme dalla retta ragione; e che qualche volta non si lasci di fare qualche atto, che a farlo obbligati siamo secondo la regola della ragione, e tutto ciò in materia leggiera, o in materia grave, ma senza la perfetta avvertenza, è colpa veniale. La colpa veniale, sebbene non toglie l'amicizia con Dio, nè l' offende in modo, che ci toglie la grazia sua, tuttavia gli apporta qualche dispiacere, e l'induce, com'è il dove-

(1) Vid. S. Tho. 3. p. q. 79. a. 4.

re, a non darci tanti abbondanti aiuti per operare bene, quanto secondo la grazia, e amicizia, che con esso abbiamo, ci darebbe, se quelle colpe veniali non commettessimo. I divini aiuti sono le nostre forze spirituali, senza le quali siamo fiacchi, e deboli al bene operare, e tant' oltre andar potrebbe la nostra fiacchezza con frequentare le colpe veniali, che sottraendo Iddio da noi maggiormente l' abbondanza, e efficacia de'suoi aiuti, nè sapendoci per la nostra miseria servire degl' aiuti sufficienti, che mai mancano a chi sta in grazia, cadiamo nelle colpe mortali, e perdiamo la grazia. Quali sono nel nostro corpo gli spiriti vitali, e animali, tali sono nell'anima i divini aiuti, e come con la mancanza degli spiriti vanno mancando le forze del corpo, così secondo la sottrazione degl' aiuti divini andiamo mancando nel vigore dello spirito. L'ordinario rimedio per ristorare le forze del corpo è il cibo, perchè il cibo suggerisce sostanza per fare spiriti, che il calore naturale, o le malattie, o le fatiche vanno consumando. Il principale rimedio per ristorare le forze spirituali, che quotidianamente il fomite ci va consumando, sono le divine sostanze, che nell' Eucaristia in cibo prendiamo, del corpo, e sangue di Gesù. Perchè ogni volta, che queste divine sostanze in cibo prendiamo, nuova grazia riceviamo, e nuova unione con Cristo abbiamo, che al nostro petto sotto le sacre specie con la sua reale presenza se ne viene. Or oltre la bella grazia, che Cristo ci infonde, quanto è la bellezza, che da esso stesso, per la reale unione con esso riceviamo, unendoci sacramentalmente al corpo, e sangue suo come a nostro cibo? Questa nuova bellezza della grazia, e di Gesù a noi unito tira gli occhi del Padre a noi, e lo muove a darci nuovi, e abbondanti aiuti al ben operare, come a figli di Dio conviene, e a membri di Cristo. Oh artificio amoroso di Gesù per lo ristoro spirituale delle nostre forze! Ma qual'è la ragio-

ne, che io ogni giorno prendo il ristoro del corpo, e sangue di Gesù: e pure debole mi sento, e senza spirito, e cado spesso in colpe molto gravi? Ah, grandemente dubito, che le sostanze del corpo, e sangue di Gesù, non sono per l'anima mia di ristoro veruno! Non dà ristoro veruno il cibo ad un corpo morto, anzi causa gli è di maggior corruzione. Il cadere in maggiori peccati dopo di essermi comunicato, mi fa venire in certa congettura, che l'anima mia sia già morta, e non abbia la vita della grazia. Ma se esaminando la coscienza, non ritrovo in me colpa mortale, potrà essere, che colpa mortale sia l'irriverenza, con cui a cibarmi mi accosto delle divine sostanze, potrà essere, che l'attuale indevozione sia tanto grande, che arrivi a colpa mortale. Ma non sia così, come probabilmente tengo, che non sia; non posso negare, che quando il cibo è di gran sostanza tanto più ristora le forze, quanto maggior calore è nello stomaco per digerirlo. Dubito che quasi nulla è quello, che io spiritualmente digerisco delle divine sostanze del corpo, e sangue di Gesù. Il calore spirituale è la divozione, e amore verso questo divin cibo. Quasi niente di queste buone qualità si trova nello stomaco dell'anima mia, cioè, nella volontà mia. Perciò molto poco è quello, che di grazia m'infondono le divine sostanze, e esse quasi niente mi si uniscono per via di affetto: e per conseguenza vedendo Iddio in me tanto poca bellezza soprannaturale, poco si muove ad amarmi, e a soccorrermi con i suoi speciali favori.

Decimo punto. Certissima cosa è, che il sacrosanto cibo del corpo, e sangue di Gesù ha efficacia di fare ne'nostri corpi quel mirabile, e soprannaturale effetto della Risurrezione; e nell'anima quell'altro dell'unione con Dio per via della vista beata. Questa fu la promessa di Gesù. (1) *Qui manducat meam car-*

(1) Io. 6. 55.

nem, et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam: et ego resuscitabo eum in novissimo die. La ragione di questi effetti è quella, che Cristo stesso ci accenna: (1) *Sicut misit me vivens Pater, et ego vivo propter Patrem: et qui manducat me, et ipse vivet propter me. Caro enim mea vere est cibus, et sanguis meus vere est potus. Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem in me manet, et ego in eo.* La ragione è l'unione con le sostanze del corpo, e sangue di Cristo, come con cibo. Quelle sostanze hanno vita eterna, sono beate, e divine, sono immortali, e gloriose, e unite sono all'anima beata: e hanno proprietà, in quanto sono cibo nostro, di non convertirsi esse in noi, ma di unire noi ad esse, e in esse trasformarci. Dunque come il cibo digerito da noi, diviene carne nostra, e vive per via dell'anima nostra, di vita nostra: così noi uniti al cibo soprasustanziale del corpo, e sangue di Gesù, viviamo della vita di Gesù. E sebbene, mentre stiamo in vita, con tutto che della carne, e del sangue di Gesù ci cibiamo, nè l'immortalità de'corpi, nè la vista beata di Dio sperimentiamo: tuttavia siamo certissimi nelle promesse di Gesù, che a suo tempo l'una, e l'altra felicità sperimenteremo, avendo già in questa vita ricevuto il pegno di quelle per via dell'unione Eucaristica, il corpo, e il sangue di Gesù sostanze immortali, e divine. Questo fu uno de' fini, che mosse l'anima di Gesù ad instituire il sacrificio della Messa, acciò con essa il cibo del corpo, e sangue di Gesù ci si apparecchiasse, pegno della risurrezione, e della vita beata. Ma è da sapere, che con tutto che prendiamo il cibo in gran quantità, non però tutto quello vive di vita nostra, ma solamente quella parte, che ben digerita dal nostro calore, a noi sostanzialmente si unisce. Così sebbene in cibo le divine sostanze del corpo, e sangue di Gesù ri-

(1) Io. 6. 58.

ceviamo, non però di tutta la perfezione della vita di quelle partecipiamo, ma solamente tanto, a quanto si stende l'unione, che con quelle abbiamo. Ci unisce a quella la fede, la speranza, l'amore, la grazia. Queste qualità quanto sono più grandi, tanto maggiormente partecipare ci fanno della vita di Gesù. Di maniera che tanto più glorioso sarà il mio corpo, e tanto più beata l'anima, quanto più spesso, e con disposizione più perfetta mi accosto all'unione sacramentale del corpo, e sangue di Gesù. Or se tanta diligenza si usa dagli uomini per vivere comodi, che diligenza debbo usare io per l'acquisto dell'eterna felicità; e questa si acquista con l'unione Eucaristica al corpo, e sangue di Gesù. Dunque le mie maggiori diligenze, e industrie saranno, per arrivare alla più frequente, e più sincera, e intensa unione, che mi è possibile, con le divine sostanze del corpo, e sangue di Gesù. Mentisco se io dico, che voglio bene al corpo, e all'anima mia, e sono negligente nel negozio della divina partecipazione del corpo, e sangue di Gesù.

Undecimo punto. Considero, come verità certissima è, come di sopra l'ho considerato, come vero sposo dell'anima mia è Gesù; e vero cibo dell'anima mia sono le sacrosante sostanze del corpo, e sangue di Gesù. Tra i diletti del senso, i maggiori, e i più veementi sono quelli, che alla generazione appartengono, e al mangiare. Veementi ha fatto la natura i diletti della generazione, per allettare alla propagazione della propria natura per via di prole: e anche veementi ha fatto quei piaceri, che dal cibo si prendono per tirare l'affetto alla conservazione della propria vita, che senza nutrimento non può mantenersi. La principale generazione spirituale, con cui si producono figli di Dio è quella, che per via del Sacramento dell' Eucaristia si fa, con la reale presenza di Gesù ne'nostri petti, e con l'unione sacramentale di lui con le anime nostre, e il più effica-

ce ristoro per mantenerci , e crescere nella vita spirituale della grazia è quello , che dal cibo del corpo, e sangue di Gesù prendiamo. Or se il diletto tanto è maggiore , quanto è maggiore il bene , di cui ci dilettiamo ; e di piu tanto maggiore , quanto è maggiore l'apprensione , che di quel bene abbiamo: quanto grandi sono i diletti , che la reale presenza dello sposo Gesù ne'sacri altari , ne'nostri petti apporta, quando con la divina , e certissima cognizione della Fede si apprende come vero Dio , e sposo nostro , come sommo bene , e cibo nostro? Oh delizie de'fedeli, vere , e somme delizie! Questo fu uno de' fini , che spinse Gesù ad instituire il sacrificio del corpo , e sangue suo. Per saziarci delle spirituali dolcezze di sposo , e di cibo , che dalla sua Eucaristica presenza , come da fonte sgorgano alla Chiesa sposa sua. E pure io ogni giorno a questo divino sposo mi accosto , e del suo dolcissimo corpo , e sangue ogni giorno mi cibo , e non sento nell'anima mia questi diletti. Ho udito , e letto , che moltissimi de'Fedeli l'hanno sentito , e li sentono , e lo credo. Ma perchè non li sento io? Ah , non diletta il bene , se non si ama ; nè si ama , se non si conosce! Ho io fede della reale presenza di Gesù nell' Eucaristia ; e tengo certo , che verità divina è , che Gesù è vero Dio, e vero uomo! Ma questa fede è in me molto tenue, e assai piccola è l'apprensione di queste verità. Come giubilerei di allegrezza io non solo nel sacro altare, ma in ogni altro luogo , se apprendessi vivamente, che Iddio in carne è sposo mio , e cibo mio? e non apprendo , perchè poco a questi divini misteri penso , niente ne ragiono , niente ne leggo , niente ne medito. Perchè poco amo Gesù , e per conseguenza poco gusto di Gesù. E poi il diletto del tatto, e del palato non si sente , quando attaccato si è in questi sensi qualche male umore. Ah , non sento gusto di Gesù , perchè attaccato è tutto il mio cuore ai beni temporali , e transitorj. Questi a se tirano tutto

il mio pensiero, e tutto l'affetto. Oh quanta ingiuria, Signore, vi fo, sposo mio, cibo mio, che tanto poca stima fo di voi, e con tanta ingratitudine mi porto con voi.

Formola di rinnovare l'intenzione per la Messa.

Colloquio. Signor mio Gesù Cristo, vero Dio, e vero uomo, sommo, e eterno Sacerdote, Padre, sposo, prezzo, ristoro, gioia dell'anima mia: che intenzione debbo avere io, quando al sacrificio mi accosto, e Sacramento del corpo, e sangue vostro? Quella stessa sinceramente, che aveste voi, quando il sacrificio, e Sacramento del corpo, e sangue vostro instituiste di dare al Padre vostro offerta (1) di gloria (2), di riverenza, (3) di ringraziamento (4) di soddisfazione, (5) di gusto infinito, (6) di pagare prezzo per ogni grazia, (7) di fare memoria della vostra morte, (8) di avervi presente come sposo, (9) di ricevervi come cibo dell'anima mia, (*) come antidoto della mia concupiscenza, (10) come pegno della mia felicità, (11) come fonte di ogni dolcezza. Vi prego per l'amore; che a farmi tante grazie vi spinse, non negarmi questo favore, di cui con tutto il cuore vi supplico di concedermi viva apprensione, e sincera

(1) Sup. Pun. 1.
(2) Pun. 4.
(3) Pun. 6.
(4) Pun. 5.
(5) Pun. 7.
(6) Pun. 8.
(7) Pun. 3.
(8) Pun. 2.
(9) Pun. 9.
(*) Ibid.
(10) Pun. 10.
(11) Pun. 11.

intenzione di questi fini quando al sacro Altare me ne vengo a sacrificare il corpo, e sangue vostro.

Questo colloquio potrà servire per una formola di rinnovare l' intenzione per la Messa, e per un breve apparecchio a quella, e la precedente meditazione sia una dichiarazione, e come contemplazione di questa formola.

MEDITAZIONE III.

DELL' OFFICIO, E DEGL' OBBLIGHI DE' SACERDOTI.

L'Orazione preparatoria come nella prima meditazione.

Il primo Preludio del luogo sia qualche immaginazione, che mi faccia vivamente apprendere l' obbligo del Sacerdote; come sono alcuni simboli, e similitudini, che rappresentano al vivo lo stato della Chiesa, e l'officio che hanno in quella i Sacerdoti, come sarebbe. Una bellissima nave, fornita di ogni strumento necessario per fare comodamente il suo viaggio, carica di preziosissime mercanzie, e di passaggieri nobilissimi: ma che in mezzo alle onde si trova travagliata da pericolosissime tempeste, e assediata da crudelissimi corsari. Quanto pericolo si corre, se i marinaj non fanno, o non sanno fare l'officio loro? Chi non sa, che nave è la (1) Chiesa, e il (2) mare è il mondo pieno di tentazioni, (3) e i corsari sono i Diavoli, e gl'Infedeli? Chi non sa, che i marinaj, che la Chiesa governano, (4) sono i Sacerdoti? Ovvero, m'immaginerò una bellissima Città assediata da nemici fierissimi. Ovvero, un'esercito di Cristiani gia in campo, e in atto di battaglia, assaltato da spietati barbari, e infedeli. Certo è, che la Chiesa è una (5) Città, un'esercito, (6) che perpetua-

(1) 1. Pet. 3. 21. Matt. 14. 24. ex Orig. Ambr, Hieronymo, et aliis PP. in Sylv. Alleg. v. Navis.
(2) Origenes, Hilar. Hieron. alj PP. in Syl. All. v. Mare.
(3) Iob. 7. 1. Psal. 55. 3. 1. Tim. 1. 18.
(4) Prov. 1. 5. et 11. 14. et 23. 34. Sap. 14. 3.
(5) Apo. 3. 12. Cant. 3. 2. ex Greg.
(6) Cant. 6. 3. 9.

mente combatte: e i suoi Capitani sono i Sacerdoti. Ovvero considererò il Sacerdote (1) come avvocato di clientoli bisognosissimi di aiuto, per ritrovarsi in carcere per misfatti di lesa Maestà, che stanno per ricevere presto sentenza di morte. I clientoli, che in quello stato si trovano, sono i peccatori. Ovvero m' immaginerò i peccatori (2) come infermi di ferite mortali, e di febbri maligne, di cui altro medico non vi è, che il Sacerdote. Quanto importa per i clientoli l'amore, e la prudenza dell'Avvocato, e la grazia di costui appresso il Principe? Quanto importa per l'infermo la perizia, la diligenza, l'affetto del Medico?

Il secondo Preludio sia, dimandare con tutto l'affetto grazia da Dio, di entrare con l'intelletto in chiara, e certa cognizione, e in apprensione vera degli obblighi del Sacerdote: e di fare con la volontà uno stabile proponimento, e una efficace risoluzione di soddisfare agli obblighi con la debita diligenza, e perfezione.

Primo punto. Considero come tre sono i principali officj del Sacerdote: sacrificare, dare la grazia per via de'Sacramenti, e insegnare la dottrina della salute. Che l'officio del Sacerdote sia il sacrificare chiaramente lo dice S. Paolo: (3) *Omnis pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis, quae sunt ad Deum; ut offerat dona, et sacrificia*. Ad ognuno, dice S. Paolo, che al Sacerdozio si promuove, se gli da carico di avvocato appresso Dio, di placarlo per via del sacrificio. A questo officio promosse Gesù gli Apostoli, i primi Sacerdoti della nuova legge, con quelle parole: (4) *Hoc facite in meam commemorationem*. A questo la Chiesa ordina i Sacerdoti successori degli Apostoli al Sacerdozio, con quella sa-

(1) Hebr. 5.
(2) Luc. 10. 30.
(3) Hebr. 5.
(4) Luc. 22. Trident. sess. 22. de sacr. Miss. c. 1.

cra forma *Accipe potestatem offerre sacrificium Deo, Missasque celebrare tam pro vivis, quam pro defunctis in nomine Domini*. 2. Che il secondo officio del Sacerdote sia il dare la grazia per via de' Sacramenti, le parole di Gesù ce l'insegnano, con cui diede ai Sacerdoti potestà di rimettere i peccati: (1) *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt*, e lo dichiara il Rito della Chiesa, che nell'ordinare i Sacerdoti, anche di quella forma si serve: *Accipe Spiritum Sanctum, quorum remiseris peccata; remittuntur eis, et quorum retinueris, retenta sunt*. E la ragione voleva, che quelli stessi, che Gesù Ambasciadori, e Avvocati col sacrificio faceva appresso Dio; ministri anche li facesse appresso gli uomini, della grazia, e amicizia con Dio. 3. Che il terzo officio del Sacerdote sia l'insegnare la dottrina della salute, cioè quella che ha ciascuno da credere, e da operare per salvarsi: il fine de' due precedenti officj chiaramente lo mostra. È il Sacerdote Paciero tra Dio, e gli uomini; e ha officio di pacificare ambedue le parti. Iddio col sacrificio, e gli uomini con i Sacramenti, e con la grazia. Ma è necessario, che gli uomini sieno disposti per fare pace con Dio. La disposizione necessaria non si può avere senza la Fede, cioè senza la cognizione e della parte offesa, e dell'ingiuria, e del rimedio per pacificarsi con Dio. Questa cognizione agli uomini ignoranti chi l'ha da dare? Chi non vede, che a nessuno più tocca di darla, che al Paciero, cioè al Sacerdote? Dunque non si può negare, che officio del Sacerdote è insegnare la dottrina della salute. E questo ci accenna lo Spirito Santo con quelle parole della sacra Scrittura: (2) *Labia Sacerdotis custodient scientiam, et legem requirent ex ore eius: quia Angelus Domini exercituum est*. Perchè il Sacerdote, non solo è Ambasciadore da parte degli

(1) Ioan. 20.
(2) Malac. 2.

uomini appresso Dio, ma anche Angelo di Dio, cioè Ambasciadore di Dio agli uomini: perciò egli deve essere dotto e deve agli altri insegnare la dottrina della salute (1). Perciò il sacro Concilio di Trento fece Decreto, che non si dia l'ordine di Sacerdote á chi atto non si trova per insegnare al popolo quelle cose, che a tutti è necessario sapere per salvarsi.

. Secondo punto· Contemplo, e ammiro la dignità, che da' suddetti tre officj riceve il Sacerdote. Egli per l'officio di sacrificare il divin corpo, e il divin sangue di Gesù, ha rispetto al Verbo incarnato, Figlio di Dio, vero Dio, una mirabile ragione come di padre, simile alla ragione, che ha Maria rispetto allo stesso Verbo di vera Madre. Vera Madre di Dio è Maria, perchè generò nelle sue viscere Gesù Cristo vero Dio, e il Sacerdote non produce con le parole consacratorie, quando sacrifica il corpo, e sangue di Gesù vero Dio? Questo solo fa, che la dignità del Sacerdote non sia tanta, quanta è quella di Maria. Che Maria è causa principale di Gesù Cristo; il Sacerdote è vero ministro, e strumento di Dio. Comunicò Maria al Verbo, quando s'incarnò, il proprio sangue verginale, la propria sostanza; e perciò Gesù è vero suo Figlio. Ma il Sacerdote niente comunica della sua sostanza a Gesù, che nell'Altare produce; e perciò Gesù non ha ragione di Figlio rispetto al Sacerdote. Tuttavia certo è, che il Sacerdote produce il corpo, e sangue di Gesù; e che per conseguenza è come padre di Gesù vero Dio, e perciò i Sacerdoti, Padri si chiamano. Oh dignità infinita, e incomprensibile! Oh sacrosanto carattere, oh adoranda potestà Sacerdotale! 2. Contemplo la dignità, che il Sacerdote riceve dall'essere ministro della grazia nei Sacramenti. Che cosa è grazia? (2) È una qualità soprannaturale, che Iddio imprime nelle anime de' suoi

(1) Trid. sess. 23. de Refor. c. 14.
(2) Ex Trid. sess. 6. de Iustif. c. 7.

eletti, qualità tanto bella, che gli spiriti creati, che di quella partecipano, campeggiano quasi Dei, è tra le cose create, una delle somme similitudini della natura, e bellezza divina, che se Dio non fosse semplicissimo, e tutto sostanza bellissima, la bellezza propria di Dio sarebbe la grazia. È una divina figliuolanza, con cui si acquista il dritto alla vista dell'essenza divina, e agli eterni godimenti. È un essere soprannaturale, appartenente al sommo grado, e eccellenza dell'essere creato, partecipazione della divina natura. Di questo divino dono parlando Paolo, dice: (1) *Accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus: Abba (Pater.) Ipse enim Spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quod sumus filj Dei. Si autem filj et haeredes: haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi.* Ci fa la grazia figli di Dio. E che eccellenza è questa? *Videte*, (2) dice S. Giovanni, *qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filj Dei nominemur, et simus.* Ammira S. Giovanni l'amore di Dio verso di noi, che a tanta grandezza ci ha voluto sublimare di farci figli suoi. E di tanta grandezza non è il ministro il Sacerdote? Quanta è dunque grande la potestà del Sacerdote, che fa figli di Dio? E perciò anche per questa potestà i Sacerdoti sono chiamati Padri, perchè generano a Dio figli per via della grazia. Ma io nel ministero della grazia nel Sacramento della Penitenza, considero un'altro titolo di somma dignità del Sacerdote, di Giudice Vicario, e luogotenente di Dio nelle cause delle anime. Egli è il Sacerdote, che nel foro penitenziale riceve in luogo di Dio dalla propria bocca de'peccatori penitenti le accuse de'proprj peccati, e egli è, che col proprio arbitrio o scioglie, o lega in luogo in Dio: (3) *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, et quorum retinue-*

(1) Rom. 8 15. Gal. 4. 5.
(2) 1. Io. 3. 1.
(3) Ioan. 20.

ritis, retenta sunt. Non è egli, che come un Dio perdona i peccati, con la forma, *Ego te absolvo, etc?* Solamente Iddio può rimettere i peccati. Perchè egli è, che con i peccati riceve l'ingiuria, e l'ingiuria chi l'ha da rimettere, se non l'offeso, o chi è superiore all'offeso? l'offeso per i peccati è Iddio, il quale non ha superiore, e pure la giurisdizione sua di rimettere i peccati l'ha commessa ai Sacerdoti. Che dignità è questa de'Sacerdoti? Eglino serrano, e aprono agli uomini il cielo. Eglino le anime da deformi, e ribelle di Dio, le fanno divenire bellissime, e graziosissime agli occhi dell'Altissimo. Piacciami meditare quello,(1) che S. Giovanni Crisostomo dice di questa potestà dei Sacerdoti: *Qui terram incolunt, atque in ea versantur, iis commissum est, ut ea, quae in caelis sunt, dispensent; iis ut potestatem habeant, quam Deus optimus neque Angelis, neque Archangelis datam esse voluit, neque enim ad illos dictum est:* (2) *Quaecumque alligaveritis in terra, erunt alligata et in caelo: et quaecumque solveritis in terra, erunt soluta et in caelo. Habent quidem et terrestres Principes vinculi potestatem; verum corporum solum. Id autem, quod dico, Sacerdotum vinculum ipsam etiam animam contingit, atque ad caelos usque pervadit: usque adeo ut quaecumque inferne Sacerdotes confecerint, illa eadem Deus superne rata habeat, ac servorum sententiam Dominus confirmet. Etenim quidnam hoc aliud esse dicas, nisi omnem rerum caelestium potestatem illis a Deo concessam? Quaenam, obsecro potestas hac una maior esse queat? Pater omnifariam Filio potestatem dedit. Caeterum video ipsam eandem omnifariam potestatem a Filio illis traditam. Nam quasi iam in caelum translati, et supra humanam naturam positi, atque nostris ab affectibus iam exempti; sic illi ad principatum istum perducti sunt.* Contemplo la dignità, che il Sacer-

(1) Chrys. l. 3. de Sacerdotio.
(2) Matt. 16, 19. etc. 18, 18.

dote riceve dall' officio d' insegnare la dottrina della Fede. Egli è da sapere, che Iddio, come i Filosofi, e i Teologi dicono, è una infinita Intelligenza, un'Intendimento di tutte le cose, una cognizione perfettissima di tutte le verità: e che Iddio Padre produce ab aeterno il Verbo suo Figliuolo, comunicandogli tutti i tesori della sua sapienza, cioè tutto quello che è la sua natura, il suo infinito intendimento: e che Iddio, per sua bontà, vuole anche agli uomini comunicare quanto è possibile questo suo intendimento, con la vista chiara, e beata di quello, e che mentre siamo in questa vita, vuole anche la vera cognizione di se stesso comunicarci; non alla chiara, come in Cielo, ma al modo nostro, sotto ombre, simboli, e enigmi, per via di segni, e parole sensibili. Questa è la cognizione della Fede, che egli stesso con modo oscuro ci rivela, e di questa cognizione ha fatto proprj ministri i Sacerdoti. A questi disse Cristo Gesù: (1) *Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae.* Quanto nobile cosa è questa dottrina celeste? Ella è una viva immagine, sebbene oscura dell'intendimento divino, cioè di Dio. Con questa Iddio, e le verità divine, per via di oggetto, con modo vivo, e con atto vitale, ne'nostri intelletti s'imprimono. Con questa divenghiamo simili a Dio perchè se della cognizione, che di Dio avremo nel Cielo, dice (2) S. Giovanni, *Similes ei erimus; quoniam videbimus eum sicuti est:* lo stesso si deve dire di questa, che ci fa simili a Dio, perchè con essa lo conosciamo, sebbene non chiaramente qual'è. Or ha per officio il Sacerdote d'imprimere quest'immagine di Dio negli intelletti degli uomini. E perciò anche per quest'officio penso io che i Sacerdoti sono chiamati Padri: perchè generano figli spirituali, in quanto comunicando la dottrina, e i concetti divini, che hanno

(1) Mar. 16. 15.
(2) 1. Io. 3. 2.

nella mente, agl' intelletti degli uomini, li fanno in dottrina, e in concetti simili e a se, e a Dio. Oh ammirabile officio, e dignità!

Terzo punto. Considero tre obblighi, che necessariamente accompagnano questi tre officj così nobili de'Sacerdoti. Il primo di gratitudine; (1) chi non sa, che obbligati siamo di mostrarci, e essere grati verso i nostri benefattori? Il beneficio che graziosamente ci si fa, richiede qualche riconoscimento, e ricompensa. Che riconoscimento richiede il beneficio, che Iddio mi fa in dare nelle mie mani il corpo, e sangue del Figlio suo? non vi è cosa più preziosa nè in Cielo, nè in terra. Non sono queste, per l' unione personale al Verbo, sostanze divine, di tanto valore, di quanto è Dio? E potestà ho io da Dio di produrmi queste sostanze io stesso quante volte voglio, e di cibarmi di esse, e di offerirle per prezzo di ogni dono, e per soddisfazione di ogni obbligo. Che grazia è questa, e che riconoscimento ricerca? Che fo io verso Dio per ricompensa? E pure alla ricompensa mi obbliga, non solo la decenza, che gratitudine richiede verso il benefattore, ma anche la giustizia, che a Dio dobbiamo. Perchè quando Iddio ci fa delle grazie, non può talmente darci i doni, che insieme si spogli del dominio, che sopra di quelli ha come Dio, e primo principio di ogni cosa, da cui ogni cosa si produce, e si conserva nell'essere, e per conseguenza sempre è cosa di Dio. Dunque obbligati siamo per giustizia di riconoscere Dio come principio di ogni dono, non solo quando ce lo dà, ma anche tutto il tempo, che ce lo conserva: e rei saremo non solo d'ingratitudine, ma anche d'ingiustizia; se non riconosceremo con i debiti modi Iddio come primo principio, e assoluto Signore di ogni dono. Che cosa mai ho fatto io, Signore, dopo che mi avete fatto Sacerdote, in riconoscenza della potestà, che

(1) S. Thom. 2. 2. q. 106.

mi avete dato tanto mirabile sopra il corpo, e sangue reale vostro, con produrlo; e sopra il corpo mistico vostro, con generare membri vostri, e a voi unire gli uomini per via della dottrina della fede, e della grazia? Mi pare che in tutto il tempo del Sacerdozio sia stata la vita mia come una continua ingratitudine verso di voi. (1) È ingratitudine, al parere di ogni uomo, la dimenticanza de'beneficj ricevuti. Ed erano beneficj questi da dimenticarmene? E pure con questa abbominevole obblivione ho sempre vissuto. È ingratitudine il non riconoscere il beneficio con qualche segno, per quanto si può, almeno di amore, almeno di parole. Ho, Signor mio, fatto mai verso di voi un atto di amore, perchè mi avete fatto Sacerdote? ve ne ho mai ringraziato? Anzi mi sono portato in modo verso di voi, come se non mai Sacerdote fatto mi aveste. Anzi mi sono portato in modo verso di voi, come se un gran male fatto mi aveste. Ho dispregiato questa dignità, contaminandola con vita infame, usandola per fini bassi e vili: imbrattandola con mille sacrilegj. Secca l'ingratitudine la vena della divina grazia, come dicono i Santi, perchè Iddio si ritira di farci delle grazie, quando alle ricevute grazie ingrati ci mostriamo. Ora io conosco la cagione, perchè come un legno secco sempre io me ne sono stato senza gusto nella Messa, senza lumi nelle meditazioni, negli studj, senza pietà nell'amministrare i Sacramenti, senza divozione negli officj divini, senza sentimenti spirituali nei sermoni: perchè ingrato sempre mi sono a Dio mostrato del beneficio del carattere Sacerdotale, cui accompagnare Iddio suole con mille dolcezze, e favori celesti, quando l'impedimento dell'ingratitudine non se gli oppone. Che farò dunque per l'avvenire? Morirò ingrato, e col peso sulle spalle di tanto gran debito non pagato? Io so di certo, che non posso offrire a Dio co-

(1) S. Thom. 2. 2. q. 107.

sa più grata del corpo, e sangue di Gesù, e che di valore infinito sono queste divine sostanze. Voglio che tutte le Messe, che io dirò, e che ascolterò, e che quante nella Chiesa mai se ne celebreranno, sieno in ricompensa del beneficio, che Iddio mi ha fatto di farmi Sacerdote. E questa intenzione rinnoverò in ogni ora al suono dell'oriuolo. Voglio che tutte le ore canoniche, che io reciterò, sieno a Dio un mio sacrificio, che gli offerisco in ringraziamento, e in lode di tanta sua bontà, con cui si compiacque di darmi in mano i più grandi tesori suoi. Le azioni di grazie dopo la sacra comunione saranno lunghe, vive, e intense. Aiutatemi, Signore, ad esservi grato; e insegnatemi voi il modo.

Quarto punto. Il secondo obbligo, che accompagna il Sacerdozio, è l'esercizio, e esecuzione dei tre officj, che detto abbiamo. Ogni essere è per la sua operazione. Non produce Iddio cosa veruna per stare oziosa. Ogni effetto, che egli produce, vuole che all'essere divino si renda simile nell'operare: Iddio sempre opera, genera il Verbo ab aeterno, e produce lo Spirito Santo, governa, e conserva il mondo da che l'ha creato: (1) *Pater meus*, disse Cristo, *usque modo operatur, et ego operor.* Dunque il carattere, e potestà Sacerdotale non hanno da essere oziosi. Non vuole Iddio, che si tengono in ozio i doni, che egli ci dà, ma che con essi operiamo secondo le forze, che da Dio ricevute abbiamo. Questo chiaramente (2) Cristo ci significò con la parabola dei talenti, in cui è condannato alla pena il servo, che tenne in ozio il talento del suo Signore. Che diremo? Che non sia talento la potestà, che nell'ordine Sacerdotale si dà? Anzi i principali talenti nella Chiesa di Dio sono gli officj de'Sacerdoti, perchè al bene comune appartengono, e ai ministeri i più sacri, e santi, che sieno. Or

(1) Ioan. 5. 17.
(2) Mat. 25. 15.

se un servo non ci ruba, non ci maltratta i figli, non è intemperante, non impaziente: solamente perchè sta in ozio, e non fa l'officio, a cui l'abbiámo applicato, lo cacciamo da casa, e non lo vogliamo con noi: sopporterà Iddio un Sacerdote ancorchè nel resto non faccia male alcuno, se non si eserciterà nei gerarchici officj, a cui la Chiesa da parte di Cristo l'ha ordinato? Da questo io raccolgo (1) che essendo io Sacerdote, e avendo per officio il sacrificare nella Messa il corpo, e sangue del Figliuolo di Dio, per fare riverenza a Dio da parte di tutti gli uomini, per offrirgli, come pubblico ministro, ringraziamento per tutti i beneficj, che agli uomini fa; per placarlo, e riconciliarlo con gli uomini; per impetrare per me, e per tutti gli uomini ogni sorte di divini favori, e ogni dono: ogni volta, che legittimamente non impedito, lascio di celebrare, io lascio di negoziare il talento, che Iddio, e la Chiesa mi ha dato, di sacrificare, e per conseguenza defraudo Dio della gloria, che da questo sacrificio riceve; defraudo me stesso, la Chiesa, e tutto il mondo dei beni, che da questo sacrificio ci vengono. Non posso accomodarmi la coscienza a dire, che tale omissione colpevole non sia. (2) So bene io, che in questa materia molti Dottori sono larghi, e che in pratica potrei rimettermi al giudizio, e parere loro. Però voglio voltarmi alla parte più sicura, e non mettermi a tanto rischio, di avere da rendere a Dio conto di sacrificj senza causa legittima tralasciati. Di manierachè o non mai mi accosterò a ricevere l'ordine del Sacerdozio, se Sacerdote non sono, o non mi basta l'animo di avermi da portare in modo, che io meritamente possa ogni giorno celebrare: o viverò, con l'aiuto divino in maniera, se in Sacerdozio

(1) Vide. S. Thom. 3. p. q. 82. a 10. et q. 83. a. 2. et Durand. in 4. dist. 13. et Democharem Rosson. de Missa. in fin.

(2) Vide in Suar. t. 3. disput. 80. Sect. 2.

mi ritrovo, che se impedimento legittimo non mi occorre, ogni giorno dica la mia Messa. (1) Al che fare, mi fanno quasi forza gli esempj, e le parole de'Padri, e de'Santi. L'Apostolo glorioso S. Andrea ogni giorno diceva Messa, come egli stesso testifica: *Omnipotenti Deo, qui unus, et verus est, ego omni die sacrifico, non thuris fumum, nec taurorum mugientium carnes, nec hircorum sanguinem; sed immaculatum Agnum quotidie in altari Crucis sacrifico*. S. Cipriano con trentanove Vescovi (2) scrive a Cornelio Papa con queste parole: *Episcopatus nostri honor grandis, et gloria est, pacem dedisse Martyribus, ut Sacerdotes, qui sacrificia Dei quotidie celebramus, hostias Deo, et victimas praeparemus.* (3) E nell'epistola a Florenzio dice così: *Si Deo, et Christo eius, quibus servio, et quibus puro, et immaculato ore sacrificia, et in persecutione pariter, et pace indesinenter offero, plenissime satisfeceris.* (4) Papa Siricio esorta i Sacerdoti alla continua purità, con questa ragione, perchè ogni giorno sacrificano: *Sacerdotes omnes, atque Levitae insolubili lege constringimur, ut a die ordinationis nostrae sobrietati, ac pudicitiae, et corda nostra mancipemus, et corpora, dummodo per omnia Deo nostro in his, quae quotidie offerimus, sacrificiis placeamus.* (5) Ed Innocenzo Primo: *Si Beatus Apostolus Paulus ad* (6) *Chorinthios scripsit, dicens: Abstinete vos ad tempus, ut vacetis orationi, hoc utique laicis praecipit: multo magis Sacerdotes, quibus et orandi, et sacrificandi iuge officium est, semper debebunt ab huiusmodi consortio abstinere.* (7) Un Concilio fatto in Compostella di Spagna, comanda a tutti i Vescovi, e a tutti i Preti,

(1) Vide Stephan. Dur. l. 2. c. 41. nu. 14.
(2) Lib. 1. ep. 2.
(3) Lib. 4. ep. 9.
(4) Epist. ad Himer. Episcopum Tarracon. c. 7.
(5) Epist. 2. ad Victritium c. 9.
(6) 1. Cor. 7.
(7) Anno Domini 1056. sub Victore II. ann. 2.

che dicono Messa ogni giorno. (1) S. Ambrosio scrive di se stesso, che celebrava ogni giorno: *Vos ipsos michi bonos filios gestiebat eripere (Imperator Valentinianus) pro quibus ego quotidie instauro sacrificium.* (2) S. Girolamo di tutti i Sacerdoti dice così: *Si laicus, et quilibet Fidelis orare non potest, nisi careat officio coniugali: Sacerdoti, cui semper pro populo offerenda sunt sacrificia, semper orandum est. Si semper orandum est, ergo semper carendum matrimonio.* (3) E S. Agostino: *Laicis coniugatis ad tempus abstinere praecipitur, ut vacent orationi: et Sacerdotes, quos Domini corpus consecrare omni die oportet, concubinas in domo tenere non erubescunt.* (4) E Beda: *Sacerdotibus, ut semper altari queant assistere, semper ab uxoribus continendum, semper castitas observanda praecipitur.* Acciò meglio intenda l'obbligo mio, voglio meditare con attenzione quello che ne scrive il Serafico Dottore (5) S. Bonaventura: *O quam graves angustiae: o quantae angustiae me undique affligenties. Accedere indigne, horrendum est iudicium: non accedere ex notabili negligentia, vel contemptu, damnabilis est culpa. Nam cum Sacerdos est absque peccato mortali, et in proposito bono, non habens legitimum impedimentum, et non ex reverentia, sed ex negligentia celebrare omittit: tunc, quantum in ipso est, privat Trinitatem laude, et gloria, Angelos laetitia, peccatores venia, iustos subsidio, grato in purgatorio existentes refrigerio, Ecclesiam Christi spirituali beneficio et seipsum medicina et remedio, contra quotidiana peccata, et infirmitates. Quia, sicut ait Ambrosius, si quotiescumque effunditur sanguis Christi, toties in remissionem effunditur, debeo illum semper accipere, ut semper mihi peccata dimittantur: qui semper pecco, semper de-*

(1) Epist. 33. ad Marcellinam sororem tom. 3.
(2) Tom. 2. ad Pammachium con. Jovin.
(3) Tom. 10. ser. 37. ad fratres in erem.
(4) In Luc. 1.
(5) Opuscolo tom. 2. tract. de praepar. ad Missam c. 5.

beo accipere medicinam. Item privat se omnibus talibus provenientibus ex sacra Communione, quae sunt peccatorum remissio, fomitis mitigatio, mentis illuminatio, interior refectio, Christi, et corporis eius mystici incorporatio, virtutum roboratio, contra diabolum armatio, fidei certitudo, spei elevatio, charitatis excitatio, devotionis augumentatio, et Angelorum convivatio. Item non complet sibi iniunctum magnae dignitatis obsequium, nec officium exercet debitae servitutis Dei: et tamen scriptum est, (1) *Maledictus, qui facit opus Dei negligenter. Item contemnit Christi praeceptum de observantia huius Sacramenti. Ideo Christus comminatur:* (2) *nisi manducaveritis carnem Filj hominis, etc. Item abiicit viaticum suae peregrinationis, exponens se periculo mortis, quia nisi recipiat alimentum corporis Christi, et vitae vegetationem; efficitur sicut aridum membrum, ad quod non transmittitur corporalis cibi nutrimentum. Ultimo, quantum in se est, evacuat divinum cultum, et latriam Creatori debitam, ingratus de beneficjs. Unde dicitur,* (3) *in Numeris: Si quis mundus est (scilicet a peccato mortali,) et in itinere non fuerit, (scilicet aliter impeditus,) et tamen non fecerit Phase, anima illa de populo suo exterminabitur, quia sacrificium Domino non obtulit tempore suo. Ergo quantum potes, toto conatu per exercitium boni operis: lacrymarum contritionem, et devotionis flammam, expelle a te omnem temporem, et negligentiam, ne inveniaris respuere tantorum charismatum dona.*

Quinto punto. (4) Dalla parabola del talento nascosto, e tenuto ozioso un'altro esercizio io raccolgo, a cui ha obbligo il Sacerdote di attendere, per conto dell'officio, e potestà Sacerdotale di rimettere i peccati. Non si può negare, che questa potestà non sia

(1) Hierem. 48.
(2) Ioan. 6.
(3) Num. 9.
(4) Vid. Soar. de Sacram. Poenit. disp. 32. sect. 1.

talento, che Iddio dà ai suoi ministri, per negoziarlo, e fargli acquisto, e guadagno delle anime, e del bel tesoro della grazia, che nel Sacramento della Penitenza si produce. Tengo dunque di certo, che non può senza peccato ricevere questa potestà chi ad ordinarsi Sacerdote si accosta con animo di non mai esercitare l' officio di confessare. Onde non può con buona coscienza farsi Sacerdote chi per la sua inabilità pensa non poter mai arrivare a saper ministrare questo Sacramento. So io che per ministrare il Sacramento della Confessione, oltre la potestà dell'Ordine, si richiede la potestà della giurisdizione. (1) Perchè il Sacerdote è vero Giudice delle cause appartenenti all'anima, e nel Sacramento della Penitenza atto si esercita di vero giudizio: e la ragione di giudizio richiede, che non si dia sentenza se non sopra i sudditi. Dal che io raccolgo. 1. Che in caso di estrema necessità, com'è l'articolo di morte, obbligato sono di sovvenire ai miei prossimi col ministrar loro il Sacramento della Confessione: perchè concessa è in tale caso la giurisdizione a tutti i Sacerdoti sopra qualsivoglia penitente. 2. Che non sono obbligato, quando non occorre caso di veruna necessità, dimandare la giurisdizione, e licenza di confessare, per non tenere il talento, e potestà dell' Ordine oziosa. Perchè non ha da essere questo pensiero mio, ma de'Pastori, e dei Prelati, provvedere ai loro sudditi di Confessori. 3. Che obbligo ho di ubbidire al mio Prelato, quando egli mi comanda che io ministri questo Sacramento, e non ho legittimo impedimento. Perchè il Prelato può comandarmelo, e io non ho ragione di tenere il talento in ozio. Massimamente se oltre il Sacerdozio, fossi stato da Dio chiamato ad instituto di aiutare anime. Uno de'maggiori aiuti, che alle anime si può dare è il Sacramento della Penitenza. 4. Che obbligo ho di offrirmi al Vescovo, e di chiedergli facoltà

(1) Trid. de Poen. Sacr. c. 5. et 7.

di confessare, quando io mi accorgo essere in grave bisogno il popolo per mancamento di Confessori. Sono io come Sacerdote, e por l' officio di sacrificare, paciero, e mezzano tra gli uomini, e Dio. Necessario mezzo per pacificare gli uomini con Dio è il Sacramento della Penitenza, di questo Sacramento io sono il ministro. Dunque per eseguire compitamente l'officio di paciero debbo anche esercitare l'officio, che ho di dare la grazia del Sacramento della Penitenza. So bene io, che in questo caso non ho quell' obbligo, che ha il Vescovo, il quale per ragione, che esso ha in mano la giurisdizione sopra le sue pecorelle, obbligo ha di giustizia di provvedere di sufficienti Confessori. Ma chi può negare, che la carità non obblighi tutti? e in questo caso io penso, che mi obblighi ad offrirmi al Vescovo, come si è detto, perchè posso farlo, e debbo farlo, sì per ragione della necessità, sì per non tenere il talento ozioso. *Ab occultis meis munda me, Domine.* Potrei accomodarmi la coscienza, e con varie ragioni fuggire l' esercizio di confessare, ma meglio è mettermi in sicuro, e abbondare in diligenza, dove si tratta di obblighi di officio Sacerdotale. 5. Ultimamente da quella ragione, che non deve stare il talento ozioso, io raccolgo, che se non per obbligo stretto nè di giustizia, nè di carità, almeno per un ragionevole dovere e di carità, e di convenevolezza, anche quando non occorre caso di necessità, io debbo proccurare, quanto mi è possibile di aiutare i miei prossimi, e di glorificare Iddio col Sacramento della Confessione. Che risponderò io a Dio, che tante misericordie mi ha fatte; quando nella mia morte mi dirà : io sono morto per la salute delle anime, e ti ho fatto mio coadiutore per aiutarmi a salvarle, e ad arricchirle con la mia grazia, con farti ministro mio? Come mi hai aiutato, come hai esercitato tanto ricco talento, che in mano ti ho dato; voglio predicare per le piazze, voglio fare missioni in ogni città, in ogni vico, alle carceri,

alle galere, tutta la mia vita, per quanto mi sarà possibile, impiegherò in eccitare gli uomini alla Confessione, e in ascoltare le confessioni di ognuno. Che cosa m'impedirà, gli scrupoli, e il timore di non mettere in pericolo l'anima mia con l'occasione di confessare donne, e di essere giudice delle anime. Ributterò la tentazione degli scrupoli con un'altro scrupolo maggiore di tutti, che se io non negozio i divini talenti, non mi salvo. E poi, che scrupolo debbo avere io in confessare? Di non errare? Se l'errore nasce da ignoranza, la mia ignoranza non sarà colpevole, perchè chi mi esaminò, ed approvò per la Confessione, giudicò essere in me sufficiente scienza per confessare. Di maniera che i miei errori sempre saranno materiali, e non mi s'imputeranno a peccato. Ributterò il timore di ogni altro peccato con la certa speranza nella grazia, che mi fu data nell'Ordine: che porta seco aiuti sufficienti per esercitare senza peccato gli officj Sacerdotali. E poi chi non esercita questi officj per interessi temporali, ma per sincera carità, non può dubitare di non ricevere da Dio aiuti efficacissimi. E con la divina grazia proccurerò di cooperare agli aiuti con l'orazione, e meditazione, e con la custodia de'sensi e delle immaginazioni, e con i consigli de'miei Padri spirituali. Potrei un'altro impedimento avere per non attendere alle confessioni, il leggere, o il predicare, o lo scrivere, o il governare. Ma questi impedimenti mi scusano dal confessare, quando non corre caso di necessità: perchè sono ministeri più universali, ed è necessario che alcuni li facciano, ma se qualche tempo mi resta vacuo dal soddisfare a questi ministeri, non lascerò di impiegarlo, almeno le feste in ascoltare confessioni. Ma se io fossi Monaco, e in Religione d'instituto solamente contemplativo, e ritirato, in tale stato io Sacerdote che dovrei fare? Proccurerei di rendermi abile per confessare, per le occorrenze di necessità, e starei pronto a mettere in esercizio la potestà di as-

solvere, quando i miei superiori me lo comandassero per beneficio de' loro Religiosi. Che a questo fine i Sommi Pontefici concesso hanno ai Monaci di ordinarsi Sacerdoti, per avere tra loro chi dica Messa ai Monaci, e che loro ministri il Sacramento della Confessione. Che anticamente nessun Monaco era Sacerdote: ma i Vescovi provvedevano ai Monaci di Sacerdoti per la Messa, e per i Sacramenti: tanto è vero, che la potestà Sacerdotale non ha da stare oziosa.

Sesto punto. Il terzo esercizio, a cui deve essere obbligato il Sacerdote per ragione del suo officio, dall'evangelica parabola de' talenti si ricava; è il predicare la parola di Dio. Ha per officio il Sacerdote di predicare., come sopra nel primo punto si è detto: dunque obbligato è a predicare. Non si ha da tenere quel talento tanto per la vita eterna importante, ozioso. *Sine fide*; (1) dice S. Paolo, *impossibile est placere Deo. Credere enim oportet accedenti ad Deum quia est et inquirentibus se remunerator sit.* Non possiamo cercare Dio, se non lo conosciamo: nè possiamo piacere agli occhi suoi, se non sappiamo il modo con cui dobbiamo portarci nel suo servizio. Tutto questo c'insegna la dottrina della Fede; ci da la cognizione vera di Dio, e delle buone opere. Ma per qual via a questa cognizione si arriva? (2) *Fides*, dice lo stesso S. Paolo, *ex auditu*. È necessario riceverla da qualche altro, è necessario avere uno, che ce la predichi. (3) *Quomodo audient sine praedicante?* Or chi l'ha da predicare? Il Sacerdote, come chiaramente sopra nel primo punto si è veduto. Io sono Sacerdote: dunque I. (4) Se io fossi Vescovo, sarei obbligato in persona pascere le mie pecorelle della

(1) Heb. 11. 6.
(2) Ro. 10. 17.
(3) Rom. 10. 14.
(4) Ex Trident. sess. 5. cap. 2. de Reform. et sess. 24. c. 4.

parola di Dio. Ai Vescovi, che sono i capi de' Sacerdoti, è dalla Chiesa commessa la cura delle anime, dunque obbligati sono principalmente i Vescovi di non tenere ozioso l'officio, e potestà di cibare le anime di quel cibo, che assolutamente è necessario per la vita spirituale. Non scusano i Vescovi da questo esercizio le occupazioni temporali, perchè non appartengono all' officio loro queste occupazioni; ma l'occupazione di pascere le anime. E le occupazioni temporali possono, quando fossero necessarie, commettersi ai laici. Ma se l' impedimento di predicare lo apportasse ai Vescovi le occupazioni del governo spirituale, o qualche altra legittima causa; obbligati tuttavia sono di provvedere alla loro greggia di sufficienti ministri della parola divina. E perchè per ordinario occorre, che il popolo sia numeroso, e le Parrocchie della stessa Diocesi molte, e distanti, obbligato è il Vescovo di provvedere di Parrochi, e di Predicatori atti ad aiutarlo in questo ministero nei luoghi, ove egli non può essere presente per eseguirlo. E perchè molte volte occorre carestia di ministri sufficienti con gravissimo danno de' popoli: obbligo è del Vescovo non perdonare a spesa veruna, e usare tutte le diligenze possibili per avere il necessario numero dei suddetti ministri, (1) obbligato è da per se, o per altro, instituire il suo Clero, per rendersi molti abili per lo ministero della parola di Dio. E se i Parrochi o non sanno, o negligenti sono in questo ministero: obbligo loro è di usare diligenza per avvedersene, e di provvedere. E perchè molte volte occorre, che i Parrochi, e i Predicatori sono di molto danno ai popoli per ragione delle prediche vane, e disutili: obbligo è del Vescovo castigare, e rimuovere tali ministri, e usare ogni diligenza, che si attenda alla vera parola di Dio; di cui apprendono i po-

(1) Vid. nostram Introd. in sacram doctr. in proem. totius operis num. 10.

poli cognizione di quel, che sono obbligati a sapere, e ad operare per salvarsi, e volontà, e modo per eguirlo. Oh quanto è grande quest' obbligo de'Vescovi! questo solo mi fa tremare di essere Vescovo! e se ci fossi, a questo principalmente penserei. 2. Considero l'obbligo, che avrei, se io fossi Parroco. (1) Io sarei. l' immediato ministro del Vescovo per far sapere al popolo la dottrina necessaria per salvarsi. Dunque obbligato sarei, non solo perchè sono Sacerdote, ma di più perchè sono ministro del Vescovo procurare con tutte le diligenze possibili, che ognuno alla mia cura commesso, sappia la dottrina necessaria per salvarsi. E se solo arrivare a questo non potrei, per ragione del molto numero del popolo, obbligato sarei di proccurarmi compagni, e coadiutori. È tenuto il padre di famiglia di non far perire di fame i suoi figli: molto maggiore obbligo tiene il Parroco di non far patire fame della parola di Dio ai suoi figliani, poichè la parola di Dio è il cibo, senza di cui non ha vita l'anima. Che mezzi userei per non tralasciare veruno della mia Parrocchia senza la dottrina necessaria? Gli insegnerei ogni Domenica due volte, *l'una inter Missarum solemnia* la mattina, l'altra prima, o dopo il Vespro. La farei recitare, se bisognasse nelle pubbliche piazze. Visiterei le famiglie, le Carceri, le Scuole, i Conservatorj, gli altri luoghi della mia cura, per sapere se alcuno vi fosse ignorante della dottrina necessaria. Instituirei Scuole di questa dottrina nelle Chiese, altre per gli uomini, altre per le donne, altre per i figliuoli. Formerei alcuni operaj per mandarli ad insegnarla agl' impediti di venire alla Chiesa. Alletterei ognuno ad impararla col canto, e con i premj. Risveglierei i trascurati con minacce. Non ascolterei la confessione di veruno prima d' impararla, e altre diligenze userei, che il santo zelo delle mie pecorelle, e il timore di non per-

(1) Ex Trident. sup.

dermi per causa loro, mi suggerirebbe. 3. Considero l'obbligo, che avrei, se da' legittimi Superiori carico mi fosse imposto di predicare, e di andare in missione. Non mi sarebbe lecito di ricusarlo: perchè questó è l'officio del Sacerdote, come sopra si è detto. Obbligato sarei di superare ogn'impedimento per quanto mi fosse possibile ; e di predicare la vera parola di Dio: e di avere ogni diligenza per farla apprenderè, per stenderla per tutto, per mettersi in pratica, che altrimenti non soddisferei all'officio di predicare. 4. Ma resto io libero dall'obbligo d' insegnare la dottrina di Dio, se predicatore per obbedienza di superiori visibili non sono? Io per conto del sacrificio della Messa, sono paciero tra gli uomini, e Dio, e sono per questi ambasciadore, e oratore appresso Dio, per impetrare per questi da Dio il perdono dei peccati, e ogni grazia. Volontà di Dio, è, che per concedere il perdono, gli sia dimandato dal reo stesso, e gli sia dal medesimo data qualche soddisfazione. Volontà di Dio è, che per ricevere la sua grazia, noi stessi ci cooperiamo. Chi ha da annunciare agli uomini questa volontà di Dio, se non il paciero stesso, è l'oratore? e se in questo manca, manca all'officio dell'ambasceria. Che farò dunque io, che per ragione del sacrificio, che offerisco, sono ogni mattina Ambasciadore da parte degli uomini appresso Dio? Lascerò di annunciare a quelli la volontà di Dio, perchè non mi è imposto da'miei Superiori il carico di predicare, o perchè non sono Vescovo, nè Parroco? Debbo offerirmi a'Superiori, se talento Iddio mi da di missioni, e di predicazione. Debbo ne'ragionamenti privati, e familiari (chi mi proibisce di farlo?) parlare, per quanto mi sarà possibile di materie, che dieno cognizione di Dio, e risveglino all'amicizia con esso, e alle buone opere, e alla frequenza de'santi Sacramenti. Debbo insegnare ai semplici in tutte le occorrenze la dottrina necessaria per la salute; e pigliarne ogni giorno occasione, se altro non m'impe-

disce, con visitare ora le carceri, ora le galee, ora gli ospedali, ora le scuole, ora le botteghe di artefici. Debbo se istruisco fanciulli, insegnare più la dottrina della salute, che lettere umane. Debbo, se sono lettore di scienze, indirizzare i miei discepoli per mezzo di quelle alla cognizione di Dio, debbo spesso esortarli al bene operare. Debbo se sono ricco di beni temporali, spenderne tutta la parte, che mi è possibile per l'educazione di operaj apostolici, e per l'aiuto delle Missioni alle terre d'infedeli, e dei fedeli. Oh che bene si può fare da tanti Sacerdoti ricchi, che sono nella Chiesa. Non mi pare, che con buona coscienza, se io fossi Sacerdote, e ricco, potrei spendere le mie ricchezze, massime se fossero ecclesiastiche in arricchire i miei parenti, e amici; e in spese soverchie di tavola, di giardini, di edificj, di altre comodità temporali: sapendo che per mancamento di danari necessarj per le missioni, e sostentamento degli operaj apostolici, tanto numero di Cristiani si danna, per non avere chi gli risvegli alla penitenza, e tante nazioni d'Infedeli si perdono per carestia di predicatori evangelici. Che legittima scusa, Signore, apportar io vi potrei nell'ora della mia morte per questa mia omissione così empia verso il vostro sangue: a cui avrei potuto cooperare per rendersi con la predicazione efficace? Che direi, se mi mostrereste innumerabili anime per colpa dell'avarizia mia perdute, a cui era forse obbligato, con offrirmi ai Superiori, di andare a predicare, come Sacerdote che sono, anche in persona?

Settimo punto. Considero, che per i sopraddetti tre officj del Sacerdote, non solo sono obbligato di mostrarmi a Dio grato, e di corrispondere, con non tenerli oziosi; ma nientemanco sono tenuto a dispormi, e rendermi abile per esercitarli come conviene. Giudico, che per i tre officj, di sacrificare il corpo e sangue del Figliuolo di Dio, di produrre figli di Dio per via della grazia sacramentale, d'illuminare i

cuori con la dottrina divina; la principale disposizione, che nel Sacerdote si richiede, sia la purità della vita: perchè ogni ragione lo vuole, che cose tanto pure, non abbiano impuro il ministro. La seconda necessaria disposizione penso che sia la dottrina: perchè non è buono Ambasciadore chi non sapesse o la necessità dell'ambasceria, o la materia, o il modo: non può giudicare senza molti errori un giudice ignorante: non può uno insegnare una dottrina, che mai ha saputo. Tale io sarei, se senza la dottrina sufficiente dicessi Messa, confessassi, predicassi. Poi con tutto che io fossi Sacerdote di vita immacolata, e molto dotto, non potrei convenientemente eseguire i tre suddetti ministeri, se non mi disponessi con un tanto di ritiramento dalle altre occupazioni, quanto è necessario per risvegliarmi concetto, e sentimento, e riverenza verso tanto sacri e importanti ministeri, e per eseguirli con attenzione, e modo, e tempo conveniente? Di manierachè la terza necessaria disposizione mi pare che sia il ritiramento, e considerazione. Ma giudico, che oltre le tre suddette disposizioni sia necessaria la quarta, di amore di Dio, e zelo della salute delle anime. Il principio, e l'anima di tutte le azioni è l'amore. Poco, o nulla con queste tre gerarchiche azioni farò io nella Chiesa senza la vivifica disposizione della Carità. Or acciò meglio, con l'aiuto divino, mi risvegli all'apparecchio, e acquisto di queste quattro necessarie disposizioni per lo Sacerdozio, voglio e la natura, e la necessità, e i mezzi, e la pratica di ciascuna, con particolar meditazione considerare.

MEDITAZIONE IV.

DELLA PURITA' DEL SACERDOTE.

—

L'Orazione preparatoria, come nella prima meditazione.

Il primo preludio del luogo sia, immaginarmi di vedere, come con gli occhi, la celeste Gerusalemme, (1) tutta cristallo, e oro, e gemme monde, e lucidissime: e in mezzo il sommo Sacerdote, e l'Agnello immacolato Cristo Gesù; che offerente insieme, e obblato, per ministero suo, e de'suoi Sacerdoti nella Chiesa militante, (2) e degli affetti degli innumerabili spiriti nella Chiesa trionfante, perpetuamente all'eterno Padre si offerisce. (3) I di cui santissimi splendori (4) rendono pura, e bella l'una e l'altra Gerusalemme, questa della terra con la grazia, e con la dottrina rivelata; quella del Cielo col lume della gloria, e con la vista beata.

Il secondo preludio della petizione sarà: dimandare dal Signore lume per conoscere la nostra impurità, e i mezzi per toglierla; e desiderio, e grazia per eseguirli.

Il primo punto sarà. Considerare, che cosa sia Purità. A me sembra che altro non sia, che perfezione, senza mescolamento d'imperfezione, e difetto. Imperocchè perciò Iddio si chiama Atto puro; perchè non ha mancanza, e difetto di perfezione veru-

(1) Apoc. 21. 10. 18. 19.
(2) In Praef. Missae.
(3) Ps. 109. 3.
(4) Apoc. 21. 23.

na. È nella sua divina sostanza con modo perfettissimo ogni ragione di bene, che ogni ragione di bene compete ad esso, che è prima causa, e principio di ogni bene. Ma considero, che il mancamento di perfezione può essere di due maniere. L'una è naturale, che si trova in tutte le creature, in quanto sono di essere finito, e di limitata perfezione conseguentemente infinite perfezioni mancano a ciascuna; ma perchè le finite loro nature non richieggono tali perfezioni, non apporta ad esse nature difformità alcuna il mancamento di quelle, anzi bellissime sono esse perchè sono tanto perfette, quanto debbono essere conformi alla bellissima regola della volontà, e idea di Dio. L'altra sorte di mancamento si chiama morale, in quanto dipende dall'arbitrio, e volontà nostra, ed è quando per nostra colpa, alcuna perfezione ci manca di quelle, che possiamo, e dobbiamo avere; ovvero alcuna azione facciamo, che non è conforme alle regole vere della ragione, e della divina volontà. Questa sorte di mancamento, al parere di ogni buon intelletto, è bruttissima, sì perchè è mancamento di perfezione dovuta alla miglior parte dell'uomo, che è la ragionevole, e l'immagine di Dio, sì perchè è contraria alla divina volontà, misura, e regola di ogni perfezione creata, tutta santità, e Signore del tutto, a cui ogni obbedienza si deve. Questa sorte d'impurità, e bruttezza riceve l'anima, quando per la propria salute, e perfezione, o per soddisfare all'obbligo di qualche ufficio; può, e deve fare acquisto della cognizione, e intelligenza di qualche cosa, e non l'acquista. Ovvero può, e deve qualche opera buona eseguire, sia di propria mortificazione, e temperanza, sia di eccellenza, e di fortezza, sia di religione, di pietà, di giustizia; sia di carità: sia di ogni altro atto di virtù, e non l'eseguisce. Ovvero con avvertenza, e deliberazione fa atto contrario a qualsivoglia virtù. Questa sorte di difformità e bruttezza si chiama peccato, il quale quando è mortale, priva l'ani-

ma della Grazia, che è una bellezza soprannaturale, e divina; similitudine grande di Dio, che induce amore soprannaturale, e amicizia tra l'anima e Dio; e così lascia l'anima imbrattata con la bruttissima macchia della privazione, e mancanza della grazia. E perchè gli atti buoni, e mali dell'appetito sensitivo, e della volontà, lasciano, come con la esperienza proviamo, nelle nostre potenze una facilità per tornare a formare gli stessi atti, che abito si chiama; gli atti mali, e peccati lasciano nell'anima gli abiti, quali essi sono, brutti, e difformi alla ragione, e alla bella regola della divina volontà; e queste male qualità, che rendono pronta l'anima alle opere male, si chiamano vizj. Oh che brutta cosa è l'anima piena di peccati, e di vizj, e senza la grazia. Considero quanto brutte sieno le tre concupiscenze di carne, di roba, di onore: in quanto ribelle sono da Dio, e dalla ragione; e staccano l'anima dalla considerazione, e amore del sommo bene, e l'attaccano alla viltà de'beni sensibili, e temporali. Ma tra queste tre la più brutta è la concupiscenza della carne, perchè i suoi principali atti al senso appartengono del tatto, il più vile di tutti gli altri sensi, e il più materiale, e bestiale; i cui moti affatto non ubbidiscono alla ragione; i cui deformi diletti offuscano più degli altri la mente, e le tolgono la bella luce dell' intelligenza. Oh deforme spettacolo, e miserabile: la parte più nobile, e la signora nell'uomo, schiava volontariamente rendersi al senso bestiale; e l'immagine di Dio gustare di giacere nella sozzura dello sterco carnale. Or io intendo la causa perchè tanto degli atti libidinosi ci vergogniamo, perchè disconvenientissimi sono alla perfezione, e bellezza della ragione. Ed ecco dalla considerazione della bruttezza, e impurità, intendo meglio, che cosa sia nell'anima la purità. È la grazia, le virtù, le buone opere, la cognizione delle cose divine, l'amor di Dio. Oh quanto bella cosa è, Dio mio, il conoscere, e amar voi. È in voi maggior bel-

lezza, che l'intendervi, e amarvi? Siete voi altro, che atto puro d'intelligenza, e di amor di voi? Che perfezione può pensarsi maggiore, che l'intendere, e amare il vero, e sommo bene?

Secondo punto. (1) Considero la necessità, che come Sacerdote ho di esser puro, per ragione dell' officio di consacrare il corpo, e il sangue di Gesù. (2) Che cosa contengono le specie di pane, e di vino dopo la consacrazione, che nella Messa si fa? Contengono veramente, realmente, e sostanzialmente il Signor nostro Gesù Cristo, vero Dio, e vero uomo. Non è egli Gesù Cristo il fonte, e l' autore della grazia, e della purità? Non è egli, in quanto Dio, l' atto puro, la stessa purità? Dunque quando io nella Messa sacrifico, l' atto puro offerisco: quando con le mani tocco le consacrate specie, l' atto puro io maneggio: quando nella bocca, e nel petto le sacre specie ricevo; l' atto puro nella bocca, l' atto puro nel petto racchiudo; vaso diviene la mia bocca, e vaso il mio petto dell' atto puro. Or che purità si richiede nel Sacerdote, per offerire, per maneggiare, per ricevere nella bocca, per albergare nel petto l' atto puro? Infinita purità converrebbe avere il Sacerdote, se infinita fosse possibile. Quanta purità volle il Verbo divino che fosse in sua Madre; per essere convenevolmente ricevuto nel ventre di quella nell' incarnazione, e convenevolmente ne' ministeri, e officj materni trattato; ed egli non è lo stesso Cristo, che io nella Messa come suo strumento, e ministro con le mie parole produco, e con le mie mani tocco, e col mio petto ricevo? Quanta nettezza proccuriamo ne' Calici, nelle Patene, ne' Corporali, ove il Santissimo Sacramento si ripone? Quanta maggior purità spirituale proccurar si deve nel Sacerdote, che animato vaso è del di-

(1) Vide alia apud S. Gregorium Past. par. 1. c. 11.
(2) Trid. sess. 13 de Euchar. cap. 1. et 3.

vin corpo, e sangue del Figliuolo di Dio? Quanto gran sacrilegio sarebbe, in vaso profano, e immondo riporre queste divine sostanze? E pure nè brutto è il fango, nè lo sterco agli occhi di Dio, a cui tutte le sue creature sono belle: nè sono di fastidio al corpo di Cristo le lordure, che alle specie sacramentali si attaccassero; essendo quello immortale, nè soggetto, in quanto sta nel Santissimo Sacramento, ancorchè fosse passibile ai sinistri avvenimenti del luogo. La lordura del peccato è quella, che offende i purissimi occhi di Dio, perchè il peccato solo è quello, che alla volontà divina dispiace, in quanto esso solo contrario è al divin volere. E pure con coscienza di peccato mortale hanno molti ardire di consacrare, e di maneggiarti, o Signore, e del tuo corpo, e sangue cibarsi! Oh come ben ci mostrate le ricchezze della pazienza, e bontà vostra! Meriterebbe così orrendo sacrilegio, che inghiottito subito fosse dalla terra, e dentro mille inferni sepolto. Ma sopportate, Signore, sì perchè volete mostrarci, che nessuna malizia vincere può la grandezza della bontà vostra, sì perchè proprio è della bontà vostra il comunicarsi, il che acciò avvenga, aspettate a penitenza. Sì perchè i vostri Fedeli non vedendo subito il castigo del sacrilegio, si esercitino volontariamente, e con merito nella Fede della reale, e sostanziale presenza del corpo, e sangue vostro divino nel Santissimo Sacramento; che altrimenti sforzatamente crederebbero col miracolo, e al modo che credono i demonj. Così questo sacrilegio sopportate, come le bestemmie di tanti scellerati, come il bacio di Giuda, come la morte, che vi diedero i Giudei. Ma tempo verrà, se non sarete prevenuto con vera penitenza, che alla grandezza del sacrilegio l'acerbità corrisponderà del fuoco nell'inferno. Oh quanto tremo, Signore, quando penso, chi sa se in grazia di Dio sto io, quando al sacro altare mi accosto a sacrificare il

corpo, e sangue del Figliuolo di Dio? Io spero; quanto alla coscienza di peccato mortale, di accostarmi puro, con la grazia vostra. Ma mi confondo, perchè manco molto da quella purità di disposizione, che si richiede, di atti di fede, di speranza, di carità. Non siete voi, che io offerisco, maneggio, ricevo nel petto, l'atto puro d'intelligenza della vostra bontà? quanta illuminata intelligenza di fede della bontà vostra si richiede nel Ministro, che vi offerisce, vi maneggia, vi riceve nel petto: acciò convenevolmente vi offerisca, vi maneggi, vi riceva? Ah come io sono alla vostra presenza reale brutto, quando senza questa intelligenza, anzi con molto differenti pensieri, all'altare mi accosto per offerirvi, maneggiarvi, ricevervi! Oh come brutto sono dopo la Messa nell'azione di grazie, mentre nel mio petto stando voi presente, il vostro sacrificio si consuma, niente penso di tanta bontà vostra, anzi ad altri oggetti volto il pensiero: e molte volte con la mala creanza mi alzo subito dall'azione di grazie, e senza rispetto alla Persona maestosissima vostra, con cui dovrei con riverenza trattenermi, mentre le sacre specie si consumano, divertisco ad altri affari profani, e molte volte indecenti! Che scusa posso io nella mia morte apportarvi, per non ricevere da voi il castigo, per la tanta ingratitudine, e impurità mia? Non siete voi il vero Dio, la carità infinita? Non vi ha spinto l'amore a darvi nelle mani de'Sacerdoti per essere offerto in prezzo di ogni dono divino? Non è questo il vostro desiderio, di santificare col sacrificio della Messa tutto il mondo? Questo vostro atto puro di bontà, e amore, con che purità dev'essere da' Sacerdoti trattato di carità, e di speranza? (1) massime che questa disposizione si richiede negli offerenti,

(1) Vid. c. Ipsi Sacerdotes 1. q. 1. S. Th. 3. p. q. 82. ar. 6. Greg. in Registr. lib. 1. c. 24.

per l' impetrazione; e tanto più impetrano, quanto più disposti offeriscono con atti di speranza, e di carità, (1) come nella seconda meditazione si è detto. Or vengo io con questa disposizione alla Messa? Quanto impuro, Signore, alla vostra presenza comparisco? Che dirò io nel giorno del Giudizio, (2) quando tutta la Chiesa in presenza degli eserciti angelici farà querela di me suo pubblico Ministro, e mi accuserà de' gran danni, che io le ho fatto, di non avere ottenuto da voi beni senza numero con tante Messe, che ho detto; per non avergl' io nè sperato, nè dimandato? Quanto impuro io me ne vengo, quando a sacrificarvi mi accosto senz' amore, senza speranza? Che farò dunque per togliere questa bruttezza da me? Non pensai a tant' obbligo di purità, quando Sacerdote mi ordinai. Se io Sacerdote non fossi, non mai Sacerdote mi farei, se precetto non mi s' imponesse da superiore, a cui obbligato fossi di ubbidire. E reso certo, che volontà di Dio è, che io sia Sacerdote, non mai l' ordine Sacerdotale prenderei se almeno due anni prima di riceverlo, tutte le diligenze possibili non usassi per apparecchiar purità, che umanamente convenevole per lo Sacerdozio sia da persone prudenti giudicata. Che diligenza non usa la sposa per comparire graziosa agli occhi dello sposo? E non sono sposi di Gesù i Sacerdoti, in quanto da Gesù l' efficacia ricevono per produrre figli di Dio per mezzo de' Sacramenti? (3) Se per piacere agli occhi di Assuero le spose, tante diligenze si usavano per abbellirle, che diligenza deve usare il Sacerdote per comparire bello agli occhi dell' infinita purità? Credo certo, che in particolare dei bene apparecchiati Sacerdoti sieno state dette quelle

(1) Medit. 2. pun. 8.
(2) c. In gravibus 3. q. 7.
(3) Esther. 2. 9.

parole : (1) *Astitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato : circumdata varietate.* Non eglino sono i Sacerdoti quei che alla mensa ministrano del gran Re del Cielo? Mi confondo ; quando considero le diligenze, che si usarono per far comparire belli alcuni giovanetti , per assistere alla presenza di Nabuccodonosorre Re di Babilonia : (2) *Et ait Rex Asphenez praeposito Eunuchorum, ut introduceret de filiis Israel, et de semine regio, et Tyrannorum, pueros, in quibus nulla esset macula , decoros forma , et eruditos omni sapientia, cautos scientia, et doctos disciplina, et qui possent stare in palatio Regis, ut doceret eos litteras, et linguam Chaldaeorum. Et constituit eis Rex annonam per singulos dies de cibis suis , et de vino unde bibebat ipse , ut enutriti tribus annis , postea starent in conspectu Regis.* Cibo divino è il corpo, e sangue di Gesù , di cui chi si ciba , diviene per l' unione Eucaristica con Gesù, così bello, quale un Gesù. (3) Non senza l' apparecchio della frequente Comunione di molti anni , deve chi vuole ordinarsi Sacerdote , ad officio tanto sacro accostarsi : acciò Ministro bello comparisca al Re del Cielo; di cui somma è la bellezza , e atto puro. Molto tempo si spende , e diligenza straordinaria si usa , per apparecchiare condegna stanza in albergo di Principi grandi. Non è maggior Principe di Gesù nè in terra, nè in Cielo: e egli si elegge per quotidiano albergo il petto del Sacerdote. Quale esser deve la diligenza di chi si ha da ordinare Sacerdote , per apparecchiare condegno albergo a Gesù ? Che apparecchio fece Salomone nell' edificio del Tempio , per dare stanza all' Arca, in cui erano solamente le due tavole della legge di Dio ? Non è egli Gesù come vero Dio , la legge eterna, l' increata sapienza ? Non è egli il petto Sa-

(1) Psal. 44. v. 10.
(2) Daniel. 1. 3.
(3) Trid. sess. 23. de Reform. c. 11. 13.

cerdotale, stanza, e tempio di Gesù? Quanto maggior deve essere l' apparecchio del Sacerdote dell'apparecchio, che fece Salomone? (1) Non era lecito mangiare de' sacrificj della vecchia legge a chi non era mondo: (2) nè ministrare nel tabernacolo, in cui difformità fosse, o macchia nel corpo. (3) Purificavansi i Leviti, e i Sacerdoti prima di applicarsi al servigio dell'altare. (4) Purissimo doveva esser l'olio della lucerna del Santuario, purissimo il candelliere, purissima la mensa de' pani della proposizione, lucidissimo l'incenso, che sopra quei pani si poneva, (5) purissimo l' oro dell' altare. (6) Le obblazioni, che per la consacrazione del Sacerdote si facevano, esser tutte dovevano di semola, e senza fermento; e la semola, e gli azimi simboli erano della purità. Questi riti, queste cerimonie del Vecchio Testamento, erano figure, e ombre degli ornamenti spirituali, di cui esser deve ornata l' anima del Sacerdote della nuova legge. Or dalla tanta purità esterna, che Iddio comandava nell' ombra, quanta purità s'inferisce dover essere nella verità?

Terzo punto. Considero la necessità, che come Sacerdote ho di essere puro per ragione dell' officio di amministrare i santi Sacramenti. Che cosa sono i Sacramenti? Sono strumenti, con cui Cristo produce nelle anime nostre la grazia. Che cosa è grazia? È una purità, e bellezza soprannaturale, che affatto scancella dall' anima la bruttezza del peccato, e la rende bella, e dilettevole agli occhi stessi di Dio. Di questa grazia ministro è il Sacerdote, quando battezza, quando assolve i peccati, quando applica gli altri Sacramenti. Quanto deve esser puro il ministro

(1) Levit. 7. 20. Num. 18. 11.
(2) Levit. 21.
(3) Exo. 29. 4. Num. 8. 7. Isa. 52. 11.
(4) Levit. 24.
(5) Exó. 30. 3.
(6) Ex. 29. 2.

di tanta purità? Quanto sarebbe indecente, fare scorrere per canale imbrattato di sozzure, liquore prezioso? Vi è cosa nel mondo più preziosa di Cristo, e della sua grazia? Cristo ai Fedeli ministra il Sacerdote, quando il Sacramento della Comunione amministra. La grazia produce, quando qualsivoglia Sacramento conferisce. Quanto pensiamo che dispiaccia agli occhi di Dio il vedere la sua bella immagine da ministri laidi maneggiarsi? Quanto sarebbe disdicevole porre fra le zampe di orsi, o di lupi bambino grazioso? tale è il Sacramento, e la grazia, quando si amministrano da' Sacerdoti, che peggio di fiere sono per i vizj, e peccati. Ma in particolare io considero la necessità, che ho di essere puro per ragione del Sacramento della Confessione. In questo Sacramento, perchè ha forma di vero giudizio, si odono i misfatti, di cui i penitenti si accusano, e con esortazioni, e precetti del Confessore si danno i rimedj alle colpe. I rimedj debbono essere efficaci. L'efficacia ne' rimedj, che con parole si danno, per vizj, e peccati, in gran parte nasce dalla esperienza, e affetto di chi li da. (1) Or un'impuro, e pieno di vizj, e peccati, e che non sperimenta in se amore verso la virtù, che rimedj può dare? con che efficacia può parlare de'mezzi per la purità? come può risvegliare gli altri all'amore di una cosa, che egli non ama? come può muovere all'avversione de'beni temporali, e de'diletti del senso chi attaccato tiene il cuore a questi beni o diletti? Ma per non restare macchiato il Sacerdote dalle sozzure, che necessariamente gli entrano all'immaginativa in udendo le Confessioni di atti oscenissimi, che purità bisogna che abbia? Bisognerebbe che fosse un'Angelo, e pure è uomo soggetto al fomite, e alla concupiscenza. (2) È dunque necessario che tanto grande sia il buon a-

(1) c. Sacerdos 3. q. 7.
(2) De castitate vid. Spinellum de Deipara, c. 32.

bito di castità, tanto rilevati i pensieri verso le cose divine, tanto ardente l'affetto verso Dio, e verso la salute delle anime, tanta l'avversione verso i peccati, che come una goccia di acqua buttata in una accesa fornace, subito svanisce, senza detrimento alcuno dell'incendio; così svaniscano le immaginazioni brutte nel puro cuore del Sacerdote. Ahi, in quanto pericolo si espone di brutte cadute, chi alle Confessioni si espone massime di donne, se armato non se ne viene di forte corazza di purità. E che debbo fare io, che voglio ordinarmi Sacerdote? Non debbo all'ordine accostarmi, se la mia coscienza non mi dà sincera testimonianza, che nell'anima mia l'abito da lungo tempo acquistato di castità, di modestia di occhi, di zelo delle anime, di unione con Dio è tanto grande, che con l'aiuto divino, sia per resistere come duro diamante alle lusinghevoli percosse di qualsivoglia libidinosa tentazione.

Quarto punto. (1) Considero la necessità, che come Sacerdote, ho di essere puro per ragione dell'officio di predicare. Che cosa ha da predicare il Sacerdote? Tutto quello, che all'uomo conviene sapere, e operare per fare acquisto della grazia, e amicizia di Dio, di cui mediatore è il Sacerdote. Ha da comunicare il Sacerdote la cognizione di Dio, di Cristo, della grazia, de' Sacramenti, de' divini precetti. Queste cose quanto sono pure? Che brutta cosa sarebbe, se il maestro di queste fosse impuro? Di queste ha da ragionare il Sacerdote in modo, che chi l'ascolta della bellezza di esse s'invaghisca, e stacchi tutto il suo affetto dalla roba, dalla carne, dall'onore, da' parenti, dalla propria vita; per attaccarlo ad esse per quanto gli è necessario per salvarsi. Non può il vero, e vago concetto di queste cose imprimere negl' intelletti altrui, se egli tale non l'ha. E questo mancamento di concetto è nel Sa-

(1) Leg. S. Th. in addit. q. 36. a 1.

cerdote una grandissima impurità, per l' officio, che l' obbliga ad averlo. (1) Poi come può predicare l'amor di Dio chi non l' ama? l' avversione da' beni temporali chi attaccato è con l' affetto a quelli? E se pure predica queste materie, non avranno le parole efficacia, per non essere vive, e animate dall' affetto: (2) e quello che le parole potranno edificare, tutto lo sfrabbrica il male esempio. Di più considero, che per l' officio, che ha il Sacerdote di aiutare altri coi ragionamenti, è necessario che conversi con ogni sorta di persone. Ha da trattare con iracondi; con avari, con ambiziosi, con impudici, con detrattori, con bestemmiatori. Chi alla pece si accosta, s' imbratta. Che farà il Sacerdote, a cui per officio tocca a brutti peccatori accostarsi per purificarli? Che farà, per non restare egli macchiato? Gli è necessaria la purità del fuoco, che le sozzure, a cui si accosta converte in fuoco. Deve essere il Sacerdote tutto fuoco di amore divino, di zelo delle anime. Che farò io, che nel mio cuore tali fiamme non sento? così agghiacciato, e impuro me ne anderò ad ordinarmi? Temo di qualche orrendo sacrilegio, perchè il carattere Sacerdotale, che tanta purità richiede ne' Sacerdoti, qualità bisogna che sia tra le soprannaturali assai pura. Non egli è irriverenza, e sacrilegio riporre in impuri vasi le cose sacre?

Quinto punto. (3) Considero l' apparecchio, che debbo fare, e le diligenze, che debbo usare prima di ordinarmi Sacerdote, e anche dopo di essere ordinato, per l' acquisto della purità. Purità, come sopra nel primo punto si è detto, è l' innocenza della vita, la cognizione di Dio, l' amore di Dio. Sarebbe cosa conveniente, che tutta la sua vita da fanciullo

(1) c. Postulatus 3. q. 7.
(2) c. Ecclesiae Princeps, d. 35. c. Necesse, 1. q. 1.
(3) Vid. Cassian. lib. 6. et Gregor. Past. 2. c. 2. et nostram Introduct. p. 2. a def. 4590. et Martinum Fornar. instit. l. 1. tr. 2. cap. 3.

avesse speso nell'acquisto di queste trè cose chi si ha da ordinare Sacerdote. Questa, credo io, che sia stata la causa, (1) perchè la santa Chiesa decretasse, che nessuno riceva l'ordine del Sacerdozio, se prima non passi per gli altri Ordini ad uno ad uno, acciò con l'apparecchio, che si usa per ricevere ciascun' Ordine, si vada il ministro viemaggiormente purgando per l'Ordine Sacerdotale.(2)A questo fine proccurarono molti santi Vescovi, che il loro Clero vivesse in comune, acciò libero dalle cure temporali, e dalle occasioni della concupiscenza, con più diligenza da ciascuno si attendesse all'acquisto della purità. (3) Per l'educazione di puri ministri ordina il sacro Concilio di Trento, che in ogni Cattedrale vi sia un Collegio, ovvero Seminario di Cherici. Perciò S. Ignazio Loyola fece Constituzione, che nella sua Religione due anni si facesse di Noviziato, ove solamente allo spirito si attendesse; e di più dagli Scolari finiti gli studj, un' altro anno *in probatione* si spendesse: perchè essendo la sua (4) Religione di Cherici, che fatti Sacerdoti, i tre officj Sacerdotali di sacrificare, di confessare, di predicare, avevano per particolare instituto in tutto il mondo da esercitare, fare acquisto dovevano di gran purità. Che farò dunque io, che voglio ordinarmi Sacerdote, e non mi trovo con questa disposizione d'innocenza, di lumi celesti, di amor divino? Mi determino con ferma risoluzione di non accostarmi al Sacerdozio; se almeno due anni prima non mi avrò purificato coi seguenti esercizj: i quali poi per tutta la mia vita continuerò, per apparecchio perpetuo alla santa Messa. 1. Farò nel principio gli esercizj spirituali purgativi per molti

(1) Trid. sess. 23. de Refor. a. c. 11.
(2) Vid. PP. in nostra Introduct. par. 2. def. 4575.
(3) Trident. sess. 23. de Refor. c. 18.
(4) Trident. sess. 25. de Regul. c. 16.

giorni (1) secondo la forma, che lasciò scritta S. I-gnazio Loyola: e tornerò a farli per lo spazio di due anni, ogni sei mesi, e prima di ordinarmi farò gli esercizj spirituali proprj di Sacerdoti, come sono in questo libro. Tutti quelli che questi esercizj spirituali hanno in se stessi sperimentati, dicono essere in essi efficacia mirabile per la purga dell'anima. Perchè non sperimenterò io questa purga, di cui ho tanto di bisogno? voglio proccurarmi qualche perito instruttore, perchè ho sempre udito dire, che senza un buon Maestro poco, o nessun frutto si ricava da questa sorta di esercizj spirituali. 2. Voglio nel principio farmi una buona Confessione generale di tutta la vita mia, e continuerò a farla ogni sei mesi dall'ultima. Io so la necessità, che vi è di questo Sacramento della Confessione per la remissione dei peccati dopo il Battesimo commessi. Voglio assicurare le mie particolari Confessioni con le Confessioni generali. Ho gran bisogno di purga, resterò più puro con replicare la lavanda. Il nuovo esame per farmi la Confessione generale, e la nuova considerazione di tutti insieme i miei peccati, mi darà occasione di maggior contrizione, e conseguentemente di disposizione a maggior grazia; mi ecciterà a maggiori diligenze per emendarmi, e conseguentemente a maggior purità. 3. (2) Mi confesserò, e comunicherò almeno una volta la settimana, e almeno due, quando sarò Suddiacono. Perchè questi due Sacramenti sono efficacissimi per l'acquisto della purità, non solo per la grazia, che come Sacramenti danno: ma di più la Confessione purga per ragione dell'erubescenza, che porta seco in dire i suoi peccati ad un'uomo, e per ragione del pentimento, che di quelli si ha da avere, e del profitto che bisogna fare di non tornare a pec-

(1) Vide lib. exer. S. Ign. et in 1. par. Medit. nostrarum, in princ. et in 1. par. Instructionum, 14. instr.
(2) Ex Trid. sess. 23. de Refor. cap. 11. et 13.

care: e la Comunione ha una particolare ragione di purificare, perchè alla purità stessa ci unisce a Cristo Gesù, al suo corpo, e sangue divino. Ne veggo io maggior disposizione per ricevere un'altra volta il corpo, e sangue di Gesù, che l'unione fatta con lo stesso corpo, e sangue di Gesù nella Comunione precedente. Oltre che questo divinissimo Sacramento purga, per avere particolare efficacia a tenere a freno la concupiscenza, da cui tutte le immondizie scaturiscono. (1) Dippiù, chi non mangia, muore: cibo dell' anima è il corpo, e sangue di Gesù: come dunque posso mantenermi io nella vita della grazia, e puro di peccato mortale, se rare volte mi comunico? 4. (2) Non lascerò passare giorno, che non faccia due esami della mia coscienza; l' uno prima di mettermi a tavola la mattina, l'altro prima di andare a letto la sera. Considererò con molta attenzione tre cose. La prima, i peccati che commetto in pensieri, parole, opere, omissioni, in non soddisfare agli obblighi, in non corrispondere ai buoni beneficj, alle inspirazioni, ai talenti ricevuti. La seconda, le radici, da cui nascono i peccati, che sono le tre concupiscenze, dei diletti del senso, della roba, dell' onore. La terza, i fermi proponimenti, che debbo fare, e i rimedj pratici, ed efficaci, che debbo pigliare per purificarmi dai peccati, e per non tornare a macchiarmi. 5. So che l'atto di contrizione grandemente purifica, togliendo la volontà del peccato, e racchiudendo in se l'amore verso Dio, e disponendo alla grazia. Dunque eserciterò quest'atto più volte il giorno in tempi determinati, come sarebbe, prima di dare principio alla meditazione, all'officio divino, alla Messa, al mangiare, allo studio, o ad altra grave occupazione; prima di confessarmi, prima di comu-

(1) Io. 6. 50. 54.
(2) Habetur materia examinis pro Ministris Christi apud Paulum 2. Cor. 6.

nicarmi, nel fine dei due esami di coscienza, e ogni giorno accompagnerò il dolore dei miei peccati con qualche mortificazione, e soddisfazione corporale, di digiuni, astinenze, cilizj, discipline, e penitenze simili, col consiglio dei miei Padri spirituali. 6. Gli atti divoti, massime gli atti di amor di Dio, sono atti di purità, come sopra nel primo punto si è detto. Duuque per fare acquisto della purità, userò la maggior diligenza, per essere in me spessi questi atti. Una diligenza sarà, in alzarmi dal letto, propormi risolutamente ad ogni tocco di orologio formare per alcuni giorni una sorta di questi atti; e poi per alcuni altri giorni un'altra, e poi un'altra: per acquistare abito, e facilità a formarli. E se in esaminare la mia coscienza, troverò nei tempi determinati omissione di questi atti, m'imporrò tante penitenze, quanto sarà il numero delle omissioni; e per non perdere il tempo in andare cercando quali atti sieno questi, da quale debbo cominciare, comincerò da questi: mi compiaccio, Dio mio, che siete sommo bene principio di ogni bene: gusto, che la volontà vostra sia fatta sempre in me, ancorchè bisognasse annichilarmi: oh quanto poco, Signore, siete conosciuto dagli uomini, e quanto poco amato! voglio in me, e negli altri, per quanto mi sarà possibile, la cognizione, e amore vostro proccurare! Ah, che mai ti avessi dato disgusto, bontà infinita! Voglio che tutti i movimenti, e atti del corpo, e dell'anima mia sieno in memoria, e riverenza, e azioni di grazie all'amor vostro; gli atti, Gesù mio, che mai farò, tutti li farò in riverenza, e imitazione degli atti, che voi Verbo incarnato, come vero uomo per me faceste: voglio che tutte le occupazioni mie, lo stesso mangiare, e dormire mio, sia in vostro servizio, e in aiuto della Chiesa vostra. Oh se mai mi sarà concessa questa grazia, di spargere il sangue per la Fede vostra, e per la salute delle anime da voi redente: voglio più presto morire, che farvi un minimo dispiacere. 7. La le-

zione de' libri spirituali è mezzo efficacissimo per la purità dell'anima; perchè i libri, che veramente sono spirituali, sono pieni o di dottrina, e lumi, e affetti celesti, che da Dio ricevuti dai sacri Scrittori, essi per utilità degli altri l'hanno pubblicato con scriverli: o contengono documenti, e esercizj pratici per l'esecuzione degli atti cristiani, che sperimentati dagli Scrittori in loro stessi, e negli altri, l'hanno poi scritto per lo profitto dei Fedeli: o raccontano le vite, che hanno menato i Santi, acciò con tali esempj gli altri si spronino all' imitazione, e all'esercizio delle virtù. Or chi legge tali libri, chiaro è, che si empie l'anima di dottrine, e lumi divini, e si muove ad affetti divoti, e ad atti di pietà cristiana, e a lasciare i mancamenti. Tutto questo è purità. Dunque per fare io acquisto di purità, mi determino una particella del giorno, in tempo più comodo, per spenderla tutta in leggere libri spirituali. Leggerò senza fretta, ruminando quel che leggo, e notando i lumi, e i santi proponiti, che il Signore si degnerà darmi, per rileggerli, e metterli in esecuzione. Leggerò per ordinario (1) libri appartenenti ai ministeri Sacerdotali, e (2) vite di Sacerdoti Apostolici. 8. La sacra meditazione è il principale mezzo per acquistare la purità della mente; perchè col conoscere, e con l'amare, si unisce l'anima con atto proprio, e vitale con le cose, che conosce, e ama, e quasi diviene lo stesso, che quelle sono. Nella meditazione le materie, che si conoscono meditandole, e contemplandole sono Iddio, la sua bontà, le sue perfezioni, i suoi beneficj, gli esempj di Gesù, della Vergine, dei Santi, la bellezza, e esercizio delle virtù. Iddio è atto purissimo, e le altre materie sono raggi, e partecipazioni della sua purità. Dunque chi a queste cose si unisce

(1) Ut Instructiones, et Medit. nostrae Congr.
(2) Ut S. Caroli, S. Ignatii Loyolae, S. Francisci Xav. S. Philippi Ner.

contemplandole, diviene purissimo, massime se a quelle con l'amore, e con l'affetto si attacca, e non è mezzo tanto efficace per attaccarsi con affetto ad una cosa, quanto la considerazione della sua bontà. Or non veglio io privarmi di così efficace mezzo per la purità. Lasciate dunque tutte le altre occupazioni, voglio alla sacra meditazione attendere di proposito, e non lascerò passare giorno, che un'ora non ci spenda la mattina. Le materie della mia meditazione per ordinario saranno di Messa; e se altro mediterò, tutto l'indirizzerò alla Messa. Non mi pare, che posso meditare per apparecchio alla Messa materie più a proposito, che quelle, che in questo libro si scrivono. Oh che purità sarà la mia, se questo farò! Oh quanto grande, e quanto vago sarà il concetto del mistero delle sacre parole, dei sacri riti, quanta la cognizione del significato, quanta la divozione in eseguirli, se due anni prima di accostarmi al Sacerdozio con la meditazione di queste materie ogni giorno mi apparecchierò! 9. Io confesso avere sempre sperimentato in me lumi divini, eccitamento alla perfezione, stimoli, e invenzioni per aiutare i prossimi, accrescimento di fede, ardire alle sante imprese, aumento di divozione, consolazione spirituale, fuga di moltissimi mancamenti, quando nella conversazione ho introdotto ragionamenti spirituali. Maggior profitto spessissime volte ho cavato da questi ragionamenti, che dalla stessa meditazione, e penso che la ragione sia, perchè con le voci vive più s'imprimono nella mente gli oggetti, che con la sola considerazione; e di più, perchè come percuotendo la selce, si cava fuoco; così col dire, e con l'udire, risvegliato l'affetto dalle parole all' amore delle cose divine, facilmente si accende. Non sono eglino tutti i beni suddetti, che i ragionamenti spirituali partoriscano atti di purità? E perchè io non uso questo mezzo per fare acquisto della purità? Propongo risolutamente nei ragionamenti familiari non trattare di altro, che

di materie spirituali. Apparecchierò qualche materia, prima di mettermi a ragionare, per averla pronta, e non lasciarmi prevenire da materie vane. Spesso la materia sarà qualche punto appartenente al sacro mistero della Messa. Oh quanta copia me ne suggerisce questo libro di meditazioni! 10. È usanza di Dio, comunicare i suoi lumi agli uomini per via di altri uomini. Perchè come vuole, che la Fede si abbia per via di altri, che ce la predichi; così anche vuole, che per via di altri si abbia per ordinario la luce, che da lui ci viene di maggior cognizione e speculativa, e pratica delle materie, che la Fede c' insegna a credere, e ad operare per la nostra salute. Questi ministri della luce divina sono i Padri spirituali, che per via di ragionamenti e pubblici, e privati c'illuminano. Questo illuminare, è un purificare, in quanto leva la macchia dell'ignoranza, e inserisce la bella luce della cognizione. Mi servirò dunque anche di questo mezzo per l'acquisto della purità. Frequenterò le radunanze, ove dai Padri spirituali si ragiona: e non lascerò passare settimana, che almeno una volta io non conferisca col mio Padre spirituale le mie tentazioni, i miei lumi, i miei affetti, le mie difficoltà nella via dello spirito, e i modi, che tengo, o desidero tenere nell'esercizio della meditazione, dell'esame di coscienza, delle mortificazioni, dei Sacramenti, dei ministeri sacri, degli studj, e di ogni altra azione, e massime dell' apparecchio alla Messa. 11. L'ozio come origine di ogni male è un principale fonte, onde scaturisce l' impurità. Che bene potrà il senso produrre, ribello dalla ragione, e sempre inclinante agli oggetti sensibili, se l'anima non ritira il suo concorso dagli atti delle potenze sensitive, con l'azione, e occupazione circa atti più nobili? Che farò dunque io, acciò non regni ozio nelle potenze mie ragionevoli? Terrò sempre l'intelletto, e la volontà mia occupata ora in macchinare, ora in operare imprese grandi di servizio di Dio,

e di aiuto di santa Chiesa, meditando, scrivendo, ragionando, instruendo, riformando. Supplirò alle necessità corporali di sonno, di cibo, di riposo, con la brevità possibile, con la sola regola, e con l'espresso pensiero di conservare la vita per servizio di Dio. Non avrà luogo il Diavolo d'imbrattare l'anima mia con la suggestione di altri pensieri. 12. (1) Per ordinario tutte le brutture entrano nell' anima per le porte dei sensi, massime degli occhi, orecchie, e lingua. Dunque per conservarmi puro userò tutte le diligenze possibili per custodire i miei sensi. Starò forte, e costante nelle seguenti risoluzioni: (2) di non mai mirare in faccia nè a donna, nè a giovane veruno, nè anche a me stesso ignudo: di non mai dire, o udire, o leggere cosa, non dico disonesta, ma nè anche tale, che possa risvegliare nella mia immaginazione pensiero impudico: (3) di regolarmi sempre con la misura della temperanza nel senso del gusto: di lasciare più presto, che mi si secchino le mani, che toccare mai oggetto, che eccitare possa a libidine il senso: di fuggire come dal fuoco la conversazione delle donne, e dei giovani, se non fosse sinceramente per aiutarli nello spirito, non essendo altri, che gli aiuti: (4) di fuggire come dalla peste le conversazioni di persone meno spirituali, che gustano di ragionamenti vani, e sono difficili ad indursi al parlare cristiano: di guardarmi di conversare, se non fosse per aiutarli, con ambiziosi, con avari, con iracondi, con detrattori. 13. (5) Non è bellezza nel corpo, quando l'occhio è brutto, e la sola bellezza dell'occhio fa comparire vago tutto il corpo. Occhio dell'anima è l'intenzione. Se l'intenzione è pura, qual'

(1) S. Ignat. Const. p. 3. c. 1. §. 4.
(2) Ita S. Thomas, Aquinas.
(3) Decretum d. 35.
(4) c. Presbyteri d. 34.
(5) Matt. 6. 23. S. Ign. p. 3. c. 1. §. 26.

è quando nelle opere si ha mira sinceramente al piacere a Dio, al suo servizio, a fare la sua volontà, alla sua gloria, e onore alla salute delle anime, all'aiuto della Chiesa, tutte le opere sono pure, e vaghe agli occhi stessi di Dio. Perchè qual'è l'anima nel corpo, tal'è il fine nelle nostre azioni. Non è umano il corpo, la cui anima è brutale. Vili sono le azioni, il cui fine non è Iddio, e divine quelle, il cui fine è Iddio, e conseguentemente impure quelle, di cui brutto è il fine, come sono gli umani interessi, e i beni temporali. Per acquistare dunque la purità, fo questo fermissimo proposito, e l'eseguirò con la divina grazia. D'interrogare la mia coscienza in ogni principio di azione, se in quella cerca Dio, a cui tanto debbo; e l'indirizzerò a Dio con verità, e sincerità. Ed acciò io non m'inganni con le suggestioni, che spesse volte fa l'amor proprio sotto pretesto di amore di Dio, e di sua gloria e servizio; nel tempo della mia meditazione, e dell'esame di coscienza, mi metterò spesso di proposito a considerare, come Iddio è sommo bene, principio di ogni bene, e come nessun'altra cosa ha ragione di bene, se non in quanto partecipa di Dio, di cui io tanto più partecipo, quanto più lo conosco, e amo; e che Iddio deve essere amato, come egli è, cioè, come sommo bene, maggiore di ogni altro bene, e Signore di tutte le cose create; e che per conseguenza, la volontà di Dio deve essere amata più, che ogni altro bene. Questa verità, quando chiaramente da me sarà appresa, mi aiuterà a cercare in tutte le mie azioni sinceramente Dio. Interrogherò dunque nel principio di tutte le mie azioni me stesso, se sinceramente cerco in quelle Dio, cioè, se le fo sinceramente per amor suo, per fare la volontà sua, e non la mia come mia; se mangio, bevo, dormo, mi riposo, studio, leggo, predico, confesso, compro, vendo, fo altri negozj, ecc. per farne servizio a Dio, perchè Iddio così vuole, per dargli gusto, per fare che sia conosciuto, e amato,

Che ci perdo a fermarmi alquanto nel principio di ogni mia azione per rinnovare questa pura intenzione? Ed oltre il valore, che le azioni ne ricevono, oh quanti beni sono per venire sopra l'anima mia. Perchè l'intenzione racchiude in se atto di amore verso la cosa, a cui vogliamo per qualche mezzo arrivare: e l'amore che cosa non sa operare? e le buone opere sono le ricchezze dell'anima: quali saranno in me copiose per l'amor divino, che racchiude la pura intenzione. Fatemi grazia, Signore, del prezioso dono della sincera intenzione.

MEDITAZIONE V.

DELLA DOTTRINA DEL SACERDOTE.

L'Orazione preparatoria al solito.

Primo preludio. Mi farò con l'immaginazione presente al Santuario, (1) figura della Chiesa, fatto da (2) Mosè, figura di Cristo, secondo il modello, che Iddio sul monte mostrato gli aveva : e in mezzo del Santuario m'immaginerò vedere il sommo Sacerdote ornato delle vesti pontificali , e in petto il (3) Razionale tempestato da dodici pietre preziose, (4) immagine della dottrina, e sapienza , che albergare deve nei Sacerdoti della nuova legge. Ovvero col pensiero mi farò presente alle bellissime mansioni del Cielo Empireo: alle ordinatissime schiere degli spiriti beati: (5) a cui, come a specchi purissimi, riverbera la luce dell'intelligenza, e cognizione , che con ordine, e modo mirabile del ricchissimo Padre dei lumi procede: e essi desiderosissimi di dargli gusto, e d'imitarlo, con tutte le forze s' impiegano a comunicare gli uni agli altri, e a ripercuotere alla Chiesa militante i divini splendori.

Secondo preludio. Dimanderò dal Signore grazia d'intendere l'obbligo, e la qualità, e misura della dottrina, che come Sacerdote debbo apprendere, chiederò

(1) Origen. in Exod. hom. 9. et in Lev. hom. 9.

(2) Basil. de Spiritu San. 14. Greg. Nyss. de vita Moses. Tertul. advers. Marc. 2.

(3) Exo. 28.

(4) Origen. in Levit. hom. 6. Phil. 2. Alleg. et de vita Mosis. Hier. de veste Sacer. et in Malach. c. 2.

(5) Dionys. de caelest. Hier. c. 3. 4. 7. 8. 9. et de div. nom. c. 4.

aiuto per l'acquisto, e per l'uso profittevole di quella.

Il primo punto sarà. Considerare come Iddio (1) Padre dei lumi, e (2) intelligenza infinita ha sempre comunicato, e comunica alla Chiesa militante la cognizione delle sue perfezioni, e dei suoi ministeri, (3) in varie maniere, come con varj raggi, che dalla sua infinita luce derivano. Questa cognizione, che dottrina chiamiamo, è di due maniere, speculativa, e pratica. Perchè due sorte di cose vi sono, che bisogna dagli uomini sapersi per arrivare all' eterna felicità, cioè a possedere per sempre il sommo, e infinito bene Iddio: altre per conoscerle solamente, e non per farle: altre, che non solo bisogna conoscerle, ma insiememamente farle. È necessario conoscere Iddio, ma non per farlo, ma per amarlo, per possederlo. È nenessario sapere i divini precetti ma per eseguirli. La dottrina che c'insegna quello, che bisogna sapere per conoscerlo, si chiama speculativa; pratica si chiama quella, che c'insegna quello che è necessario sapere per operare. Tutte le dottrine speculative a due principali capi si riducono, a Teologia, e Filosofia. La Teologia è dottrina divina, fondata nella rivelazione di Dio: e insegna tutto quello, che Iddio alla sua Chiesa ha rivelato o per via delle sacre Scritture, o per via delle tradizioni apostoliche. La Filosofia è dottrina umana, che con ragioni ci fa conoscere di Dio, e delle sue creature tutto quello, a cui può arrivare il lume naturale dei nostri intelletti. La Teologia si divide in tre parti, per ragione di tre modi, con cui tratta delle materie rivelate ; in Fede, in Teologia Scolastica, e in Teologia Mistica. La Fede positivamente, e senza ragioni naturali c' insegna le cose, che Iddio ci ha rivelato. La scolastica alla dottrina rivelata aggiunge argomenti, e la conferma con

(1) Iacob. 1. 17.
(2) Introd. Par. 2. d. 6. def. 3196.
(3) Heb. 1. 1.

ragioni, e propone difficoltà, e le scioglie. La Teologia Mistica insegna i simboli, e geroglifici, e i segni visibili, di cui si serve Iddio per coprire gli splendori, che la capacità nostra eccedono, delle cose invisibili; e per farci arrivare alla cognizione di queste per via della similitudine, che hanno le cose corporee con le spirituali. Anche la Filosofia, cioè, la scienza naturale ha tre parti, per ragione di tre modi, che tiene in speculare le cose naturali. Perchè o specula, e considera le cose corporali come corporali, e come soggette ai sensi esterni: e questa è la Fisica. O considera dei corpi la sola quantità, e questa senza rispetto ai sensi, e la Filosofia, che di questa maniera tratta dei corpi, si chiama Matematica. O considera delle cose naturali le spirituali, come sono gli Angeli, e le anime nostre; e nelle cose corporali specula certe verità, e ragioni, che così considerate, non hanno del corporeo, e del materiale, anzi comuni sono anche agli spiriti, come l'essere Ente, vero, buono, e simili: e questa dottrina, Metafisica si chiama. Ha voluto Iddio che anche la Filosofia scienza naturale fiorisse nella sua Chiesa; sì perchè aiutato l'intelletto nostro con la luce, che questa scienza seco porta, meglio intendesse la dottrina rivelata, sì perchè conoscendo noi per via della scienza naturale non essere nella dottrina rivelata cosa veruna al lume della ragione repugnante, anzi ogni cosa sommamente ragionevole; intendessimo l'autore della dottrina rivelata, e della natura essere lo stesso, la somma, e infallibile verità Iddio. Queste sono nella Chiesa le dottrine speculative, la Teologia, e la Filosofia. Sono anche due le dottrine pratiche, prudenza, e arte. La prudenza prescrive il modo delle nostre azioni, in quanto sono volontarie, e governate dalla ragione: insegna quali essere debbano per essere decenti, e convenienti all'uomo come ragionevole. L'arte insegna il modo, come fare dobbiamo le azioni, non come ragionevoli, ma come naturali,

e convenienti all'operare, che fa l'uomo non come agente libero, e morale, ma come agente naturale. Per esempio, il dar precetti come il cibo si ha da usare per mangiare con temperanza, appartiene alla prudenza: ma il dare precetti come il cibo si ha d' apparecchiare per essere conveniente al gusto, o per non apportare fastidio allo stomaco, appartiene all'arte. La Prudenza che anche dottrina Morale si chiama, ha tre parti, precetti morali, riti, e modi, ovvero istruzioni. Precetti morali chiamiamo quelli, che appartengono all' esercizio delle virtù: come sono i dieci precetti di Dio, e le leggi Ecclesiastiche nei testi Canonici. Riti si chiamano le cerimonie, e creanze, che si usano negli atti esterni, de'quali altre sono politiche, altre sacre. Le sacre appartengono al culto di religione, le politiche hanno rispetto alla decenza umana nel conversare. Istruzioni chiamiamo i modi particolari, che si sogliono insegnare per rendere più facile, o più perfetta, e vaga, o più utile l'esecuzione delle azioni. Le arti, altre sono nobili, e liberali, altre meccaniche, e servili. Tra le liberali, tre sono le principali, che danno modo all' azione del parlare, tanto necessaria, e tanto propria dell'uomo: la Grammatica, la Dialettica, la Rettorica. La Grammatica insegna il modo di spiegare con parole, e correttamente il concetto della mente. La Dialettica dà il modo d' insegnare, e di fare intendere le verità delle cose. La Rettorica prescrive il modo, che si ha da tenere per persuadere. Si serve di queste tre arti la Chiesa, perchè sono necessarie per fare apprendere ai popoli, e ad eseguire quello che c'insegna la dottrina della Fede a credere, e ad operare per l'acquisto dell'eterna felicità. Oh quanto ricca è la Chiesa, e quanto bella con tanti preziosi tesori, e vaghi ornamenti di dottrine! Oh quanta consolazione sente l'anima mia in pensare, che nel grembo di santa Chiesa tra tanti splendori di cognizione mi ritrovo! Vi ringrazio, Signore, di tanto rilevato bene-

ficio che ci fate, di farci con tanta copia, e con modi sì vaghi partecipi dei vostri lumi. E che cecità è stata la mia fino a questo tempo, che tanto poco ho veduto di così grande, di così bella luce?

Il secondo punto sarà. Considerare la necessità, e l'obbligo, che tiene il Sacerdote, di essere dotto, per ragione dell'officio di sacrificare. Egli è per questo officio il luogotenente di tutte le creature, per offerire da parte di tutte al sommo Creatore per via del sacrificio del corpo, e sangue di Gesù, culto, e riverenza infinita. (1) Egli è l'Ambasciadore al sommo Monarca, e il mezzano tra gli uomini, e Dio, per impetrare per via del dono, che offerisce d'infinito valore, il perdono per tutti i peccati, e misericordia per ogni necessità, e liberalità per ogni grazia. Or se per negozio importante mandato fosse a Principe terreno per Ambasciadore uno stolto, uno scemo, chi non giudica, che questo sarebbe tentare il Principe di pazienza, e in luogo di placarlo provocarlo al castigo? Oh che indecenza, comparire al sacrificio Sacerdote ignorante! La Maestà, a cui l'Ambasceria si fa, è infinita: richiede, se così fosse possibile, concetto infinito nell'Ambasciadore. Che riverenza richiede e interna, e esterna, il trattare con Dio? La riverenza nasce dal concetto, che si ha dell'eccellenza della persona, che si riverisce. Come possiamo convenientemente riverire Dio, se conveniente concetto non abbiamo della Maestà sua? Da questo mancamento di concetto nasce l'irriverenza, con cui da molti si assiste alla Messa, e agli altri officj divini. 2. L'Ambasciadore, se per placare il Principe, porta presente, deve sapere quello che offerisce, e il valore del dono, che porta. Perchè per ottenere grazie dai Principi, importa molto

(1) Heb. 5. 1. Chrys. hom. 26. in Mat. et lib. 6. de Sacerd. et homil. 5. de verbis Isa. Ecclesia in Can. Miss. Trident. sess. 22. c. 6.

il modo, con cui si dimandano : se con parole, che mostrino speranza di ottenerle ; o senza affetto veruno. Che se il Principe si accorge nelle dimande, che se gli fanno, non essere volontà , e affetto nell' oratore: concederà nulla. Ma per ragione del dono, che si porta , non possono dire al Principe parole piene di speranza , se l' Ambasciadore , che parla , niente , o poco sa del valore del dono , che porta ; nè quanto al Principe aggradisca, nè se l' aggradisce. Il Sacerdote offerisce a Dio dono d' infinito valore , e in cui Iddio infinitamente si compiace. Se il Sacerdote tutto questo intende, quando offerisce : con quali speranze offerirà ? E se non offerisce con speranze convenienti; di quanta impetrazione priva tutto il mondo ? Dunque gli è necessario non essere ignorante nè del dono , che offerisce , che è il divin corpo, e sangue del Figliuolo di Dio; nè del valore del dono, nè del compiacimento, che ha in quel dono Iddio. 3. Non ottiene grazie l' Ambasciadore , che non le dimanda; o non sa quel che si dice, quando le dimanda ; o non dimanda con efficacia. Non si dimandano le grazie quando non si sa , che grazia sia necessaria. Non sa quel che si dica, chi non intende il linguaggio che parla. Non dimanda con efficacia chi non intende l' importanza della grazia, che si dimanda. Or quanta confusione deve sentire un vecchio Sacerdote , ma ignorante , di tante Messe , che ha detto: quali per ragione della sua ignoranza, sono state come non celebrate ? Perchè molte grazie importantissime , che per mezzo di quel sacrificio sacrosanto poteva da Dio impetrare, egli per non dimandarle, non l' ha impetrato. La libertà d' innumerabili anime dalla servitù del diavolo, e del peccato: l' immagine di Dio in tanti soggetti intellettuali , e la divina bellezza , e figliuolanza , e il dritto all' eterna felicità, che porta seco il riconciliarsi con Dio: la vittoria delle brutte concupiscenze del senso , e gli atti eroici di dispregio della roba , dell' onore ,

della vita stessa per la gloria di Dio: la bella cognizione della Fede, e il vago culto di Dio in tante nazioni involte nelle tenebre dell' infedeltà. (*) Tutta questa così preziosa impetrazione si ha perduta il Sacerdote, che ha celebrato con ignoranza: perchè non intendendo queste grazie, nè la loro importanza; non si è curato di dimandarle, o l' ha dimandato con poco affetto, e senza farne instanza. Nè gli hanno giovato le parole, che nelle orazioni della Messa, e nel sacro Canone, in bocca gli ha posto la Chiesa: perchè l' ha recitato come un pappagallo, non apprendendo il senso, nè intendendo, per la sua ignoranza, quello che si dicesse. Penso però, che con tutto che l'Ambasciadore sia balordo, non si perda qualche buona parte d' impetrazione, avendo Iddio riguardo alla Chiesa sposa di Gesù, da parte della quale si fa l'Ambasceria. 4. È un altra cosa necessaria nelle Ambascerie: osservare le debite cerimonie. Sogliono i Principi essi stessi prescrivere le creanze, che desiderano se gli facciano, secondo il grado della loro maestà. Non ha da essere senza cerimonie il sommo culto, che all' infinita Maestà col sacrificio si dà. (1) È nella Chiesa l' autorità di prescrivere queste cerimonie: nè altre ne vuole Iddio, di quelle, che prescrive la Chiesa. Di maniera che le creanze, che verso Dio si usano nella Messa, sono tali, quali le vuole Iddio. E di più sono prescritte in maniera, che convenientissime sono per un tanto sacrificio, e attissime a significare gli altissimi misteri, che in esso si racchiudono, per eccitare la mente de' Fedeli alla contemplazione di quelli. Oh come è brutta nel Sacerdote l' ignoranza di queste cerimonie! Non può non essere grave peccato, se ella è causa, che o si tralasci qualche importante cerimonia, o che con no-

(*) Vid. c. Ipsi Sacerdotes 1. q. 1. S. Tho. 3. p. q. 82. a. 6. Greg. in Regist. lib. 1. c. 24.
(1) Trid. sess. 22. de sacr. Miss. c. 5.

tabile mancamento si faccia per la mala creanza che si usa e verso la divina Maestà, e verso il corpo e sangue di Gesù, che si offerisce: e per l' irriverenza, che si fa alla santità delle stesse cerimonie, togliendo, o perturbando il sacro loro significato. Oh quanto reo mi riconosco, Gesù mio, perchè ignorante ad ordinarmi Sacerdote mi accostai! Come posso, se non mi aiutate soddisfare a tanti danni, che fin' ora ho fatto alla gloria vostra, e alla vostra sposa santa Chiesa, e a tutto il mondo, per il male modo, con cui fin' ora ho sacrificato, per l' ignoranza delle cose, che io come vostro Ambasciadore doveva sapere?

Il terzo punto sarà. (1) Considerare l' obbligo, che tiene il Sacerdote, di esser dotto, per ragione dell'officio di amministrare il Sacramento della Penitenza. È il Sacerdote per conto di quest' officio e Giudice, e Medico. Giudice vero, luogotenente di Cristo nelle cause spirituali, appartenenti all' anima: con potestà di rimettere, o non rimettere agli uomini le offese, che contro la divina Maestà commettono; e il debito, in cui per queste offese incorrono, delle eterne pene dell' inferno. È in questo giudizio l' accusatore lo stesso reo, al quale per decreto, e legge divina, non mai sono rimessi i peccati, se di tutti i mortali dopo il Battesimo commessi, egli stesso con la propria bocca, per quanto ne è consapevole, non se ne accusi al Sacerdote, che gli è in luogo di Dio, con la stessa sincerità, che a Dio stesso si accuserebbe, che sa tutti i segreti dei cuori. Se il peccatore lasciasse nella Confessione sacramentale di accusarsi di qualche peccato mortale, per non avere usata la debita diligenza in esaminare la sua coscienza; o per ignoranza colpevole, come sarebbe, perchè non pensa, che sieno peccati alcune azioni, o omissioni, che chiaramente il lume naturale ci mostra essere male, non riceve la grazia, perchè la sua confessione non

(1) Vide 36. Dist. per totum. et 38. in multis capitib.

è quale essere deve, intiera. Altrettanto non riceve la grazia, se per sua colpa è ignorante della dottrina necessaria per la salute, perchè nè si accusa, nè ha pentimento di questa ignoranza, la quale è in se peccato gravissimo. Nè riceve la grazia, se non ha vero pentimento de' suoi peccati: che consiste in dolore delle colpe passate, e in fermo proposito di non commetterle più. Perchè la grazia è un'amicizia con Dio: e non è vera amicizia, ove non è amore scambievole, e non ami la persona offesa, se non ti dispiace l'offesa, che gli hai fatta: nè veramente ti dispiace, se non hai proposito di non farla più. Di più, non riceve la grazia chi non la dimanda, nè la dimanda chi non spera di ottenerla. Deve dunque il peccatore, per ottenere da Dio grazia nella confessione avere speranza di ottenere da Dio il perdono. Questa speranza si fonda nell' infinita misericordia di Dio, e nel sangue di Gesù Cristo, sangue d' infinito valore, offerto da Gesù Cristo, e accettato da Dio per soddisfazione dei peccati degli uomini. Or poniamo un peccatore, che venga ai piedi del Sacerdote per confessarsi. Se costui non sa accusarsi de' suoi peccati, non è obbligo del Sacerdote, come Giudice d' interrogarlo? Se non conosce i peccati, se non sa la dottrina necessaria per la salute, non è obbligo del Sacerdote d' istruirlo? Se non ha la disposizione, che si richiede, di speranza, e di vero pentimento, non deve il Sacerdote disporlo? Ha dunque il Sacerdote obbligo di sapere fare tutto questo. E perchè dal non ricevere la grazia il peccatore per mancamento del suddetto, ne nasce gravissimo danno al peccatore, e si fa gravissima ingiuria alla bontà divina, e al sangue di Cristo: per conseguenza bisogna dire, che gravissimo peccato sia nel Sacerdote questa ignoranza. Ha di più obbligo il Sacerdote di conoscere la gravezza delle colpe, e la qualità delle penitenze. Perchè ha obbligo d'imporre al peccatore per le colpe commesse la penitenza, e la penitenza si ha da im-

porre, come ogni ragione lo vuole, secondo la qualità delle colpe: che serva e a soddisfare per la pena temporale, che resta da pagarsi anche dopo essersi rimessa la colpa; e per tenere a freno col suo timore il peccatore, per non tornare a peccare; e per rimedio, e medicina delle male inclinazioni, e dei vizj. Non potrà la penitenza avere questa proporzione con la colpa, se il Sacerdote non conosce la qualità delle colpe, e l'efficacia delle varie sorti di penitenze. Tutta questa scienza deve essere in qualsivoglia, che si accosta a ricevere l'Ordine Sacerdotale. Così ce lo accenna il sacro (1) Concilio di Trento con quelle parole: *Qui ad presbyteratus Ordinem assumuntur, hi sint, qui ministrandi Sacramenta, diligenti examine praecedente, idonei comprobentur.* Uno dei Sacramenti, che più di ordinario dai Sacerdoti si amministra, è il Sacramento della Penitenza, in cui esercitando il Sacerdote atti di Giudizio, e richiedendosi nel giudizio dottrina, non è atto ad amministrare questo Sacramento chi non è dotto. Dunque non deve accostarsi a ricevere l'Ordine Sacerdotale chi non ha tanta dottrina, quanta è necessaria per ascoltare le confessioni de' Fedeli. Chi non dirà, che gravemente pecca colui, che si proccura il grado di Dottore, per essere poi Giudice, o la patente di Giudice, se si conosce non avere la dottrina sufficiente delle leggi per giudicare? Non riceve il Sacerdote, quando si ordina, un segno indelebile di potestà soprannaturale di essere Giudice nelle cause delle anime? come può questa potestà ricevere senza peccato, se egli non è atto a giudicare? Se subito che si è ordinato, gli occorresse una estrema necessità di qualche pessimo peccatore, che può, e vuole confessarsi, e non ci è altro Sacerdote presente per confessarlo; non sarebbe egli obbligato a confessarlo? e se per la sua ignoranza non sa farlo; o errasse in modo, che per l'er-

(1) Sess. 23. de Reform. c. 14.

rore suo il peccatore non ricevesse la grazia, non sarebbe egli reo della dannazione di quel povero peccatore? Questa stessa necessità di dottrina nel Sacerdote per ragione di amministrare il Sacramento della Penitenza, intenderemo meglio, se considereremo, come è la verità, che il Sacerdote ha officio di medico per sanare le piaghe dell'anima. Pericolosissime piaghe sono i peccati nel peccatore, che infallibilmente lo conducono all'eterna morte, se prima di passare da questa vita non se gli porge rimedio. Il medico di queste piaghe è il Sacerdote per via del Sacramento della Penitenza. Non si può scusare di grave peccato uno, che si pigliasse carico di curare piaghe pericolose, e non sapesse medicarle. Come possiamo scusare di gravissimo peccato il Sacerdote, che si accosta all'Ordine per pigliare il carico di medico delle anime, e non s'intende dell'arte della medicina spirituale? Deve sapere investigare le malattie dell'anima, se il peccatore non le sa scoprire. Deve sapere applicare per ogni piaga il suo rimedio. Ahi a quanto rischio della mia salute mi posi, quando Sacerdote mi ordinai, consapevole dell'inabilità, e insufficienza mia per confessare!

Il quarto punto sarà. Considerare l'obbligo, che tiene il Sacerdote, di essere dotto, per ragione dell'officio del predicare. Il (1) sacro Concilio di Trento vuole, che quei che si hanno da ordinare Sacerdoti, *Hi sint, qui ad populum docendum ea, quae scire omnibus necessarium est ad salutem, diligenti examine praecedente, idonei comprobentur*. Che cosa è necessario sapersi dagli uomini per salvarsi? Lo dice S. Paolo: (2) *Credere oportet accedentem ad Deum quia est, et inquirentibus se remunerator sit*. Ci accostiamo a Dio con la carità, amandolo, e attaccando tutto l'affetto nostro a lui. Non si può amare Dio come

(1) Trid. sess. 23. de Refor. c. 14.
(2) Hebr. 11. 6.

Dio, se non si conosce come principio di ogni nostro bene, e come sommo bene, acciò l'amiamo sopra ogni altro bene, e più conto di lui facciamo, e della sua volontà, che di verun'altra cosa. È necessario, per mantenerci nella sua amicizia, sapere quello che egli vuole da noi, cioè, la sua divina legge: acciò ci guardiamo di fare contro quella, per non rompore l'amicizia con Dio. E se occorresse avere peccato, per ritornare in grazia, è necessario sapere il modo per ritornarci, che è la fede, e la speranza in Cristo Figliuolo di Dio, fatto uomo, e morto per i nostri peccati, per riconciliarci con Dio. È necessario sapere i mezzi, che ci ha lasciato Gesù Cristo per ricevere la grazia di Dio, che sono i Santi Sacramenti; e per conseguenza è necessario sapere la disposizione, con cui dovremo a quelli accostarci, e il modo di riceverli per avere la grazia. La disposizione contiene quattro atti, di fede, di speranza, di carità, di contrizione. Tutto questo è necessario sapersi da ogni adulto per salvarsi: e insieme in che consiste la nostra salute, acciò a quella c'incaminiamo; in che la miseria, acciò ce ne guardiamo. L'eterna miseria, in cui i nemici di Dio incorrono, sono le pene dell'inferno. L'eterna felicità è la vista di Dio in Cielo, che premio è di chi opera bene, ed è amico di Dio. Questa è la somma della dottrina, che deve ogni Sacerdote sapere insegnare nelle occorrenze, e se questa dottrina non sa comunicare, non è atto ad ordinarsi Sacerdote, e a ricevere il carattere, che porta seco l'officio d' insegnare, e per conseguenza l'obbligo di sapere questa dottrina. Egli è il Sacerdote, come sopra si è detto, il Paciero tra gli uomini, e Dio: deve sapere parlare non solo con Dio, per placarlo; ma anche con gli uomini, per indurli a riconciliarsi con Dio. Così ce lo dice la (1) sacra Scrittura: *Labia Sacerdotis custodient scientiam, et legem requi-*

(1) Malach. 2.

rent ex ore eius: quia Angelus Domini exercituum est. Dove si ha da ricorrere per la dottrina necessaria alla salute? Alle labbra dei Sacerdoti. E la ragione di questo è, perchè il Sacerdote ha per officio annunciarci la volontà di Dio ; così dichiara questo luogo (1) S. Girolamo: *Angelus, idest, nuncius, Sacerdos Dei verissime dicitur: quia Dei, et hominum sequester est, eiusque ad populum nunciat voluntatem. Et idcirco in Sacerdotis pectore rationale est, et in rationali doctrina, et veritas ponitur: ut discamus, Sacerdotem doctum esse debere, et praeconem dominicae veritatis.* Egli è il Sacerdote il medico delle malattie dell'anima: si ha dalla bocca del Sacerdote da ricevere i rimedj. Oh che corruzione sarà delle piaghe. Oh quanto l'ardore delle febbri , se non ha sufficiente dottrina il Sacerdote per consigliare i rimedj. È la dottrina del Sacerdote il sale , che preserva le anime dalla corruzione del peccato? (2) Se svanisce il sale, perdendo la sua efficacia, corromperansi le carni, che di sale furono asperse, e non saranno buone a mangiarsi dagli uomini , ma sarà necessario buttarle in qualche cloaca , o darle in cibo alle bestie. Così avviene al misero popolo quando il Sacerdote , che lo governa è ignorante: diviene per i peccati abbominevole a Dio, e va in perdizione, e in preda degli spiriti maligni. (3) Sono i Sacerdoti per ragione della dottrina com'è la luce nel mondo. Non potrebbe scappare di precipitarsi, e di rompersi il collo , chi per dirupi camminasse nelle tenebre. Questo stesso avviene alla gente rozza nel cammino di questa vita per il Cielo ; quando non ha Sacerdote dotto , che l' istruisca nel modo delle buone azioni. (4) Se un cieco si mettesse a guidar un' altro cieco , ambedue cascherebbero nella fossa.

(1) Ibid.
(2) Matt. 5. 13.
(3) Matt. 5. 14.
(4) Matt. 15. 14.

È l' ignoranza del Sacerdote causa di mille precipizj e a se stesso, e agli altri, come ogni giorno ci fa conoscere la esperienza. Come dunque posso io scusarmi di non peccare gravemente, se non sufficiente per la dottrina ad illuminare gli altri , dimando di essere ordinato Sacerdote, cioè di essere fatto Dottore, e istruttore dei popoli?

Il quinto punto sarà. Considerare la qualità, e la sorte della dottrina, di cui deve esser pieno l' intelletto del Sacerdote, per soddisfare agli obblighi, che portano seco, come nei precedenti punti si è detto, gli officj d'Ambasciadore, di Giudice, di Dottore. 1. (1) La prima sorte di dottrina, come nel primo punto di di questa meditazione si è considerato è la sacra Teologia. Questa c'insegna tutto quello, che Iddio ha rivelato alla sua Chiesa del suo divino essere , della Trinità delle Persone , dell' Incarnazione del Verbo, della Chiesa, dei Sacramenti, della vita beata, dell'eterne miserie, delle buone, e male opere. Or dai tre punti precedenti si ricava, che di tutte queste materie deve avere più che mediocre cognizione il Sacerdote, per soddisfare agli obblighi dei suddetti tre officj. Dunque in ogni Sacerdote deve essere la dottrina della sacra Teologia, che alla sacra Teologia appartiene di queste materie trattare. Di tre maniere Iddio ha comunicato alla sua Chiesa la dottrina della sacra Teologia. Primo con rivelare semplicemente le verità teologiche per via di tradizione, e di Scrittura. Ed acciò queste verità senza errore s'intendessero: ha sempre mantenuto nella Chiesa la voce viva degl' Interpreti; che sono i Padri, e i Dottori. E perchè il modo, con cui è la Rivelazione divina, e l' Interpretazione del Padri procedono , è una semplice narrazione, e esposizione delle verità divine: la Teologia, in quanto di questo modo si serve, si chiama

(1) Vid. nostram Introd. par. 1. pr. 1361. et 3. D. 1. n. 1. et seqq.

Positiva. Ma perchè il nostro intelletto, per essere l'uomo non solo di spirito, ma anche di corpo composto; dipende grandemente nel suo intendere dall'apprensione dei sensi: si ha voluto servire Iddio nel rivelarci le sue verità di geroglifici, di simboli, e similitudini di cose naturali, e sensibili. Come, per apportare un'esempio, si serve della similitudine (1) della luce, e del Sole, per darci ad intendere l'eccellenza dell'esser suo, nella cui perfezione non è veruna tenebra di mancanza. Di queste similitudini pieni sono i Profeti, e gli Evangelj: (2) e gran parte dei Riti di santa Chiesa geroglifici sono dei ministeri divini. E mistica si chiama la sacra Teologia, in quanto di questo modo si serve per dichiararci la dottrina divina. Ma perchè l'uomo è ragionevole, e facilmente s'induce a credere le verità, che anche la ragione le propone per vere: vuole Iddio, che nella sua Chiesa sia anche il modo d'insegnare la sacra dottrina per via di ragioni, e congruenze: e con apportare in contrario argomenti, e le soluzioni di quelli, massime che bisogna difendere le verità cattoliche contro i Filosofi Gentili, e contro gli Eretici, che l'impugnano. La dottrina sacra proposta per via di ragioni, argomenti, e soluzioni, Teologia Scolastica si chiama, perchè si serve del modo, che i Maestri usano nelle Scuole. Or il Sacerdote ha da possedere meglio di ogni altro uomo le verità divine, che si han da credere, e da operare per salvarci. Altrimenti non potrà col debito sentimento, e affetto andare Ambasciadore a Dio col sacrificio della Messa per le necessità del mondo. Non saprà resistere alle impugnazioni degli avversarj, nè persuadere agli infedeli la dottrina divina, con pericolo di perdere esso, e il popolo rozzo la fede già ricevuta; come accaduto è

(1) Isa. 60. 19. 20. Io. 1. et 3. et. 8. Iac. 1. 17. Apoc. 18. 23.

(2) Trid. sess. 22. de sacr. Miss. c. 5.

in alcuni paesi per l'ignoranza dei Sacerdoti. Non potrà formare sicuri giudizj nel tribunale del Sacramento della Confessione. Non è possibile avere la debita prudenza per dare indirizzi spirituali ai popoli. Non avrà nè invenzione, nè arte per aiutare le anime. Il possedere la dottrina sacra in modo, che il Sacerdote a tutto il suddetto possa soddisfare, è avere sufficiente Teologia e Positiva, e Mistica, e Scolastica; come il precedente discorso lo dimostra. È dunque obbligo di ogni Sacerdote, esser Teologo in questi tre modi, quanto basti per soddisfare agli officj di. Ambasciadore, di Giudice, di Dottore. (1) Perciò i sacri Canoni, e i Concilj tante volte inculcano al Clero, che attenda allo studio della dottrina sacra. E S. Paolo apporta le ragioni poco innanzi già dette: (2) *Omnis Scriptura divinitus inspirata , utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in iustitia: ut perfectus sit homo Dei, ad omne opus bonum instructus.* 2. La seconda sorte di dottrina, che nella santa Chiesa tra Fedeli è in uso, è la Filosofia. Sotto questo nome di Filosofia tutte le scienze naturali si comprendono: che a tre principali capi si riducono; alla Fisica, alla Matematica, alla Metafisica. La Fisica tratta delle cause, delle proprietà, e degli effetti delle sostanze corporee e in generale, e scendendo ai particolari dei cieli, degli elementi, dei minerali, delle meteore, delle piante, degli animali, dell'uomo, degli atti umani. La Matematica considera le misure, e le proporzioni di ogni quantità e in generale, e in particolare, scendendo ai cieli, alle stelle, all'acqua, alla terra, alla vista. Ovvero raggi visuali, ai soni, agli edificj, alle macchine; agli strumenti di peso, e di misura. La Metafisica s'innalza alla con-

(1) Dist. 23. c. 3. et d. 36. c. 3. et d. 38. c. 1. 6. 7. 9. et d. 88. c. 8. 9. Honor. III. c. Super specula, ne cle. vel mon. et de Magist. Innoc. III. c. Quia nullus eo tit. Trid. sess. 5. c. 1. de Refor. et sess. 23. c. 18.

(2) 2. Tim. 3. 16. et c. 4. 2. Pet. 1. 19.

siderazione delle sostanze spirituali, che sono nel mondo, cioè alla considerazione di Dio, e degli Angeli, in quanto conoscer si possono questi spiriti col lume naturale: e di più considera anche nelle sostanze corporee certe perfezioni, che comuni sono e alle sostanze corporee, e alle spirituali, come, l'essere vere, buone, perfette, intelligibili, simili, dissimili, corrispondenti, le quali considerazioni molto servono per la perfetta, e chiara cognizione delle cose. Queste dottrine umane non sono necessarie per la vita eterna: per la quale basta la dottrina sacra. (1) Ma è da sapere, che la dottrina sacra, per essere abbracciata dagli umani intelletti, che sono ragionevoli, è necessario, che con ragioni loro si proponga. Queste ragioni donde si hanno da pigliare? Certo che dall'umana Filosofia, che nel lume naturale si fonda. E per difendere la dottrina sacra dalle impugnazioni degl'Infedeli, che non sanno altro apportare, nè intendere, che ragioni umane: non è necessario dalla Filosofia prendere queste ragioni? Poi le materie, che la dottrina sacra insegna, sono spirituali: non può l'uomo queste materie apprendere senza qualche immagine, e similitudine di cose corporee. È dunque necessario avere cognizione delle nature, e proprietà delle cose corporee per apprendere noi, e per fare agli altri apprendere la dottrina della Fede, la quale essendo nelle sacre Scritture in gran parte scritta per via di simboli, e similitudini corporali, al nostro modo d'intendere accomodate; e dagl'Interpreti per via delle stesse similitudini spiegata, e dai Dottori Scolastici per via di ragioni naturali confermata: chi può negare, che per la cognizione, e per la predicazione della dottrina sacra, è anche a suo modo necessaria la Filosofia? Perchè dunque il Sacerdote deve sapere la dottrina sacra, non solo come gli altri del popolo, solamente per la propria salute; ma insiemamente

(1) Dist. 37. c. Relatum est.

come Maestro degli altri, per comunicarla agli altri, e per difenderla dagli avversarj: è necessario che abbia almeno qualche tintura di Filosofia. E se per avventura a lui toccasse l' officio di essere Maestro di altri Sacerdoti: certo è, che non ogni tintura di scienze umane gli basterebbe: se vero è il discorso, che poco avanti si è fatto. Perchè a lui principalmente per officio toccherebbe spiegare la dottrina sacra, e fare altri atti a predicarla, e rispondere ai dubbj, (1) e difenderla dagli avversarj, e tutto questo non può farsi senza molta dottrina, anche umana. 3. La terza sorte di dottrina, che nella Chiesa s'insegna, è la dottrina pratica, che chiamiamo Prudenza. Questa Prudenza umana è di due maniere, Ecclesiastica, e Civile; alla Civile appartengono le leggi dei Principi secolari: all'Ecclesiastica, le leggi, e instruzioni Ecclesiastiche. Non si può negare, che al Sacerdote la dottrina delle leggi civili assai giovi per la risoluzione dei casi di coscienza, che in moltissime materie nella ragione umana si fonda, e le leggi civili nelle sue determinazioni dalla ragione umana si regolano. Ma tutto il migliore delle leggi civili già l'hanno preso per se le leggi Ecclesiastiche nei sacri Canoni, (2) anzi i sacri Canoni proibiscono i Sacerdoti dall' attendere allo studio delle leggi civili. Sia perchè deviano il Sacerdote dallo studio più importante, e per gli officj proprj del Sacerdote necessario, della dottrina sacra. Sia perchè di natura loro mettono in pericolo il Sacerdote di attaccarsi ai negozj, e cure temporali: essendo le materie, che nelle leggi civili si trattano tutte temporali, e gli officj del Sacerdote, e i sacri Canoni richiedono l' animo del Sacerdote tutto staccato dal temporale. Or i precetti, e istruzioni Eccle-

(1) c. Qui de mensa d. 37.
(2) Dist. 37. c. 3. et d. 38. et c. Non magnopere, nec 1. vel mon. et c. Super specula, de privileg. et c. Statutum, et c. Ut periculosa 1. 6. ne cler. vel mon.

siastiche sono di tre maniere. Altre appartengono all'indirizzo, e pratica delle azioni umane: e di queste pieni sono i sacri Canoni. Altre prescrivono i Riti, e cerimonie, che si devono nel divino sacrificio, e nell'amministrazione dei Sacramenti, e negli altri sacri ministeri osservare. Altre danno senza obbligo, modo di eseguire con maggior destrezza, facilità, e utilità gli esercizj e di culto divino, e di aiuto proprio, e di aiuto degli altri; come sono gli esercizj di predicare, d'insegnare la Dottrina Cristiana, di meditare, di orare, di apparecchio alla morte, di riverire Iddio, la Beata Vergine, i Santi, di leggere, di studiare, e simili. I precetti dunque Ecclesiastici sono di tre sorte, Canoni, Riti, Modi. Che obbligo abbia il Sacerdote di sapere la dottrina dei sacri Canoni, gli stessi (1) Canoni lo dicono: *Nulli Sacerdotum liceat Canones ignorare, nec quicquam facere, quod Patrum possit regulis obviare. Quae enim a nobis res digne servabitur; si decretalium norma constitutorum pro aliquorum libitu, licentia populis permissa frangatur*? Ha il Sacerdote officio di Giudice nelle cause delle anime. È obbligo suo giudicare secondo le leggi appartenenti alle cause dell'anima. Le leggi appartenenti alle cause dell' anima chi le dà? Iddio, che sommo Giudice è nelle cause delle anime. Per due vie le da secondo la nostra capacità, visibili: per via della sacra Scrittura, e per via della Chiesa. È dunque obbligo del Sacerdote, come Giudice delle cause dell'anima, sapere le leggi alle cause dell'anima appartenenti, non solo quelle, che stanno nella sacra Scrittura, ma anche l'Ecclesiastiche, che nei sacri Canoni sono registrate. Hà il Sacerdote officio di Dottore, e Maestro dei popoli. Dalla sua bocca hanno da uscire i documenti appartenenti all'indirizzo delle azioni morali, e soprannaturali dei popoli. Non gli è lecito deviare nel dare i consigli, e nell'ammaestrare

(1) Dist. 38. c. 4. ex Caelestino ep. 3.

dai documenti della Scrittura, e dei sacri Canoni. Dunque obbligo ha di possedere la dottrina, che di questi documenti danno e la Scrittura, e i sacri Canoni. Quanto poi sia l'obbligo del Sacerdote, di essere pratico nei sacri Riti, si ricava dalle gravissime parole del Concilio sacro di Trento: (1) *Si quis dixerit, receptos, et approbatos Ecclesiae Catholicae ritus in solemni Sacramentorum administratione adhiberi consuetos, aut contemni, aut sine peccato a ministris pro libito omitti, aut in novos alios per quemcunque Ecclesiarum Pastorem mutari posse; anathema sit.* Se non è lecito lasciare questi Riti, o mutarli: dunque è necessario a chi amministra Sacramenti eseguirli nel modo che la Chiesa li prescrive, ma questo non si può fare senza la cognizione di quelli, dunque obbligo è del Ministro dei Sacramenti, saperli. E lo stesso obbligo ha il Ministro della Messa, cioè il Sacerdote, circa i Riti di questo ammirabile sacrificio. Dei cui Riti il sacro Concilio di Trento dice così: *Cumque natura hominum ea sit, ut non facile queat sine adminiculis exterioribus ad rerum divinarum meditationem sustolli: propterea pia Mater Ecclesia, ritus quosdam, ut scilicet quaedam submissa voce; alia vero elatiore in Missa pronunciarentur, instituit. Caeremonias etiam adhibuit, ut mysticaes benedictiones, lumina, thymiamata, vestes, aliaque id genus multa ex Apostolica disciplina, et traditione, quo et maiestas tanti sacrificj commendaretur, et mentes Fidelium per haec visibilia religionis, et pietatis signa ad rerum altissimarum, quae in hoc sacrificio latent, contemplationem excitarentur.* Chi può negare, che non sia grave peccato eseguire i Riti della Messa in maniera, che non servano ai fini, per cui la Chiesa gli ha instituiti, e comandati? cioè, per dare a conoscere ai popoli la maestà del sacrificio; per eccitare le menti

(1) Trid. sess. 7. de Sacr. can. 13. Vide etiam sess. 23. de Sacr. Ord. can. 5.

dei Fedeli alla contemplazione degli altissimi misteri, che dai segni visibili delle sacre Cerimonie si coprono? Egli è da sapere, che obbligo è naturale di ciascuna cosa il cooperare dal canto suo all'acquisto del fine, e perfezione, per cui l'ha Iddio creata. La perfezione, a cui Iddio ha creato l'uomo è la maggiore di tutte le altre sorti di perfezioni, la cognizione, e l'amor di Dio. Iddio stesso non ha maggior perfezione, che l'intendere, e amare se stesso verità somma, e bene infinito. Ha dunque obbligo l'uomo di conoscere, e amare Dio, nè lo può amare senza la cognizione. (1) E perchè Iddio è invisibile, e le sue perfezioni sono spirituali; e noi per essere composti di corpo, non possiamo arrivare alla cognizione delle cose spirituali, senza la similitudine, che le cose corporee hanno con le spirituali: ha voluto Iddio per farci arrivare alla cognizione delle cose divine darci due sorti di segni: l'una naturale, che sono le creature visibili, che come effetti da Dio procedenti, quasi tanti raggi, in quanto partecipano dell'infinita luce dell'essere divino, ci danno in qualche parte a conoscere la perfezione del principio, da cui procedono. L'altra sorte di segni è *ad placitum* instituiti da Dio per mezzo della Chiesa, per eccitarci alla cognizione, e contemplazione dei misteri, e perfezioni, che di Dio la Fede c'insegna. Il significato di questi segni, per essere non naturali; ma *ad placitum*, non si può sapere senza che la stessa Chiesa ce l'insegni. Di questa sorte di segni sono i Sacramenti, e i sacri Riti, che nell'amministrazione dei Sacramenti, e nel sacrificio, e negli officj divini usa la santa Chiesa. Il culto esterno, che a Dio si da, che in gran parte consiste nei sacri Riti, non è vero culto, se non è accompagnato con l'interno. L'interno è la volontà di riverire le divine perfezioni per la grande stima, che ne abbiamo. Questo concetto, e stima ci

(1) Dion. de caelest. Hier. c. 1.

si sveglia coi Riti, che il culto esterno accompagnano. Or se il Sacerdote ha ignoranza dei Riti, certo pecca, perchè nelle occorrenze del culto divino o lascerà qualche Rito, o lo farà in tal modo, che perturberà il significato di quello; e conseguentemente dal canto suo toglie dai Fedeli la stima, e il concetto, che delle cose divine il sacro Rito seco portava. Non posso anche negare, che non mi sia qualche peccato l'ignoranza del significato dei sacri Riti. Perchè il significato dei Riti, almeno dei principali, come nella Messa il consecrare separatamente il pane, e il vino, deve palesarsi ai popoli: acciò meglio apprendano i misteri della santa Fede, e officio è del Sacerdote insegnare questa dottrina. Dunque peccato è del Sacerdote l'ignoranza di questa dottrina, per il danno che cagiona e a se stesso, e agli altri, per l'omissione che si fa della cognizione, e amor divino, perfezione nobilissima, a cui Iddio ci ha creato. La terza sorte, come dicevamo, di precetti Ecclesiastici sono certi documenti, istruzioni, e modi, che si sogliono dare per l'esercizio dei ministeri sacri, non dalla Chiesa, ma da Maestri privati, per eseguire con miglior modo, e con maggior bene dei Fedeli le azioni cristiane. Di questi modi pieno è il libro degli Atti della Chiesa di Milano, invenzioni, e diligenze di quel zelantissimo Pastore S. Carlo Borromeo: di questi noi scritto ne abbiamo alcuni nei nostri libri delle Istruzioni, e Meditazioni. Questi modi sono importantissimi, e come l'anima, e il vigore delle azioni. Qual'è la causa, che alcuni Sacerdoti dotti, e santi, poco frutto fanno nelle prediche, nelle confessioni, nelle dottrine Cristiane, nelle lezioni, e simili esercizj? Perchè non hanno modo. Il modo ne porta quasi il tutto dell'efficacia come ci mostra la esperienza in quelli, che l'hanno. Dal che si raccoglie, che una delle diligenze, che deve usare il Sacerdote, sia di apprendere buoni modi di predicare, d'insegnare, di meditare, di amministrare i Sacramenti, di aiutare

gli agonizzanti, di fare Congregazioni, di eseguire altre gerarchiche azioni. È dunque qualche obbligo del Sacerdote avere la dottrina pratica dei modi: sì perchè egli è il Maestro dei popoli in tutte le azioni cristiane, e l'insegnare richiede modo; sì perchè egli è il Ministro delle azioni gerarchiche, quali non si possono eseguire come conviene senza modo. 3.(1) La terza sorte di dottrina, che si usa nella Chiesa, è l'arte di parlare. Usiamo le parole per tre fini, o semplicemente per spiegare agli altri i concetti, e affetti, che nell'anima stanno nascosti: o per insegnare agli altri qualche dottrina: o per indurre gli altri ad eleggere qualche bene, o a fuggire qualche male. L'Arte, che insegna le parole, di cui gli uomini sogliono servirsi per dichiarare i pensieri, e gli affetti del cuore; si chiama Gramatica, dottrina di lingue. Che lingua è necessario sapersi dal Sacerdote per l'officio di Ambasciadore, di Giudice, di Dottore? Come Ambasciadore è necessario sapere la lingna, con cui si fa l'ambasciata: acciò sappi quel, che dici a Dio, e lo possi dire con efficacia L'ambasciata si fa a Dio con la Messa, e con le lodi, e dimande dell'officio divino. Ha dunque vero obbligo il Sacerdote, in quanto è Ambasciadore, d'intendere bene la lingua, con cui scritti sono la Messa, e gli altri officj divini, altrimenti non soddisfa come conviene all'officio suo. Come Giudice è necessario al Sacerdote la scienza della lingua di quei, che al suo tribunale vengono per accusarsi dei loro peccati, altramente non può conoscere le cause dell'anima, nè dare la sentenza. E di più gli è necessaria la scienza di quella lingua, in cui sono scritte le leggi, secondo le quali ha da giudicare, che altramente come potrà saperle? Come Dottore è necessario al Sacerdote non solo sapere la lingua dei popoli, a cui ha da ragionare: acciò parli con la lingua di quelli, e sappia farsi intendere; ma di più

(1) Dist. 37. c. 10. Clement. Inter solicitudines l. 5.

gli è necessario intendere la lingua dei libri, da cui ha da apprendere la dottrina, che deve insegnare. Questa dottrina sta principalmente nella sacra Scrittura. La Scrittura autentica è in tre lingue: nella lingua latina, versione dal sacro Concilio di Trento approvata: nella lingua greca, in gran parte versione dei Settantadue Interpreti, ricevuta e dalla vecchia Sinagoga, e dagli Apostoli, e dai primi Padri della Chiesa, e in alcuni libri non vi è altro testo originale; che il greco: nella lingua ebrea, nella maggior parte del Testamento vecchio, testo originale. (1) Chi vuole con perfetta intelligenza intendere le versioni, è necessario, che intenda la lingua degli originali. (2) Al Sacerdote, per insegnare ai popoli la dottrina della salute, è necessario almeno intender bene la lingua latina: per ricevere dalle Scritture sacre secondo la versione latina la dottrina della salute. Ma se occorresse difendere le verità cattoliche con le Scritture sacre contro qualche Greco scismatico, o infedele Ebreo: come farà senza la lingua ebrea, e greca? oltre che resterebbe privo di molti bellissimi sensi, che dal testo ebreo, e greco si ricavano. (3) Dimanierachè dovrebbe, per quanto fare si può ogni Sacerdote, proccurarsi qualche cognizione anche delle lingue e greca, e ebrea. Vi è un altra sorte di arte di parlare, che si chiama Dialettica, che propriamente è arte d' intendere, che è un parlare interno nella mente. Insegna questa dottrina il modo, che naturalmente tiene il nostro intelletto in formare i suoi pensieri, e concetti in maniera, che si arrivi alla vera, e perfetta cognizione delle cose senza commettere errore, e alla perfetta cognizione delle cose arriviamo, quando intendiamo l' essere di quelle, le loro cause, le loro proprietà, i loro effetti

(1) Vide nostram Introd. Par. 3. D. 2. n. 14.
(2) Trid. sess. 5. de Refor. c. 1.
(3) Dist. 38. c. Locutio.

l' arte di ritrovare tutto questo l' insegna la Dialettica. Il Sacerdote ha d' apprendere la dottrina sacra, piene di cose altissime, e difficilissime: questa l' ha da insegnare ai popoli: ha da difenderla contro gli avversarj, quali spesso delle arme della Dialettica si servono nelle dispute; nè cedono alle ragioni cattoliche, se il loro intelletto non resta convinto con l'arte naturale della Dialettica. Che farà il Sacerdote affatto ignorante di quest' arte? E se al Sacerdote, come sopra si è provato, è necessaria la dottrina nel modo delle azioni: chi potrà negare, che non gli sia necessaria la Dialettica, di cui è il modo di studiare, e d' inventare, e di mettere in metodo la dottrina ritrovata, e di comunicarla? Deve dunque il Sacerdote avere sufficiente cognizione, almeno dei più importanti artificj della Dialettica. La terza sorte di arte di parlare, è la Rettorica: che insegna il modo di persuadere. Il persuadere non è altro, che un' indurre con ragioni la volontà ad abbracciare qualche cosa, o a fuggirla. La volontà di natura sua inclina al bene, e abborrisce il male. Dimanierachè la Rettorica insegna l' arte di proporre talmente agli altri con parole le ragioni, che ha la cosa, di bene o onesto, o utile, o dilettevole; che la muova ad amare quella cosa, a desiderarla, a dilettarsi in quella, a pigliare i mezzi per acquistarla: e al contrario insegna l' arte di proporre le ragioni, che avesse la cosa di brutto; di nocumento, di molesto; acciò si muova la volontà ad odiarla, ad abborrirla, a fuggirla. E perchè l' abbondanza, e l' ornamento, e l' ordine delle parole importa molto, come tutti sperimentiamo, per farci meglio apprendere, la perfezione o sconvenevolezza, l' utilità o il danno, il diletto o l'amarezza, che nelle cose si trovano: perciò la Rettorica insegna anche il modo di dire con questi artificj per arrivare all' intento di persuadere. Il fine, a cui in ogni parlare, che all'officio di Predicatore appartiene, deve il Sacerdote

mirare, è il muovere gli animi all' amore dei beni eterni, e all' odio dell' offesa di Dio, la quale ha da essere punita con eterne pene. O quanto è difficile persuadere agli uomini queste due cose, che attaccati si trovano coi sensi ai beni temporali. Artificio più che di umana rettorica è necessario. Chi non vede, che la dottrina della Rettorica è necessaria al Sacerdote, quando ai popoli ha da ragionare: per cooperare dal canto suo agl' interni movimenti, che Iddio suole maggiori cagionare nelle anime, quando la parola di Dio con miglior modo si predica? Non è però necessaria la dottrina dell' artificio, quando si ha l' arte della Rettorica o per talento naturale, o per dono dello Spirito Santo. Da tutto il suddetto si raccoglie, che dodici sono le parti della perfetta dottrina sacerdotale, cioè, Positiva, Mistica, Scolastica; Fisica, Matematica, Metafisica; Canoni, Riti, Modi; Gramatica, Dialettica, Rettorica. Penso io, che simbolo erano, e figura di queste dodici parti di dottrina, le dodici pietre, o gioje, che a tre a tre in quattro ordini erano nel Razionale inserite, ornamento del petto del Sacerdote tra le vesti sacerdotali. (1) M' induce a credere questo l' iscrizione, che volle Iddio si ponesse sopra il Razionale. *Doctrina, et Veritas*: per dare ad intendere, che pieno esser doveva il petto del Sacerdote di ogni dottrina, come di luce vera, sincera, e perfetta, per illuminare i popoli con l' officio di giudicare, e d' insegnare. Potrei dalle proprietà delle pietre preziose fare congettura del significato di quelle. Erano nel primo ordine il Sardio, il Topazio, lo Smeraldo. 1. Della pietra Sarda, o carnalina dicono alcuni gravi (2) Scrittori, che ha virtù di cacciar via dal cuore il timore, e di rallegrarlo; sebbene (3) non luce co-

(1) Exo. 28. vide Gratian. c. Qui ecclesiasticis Dist. 36.
(2) Syt. Alleg. Abulensis ex Isid. ethym. 16.
(3) Plin. lib. 37. c. 7.

me le altre gemme. Ci significa la dottrina della Fede, la quale, sebbene è oscura, e nell' esterna apparenza pare vile, per la semplicità del parlare, con cui ci si propone, ha tuttavia efficacia mirabile nei cuori più che ogni altra dottrina, (1) apporta pace alle coscienze, e maravigliosamente consola le anime. 2. Il Topazio è una gemma (2) di color verde, (3) che alleggerisce, come dicono, il dolore degli occhi. Occhio dell' anima è l' intelletto, il dolore di questo occhio è la difficoltà nell' intendere, il color verde conforta la vista, dunque il Topazio sarà la Teologia mistica: in quanto per via di similitudini pigliate dalle cose visibili, ci aiuta ad intendere le cose invisibili, e ci rende facile l' intelligenza della dottrina celeste. 3. Lo Smeraldo pietra preziosa di color verde, tralucentissima, è la più di tutte dilettevole a vedersi, la Teologia Scolastica ci rappresenta, la più gioconda di tutte le altre dottrine, accompagnando con ragioni naturali, e filosofiche congruenze gli altissimi, e soprannaturali misteri della Fede divina, che da per se sono giocondissimi. Nel secondo ordine del Razionale erano il Carbonchio, il Zaffiro, il Diaspro. 4. Il Carbonchio, gioja di maraviglioso splendore, lucerna nella notte, che altro ci significa, che la naturale Filosofia, in cui maraviglioso comparisce il lume dell' umano intelletto nella notte di questa vita? Di cui la principale parte è la Fisica, nella cui chiara dottrina cavata dalla esperienza dei sensi, le due altre filosofiche dottrine si fondano, Matematica, e Metafisica. 5. Il Zaffiro di color cilestro, simbolo mi pare che sia della Matematica, di cui la principale, e vaga parte è l' Astrologia, che le distanze contempla, e i moti delle sfere celesti, e delle stelle. 6. Il Diaspro

(1) Psal. 18. 8.
(2) Plin. lib. 37. c. 8.
(3) Syl. Alleg. v. Topazius.

di color verde è vago per le varie distinzioni di venucce, punti, e figure. Pare che bello simbolo sia della Metafisica, che le materie filosofiche in predicamenti e formalità distingue. Nel terzo ordine era il Ligurio, l'Acate, e l'Ametisto. 7. (1) Il Ligurio è una gemma simile al Carbonchio, che dall'umore del Lince congelato nell'arena, si produce. Ci significa le leggi ecclesiastiche, che quasi umore stillano dall'intelletto linceo, cioè sapientissimo dello Spirito Santo, ai Superiori di santa Chiesa, che per essere uomini di corpo composti terreno, similitudine hanno con l'arena, ma il celeste liquore, temprato col modo dell'intendere umano diviene nelle leggi, e Canoni ecclesiastici quasi una gemma per darci luce nelle azioni. 8. (2) L'Acate, bellissima gioja, per la varietà di colori, con cui rappresenta varie immagini di fiumi, di boschi, di animali, di altre cose: pare che simbolo sia dei sacri Riti, che con esterni, e visibili segni di varie maniere, ci risvegliano la mente alla contemplazione dei divini misteri. 9. L'Ametisto si accosta al color del vino, con uno splendore di porpora, piacevole alla vista. Pare che ci rappresenti la dottrina dei modi, perchè il modo fa comparire bella l'azione. E se è vero quello che dell'Ametisto si dice, che resiste all'ubbriachezza: chi dubiterà che simbolo sia della dottrina dei modi, con cui si rimedia all'inconsiderazione, e sconvenevolezza, che seco porta all'azione l'ignoranza del modo? L'ordine quarto del Razionale, aveva tre gioje, il Crisolito, l'Onichino, e il Berillo. 10. Il Crisolito è una gemma lucida, di color di oro. È tenuto l'oro comunemente simbolo della leggiadria del parlare, perciò alcuni per avere questo talento sono stati chiamati Boccadoro. Di maniera che il Crisolito ci significa la pulitezza, e va-

(1) Plin. l. 8. c. 38.
(2) Plin. lib. 37. c. 10.

ghezza delle lingue, che dalla dottrina della Gramatica deriva. 11. (1) L'Onichino è gemma simile all' unghia umana, una coperta di conchiglia. Dicono, che fa mali effetti, risveglia il timore, la tristezza, l' ira: ma alla presenza della pietra Sarda, nulla nuoce. Tal' è la dottrina della Dialettica, simile all' unghia, che da fortezza alle dita: così la Dialettica da vigore alle altre scienze. È coperta di conchiglia, in quanto serve alla Chiesa per difendersi dai sofismi dei Filosofi Gentili, e degli Eretici. Fa mali effetti, se non è accompagnata con la Sarda della Fede, che con le sue regole di credere, guarda l' umano modo d' intendere dagli errori. 12. Il Berillo è gemma di color verde, che fa apparir vago, s' intaglia, e figura con molti angoli. Si dice di questa gioja, che vale a reprimere l' ira. Tal' è la Rettorica, che col suo artificio, e con la varietà delle figure, rende dilettevole il parlare: e con l' arte di muovere gli affetti, mitiga i cuori sdegnati, eccitandoli all' amore. Oh maraviglioso Razionale dell'ecclesiastica dottrina. La vaghezza vostra mi tira il cuore, e mi eccita allo studio delle sacre, e delle umane dottrine. Come ho potuto io per lo passato applicare l' animo mio più ad altro, che alla contemplazione delle cose divine, (2) e allo studio delle lettere? Se io sono, o voglio essere Sacerdote, qual cosa, dopo la santità della vita, più m' importa, che la dottrina? Qual cosa più m' importa, che la salute? Qual cosa più contraria alla salute, che il peccato? (3) E certissima cosa è, che gravissimo peccato sia il non avere il Sacerdote tanta dottrina, quanta necessaria è per eseguire i tre suddetti officj di Ambasciadore, di Giudice, di Dottore. Che mi

(1) Plin. lib. 37. c. 9. Diost. lib. 2. c.10.
(2) 16. q. 1. c. Sic vive.
(3) Dist. 39. c. Illitteratos, et c. Qui ecclesiasticis. Dist. 37. c. Non omnis. Dist. 38. c. Ignorantia. et c. Si in laicis. et c. Si juxta, et c. Qui ea. S. Thom. in Add. q. 36. a 2.

serve la dignità del Sacerdozio, se per non corrispondere a quella con la debita dottrina, io perdo l'anima? Poi di quanto diletto si priva chi non ha dottrina? Non vi è diletto maggiore di quello, che riceviamo dall'intendere, come ognuno sperimenta. Oh quanto poco esercita l'intendere, atto tanto proprio dell'uomo, chi non ha dottrina.

Il sesto punto sarà. Considerare le proprietà, che deve avere la dottrina nel Sacerdote. Mi pare che tutte a dodici capi ridurre si possano come anche le dodici gemme del Razionale ce lo accennano; che io per me penso, che più le proprietà, che la varietà della dottrina significassero. E come quattro erano gli ordini di quella, così quattro sono di queste. Perchè la dottrina sacerdotale ha d'avere quattro rispetti: a se stessa, al fine, al Sacerdote, al popolo. Per ragione di se stessa deve essere vera, soda, sincera. Rispetto al fine, che è la cognizione di quello, che si ha da credere, e da operare per salvarci, deve essere, illuminativa, affettiva, efficace. Rispetto al Sacerdote, in cui alberga, ha da essere modesta, ubbidiente, magnanima. Per conto del popolo, a cui dal Sacerdote si comunica, ha da essere pronta, sufficiente, facile. (1) E da queste dodici proprietà si ricava una vera istruzione per ben predicare. Dalle prime tre proprietà s' intende quale esser debba la materia delle prediche, dalle seconde, quale essere l'ordine; dalle terze, quale la disposizione del Predicatore; dalle quarte quale il modo, per fare frutto. Dunque la dottrina del Sacerdote ha da essere, 1. (2) vera. Vera è una cognizione, quando è conforme con la cosa, che si propone per oggetto. Come vera è la mia cognizione, e dottrina, con cui dico, che l'uomo è animale ragionevole: perchè tal'è l'uomo, quale io lo dico, animale ra-

(1) Vide nostras Instr. par. 1. instr. 16.
(2) Exo. 28. 30. Io. 17. 17. 1. Cor. 1. 18. Tit. 1. 9.

gionevole. Qual'è l'oggetto della dottrina del Sacerdote come Ministro di Cristo? Tutto quello, che si ha da credere, e da operare per salvarci. Chi ci oppone tutto questo? Iddio per via delle sante Scritture, e della tradizione Apostolica. Vera dunque è la dottrina del Sacerdote, quando è in tutto conforme a quello che si propone nelle sacre Scritture, e nella tradizione Apostolica. Deve il Sacerdote guardarsi, non solo dalla dottrina chiaramente a questa contraria, ma anche da quella, in cui può essere qualche sospetto, o qualche pericolo di falsità, come sarebbe dalla dottrina temeraria, dalla nuova, dalla singolare, dalla scandalosa, e simili. Deve astenersi da tutta quella dottrina, la quale sebbene non è falsa, in quanto non è contraria alla Fede Cristiana, è nondimeno falsa secondo la vera Filosofia; o non conforme al fatto, come sarebbe, narrare miracoli falsi, o non conforme al fine d'insegnare, e di muovere il popolo alla via della salute. 2. È dottrina soda, la fondata in autorità, e in ragione, quella che quanto più si discute, tanto più vera comparisce. Quella, che quanto più si apprende, più si desidera. Quella, che quanto più si contempla, più si scorge profonda. Quella, che quanto più si ascolta, vieppiù si brama. Tali non sono certi concetti, che hanno dell'ingegnoso, ma poco fondati. Sodo è il pieno, il grave, il costante: contrario al sodo è il vano, il leggiero, il mutabile. Dunque non è dottrina soda la vana, che non serve al fine d' insegnare, e di muovere: come sogliono essere i Panegirici, che non risvegliano alla pietà cristiana, e all' imitazione delle azioni virtuose; come le tirate, che non servono ad altro, che a mostrare eloquenza, o memoria, o erudizione di Teologia, o di Filosofia, o di Scrittura, o di Padri. (1) Leggiera è la dottrina, che usa ragioni ridicole, o di poco momento, o pigliate

(1) Vide 2. Tim. 2. 16. 13.

dall' erudizione profana, non mancando, e bastando la sacra. Mutabile è la dottrina, e non soda, ancorchè sia vera; quando non è ben masticata, e considerata: perchè lascia dubbj, e non sa resistere agli argomenti, che portare si possono in contrario. 3. Sincera è la dottrina del Sacerdote, quale la descrive (1) S. Paolo: *Non enim sumus sicut plurimi adulterantes verbum Dei, sed ex sinceritate, sed sicut ex Deo, coram Deo in Christo loquimur.* È la dottrina del Sacerdote parola di Dio: dunque non vi ha da entrare altro, che Dio. Ha da essere sinceramente come detta da Dio, detta in presenza di Dio, detta per la sola gloria di Cristo. (2) Non è come detta da Dio, e in presenza di Dio, quando ammette simulazione tacendo la verità, quando non si deve tacere o adulando: quando ha mescolanza di qualche umano rispetto. Non è come detta per la sola gloria di Cristo, quando non è veramente, e puramente indirizzata alla salute delle anime: ma (3) o alla propria stima, (4) o a qualche bene temporale, o a dar gusto agli uomini. 4. (5) Illuminativa è la dottrina, quando comparendo agli altri con la predicazione, non li lascia nelle stesse tenebre, in cui prima erano dell' ignoranza delle cose divine: (6) ma come una gran luce, l' illumina con la cognizione di quello che debbono credere, e operare per salvarsi. Oh che ricchezze di lumi divini sarebbero nel popolo Cristiano, se tale fosse la dottrina in tutti i famosi Predicatori, che su i più celebri pulpiti montano come tante lucerne su i candellieri, o come tanti Soli su gli orizzonti delle Chiese. Oh che gran pec-

(1) 2. Cor. 2. 17.
(2) 2. Cor. 4. 2.
(3) Ibidem v. 5.
(4) Tit. 1. 11.
(5) Psal. 18. 8. 9. Psal. 118. v. 130. Eccli. 45. 21 Dion. eccl. Hier. c. 1. in princ. et c. 5. par. 1.
(6) Vide 1. Cor. 1. 22. 23.

cato fare l'officio di lucerna nella casa di Cristo, e non dare luce di Cristo. Che faremo, acciò la nostra dottrina abbia questa importante proprietà d' illuminare? Proccureremo con ogni diligenza, che prima in noi concepisca ella gran lume di Dio. A questo lume arriveremo con l' aiuto divino, che con molta instanza da Dio dimanderemo: se la dottrina che abbiamo ad altri a predicare, più con la sacra meditazione proccureremo di apprendere, che con la lezione dei libri, e con le umane diligenze dello studio delle lettere: e se lo stesso studio delle lettere, tutto alla divina gloria, e all'aiuto delle anime indirizzeremo, cioè, se studiando, questa considerazione sempre formeremo; come qualsivoglia dottrina, che apprendiamo, servire ci possa per fare che noi, e tutti gli altri conoscano Dio, e quel, che debbono fare per salvarsi. 5. (1) Ma poco importa, che la dottrina del Sacerdote sia illuminativa, se insieme non è affettiva; cioè, atta a muovere i cuori all' amor divino, e agli altri affetti, che l'amor divino accompagnano. Perchè il fine della parola di Dio è la nostra salute, e non è salute senza l'amor di Dio. Il più efficace mezzo per muovere il cuore di un'altro a qualche affetto, è mentre tu parli, sentire nel cuore tuo quello stesso affetto. Ha dunque da essere pieno il cuore del Sacerdote, di amore di Dio, di odio dell' offesa di Dio, di timore dell' eterna dannazione, di speranze della felicità del Cielo, di gusto della divina volontà, di desiderio della gloria di Dio e di altri simili affetti: se a questi affetti vuole muovere i popoli, mentre parla. Ed oltre a ciò deve dire a proposito per muovere. Il che si fa proponendo le cose, che si predicano, come eccellenti, utili, dilettevoli, se vogliamo muovere i cuori ad abbracciarle, e amarle, le proporremo come vili, brutte, dannevoli, dispiacevoli, se eccitare vorremo alla fuga, e

(1) 1. Tim. 6. 3.

all' odio di quelle. È dunque la dottrina del Sacerdote affettiva, quando si dice con sentimento, e affetto, e propone oggetti atti a muovere gli affetti.
6. (1) Ma non basta per lo fine della salute, essere la dottrina del Sacerdote illuminativa, e affettiva se le manca la proprietà dell' efficacia. Diciamo, che non è efficace una cosa, quando non fa effetto, o non è atta a venire all' effetto, che da quella si pretende. Quale ha da essere l' effetto della parola di Dio, ovvero della dottrina del Sacerdote? La cognizione, e amor di Dio, e le buone opere in atto negli ascoltanti, perchè tutto questo è necessario per salvarci. Non è la dottrina efficace, se non si predica in modo, che faccia venire in effetto negli ascoltanti la cognizione, e amore di Dio, e le buone opere. È difficile fare questi effetti, ancorchè muova l' affetto verso di quelli, se solamente il propone speculativamente, e in generale, non venendo alla pratica, e agli atti in particolare, e non scendendo ai particolari rimedj per superare le difficoltà, che sono per occorrere nell' esecuzione. Per esempio: mi predicate, che io non mi posso salvare senza la cognizione dei misteri principali della Fede Cristiana: è necessario, che voi mi diciate, quali sieno questi misteri: nè basta questo, se voi non me lo dichiarate. E per apprenderli meglio, e ritenerne memoria, mi avete da insegnare il modo pratico, e in particolare; come sarebbe, dimandarne la cognizione da Dio con orazione, frequentare le scuole della Dottrina Cristiana, meditarli ogni mattina, insegnarli ad altri, ecc. Mi predicate la castità, e mi muovete all' amore di quella. Ma nelle occasioni cadrò, se non m' insegnate la pratica di conservarla; come sarebbe; di ricorrere nelle tentazioni subito a Dio, all' intercessione della Vergine, di scoprirle ai Padri spirituali; di aiutarmi con qualche mortificazione corporale; di

(1) Hebr. 4. 12.

divertire l' immaginazione ; di custodire i sensi ; di frequentare la sacra Comunione , ecc : 7. La settima proprietà della dottrina del Sacerdote è l'essere modesta. Alla modestia appartiene , (1) che l'ornamento delle parole non sia soverchio: che altramente genererebbe negli animi degli ascoltanti non desiderio della verità , ma curiosità. Che il modo di comunicare la dottrina sia tale, che dia sempre mostra di attribuirla alla grazia di Dio , e non alla propria diligenza, invenzione, ingegno. Che nelle riprensioni non offenda. Che non dia segno veruno di avere ombre , o sospetti. Che non mostri passione veruna di sdegno, o d' invidia, ma segni di pazienza , e di umiltà. Che non mai ammetta amarezza alcuna di picchi , o di detrazioni. Che abbia modo nelle amplificazioni. Che subito si corregga, quando eccede. 8. Deve la dottrina del Sacerdote essere ubbidiente. Ha da portare ubbidienza alla divina volontà , alle regole della Fede, alla regola della ragione, alla volontà dei superiori. Avrà spirito di ubbidienza verso il divino volere, se tanto se ne impara , quanto Iddio ne vuole dal Sacerdote : se si contenta di tanto comunicarsi, e non più , quanto Iddio dispone : se in quei luoghi , in quei tempi , a quelle persone si comunica, alle quali la divina provvidenza prescrive. Porterà ubbidienza alle regole della Fede : se nello speculare, nell' interpetrare, nell' insegnare, non mai si scosterà dai dogmi cattolici, dai Canoni della Chiesa , dalla tradizione Apostolica , dal comune parere dei santi Padri , e degli Scolastici. Ubbidiente sarà alla ragione : se nell' apprendere, nell' insegnare, nel riprendere , non mai si scosterà dalle regole della prudenza. Ubbidiente sarà ai Superiori, se si renderà docile, e in tutto da quelli dipenderà nell' acquistarsi , e nel comunicarsi. 9. Animosa è la dottrina ,

(1) c. Sit. Rector d. 43. in fin. ex Greg. 2. Pastor. c. 4. 1. Cor. 2. Iac. 3. 17.

quando si comunica con vivacità, con grandi speranze di copioso frutto; (1) con non arrestare per umano timore; con ardire nelle difficoltà; con idea, e intenzione di opere di gran gloria di Dio, di gran riforma della Chiesa, di celebri conversioni d'Infedeli. E tutto questo spirito generoso deve trovarsi nella dottrina del Sacerdote, quando s' impara, e quando si comunica: dipendendo dal Sacerdote il bene del mondo. 10 Deve essere la dottrina del Sacerdote (2) pronta, cioè, con tale disposizione, che possa speditamente comunicarsi dal Sacerdote in ogni occorrenza di tempo, di luogo di persone. Ha questa disposizione, quando non ha mescolanza di altri pensieri di curiosità, di ambizioni, d'invidie, di sospetti, d'interessi, di cure temporali. Quando già si trova ben masticata, e ruminata. Quando nel cuore del Sacerdote brucia fuoco di desiderio della gloria di Dio, e di zelo delle anime. 11. Deve essere la dottrina del Sacerdote sufficiente. Questa proprietà appartiene alla quantità della dottrina. Ha da essere tanta, quanta richiedono i tre officj Sacerdotali, di Ambasciadore, di Giudice, di Dottore: e quanta richiede la necessità dei popoli, per essere sufficientemente instruiti in quello, che debbono sapere, e operare per salvarsi. Nè basta che sia con questa sufficienza Sacerdote: ma è anche necessario che sufficientemente si comunichi ai popoli, secondo i bisogni. 12. Finalmente la dottrina del Sacerdote ha da essere (3) facile; cioè tale che senza difficoltà si apprenda dagli ascoltanti. Avrà la dottrina questa proprietà, se sia ben posseduta dal Sacerdote: (4) se alla capacità

(1) c. Sit. Rector. d. 43. ex Greg. 2. Pastor. c. 4. c. Scimus autem ibid. ex Anacl.

(2) c. Ephesiis, et c. Dispensatio d. 43.

(3) Prov. 14. 6.

(4) 1. Cor. 3. 2. Heb. 5. 12. c. Sit rector d. 43. ex Greg. 2. Pastor. c. 4.

degli uditori accomodata: (1) se sia comunicata con misura, non tutta insieme, ma con fare apprendere una cosa dopo l'altra: se sia con ordine, e metodo proposta, cominciando dalle materie più facili, da quelle che sono principj delle altre, senza la cui cognizione non s'intendono le altre, e riducendo tutto quello che si ha da dire, a pochi capi: se si dica vivacemente, e ragionando, e con voce chiara, e distinta, e senza fretta. Oh bella idea di dottrina; in cui tanto vaghe proprietà campeggiano. O felice Sacerdote, in cui dottrina si ritrova con tali adornamenti addobbata. Che farò io, che obbligato mi veggo all'acquisto di tale dottrina, se esser voglio Sacerdote, quale esser debbo?

Il settimo punto. Considererò il modo, che debbo tenere per apprendere la dottrina, che come a Sacerdote mi conviene. Certo è, che nessuna dottrina si può da veruno apprendere, se altri non ce l'insegni. Nè pensi alcuno, che se qualche cosa appreso ha da per se stesso, sia quell'imparare stato senza Maestro, il Maestro è stato Iddio per via dei libri delle creature. (2) Molto maggior necessità abbiamo di Maestri nella dottrina sacra, l'origine della quale è la Rivelazione di Dio. Due sono i modi, con cui i Maestri insegnano: per via di voce viva, e per via di libri scritti. Tre sono i modi, con cui si può imparare: o per via di studio privato, leggendo i libri, o per via di lezioni, udendo i Maestri, o per via di conferenze, interrogando altri, e discorrendo con essi. In qualsivoglia di queste tre maniere io mi metta ad apprendere la dottrina al Sacerdote appartenente, qualunque parte di quella si sia, proccurerò di usare sempre le seguenti pratiche. 1. Ogni volta, che mi metto ad imparare qualche cosa, nel principio mi metterò di proposito a considerare, che cosa debbo

(1) Iob. 26. 8. ex Greg c. Sit rector d. 43.
(2) Act. 8. 31.

pretendere io da quella dottrina, che voglio apprendere? e non comincierò ad aprir libro, nè ad udire il Maestro, nè ad esercitarmi in conferenza veruna; se non mi veggo risoluto di non pretendere altro dalla dottrina, che la cognizione, e amore di Dio, e il modo di fare a tutti conoscere, e amare Dio, e dalla cognizione, e amore di Dio, come di tesori i più nobili di tutti, in me ecciterò desidério ardentissimo. Considererò l'obbligo che ho, di conoscere Dio, per ragione dell'eccellenza divina, che richiede di essere da tutti conosciuta; e perchè obbligato sono a proccurare il bene, e perfezióne mia, di cui non è maggiore della cognizione, e amor di Dio. Considererò il gran diletto, che dal conoscere, e amare Dio si riceve: come con la esperienza si prova. Considererò il danno, che ne è per venire ai prossimi miei, se io poca cognizione avrò di Dio: non può illuminare altri chi non ha lume in se. Considererò che forse non avrò altra più comoda occasione di conoscere Dio, che se mi porto con negligenza, mi sarà negato da Dio ogni altra. 2. Nello stesso principio da Dio, come da Padre dei lumi, dimanderò aiuto per apprendere la dottrina, che studio, e per sapere indirizzarla alla sua cognizione, e amore. Considererò che tutte le materie, che studio, sono come tanti raggi, che dall' eterno Sole procedono. 3. Se tra lo studiare, e tra l'udire i Maestri, e tra il conferire, sperimento facilità, e lumi nell'apprendere, alzerò subito la mente a Dio, da cui quella facilità, e lumi derivano: e con tutto il mio affetto ne lo ringrazierò. 4. Subito che qualche cosa di buono avrò imparato; penserò di proposito a che materia potrebbe servire delle appartenenti alla cognizione, e amor di Dio, cioè alle cose, che deve l'uomo sapere, e operare per salvarsi, acciò poi quello che io avrò imparato, non si perda, nè stia in me ozioso; ma serva per il fine, che sempre nella dottrina si deve pretendere, di conoscere, e amare Dio, che è il fine dell'uomo. Ed

acciò mi si renda pronta la dottrina, che imparo, per servirmi del suddetto fine, mi terrò sempre avanti un catalogo delle materie, che si debbono sapere, e operare per la nostra salute, che tutte a tredici capi si riducono, di cui nella nostra prima parte dell'Introduzione si tratta, che sono, Iddio Trino e Uno, le sue opere di natura, e di grazia; l'Incarnazione del Verbo, la Chiesa militante coi Sacramenti; la Chiesa trionfante, e felicità eterna; le opere buone, e male; la Fede, la Speranza, la Carità, la Prudenza, la Giustizia, la Fortezza, e la Temperanza. Oh come dotti, e utili saranno i miei sermoni, se quanto apprendo con lo studio, tutto alle suddette materie riferirò. Ma veniamo alle particolari pratiche per apprendere con facilità ognuna delle dottrine al Sacerdote necessaria. Nel principio s'imparano le lingue. Il più facile modo di apprendere è parlare con altri di quella lingua, che volete imparare. Ma se non avete con chi parlare, è necessario imparare i precetti della Gramatica, almeno quelli che sono necessarj per sapere nei Dizionarj, e Vocabolarj trovare il significato delle voci nella lingua Ebrea con lo studio di pochi giorni, come di sei, ovvero otto, si arriva a saper trovare le fonti di tutte le voci, che si chiamano Radici:, e poi ogni testo Ebreo si potrà senza molta difficoltà intendere. Or appresi i sufficienti precetti della Gramatica, si pigli lo studente uno dei più facili libri di quella lingua, di cui desidera l'intelligenza; e trovi nei Dizionarj le voci, che non intende, con trasportarle alla lingua volgare, e quanto volta in questa lingua, lo scriva; e mostri lo scritto a qualche uomo dotto, e corregga gli errori, di cui sarà avvisato. Poi torni a trasportare il suo volgare alla lingua da cui lo voltò, rivedendo i vocaboli, di cui non ha memoria. E la sua composizione letterata la corregga esso stesso, conferendola col testo originale, per avvedersi dei suoi errori. Che in questo modo con molta facilità gli s'inserirà nella mente

la cognizione della lingua, che impara, e la naturalezza di quella. Nel principio sarà il negozio lento, e molesto: ma poi molto spedito, e soave. Ogni travaglio supereremo con la considerazione dell' obbligo, che ha il Sacerdote di esser letterato. Abbiamo noi proccurato di facilitare lo studio dell' Ebreo con aggiungere nuovi precetti, e ordini alla Gramatica facilissima del Bellarmino. Posto il fondamento delle lingue, senza le quali non si possono apprendere le altre dottrine: il modo di entrare con lo studio, e di profittare nelle altre dottrine, raccolto dalla Topica di Aristotele, e dei libri di altri gravi Autori, e dalle molte esperienze di celebri Accademie scritto l' abbiamo nella 6. instr: della 1. par: delle nostre Instruzioni, e nella 2. instr: del modo di fare Conferenze, e nella 1. par: dell'Introd: *in sacr: doctr:* nel Proemio generale, e nella 2. par: nel suo Proemio, e se ne dà esempio nella 3. par: nei paradigmi. A questi luoghi ci rimettiamo: e preghiamo gli Studenti, che o questi nostri modi, o altri migliori, vogliano con ogni attenzione considerare, e anche con pietà cristiana nel cospetto di Dio meditare. Sarà sacra la meditazione e di questi modi, e di ogni altro di qualsivoglia azione, se per fine sacro si meditano, com'è nello studio la cognizione, e amor di Dio. Ma non vogliamo in questo luogo lasciare di proporre per materia di meditazione alcuni modi generali di apprendere le dottrine, comuni a tutte. Nel principio, prima di mettersi a studiare una dottrina, come sarebbe la Teologia, la Filosofia, i sacri Canoni, i sacri Riti, ecc: si deve proccurare da periti, o dai proemj dei libri, una sommaria cognizione dell' ordine, ovvero economia delle materie, di cui in quella dottrina trattasi, che altrimenti si camminerebbe alla cieca. Di questi ordini, e economie sono piene nei proemj di ogni distinzione le nostre tre parti d' Introd: *in sac: doctr:* nelle quali vi è una sufficiente somma di tutte le dottrine e Teologiche, e Filosofi-

che , e Morali. 2. Nello stesso principio, prima di mettersi a studiare una dottrina si stabilisca lo studente , oltre il fine generale di conoscere , e amare Dio, il fine particolare perchè vuole studiare quella dottrina; per esempio, che vuole studiare la Filosofia o per averne esatta cognizione anche scolastica, o per averne solamente tanta cognizione, quanta basta per l'intelligenza della sacra Scrittura , e per la predicazione della parola di Dio. Perchè altro modo richiede lo studio per un fine, altro per un'altro. Le nostre tre parti dell'introduzione *in sacr: doctr:* sono sufficienti senza la lezione di altri libri e per l'intelligenza della sacra Scrittura, e per la predicazione, ma per l'esatta cognizione scolastica, è necessario oltre la lezione di quelle, leggere gli Autori, che in esse citiamo, e studiarli; ovvero ascoltare i Maestri, che scolasticamente spiegano quelle dottrine. 3. Chi vuole in qualsivoglia dottrina profittare, deve con diligenza attendere all'esecuzione di questi cinque atti, *Leggere, Ripetere, Interrogare, Contrariare, Rispondere.* Al *Leggere* appartiene anche l' udire. Si legga dunque, o si ascolti una sentenza di dottrina con attenzione una, due, quattro, dieci , più volte , finchè l'intelletto ne formi qualche concetto , e in qualche sufficiente modo l'apprende. E se impedisce l'intelligenza l'oscurità di qualche voce, di cui non si sa il significato: si proccuri per via dei Dizionarj , o dei Maestri, la cognizione di quella voce. Noi nell'Indice della 3. par: della sopraddetta nostra Introduzione con ordine alfabetico abbiamo citato i luoghi delle tre nostre Parti , in cui tutte le voci proprie di qualsivoglia dottrina, che chiamiamo termini , si dichiarano, e tutti i vocaboli, e frasi proprie della sacra Scrittura. Se sono molti , che insieme studiano per via di conferenze, e di accademia, uno legga la stessa sentenza molte volte, e spieghi i termini, che non s'intendono; con averla ben prevista, e ruminata. Al *Ripetere* appartiene il ripensare più volte la sen-

tenza, di cui si è formato concetto con la lezione, appartiene lo scriverla più volte: appartiene il fuggirla, e dichiararla ad altri: appartiene il predicarla o seriamente, o a prova, per imparare il modo di predicare: appartiene l'ascoltarla da molti, che la ripetono, come deve farsi nelle accademie. E non dovremo nè attediarci, nè isdegnare queste ripetizioni della stessa sentenza: perchè sono maravigliose per fare apprendere, e ritenere qualsivoglia dottrina. L' *interrogare* si fa per avere da altri la cognizione, alla quale ci è difficile da noi stessi arrivare, e questo deve fare in ogni sentenza quando prima si può: acciò l'ignoranza di una sentenza non c'impedisca l'intelligenza di un'altra. Però anche è bene interrogare altri della sentenza di cui abbiamo chiarezza, perchè con la voce viva, e col conferire, mette nell' intelletto ferme radici l'intelligenza. Il *Contrariare* è lo stesso, che il proporre difficoltà, l'oppugnare, l'argomentare. Questo si deve fare non solo, quando noi avendo ben appreso una sentenza, siamo di parere contrario: ma anche quando la riputiamo verissima, perchè col contrariare, meglio si scuopre la verità, e meglio si apprende. Il contrariare può ognuno fare non solo nelle radunanze; ma anche solo fra se stesso, per fare prova se talmente appreso ha la verità della dottrina, che sappia difenderla, e apportare soluzioni a qualsivoglia difficoltà. Mai nelle accademie si deve lasciare il contrariare: se non fosse in materie teologiche, quando nella radunanza non vi è persona perita in queste materie. Il fare in pubblico dubbj in materie di Fede o sieno speculative, o morali, quando non vi è persona, che li sappia bene sciogliere, può introdurre negli ascoltanti errori. Il *Rispondere* alle difficoltà, e argomenti, si fa in due modi e fra se stesso, e in presenza di altri, come del contrariare si è detto. E si avverta di non lasciare dubbio alcuno indeciso. Quando non possiamo

da per noi risolverci, ricorreremo ai libri ovvero ai periti.

L'ottavo punto sia. Considerare la pratica, e il modo, di cui deve il Sacerdote servirsi per comunicare la dottrina, e illuminare gli altri, come il suo officio lo richiede. Molti Sacerdoti sono dotti, ma la loro dottrina è per gli altri di poco frutto: perchè non sanno per quali vie possono comunicarla, nei modi utili, e efficaci, che in ciascuna via si potrebbero tenere. Noi nel capo 3. dell'instr: 3 della 1. par: delle nostre Instruzioni proponghiamo a chi vorrà servirsene per eccitamento, e memoria, molti mezzi di comunicare la dottrina; e molti altri ne scriviamo nel c. 1. della 7. dist: della 2. par: dell' Introd: *in sacram doctr*: abbiamo in questi due luoghi due sufficienti cataloghi di mezzi. Oh quanto ci potremmo aiutare per eccitarci all'esecuzione, e a mettere in opera il talento della dottrina con molta gloria di Dio, e utilità di santa Chiesa: se i suddetti mezzi con attenta considerazione li leggessimo, e nella sacra meditazione li contemplassimo. Potremmo in ciascuno pensare l'eccellenza, l'utile, la facilità, la nostra omissione, il modo di metterlo in pratica. E dei modi efficaci di mettere questi mezzi in pratica, piena è la 1. parte delle nostre Instruz: In somma i mezzi di comunicare la dottrina, tra gli altri, sono: predicare, insegnare la Dottrina Cristiana, ragionare di cose divine nelle conversazioni familiari, fare accademie, e conferenze, leggere, e insegnare nelle scuole, disputare, dare gli esercizj spirituali; istruire nelle confessioni, e fuori, nelle Missioni, nelle Carceri, nelle Galere, nei Seminarj, nei Monasteri, nei Conservatorj, nelle famiglie, nelle botteghe di artisti; scrivere libri, mandare lettere, ecc. Quando al modo di comunicare la dottrina per via di questi mezzi dobbiamo avvertire, come nel 6. punto si è detto, di accompagnare la dottrina con similitudini, modo, e pratica. Perchè le similitudini danno ad intendere la dottrina, che inse-

gniamo. Il modo serve per piegare le volontà ad abbracciare il bene, che con la dottrina proponghiamo, e a fuggire il male contrario. Di maniera che la dottrina, che non è accompagnata da modo, e affetto, poco serve. Che giova sapere, e non fare? e niente si fa, se non vi è volontà, cioè modo, e affetto. Ma di più si ha d'accompagnare il modo con la pratica, cioè con insegnare il modo di eseguire quello, che con la dottrina si è insegnato, e a cui abbiamo mosso la volontà. Di questo utilissimo modo di accompagnare la dottrina con similitudini, modo, e pratiche, ne abbiamo scritto Paradigmi, e esempj nel fine della 3. par: della nostra Introduzione. Di materia di dottrina conveniente per qualsivoglia sermone, piena è la nostra 1. par:dell'Introd: nella 3. par. dist. 8. sono da tremila similitudini, di cui si serve lo Spirito Santo nella sacra Scrittura. Dell'arte di muovere gli affetti abbiamo scritto nella Somma dell'Etica disp: 3. q. 1. p. 2. e nelle proposizioni della dist: 2. della 1. par: dell'Introduzione. Di pratiche abbonda la 1. par: delle nostre Instruzioni, e la dist: 7. della 2. par: dell'Introd: E chi vorrà in ogni materia sacra trovare subito la dottrina, e le similitudini, e e il modo, e le pratiche; e queste stesse cose con ordine di sermoni: legga l'Indice della 3. par. dell'Introd: e il proemio di quell' Indice: e per averne un esempio per sapersene servire; legga il Paradigma ottavo, e nono.

Colloquio. Signor mio Gesù Cristo, Sapienza increata, Sommo, e eterno Sacerdote: io in presenza dell'infinita vostra intelligenza confesso con la mia confusione, e pentimento la colpevole ignoranza mia. Sono stati tanti anni Sacerdote come una bestia senza intelletto: e prima di esserci, non feci il necessario apparecchio per l'acquisto della dottrina conveniente. Ed ora conosco l'error mio, e l'obbligo di esser dotto, e pure trascurato me ne sto, neghittoso, e infingardo. Oh quanto brutto spettacolo do di me stes-

so col mio stordimento, e ignoranza, a tutta la Corte celeste, e agli occhi della sapienza vostra, quando stupido al sacro altare mi accosto a sacrificare il corpo, e sangue vostro? Che farò io nell' ora della mia morte: quando al vostro cospetto comparirò per darvi conto degli officj, che imposto mi avete di Sacerdote? Che scusa vi apporterò, quando mi rinfaccerete gli eccitamenti che tante volte mi avete dato per esser dotto, con tante inspirazioni, con tanti libri, con tante esortazioni, con tante meditazioni? Che dirò, quando chiaramente mi farete conoscere l'impedimento che con la mia ignoranza ho apportato in me stesso, e in altri innumerabili, ai belli splendori della cognizione, e amor vostro? Quante anime a te si convertirebbero? quanto nello spirito profitterebbero, se io fossi dotto? Ed ecco non mi manca tempo di attendere alla dottrina, se voglio dai diletti sensuali, e dalle cure agli officj Sacerdotali sconvenienti, sbrigarmi. Ed ecco non mi manca modo facile per apprendere la dottrina, come in questa meditazione ho veduto. Tirate, Signor mio, con la vostra grazia (che sapete farlo) questa ribelle volontà mia. Fate che gusti della volontà vostra, che dottrina desidera nei Sacerdoti. Fate che in niun'altra occupazione temporale più si diletti, che nello studio appartenente all'acquisto della vostra cognizione, e amore. Fatemi forza, castigatemi, se io resisto alla grazia vostra. Perchè, anima mia, tanto differire? Morirò io in questo stato colpevole d'ignoranza? Oggi con la vostra grazia, Signore, cominciar voglio a darmi allo studio delle dottrine Sacerdotali. Amen, amen.

MEDITAZIONE VI.

DEL RITIRAMENTO, DI CUI HA NECESSITA' IL SACERDOTE.

Ovvero di quattro diligenze per l'esecuzione dei mezzi agli officj Sacerdotali convenienti.

L'orazione preparatoria al solito.

Il primo preludio sia. (1) Immaginarmi di esser presente sul monte Sina a quel ritiramento di quaranta giorni: con cui lasciato affatto ogni altra cura; fece Moisè in presenza di Dio, e degli Angeli apparecchio per rendersi più disposto a portare, e a pubblicare la legge di Dio, e ad instruire nelle sacre Cerimonie di religione, il popolo alla sua cura commesso. Considererò con attenzione il continuo digiuno, e la perpetua contemplazione, e colloquio con Dio; che a questo fine fece il santo Profeta. Ovvero m'immaginerò di essere con S. Giovanni Battista, e con Gesù vicino al fiume Giordano (2) nel deserto della Giudea: che esempio di contemplazione, e di ritiramento mi danno, al Sacerdote necessario per apparecchiarsi a predicare la parola di Dio.

Il secondo preludio sarà. Dimandare dal Signore grazia che io apprenda la necessità, che come Sacerdote ho di ritiramento, e di che sorte di ritiramento, e che con vera volontà io lo voglia, e l'eseguisca con diligenza.

Primo punto. Considero la necessità, che ho di ritiramento per ragione dei tre officj, che come Sacerdote ho da esercitare, di Sacrificare, di Ministrare i Sacramenti, di Comunicare la parola di Dio. Che rac-

(1) Exod. 24. et seqq.
(2) Maldon. in Matt. 4. 1.

coglimento di pensieri, e quanta considerazione richiede per farsi come conviene, il sacrosanto sacrificio della Messa? La Maestà, a cui questo sacrificio si offerisce, è il Monarca del tutto, di potenza, di sapienza, di bontà, e santità infinita: che di natura sua infinito concetto, e stima, se infinita fosse possibile, e infinita riverenza richiede nell'offerente. L'obblazione, che si offerisce, è la più pura, la più sacra la più preziosa, che possa fare offerire con tutta la sua potenza Iddio stesso: è il Verbo divino in corpo, e sangue, l'atto puro, l'intelligenza di ogni verità. Quanto grande atto di attenzione, e d'intelligenza, e apprensione di quel che si fa, ricerca per ragione di convenevolezza nel Sacerdote questa sorte di offerta? Quanto lungo apparecchio di pensieri prima di offerire? Non ci aiutano i sensi a risvegliarci la debita considerazione, perchè i sensi altro non sperimentano, che accidenti di pane, e di vino. Dunque quanta astrazione da tutto il visibile ci è necessaria, per eccitare a pensieri convenienti la mente con fede vivace? E la gratitudine verso un tanto beneficio, e la creanza verso la presenza di Maestà infinita, che dopo la sacra Comunione ogni giorno alberga nel petto del Sacerdote, mentre le specie sacramentali si conservano, non richiede corrispondenza di ricognizione, di ringraziamenti, e di riverenza? Il fine poi, per lo quale questo sacrificio si offerisce è per riconciliare, e placare Dio coi peccatori: è per dargli sufficiente soddisfazione per ogni offesa: è per dargli riverenza, e ringraziamento infinito da parte di tutte le creature, è per impetrare per tutti la sua cognizione, il suo amore, la sua beata vista. Quanta considerazione richiede questa sorte di ambasceria? Quanta speranza per impetrare? Quanto ardore di carità per dimandare con efficacia? E di questo ha obbligo il Sacerdote, come nelle due precedenti meditazioni si è detto. E nondimeno come può farsi questa senza molto ritiramento? Perchè questa sorte di ambasceria richie-

de affetti divini, e di desiderio di gradire a Dio, e di brama di vederlo conosciuto, e amato da tutti, e di zelo della salute delle anime. Ma perchè la volontà è potenza cieca, e non può fare atto alcuno, se non precede la cognizione, per avere i suddetti affetti nella volontà, è necessario nell' intelletto un assai grande conoscimento, e apprensione dell' infinita misericordia di Dio, dell' infinito prezzo del sangue di Cristo, dell'eccellenza dei beni di grazia, e di gloria, del male della offesa di Dio, e sua inimicizia, della miseria, e pene, che porta seco l'eterna dannazione. E questa apprensione deve in atto nel Sacerdote trovarsi quando al sacro altare si accosta a sacrificare il corpo, e sangue di Gesù. Oh Dio buono, come potrò io convenientemente soddisfare a quest'officio di sacrificare, se non vivo affatto ritirato dalle cure temporali? e se oltre di ciò non spendo una buona parte di tempo ogni giorno, separandomi anche da ogni altra occupazione, ancorchè santa di studio, e di aiuto di anime; per eccitarmi con sacre meditazioni, e lezione, vivi sentimenti, e affetti di tutto il suddetto all' officio di sacrificare necessario? Questo ritiramento, secondo il parere di S. Gregorio, con simboliche, ma gravissime parole raccomanda ai Sacerdoti Cristo Gesù: (1) *Adjuro vos filiae Jerusalem per capreas, cervosque camporum, ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam, quoadusque ipsa velit.* (2) Capriuoli, e cervi del campo sono i Santi del Cielo, di cui le anime cristiane debbono essere amanti. Oh come immersi sono i Santi nella contemplazione delle divine perfezioni! Come in ogni altro esercizio, così nella contemplazione debbo i Santi imitare. Sonno è la contemplazione, che ci aiuta per la digestione del cibo soprasostanziale del corpo, e sangue di Gesù; cioè,

(1) Cant. 2. 7.
(2) Bern. in Cant. ser. 52. S. Th. ibid. Aug. Honorius, Rup. apud. Delrium.

per trasformare il nostro amore nell'amore di Gesù, e per ricevere ristoro, e forze per l'aiuto delle anime. Non ha da essere perturbato questo sonno, nè anche dalla cura delle anime, che figlie di Gerusalemme, cioè della Chiesa si chiamano, se l'estrema necessità altro non richiedesse: finchè dal pio, e prudente affetto del Sacerdote sia giudicato sufficiente per la disposizione, che nel Sacerdote si richiede per comunicare la parola di Dio, per ministrare i Sacramenti, e in particolare per lo sacrificio della santa Messa. Si è detto nella quarta meditazione, che secondo la disposizione degli offerenti fa questo divino Sacrificio *ex opere operato* effetti vieppiù maggiori. Le disposizioni sono, atti di fede, di speranza, di carità, di contrizione. Tra i quali il fondamento, in cui gli altri si appoggiano, sono gli atti di fede, cioè la cognizione in atto, e l'apprensione, (1) che il sacrificio della Messa è lo stesso col sacrificio d'infinito valore, che Gesù di se stesso fece una volta con la sua morte sulla Croce: con cui sufficientemente offre all'Eterno Padre soddisfazione per ogni peccato, e prezzo per ogni grazia: di cui più, o meno, o nulla partecipano gli offerenti, secondo la maggiore, o minore, o nulla disposizione, con cui il sacrificio offeriscono. Quanta deve in atto essere l'apprensione di tutto questo nel Sacerdote per disporsi a grandi atti di speranza, e di zelo della salute delle anime, per impetrare rimedio efficace a tante necessità del mondo, del quale rimedio egli è il Procuratore? E questa apprensione come io la posso avere senza ritiramento? La sollecitudine di proccurarmi il necessario pel mio vitto, la cura di provvedere ai miei parenti, che sono poveri, il pensiero di promuoverli a stato più nobile, e l'occupazione degli studj per arrivare alle ecclesiastiche dignità, le diligenze per conservare, e aumentare la roba, le tentazioni della carne

(1) Trid. sess. 22. de sacr. Miss. c. 2.

tra tante visite, le occasioni, i compimenti, e le conversazioni per conservare le amicizie, e per diporto, gli stimoli agli sdegni per occasione della roba, e della riputazione ; le indisposizioni del corpo, le impugnazioni degli avversarj, non mi danno tempo nè anche di pensare, che ci è Iddio. Ahi quanta confusione io adesso sento, che io sono Sacerdote, e mi tocca per officio portare per mezzo del sacrificio efficace rimedio per le necessità del mondo, per liberare tante anime, la cui salute sta in pericolo: e per l'omissione di ritiramento, rendo, quanto è dal canto mio, il sacrificio di Gesù inefficace. Non posso numerare la moltitudine delle Messe, che in tanti anni che sono Sacerdote, ho io celebrato. Una sola Messa, se con la sufficiente disposizione rispetto ai seguenti effetti si dicesse, basterebbe ad impetrare da Dio, la pace tra Principi Cristiani, la riforma della Chiesa, la conversione degl'Idolatri, la riduzione degli Eretici, la santità dei Fedeli. Che effetto di questi ho io con tante Messe impetrato? Oh quanto conto di tanti beni per mancamento del mio ritiramento perduti ho da rendere al gran Padre di famiglia. Che dirò io? Che scusa apporterò, quando condotto al tribunale di Cristo dopo la mia morte, o nel giorno del Giudizio, il sommo Sacerdote Gesù mi rimprovererà la dignità concessami di suo Ministro, e mi rinfaccerà l'ingratitudine, e mi farà chiaramente vedere i danni, che ho fatto nella Chiesa per omissione di ritiramento? Faccia Iddio, che io non abbia da maledire, l'ora, nella quale feci risoluzione di non essere laico, ma Chierico, per aiutare più comodamente la casa, e non pensai, che meglio sarebbe stato per la mia salute andare a zappare per poter vivere, che sacrificare senza il debito apparecchio di ritiramento, che non me l'avrebbe permesso la cura del vitto.

Secondo punto. Considero la necessità, che ho di ritiramento per ragione dell'altro officio Sacerdotale,

di ministrare i Sacramenti. Nei sacramenti sono due cose, la grazia che producono nei soggetti disposti; e i riti, che l'accompagnano, pieni di misteri, e sacri significati. Chi non vede quanta circospezione si richiegga nel ministro; acciò per sua inconsiderazione non accada, che il Sacramento sia nullo, e il soggetto che lo riceve se ne resti senza la grazia? Può, senza gravissima colpa, in questo caso essere il ministro inconsiderato? E se le altre occupazioni del Sacerdote sono urgenti, e se i pensieri di quelle tirano a se tutta la mente: non può non spesso avvenire, che o non si profferiscono le parole delle forme dei Sacramenti, come conviene per avere il suo significato; o che non si applichi la materia e a tempo, e quella, che si deve, o che si disponga con interrogazioni, e avvertimenti il soggetto quando è necessario disporlo. Ed in questi casi il soggetto non riceverebbe la grazia, e il Sacramento non avrebbe il suo effetto. Ma non richiede la convenevolezza, che il Sacerdote producendo grazia, immagine di Dio, cosa tanto sacra, e tanto santa, e generando figli a Dio accompagni l'azione sacrosanta, con divozione, e riverenza? Come potrà con divozione, e riverenza portarsi senza l'astrazione dalle altre cure, e senza profonda considerazione di quel, che fa? Dunque tanto raccoglimento dagli altri pensieri è al Sacerdote nenessario, quanto si richiede per ministrare con la debita considerazione i Sacramenti i quali hanno i loro riti, che l'accompagnano. I riti, e cerimonie servono, come il (1) Sacro Concilio di Trento ce l'insegna, a risvegliare le menti dei Fedeli ad avere concetto della maestà, e eccellenza del sacrificio cristiano, e dei Sacramenti, e alla contemplazione delle cose altissime, che dai sacri riti, e cerimonie sono significate. Or poniamo, che un Sacerdote, quando dice Messa, quando battezza, quando da l'Estrema unzio-

(1) Sess. 22. de sacrific. Miss. c. 5.

ne, quando gli altri Sacramenti ministra non stia in atto di considerazione nè della maestà dei Sacramenti, nè dei sacri significati, che i riti, e cerimonie rappresentano, chi può dubitare dei mali effetti, che da questa inconsiderazione sieno per seguire? Saranno le cerimonie senza divozione, e come corpo senza spirito, non avranno la loro leggiadria, e maestà, mancheranno spesso dalla loro perfezione, e integrità: scemeranno nei riguardanti il concetto dei misteri della santa Fede: svergogneranno la santa Chiesa, che l'ha instituite: provocheranno a sdegno Dio per l'irriverenza. Questi mali sto per fare io, se senza la debita considerazione nell'esecuzione dei sacri riti mi porterò? Stabilisco da qui avanti con fermo proponimento di non mai al ministero dei Sacramenti accostarmi, senza spendere qualche parte di tempo, lasciare le altre cure, in considerare la maestà, e il significato di quel, che vado a fare. Ed anteporrò a tutte le occupazioni temporali l' occupazione, e il ritiramento, che mi è necessario per apprendere la dottrina dei Sacramenti, e dei significati dei loro riti. Non doveva ordinarmi Sacerdote sapendo certissimamente queste tre cose: la prima, che era obbligato a non tenere il carattere ozioso, e per conseguenza era obbligato ad eseguire gli officj Sacerdotali: la seconda, che era obbligato a gran ritiramento per eseguire, come si conviene, i suddetti officj: la terza, che io ritiramento conveniente non poteva averne, posto che aveva da avere necessarie distinzioni di cure temporali. Anzi neppure fu bene ordinarmi Sacerdote mentre attendeva agli studj delle lettere. Che farò dunque? Non voglio espormi a pericolo della dannazione. Perciò per tutto quel tempo, che mi è necessario raccogliere da tutte le altre cure la mia mente, per dispormi con debita considerazione all'esecuzione degli officj Sacerdotali: sbandirò affatto dal mio pensiero le altre cure. Vada via ogni umano interesse, per non defraudare della dovuta gloria Dio. Ten-

go di certo, che Iddio non mai mi mancherà nelle necessità temporali, mentre attendo al debito del servizio suo; è promessa di Cristo: (1) *Quaerite primum regnum Dei, et justitiam ejus: et haec omnia adjicientur vobis.*

Terzo punto. Considero la necessità, che ho di ritiramento per ragione dell' officio di comunicare ad altri la parola di Dio. L'atto perfetto di comunicare la parola di Dio in qualunque modo si comunichi o per via di sermoni pubblici, o per via di ragionamenti privati nell' ascoltare le confessioni, nei ragionamenti privati nell' ascoltare le confessioni, nei ragionamenti familiari, sempre si ha da accompagnare, per essere efficace, con quattro cose: con dottrina di quella, che si ha da credere, e da operare per salvarci; con similitudini atti a fare apprendere, e ritenere la dottrina, con vive rappresentazioni dei beni, o mali, che dal proseguire, o fuggire quello, che c' insegna la dottrina proposta, ne seguono, acciò si faccia nelle volontà degli ascoltanti moto di prosecuzione, o di fuga, con modi facili, e efficaci di mettere in pratica quello, che la dottrina c' insegna, acciò il moto della volontà consegüisca il suo effetto.
1. Considero che la prima cosa, e principale dei sermoni, e dei ragionamenti sacri, cioè la dottrina della Fede richiede molto ritiramento di studio per impararla, e di meditazione per averne sentimento. È dottrina rivelata: si ha da ricorrere per impararla, ai Maestri, ai libri, a Dio stesso con particolare diligenza, che l' ha rivelata. Non avrà sufficiente tempo per questo ricorso chi in altro stà occupato, che in studio, e meditazione. Or io mi avveggo quale sia stata la causa, che con tutto che io nella mia gioventù studiai molti anni di Teologia, e di Sacra Scrittura, e di Sacri Canoni, tuttavia non mai mi sono servito nelle prediche di quello, che imparai di Teo-

(1) Matt. 6. 33.

logia, di Scrittura, di Canoni: ma sono andato appresso ai sermonarj, all'erudizione profana, e a trascrivere, e servirmi delle prediche d'altri. Ho riempito le mie prediche di belle parole, e niente di dottrina. La causa vera è stata, perchè nel tempo dei miei studj ho perduto il tempo in ragionamenti vani, in lezioni profani, in conversazioni, e diporti meno necessarj, in occupazioni temporali. Sono state due altre cause particolari la prima, perchè non ruminava la dottrina, che imparava; nè la riferiva all'uso delle prediche, la seconda, perchè non mai ebbi lumi divini; e questo fu per mia colpa, perchè o non mi sono servito del mezzo della sacra meditazione, o a tempo della sacra meditazione mi tratteneva in pensieri distrattivi di studio, e di altri affari. Oh povero popolo, che fin'ora hai me avuto per tuo predicatore, e dottore! Io sono la causa della tua perdizione; perchè non sai nè anche il necessario a credere, e ad operare per salvarti! Ti ho pasciuto di vanità, di vento! Ti ho predicato non Dio, ma me stesso!

2. Ma per le similitudini atte a far capire dagli ascoltanti i misteri della Fede, e la dottrina delle azioni umane quanta considerazione si richiede. Che sieno vere, e proprie, che sieno nobili, che sieno intelligibili anche dai rozzi. (1) Ha Iddio creato tutte queste cose visibili per darci ad intendere le invisibili. Ha riempito le Sacre Scritture ed i libri Storiali di esempj; (2) i Sapienziali, e dottrinali di simboli, di geroglifici, di allegorie, di parabole. Qual'è la causa, che le similitudini, che io nelle mie prediche porto, sono tanto frivole? Qual'è la causa, che sono tanto scarso di similitudini, e le poche di cui mi servo, sono profane? La causa è stata, perchè non mai ho studiato nei libri delle creature, come S. Bernardo faceva, nè contemplato quello che quelle mi

(1) Rom. 1. 20.
(2) Vid. Sylv. Alleg. et nostram introd. 3. par. D. 8.

rappresentano di Dio. Perchè nello studio della Filosofia non mai mi voltai a considerare, che uso avessero le cose naturali per darci a conoscere le spirituali. Perchè non mai di proposito allo studio della Sacra Scrittura mi sono internato. Pel difetto di queste sorti di ritiramento, il mio commnicare la parola di Dio patisce nelle similitudini difetto. 3. Lo patisce anche nel moto. Ha tanti anni, che io predico: chi mai si è dalle mie prediche mosso a mutar vita? ad abbracciare lo stato religioso? alla frequenza dei Sacramenti? alla limosina, e alle opere pie? Che riforma di costumi è seguita dai miei sermoni? E pure non ho predicato vanamente, e sempre ho avuto intenzione di far frutto. Ma già mi avveggo per la esperienza ordinaria, che il predicatore in tanto ha efficacia di muovere gli animi degli altri, in quanto sente in se stesso quel moto. Non muove chi non è mosso. Io poco affetto sento di vero amore, poco di vero abborrimento verso i beni, e i mali, alla cui prosecuzione, o fuga esorto, perciò non muovo i cuori a questi affetti. E la ragione, perchè io non sento questi tanti affetti qual'è? La nessuna, o poca considerazione dei beni, e mali eterni: la distrazione della mente ai beni, e mali temporali. Dunque l'origine del mancamento del moto, è il mancamento del debito ritiramento. 4. E questo stesso mancamento rende i miei ragionamenti inefficaci, e infruttuosi: per ragione, che non so mai addurre una conveniente pratica per mettere in esecuzione le buone azioni, a cui esorto. Che giova al popolo ricevere dal predicatore buona dottrina degli atti cristiani, bene spiegata, e accompagnata da moto: se non è insieme accompagnata di modo di metterla in opera? Mi mostri un bel giardino carico di frutti: mi hai da mostrare la via per andare a goderli. Ma come io potrei mai ad altri mostrare la via per arrivare agli atti virtuosi, e cristiani, se io non l'ho mai conosciuta nè per esperienza, nè per lezione di libri istruttivi, nè per

udito, nè per propria invenzione, e considerazione? Chi mi ha impedito di conoscere questa via? Le occupazioni parte inutili, e vane; parte temporali, parte spirituali, ma sempre speculative, non mai pratiche. Che farò dunque per rendermi abile ad insegnare le pratiche delle azioni cristiane? Mi ritirerò in certi tempi a leggerle, ad udirle, a considerarle, a metterle io stesso in esecuzione.

Quarto punto. Considero la necessità, che come Sacerdote ho di ritiramento, per ragione dell'obbligo dell'officio divino, e orazione canonica. Sette sono le ore canoniche, (1) a cui me Sacerdote, come persona pubblica, e al divino culto dedicata, obbliga ogni giorno la Santa Chiesa. In quest'obbligo io considero tre cose. La prima, che senza giusta, e grave causa non posso senza peccato mortale lasciare in qualunque giorno di recitare queste sacre preci. La seconda, che nè anche senza qualche peccato senza causa ragionevole, posso lasciare di recitare queste ore a lor tempo secondo l'usanza della Chiesa, con molto differirle ad altri tempi, ancorchè dello stesso. La terza, che i fini, perchè istituì la Santa Chiesa queste preci, sono: per fare con esse memoria di quelle ore, nelle quali Gesù Cristo Redentor nostro, alcune particolari passioni per noi soffrì: per rendere a Dio da parte di tutta la Chiesa ogni tante ore la debita riverenza, e il dovuto tributo di sacrificio di lode: per un'eccitamento alla divozione, con cui dovremmo apparecchiarci per il sacrificio della Messa, che è viva rappresentazione delle passioni di Gesù, per offerire a Dio continue preghiere per i bisogni della Chiesa, e di tutto il mondo. Da queste tre cose, che accompagnano le ore canoniche, io ne raccolgo una quarta: che non può il Sacerdote soddisfare all'obbligo delle ore canoniche senza ritiramento. Im-

(1) Dist. 91. c. Eleutherius, et c. Presbyter: et c. Dolentes, de celebrat. Miss.

perocchè 1. Se io di tanti negozj mi carico, che non mi danno tempo nè anche di respirare, mi metto a pericolo di lasciare molte volte o tutte, o qualchuna delle ore canoniche; o di ricitarle molto tardi, e fuori del suo tempo; o di ricitarle con tanta fretta, che notabilmente si renda manchevole la pronuncia. E chi può negare, che sia colpa ad un Sacerdote, che ha per officio questa sorte di culto divino pubblico, il dare causa, con occupazioni non convenienti agli offirj Sacerdotali al sopraddetto mancamento di questo culto? Meglio sarebbe stato per l'anima mia, che io mi fossi accasato, e attaccato alla vita laicale; quando io feci risoluzione di pigliare l'Ordine Sacro, sapendo l'impedimento che aveva d'avere al debito ritiramento, per le cure non appartenenti a Cherici. 2. L'avere in atto pensieri, mentre si recitano le ore canoniche, di aiutare con quelle sante, e pubbliche preghiere il mondo; richiede ardente desiderio dell'aiuto del mondo, e questo desiderio non si può avere senza molta considerazione dei bisogni del mondo. Le mie distrazioni parte agli studj delle lettere, parte ai diporti, e ricreazioni, parte ai negozj temporali, parte alle cure inopportune, sebbene spirituali: non mi permettono questa considerazione. Ahi quanto mi confondo, quando considero quanto bella cosa sia la cognizione dei misteri della Fede, quanto vaghe renda le anime la divina grazia, quanto bene sia l'eterna felicità dei beati in Cielo, quanto gran male sia l'eterna miseria dei dannati nell'inferno: e io per mancamento di considerazione, e ritiramento, e conseguentemente per difetto di zelo delle anime, e di carità, che dalla considerazione derivano; ho lasciato di porgere aiuto a tante anime per avere la cognizione di Dio, e la divina grazia, per acquistare gli eterni gaudj, per non incorrere negli eterni tormenti. Perchè ho perduto l'efficacia, che avrebbero avuto tante preci, che ho recitato a Dio, delle ore canoniche: per averle recitato e senza affetto, e senza

fine, e senza riverenza, per la mancanza di considerazione. 3. L'avere in atto, mentre le ore canoniche si recitano, pensieri di volere con quelle riverire la Santissima Trinità, di fare memoria, e onorare le passioni del Figliuolo di Dio, di eccitarmi cognizione col significato delle sacre parole delle cose divine, di risvegliarmi affetti per apparecchio alla Messa, richiede una mente molto ritirata, e astratta dalle altre cure. Oh misero me: per non volere usare diligenza in vivere un poco più ritirato, e con qualche uso quotidiano di pie meditazioni, quanti meriti, quanti tesori di cognizione celeste, e di consolazione divina nel recitare l'officio mi perdo? E pure, voglia, o no, mi è necessario ogni giorno recitarlo.

Quinto punto. Considero la necessità, che ho di ritiramento per ragione delle azioni di grazie, che ogni giorno dopo la Messa si hanno da rendere a Gesù, per conto che si degna nei nostri petti albergare. Che beneficio è questo? Mi si fa ogni giorno col proprio corpo nel mio petto presente il Figliuolo di Dio, come sposo, per generarmi grazia, opere sante, e gloria, come cibo, per ristorarmi le forze per lo viaggio al Cielo; come antidoto, per porgere rimedio alle mie concupiscenze; come pegno, e caparra della mia risurrezione, e dell'eterna felicità; come dono d'infinito valore, per offerirsi da me all'eterno Padre per l'impetrazione di qualsivoglia grazia, come sacrificio d'infinita perfezione, per consumarsi da me nel mio petto alla divina Maestà in riverenza, in ringraziamento, in soddisfazione, in gloria. Questo infinito beneficio non richiede da me riconoscimento infinito? Mi basterebbe per azione di grazie un'eternità? E pure nè anche tanto di tempo mi trattengo in ringraziamenti quanto spende il mio calore naturale in consumare le specie di pane, sotto le quali è realmente presente Gesù. Di maniera che è in propria persona in corpo, e in anima presente nel mio petto Gesù: e io sto con pensieri di altri

affari, e con le cure di altri negozj, e con ragionare con uomini, e molte volte con burlare, sgridare, sparlare. E questa ingratitudine, e mala creanza verso Dio stesso non grida eterna vendetta contra di me? Mostro in fatti, che io o non ho fede di questo divino mistero, o non fo conto del giudizio di Dio. Se in mia casa ricevessi in albergo un vilissimo facchino, senz' altro con più creanza lo tratterei, che non tratto la Maestà infinita, il Monarca del tutto nel petto mio. Io dimando a me stesso che sono Confessore, perchè i secolari miei penitenti, ancorchè ne mostrino ardente volontà, non permetto che si comunichino ogni giorno? Perchè non gli esorto, che ogni giorno piglino il pane quotidiano, usato a pigliarsi ogni giorno dai Fedeli nella Chiesa primitiva? Perchè i Fedeli di questi nostri tempi non vivendo, come quegli antichi Cristiani, in comune; e non potendo ogni giorno sbrigare il loro cuore dall' occupazione delle mogli, dei figli, della roba: non hanno ogni giorno quel ritiramento, che l' occasione di albergare in se stessi l' ospite divino richiede. Ed io che questo giudizio formo per i miei penitenti: perchè non ho lo stesso sentimento, e giudizio verso me stesso? Un peccato non è maggiore in un savio, che in un' ignorante? Il Sacerdote ha maggior conoscimento di un secolare della dignità della Persona di Cristo, che riceve in albergo: dunque la sua irriverenza è maggiore, se con la debita creanza, e considerazione non lo riceve. Poi, che grazia non otterrei da Dio, mentre si sta consumando nel mio petto il sacrificio in odore di soavità infinita, e in riverenza infinita di Dio: se io con mostrare di averne volontà, dimandassi da Dio le grazie? E pure non mi ricordo nel tempo delle azioni di grazie dopo la Messa aver dimandato di cuore a Dio neppure una grazia. Oh quanto di bene mi ho perduto per avere il cuore ad altri pensieri distratto, e non ritirato!

Sesto punto. Considero la necessità, che il Sacer-

dote hà di ritiramento, per ragione della cura delle anime, e del governo ecclesiastico. Non posso senza qualche scrupolo di coscienza lasciare di meditare questo punto, con tutto che io mi pensi non aver mai da essere nè Vescovo, nè Curato. Se il mio Prelato mi comanderà che io confessi, sono obbligato a confessare, come nella 3. medit: si è detto. Ed il Confessore ha obbligo di aver cura della salute dei suoi penitenti. Non li deve instruire nei modi di guardarsi dai peccati? Di farne penitenza? Di eseguire i divini precetti? Di fare acquisto delle virtù? e il far tutto questo verso i penitenti, non è governare anime? Di più uno degli efficacissimi mezzi di comunicare ai popoli la parola di Dio, sono le Radunanze, e le Congregazioni dei Fedeli. E se di queste Congregazioni mi viene occasione di aver cura: non sono io obbligato come Sacerdote a pigliarla per l'officio, che come Sacerdote ho, di comunicare la parola di Dio? e questa è una sorte di cura di anime. Ma se il Vescovo m'imponesse precetto di pigliare la cura di una Parrocchia, ovvero il Sommo Pontefice di governare una Diocesi: non sarei obbligato ad ubbidire? Ma perchè, come Sacerdote sono io Padre dei popoli, e perciò Padre tutti mi chiamano non debbo io come Padre avere qualche pensiero dei miei figli? Non debbo considerare in che maniera si possono o da me, o dagli altri aiutare per salvarsi? Appartiene dunque a me come a Sacerdote, se non in tutto, almeno in qualche parte la cura delle anime, e il governo. Or quanta considerazione, e per conseguenza quanto ritiramento richiede nel Rettore il governo delle anime? Che cosa è governare anime? È provvedere alle anime di mezzi efficaci per conoscere, e operare tutto ciò, che gli è necessario per salvarsi. Quanta considerazione è necessaria per questa sorte di governo? Si ha da stare quasi sempre in atto di considerare l'importanza dell'eterna felicità; i pericoli, e impedimenti per arrivarci, tutta la molti-

tudine dei mezzi necessarj per conseguirla ; tutti i modi, con cui quei mezzi possono eseguirsi; la qualità dei soggetti, se sono d'ingegno o rozzi, se docibili o duri, se di buoni costumi o viziosi, se hanno animo alieno o desiderosi della salute; perchè non ogni aiuto è buono per tutti. Poi non si ha da tralasciare anima veruna alla nostra cura appartenenente, a cui non provvediamo; non si ha da tralasciare opera veruna, di cui abbiamo carico ; alla conservazione, e promozione della quale non attendiamo. Che ritiramento richiede tutta questa considerazione? Se io avessi solamente per ragione della confessione cura di sole quattro, o cinque persone, non dovrei almeno una volta la settimana per qualche breve tempo pensare in che modo potrei ciascuna di quelle armare contro le tentazioni, e pericoli, e instruire negli atti cristiani, promuovere nello spirito? Ma se mi toccasse cura di una Parrocchia, o di una numerosa Congregazione, o di una Diocesi; non pare che meno tempo di considerazione mi sarebbe per bastare, che di un'ora il giorno. Spenderò io quest'ora in considerazione? Ho gran paura di non averlo a spendere, per l'inclinazione che ho ai diporti, e ricreazioni del corpo, per le molte amicizie, e corteggi; per le cure continue di negozj temporali. E di più sono di natura flemmatico, e melanconico, pieno sempre di tedio, e di rincrescimento , come potrò mai ridurmi ad avere pazienza nel ripensare con ritiramento alla cura delle anime ? Ahi malavventurata Parrocchia, o Diocesi, o altra Radunanza: a cui a me toccherà mai presedere con cura. Ma mi guarderò di espormi a tali carichi, conoscendomi inabile per la debita considerazione , e impedito o per mancamento di prudenza, e giudizio, o per altro difetto di natura, o per le occupazioni urgenti di cure temporali. Tremo tutto, quando considero la grande attenzione al governo, che richiedono nel Rettore quei detti della Sacra

Scrittura: (1) *Et tu, filj hominis*, (parla Iddio al Sacerdote) *speculatorem dedi te domui Israel*: (deve dunque il Sacerdote per ragione dell'officio di vegliar sopra gli altri, ritirarsi a considerare) *audiens ergo ex ore meo sermonem*, (come può dire gli avvisi di Dio chi sta tra i rumori di altre occupazioni?) *annunciabis eis ex me. Si me dicente ad impium : Morte morieris: non fueris locutus, ut se custodiat impius a via sua: ipse impius ab iniquitate sua morietur , sanguinem autem ejus de manu tua requiram.* Or va tu, e con tanto pericolo di tua dannazione, piglia carico di guardiano delle anime, ordinandoti Sacerdote: sapendo che non puoi far bene quest' officio per mancamento di ritiramento. Che cosa dice S. Paolo ad un Sacerdote? (2) *A veritate auditum avertent , ad fabulas autem convertentur. Tu vero vigila.* E Gesù che cosa dice a S. Giovanni , che scriva ad un'altro Sacerdote? (3) *Esto vigilans, et confirma caetera, quae moritura erant. Si non vigilaveris, veniam ad te tanquam fur, et nescies qua hora veniam ad te.* Oh quanti ho veduto di questi Sacerdoti , che si hanno buttato dietro le spalle il pensiero delle anime alla loro cura commesse morire malamente. La principale causa della corruzione della Fede in molte Chiese, della corruzione dei costumi in molti popoli Cristiani, che altro è stata, che la poca vigilanza dei Sacerdoti, tutti dati agli umani interessi? (4) *Nonne bonum semen seminasti in agro tuo?* (che semenza più perfetta della dottrina della Fede?) *unde ergo habet zizania* degli errori, dei mali costumi? *Cum dormirent homines, venit inimicus homo, et superseminavit zizania in medio tritici, et abijt.* Oh maledette occupazioni umane, che ritirate i Sacerdoti dalla vigilanza della cura delle anime al sonno del-

(1) Ezech. 3. 17. et c. 23. 7.
(2) 2. Tim. 4. 5.
(3) Apoc. 3. 2. 3.
(4) Mat. 13. 25. 27.

l'inconsiderazione. Che risponderemo al sommo Pastore, quando ci rimprovererà il beneficio di averci chiamato all'officio pastorale in sua compagnia? *Vae pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos, etc*: tutti occupati ai proprj comodi, e interessi. Perciò *Quod infirmum fuit non consolidastis, et quod aegrotum non sanastis, quod confractum est non alligastis, et quod abiectum est non reduxistis, et quod perierat non quaesistis.* Quante anime nel mondo si perdono, perchè noi Sacerdoti distratti in altri pensieri, non pensiamo al modo, con che possiamo aiutarle? e pur noi siamo quelli, a cui per officio tocca aiutare le anime a salvarsi.

Settimo punto. Considero che sorte di ritiramento mi è necessario per eseguire come conviene gli obblighi, che seco porta l'Ordine Sacerdotale negli officj, e esercizj di sacrificare, di ministrare i Sacramenti, di comunicare la parola di Dio, di recitare le ore canoniche, di rendere le grazie dopo la Messa, di governare anime. E dalla natura di queste azioni raccolgo la necessità di quattro sorti di ritiramento; cioè, meditazione, lezione, esami, vita comune. 1. Mi è necessaria la meditazione. Che cosa intendo per meditazione? Il premeditare sempre, che ho da dar principio ad alcuna delle suddette azioni Sacerdotali, i pensieri con che debbo accompagnarla, e il modo con che debbo eseguirla. Com'è possibile dir Messa come si conviene, accompagnata con sentimenti, col debito concetto della Maestà a cui si offerisce, del valore del dono che si offerisce, delle necessità per le quali si offerisce, del significato dei Riti che l'accompagnano, se tutto questo non si ha con matura considerazione premeditato? La stessa necessità di premeditazione io riconosco per dire come si conviene l'officio divino, e per fare dopo la Messa le azioni di grazie. Ma per ministrare con frutto dei penitenti il Sacramento della Confessione, mi è necessario premeditare i rimedj per ogni spirituale infermità. Ed oltre ciò, per eseguire un tanto grande at-

to di misericordia, com'è levare il mio prossimo dalla miseria del peccato, e dargli la grazia di Dio: mi è necessario, almeno mi conviene, trovarmi in atto di misericordia, ma per eccitarmi a questo atto, è necessaria la premeditazione delle miserie spirituali. E per non restare imbrattata l'anima mia con ascoltare i peccati altrui: quanto piena deve essere di pensieri pii, mentre i brutti fatti ascolta dei penitenti? Non possono questi pensieri aversi senza averli ben bene premeditato. (1) Per comunicare la parola di Dio chi non vede quanto sia necessaria la meditazione per comunicarla con sentimento, con santo zelo? Chi non vede quanto sia necessario l'uso della meditazione per lo governo? per avere da Dio luce per conoscere le necessità delle anime, e i rimedj per impetrare il divino aiuto in negozio tanto importante, com'è cooperare a Cristo nella salute delle anime, per intendere i pericoli delle sue pecorelle, e gl'impedimenti alla salute; per eccitarsi zelo di aiutarle sinceramente per carità. Poi quanti sono gli scrupoli, da'quali perpetuamente suole essere perturbata la mente dei Sacerdoti desiderosi di fare il loro dovere nei riti della Messa, e dell' officio, e nel giudizio del Sacramento della penitenza, e nel governo delle anime? Non si possono i meschini godere i Sacerdoti scrupolosi delle spirituali delizie, che alle quiete coscienze sgorgano dai suddetti ministeri Sacerdotali. Il rimedio il più efficace di tutti per isgombrare le nuvole degli scrupoli, è la luce, quando è copiosa, della cognizione divina, e consolazione, che dalle pie meditazioni alle menti dei devoti derivano. È dunque ai Sacerdoti necessaria la prima sorte di ritiramento, cioè l'uso della sacra meditazione. Ed ora io intendo il documento, che S. Paolo scrive ad un Sacerdote, l'esorta alla meditazione delle materie appartenenti agli officj del-

(1) Vide Gregor. 2. Past. cap. 1. ante med. S. Th. 2. 2. q. 184. a. 7. ad 3.

l'Ordine Sacerdotale: (1) *Exemplum esto fidelium in verbo, in conversatione, in charitate, in fide, in castitate. Dum venio, attende lectioni, exhortationi, et doctrinae. Noli negligere gratiam, quae in te est, quae data est tibi per prophetiam, cum impositione manuum presbyterj. Haec meditare, in his esto: ut profectus tuus manifestus sit omnibus.* Mostra S. Paolo con queste ultime parole l'importanza della meditazione. E più chiaramente S. Girolamo: (2) *Si quis vult Pontifex non tam vocabulo esse, quam merito, imitetur Moysem, imitetur Aaron. Quid enim dicitur de eis? quod non discedant de tabernaculo Domini. Quod autem opus ejus erat? Ut, aut a Deo aliquid disceret, aut ipse populum doceret. Haec duo sunt Pontificis opera, ut, aut a Deo discat, legendo Scripturas divinas, et saepius meditando; aut populum doceat. Sed illa doceat, quae a Deo ipse didicerit, non ex proprio corde, vel humano sensu, sed quae Spiritus Sanctus docet. Est et aliud opus, quod facit Moyses: ad bella non vadit, non pugnat contra inimicos. Sed quia facit? Orat, et donec ille orat, vincit populus ejus: si relaxaverit, et dimiserit manus, populus ejus vincitur, et fugatur. Oret ergo et Sacerdos Ecclesiae indesinenter, ut vincat populus, qui sub ipso est, hostes invisibiles Amalecitas, qui sunt daemones impugnantes eos, qui volunt pie vivere in Christo.* Dalle quali parole s'intende chiaramente un'altra necessità, che deve spingere il Sacerdote al ritiramento dell'orazione, e sacra meditazione: acciò considerando con la meditazione i bisogni dei prossimi, abbia tempo di pregare, com'è obbligato, per essi Dio.

2. La seconda sorte di ritiramento al Sacerdote necessario è la lezione. A questa l'esorta S. Paolo: (3) *Attende lectioni* a questa l'esortano i Sacri

(1) 1. Tim. 4. 12.
(2) c. Si quis vult, dist. 36.
(3) 1. Tim. 4. 13.

Canoni : (1) *A Deo discat (Sacerdos) legendo Scripturas divinas:* et (2) *Ne caelestis ille sacrorum librorum thesaurus, quem Spiritus Sanctus summa liberalitate hominibus tradidit, neglectus jaceat.* E S. Pietro, e S. Paolo con l' esortazione accompagnano la ragione : (3) *Habemus firmiorem propheticum sermonem, cui benefacitis, attendentes quasi lucernae lucenti in caliginoso loco, donec dies elucescat, et lucifer oriatur in cordibus vestris.* E S. Paolo : (4) *Tu vero permane in iis, quae didicisti, et credita sunt tibi :* (rinfrescatone la memoria) *sciens a quo didiceris. Et quia ab infantia sacras litteras nosti, quae te possunt instruere* (se le rileggerai) *ad salutem per fidem, quae est in Christo Iesu. Omnis enim Scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia, ut perfectus sit homo Dei, ad omne opus bonum instructus.* Dalle suddette autorità io ricavo tre cose: la prima, che cosa sia lezione ; la seconda, quale sia la sua materia per i Sacerdoti; la terza, la necessità, che il Sacerdote ne ha per le azioni Sacerdotali. 1. Parmi, che per lezione si deve intendere la diligenza, che si usa per apprendere qualche dottrina per via di voci, e parole altrui, o sieno vive, come quando si ascolta uno che ci legge, o ci predica, o in altro modo ci ragiona ; o sieno scritte, come quando leggiamo i libri. 2. La materia della lezione propria dei Sacerdoti è tutto quello, che appartiene alla dottrina, di cui deve essere pieno il Sacerdote, della quale copiosamente si è detto nella meditazione precedente. I libri più ordinarj, e importanti sono la sacra Scrittura, i Sacri Canoni. 3. Ha il Sacerdote necessità di ritirarsi dalle altre oc-

(1) c. Si quis vult, d. 36.
(2) Trid. ses. 5. de Refor. c. 1.
(3) 2. Pet. 1, 19.
(4) 2. Tim. 3. 14.

cupazioni , e spendere qualche tempo alla lezione. Perchè non nasciamo dotti, e la dottrina, in cui le azioni , e ministeri Sacerdotali si appoggiano è rivelata , e la dottrina rivelata , cioè la Fede (1) *ex auditu , auditus autem per verbum Christi.* Se dunque è necessaria , come poco avanti si è detto , la meditazione per andare il Sacerdote pieno di pensieri convenienti a sacrificare , a recitar le ore canoniche , a ministrare i Sacramenti, a predicare, a rendere a Dio le grazie , a governare : molto più gli è necessaria la lezione per ricevere nella mente le materie della meditazione, e della considerazione di quel, che deve sapere, e operare per soddisfare all' officio suo. Oh quanta confusione mi nasce da questo chiaro discorso. Ora conosco quanto colpevole sia stata la mia negligenza in trascurare la lezione spirituale, Ora comincio ad intendere la ragione perchè tanto arido sempre mi trovo nell' ora della meditazione , nell' officio divino , nella Messa, nelle azioni di grazie , nel sermonare , nell' ascoltare le confessioni. L' aridità mia nasce dalla povertà de' lumi celesti, e di affetti divoti; e questa povertà me l' ho io cagionata con darmi tanto alle altre occupazioni , o ai diporti , che ne è seguita l' omissione di leggere privatamente, e di ascoltare in ragionamenti familiari, e pubblici, la tua dottrina , o Gesù mio , (2) che illumina, e infiamma.

3. La terza sorte di ritiramento necessaria per eseguire perfettamente i ministeri Sacerdotali è l' esame. Che sorte di atto è l' esame? È una parte di quell' atto umano , che ad ogni nostra azione precede quando la facciamo avvedutamente, e si chiama deliberazione , ovvero consulta. Imperocchè in ogni azione, che con avvertenza della ragione facciamo primieramente ci si propone alla mente il fine

(1) Rom. 10. 17.
(2) Psal. 18. 8. et 118. 104. 130.

di quell'azione, cioè la perfezione di quella, perchè la perfezione dell' opera tira la volontà a volerla eseguire, e la perfezione ha ragione di fine, in quanto non s' intende l' opera finita finchè non è perfetta. Dopo l' apprensione del fine segue un altro atto, la deliberazione, e consulta dei mezzi, e dei modi, coi quali l' opera, che vogliamo eseguire, si può condurre al fine. Questa deliberazione ha due parti, l' una si chiama Inquisizione, l' altra Giudizio. L'Inquisizione è quell' atto della mente, col quale andiamo col pensiero cercando mezzi convenienti a ridurre l' azione al suo fine, e che sieno efficaci a superare gl' impedimenti, che pure andiamo considerando; ovvero ricerchiamo l' omissione dei mezzi, e modi, per causa delle quali altre volte non ci è riuscita l' azione perfetta; e investighiamo le cause delle omissioni, e i mezzi per toglierle. Appresso a quest' atto d' Inquisizione, segue il Giudizio, con cui determiniamo di pigliare il tale, o tale mezzo, di usare questo, o quell' altro modo per eseguire perfettamente l' azione, e per superare efficacemente le difficoltà. Di questi due atti d' Inquisizione, e Giudizio, composto è l' atto della deliberazione, e consulta. La prima parte di questo atto, chiamata Inquisizione, esame con un' altro nome si chiama. Questo esame, come dal sopraddetto discorso si raccoglie, è molto necessario per l' esecuzione perfetta delle azioni umane, e non facendosi sopra i mezzi per farle, e sopra i modi di farle bene, e sopra i mancamenti altre volte commessi nel farle, e sopra i modi di togliere i mancamenti, è necessario, che le azioni umane, di cui abbiamo obbligo, o si tralascino, o imperfettamente si facciano. Or io con mia confusione considero quale sia stata la cagione, perchè per ordinario malamente, e con innumerabili difetti, e omissioni ho sacrificato, reso le grazie, recitato l' officio, predicato, governato, meditato, letto, ministrato i Sacramenti: perchè non ho usato

questo mezzo tanto efficace dell'esame. Non mai mi ricordo, prima di dare principio a queste azioni, avermi ritirato a pensare da dovero in che modo le potrei fare con perfezione: (1) non mai, dopo averle eseguito, mi son ritirato a pensare i mancamenti, che ci ho commesso, nè ai rimedj per togliere i mancamenti. Adesso conosco la necessità, che come Sacerdote ho di questa sorte di ritiramento, che chiamiamo esame. Maledette mie trascuraggini, e maledette anche le cure, che mi ho pigliato, ai Sacerdoti sconvenevoli, in quanto di tanto grave omissione mi sono state cagione.

4. (2) La quarta sorte di ritiramento al Sacerdote più di tutte le altre necessaria, come fonte, e origine delle altre è la vita comune. Che cosa intendo per vita comune? La vita affatto ritirata dalle cure temporali, ma comoda: la vita affatto staccata dalle occupazioni, e conversazioni mondane, ma non solitaria. Tal'è la vita dei Religiosi, che si chiamano Frati: tale quella dei Cherici Regolari: tale quella di alcune Congregazioni di Cherici, ma non Regolari, com'è quella di S. Filippo Neri. Tale fu nella Chiesa di Dio nei primi secoli, e poi di tempo in tempo la vita di Cherici. Così in una sua epistola ci lasciò scritto (3) Papa Clemente: *Communis vita fratres, omnibus necessaria est, et maxime iis, qui vitam Apostolorum, eorumque discipulorum imitari volunt etc: Istius consuetudinis more retento, etiam Apostoli, eorumque discipuli, ut praedictum est, una nobiscum, et vobiscum communem vitam duxere. Unde, ut bene nostis, erat multitudinis cor unum, et anima una; nec quisquam eorum, aut nostrum de his, quae possidebat, aliquid suum esse dicebat: sed omnia illis, et nobis erant communia:*

(1) S. Ignat. Const. p. 4. c. 8. D.
(2) Ex Hier. Plato de bono stat. relig. l. 2. c. 21. et 23. et ex nostra Introd. in sac. doct. 1. par. in proem. et 2. par in epil. et ex 1. par. Med. 22.
(3) Dilectissimis 12. q. 1.

nec quisquam egens erat inter nos , etc. Questo stesso accenna (1) S. Gregorio , scrivendo ad Agostino Vescovo degl' Inglesi: *Quia tua fraternitas monasterj regulis erudita seorsum non debet fieri a Clericis suis in Ecclesia Anglorum, quae, auctore Deo, nuper ad Fidem perducta est: hanc debet instituere conversationem, quae in initio nascentis Ecclesiae fuit patribus nostris: in quibus nullus eorum ex iis , quae possidebat , aliquid suum esse dicebat : sed erant illis omnia communia.* Questo stesso (2) Urbano Papa scrive a tutti i Cattolici: *Scimus , vos non ignorare , quia hactenus vita communis inter omnes Christianos viguit , et adhuc gratia Dei viget: et maxime inter eos, qui in sortem Domini sunt electi idest Clericos : sicut in* (3) *Actibus legitur Apostolorum : Multitudinis autem credentium erat cor unum, et anima una: nec quisquam eorum, quae possidebat , aliquid suum esse dicebat , sed erant illis omnia communia.* La vita comune per i Cherici la comandano i Sacri Canoni. Il (4) Tolet. IV. *Constituere oportuit, ut si qui in Clero impuberes, aut adolescentes existunt , omnes in uno conclavi atrj commaneant , ut lubricae aetatis annos non in luxuria, sed in disciplinis ecclesiasticis agant , etc.* (5) I Pontefici Eugenio II. e Leone IV. *Necessaria res exigit , ut juxta Ecclesiam claustra constituantur , in quibus Clerici disciplinis ecclesiasticis vacent. Itaque omnibus unum sit refectorium, ac dormitorium , seu caeterae officinae ad usus Clericorum necessariae.* Ed ultimamente il Concilio universale di Trento, fa il seguente Decreto : (1) *Sancta Synodus statuit, ut singulae Cathedrales, Metropolitanae, atque his majores Ecclesiae , pro modo facultatam , et Dioecesis amplitudine certum puerorum ipsius civitatis, et dioecesis, vel ejus provinciae , si ibi non reperiantur,*

(1) c. Quia tua 12. q. 1.
(2) c. Scimus vos 12. q. 1.
(3) Act. 4.
(4) 12. q. 1. c. Omnis aetas.
(5) Ibid. c. Necessaria.
(6) Trid. sess. 23. de Refor. c. 18.

numerum in Collegio, ad hoc prope ipsas Ecclesias vel alio in loco convenienti, ab Episcopo eligendo alere, ac religiose educare, et ecclesiasticis disciplinis instituere teneantur etc. Hos pueros Episcopus in tot classes, quot ei videbitur, divisos, juxta eorum numerum, aetatem, ac in disciplina ecclesiastica progressum, partim cum ei opportunum videbitur, Ecclesiarum ministerio addicet, partim in Collegio erudiendos retinebit, aliosque in locum eductorum sufficiet, ita ut hoc Collegium Dei ministrorum perpetuum seminarium sit. Or io considero la necessità, che come Sacerdote ho di questa vita comune, per soddisfare come si conviene agli obblighi, che seco portano le sopraddette azioni Sacerdotali di sacrificio, di azione di grazie, di ore canoniche, di ministrare Sacramenti, di predicare, di governare. Ho un grande obbligo di esser puro, come nella quarta meditazione ho chiaramente veduto. Quali sono i fonti, donde all'anima tutta l' impurità scaturisce? Io per me non so pensarne altri, che questi tre: la concupiscenza della carne, la concupiscenza dell' avere, l' inclinazione alla riputazione, e onore. Che rimedio, acciò queste tre fontane non isgorghino all'anima le acque impure degli atti, e dei peccati? È serrar la via, e il passaggio, onde dalle potenze come acque scorrono gli atti. Non altro sono le vie agli atti, che le occasioni propinque, che propongono vivamente gli oggetti alle potenze. Quali sono le occasioni propinque alla concupiscenza della carne? Il conversare senza custodia con donne, e con giovani. Che altro rimedio consigliano tutti i Santi; che altro più efficace tutti sperimentiamo, per non sentire le fiamme della concupiscenza carnale che la fuga dagli oggetti carnali? E come posso io pure conservarmi dai peccati carnali? Come potrò fare, che almeno non sento stimoli, e perturbazioni, e combattimenti continui? Sto tutto il giorno tra donne o parenti, o che conversano con le donne di mia casa. Mi trovo spesso di solo a solo senza com-

paguo; e molte volte sono provocato a far male; ne ci è paura che mai sempre non abbia ad esser segreto. Come posso io stare in atto di divozione, di contemplazione, di considerazione, tanto per i ministeri Sacerdotali necessarie, stando per ordinario in atto di tentazioni bestiali? Non veggo altro rimedio per conservarmi puro da questa sorte di bruttezza, che la fuga del secolo. Nelle Congregazioni, ove in compagnia di molti si vive, se qualche grave tentazione ti assalta, subito te ne libera la paura di esser scoperto, il ricorso facile al Padre spirituale, alle mortificazioni: te ne preserva la vigilanza del Prelato, la custodia dei compagni, gli esercizj di divozione. Poi la concupiscenza della roba, e dei proprj comodi, acciò atti impuri non germogli di avarizia, di prodigalità; di sensualità nel mangiare, nel bere, nel vestire, nel dormire, nei diporti; di sollecitudine, e di cure moleste circa il proccurare la roba, il conservarla, l'aumentarla? non vi è più potente rimedio, che il vivere in comune, sotto il governo di qualche Prelato, di cui solo sia il pensiero di proccurare per i suoi congregati tutto il necessario per la vita temporale. (1) Come uno non può maneggiare la pece, e non restarne imbrattato: così non può star puro di cuore chi sta col cuore tra le cure temporali. (2) È anche pece, che imbratta l'anima la concupiscenza dell'onore. (3) Porta seco una turba di atti bruttissimi di curiosità circa i fatti altrui, di presunzione, d'inganni, d'invidie, di simulamenti, di adulazioni, di detrazioni, di sdegni, di odj, di simonie, di altre simili diffoimità. Oh che brutto spettacolo è agli occhi di Dio, degli Angeli, degli uomini stessi vedere un Sacerdote accostarsi al corpo, e sangue dell'Agnello immacolato, al mi-

(1) Eccli. 13. 1.
(2) Ibid.
(3) S. Thom. 2. 2. q. 162.

nistero della grazia, e della parola di Dio, cose tante sante, con anima piena di tante sozzure. Che rimedio userò io per non imbrattarmi ? Mi soggetterò per sempre o con voto, o senza voto agli altrui comandamenti in vita comune, Se io consiglio ai laici, quali per altro non hanno obbligo di restare nel secolo; che per conservarsi puri di coscienza ; si ritirino alla vita comune in qualche Religione, e per via dei voti religiosi si dieno tutti alla fuga della roba, della carne, della propria volontà: quanto più debbo dare questo consiglio a me stesso, che sono Sacerdote, e obblighi ho di conservarmi puro molto maggiori dei laici ? 2. Ma ho di più obbligo, come nella quinta meditazione ho veduto di esser dotto. Per arrivare alla dottrina, più efficace mezzo io non veggo della vita comune. Che cosa è necessaria per apprendere le lettere ? I Maestri, i libri, lo studio. Di maniera che non mai potrà esser buon letterato, chi ha carestia di queste tre cose. Come dunque potrò io apprendere tanta dottrina, quanta richiedono le azioni Sacerdotali, che mi trovo in una città, ove non è uomo che sappia; nè sto tanto comodo, che mi possa fare provvisione di libri sufficienti ; e ancorchè mi abbia Maestri, e libri, la cura di proccurarmi il vitto, il pensiero d' ingrandire i miei, le diligenze per conservare la roba, il desiderio di andare avanti, i corteggi, i diporti, e ricreazioni, non mi danno tempo di attendere allo studio delle lettere ? Non si hanno queste distrazioni nella vita comune; ed è comoda per la dottrina. Perchè in una comunanza de' Cherici non può mancare del necessario ai Cherici per imparare. Vi saranno dunque e Maestri, e libri, e esercizio di lezioni, e di conferenze, e tempo per attendere allo studio. 3. Ha di più necessità il Sacerdote di una perpetua, e molto attenta considerazione circa gli atti Sacerdotali, che esercita, per la santità; e importanza di quelli. La causa perchè l'eseguiamo malamente è perchè non ne abbiamo il de-

bito concetto, e non apprendiamo come si deve la loro santità, e importanza. Questa considerazione richiede tutto l' uomo. Come potrò averla io, se affatto non mi spoglio di ogni altra cura, e pensiero? e questo spogliamento non vedo altro modo di poterlo fare, se non vivendo in comunità, come sopra si è detto. 4. Oltre al suddetto gli atti, e ministeri Sacerdotali di natura sua richiedono, che il Sacerdote stia in un perpetuo atto quanto più sia possibile di divozione, e di zelo della gloria di Dio, e salute delle anime. Richiedono divozione, e riverenza perchè sono sacrosanti. La richiedono continua, perchè continuamente si fanno. Richiedono atto continuo di volontà fervente di glorificare Dio, cioè di operarli in modo, che ne segua nelle anime la cognizione, e l' amor di Dio: perchè a questo fine tutti gli atti, e ministeri Sacerdotali di natura sua si riferiscono. Non può il cuore del Sacerdote, tra le cure temporali inviluppato, alzarsi a questi nobili affetti tanto per l' officio suo necessarj. Dunque mi è necessario che io mi sviluppi dalle cure, e affetti temporali, se non voglio esser mai da Cristo giudicato per non avere soddisfatto agli obblighi dei ministeri Sacerdotali, che egli mi ha imposto. E non veggo altra maniera di svilupparmi, che il ritiramento a vita comune. O vita comune, porto sicuro dei Sacerdoti. 5. Per ultimo gli atti Sacerdotali non si possono senza peccato, a loro tempi tralasciare, come nella terza meditazione ho considerato. Oh quanto pericolo correrò per ragione delle occupazioni temporali di tralasciarli o tutti affatto, o alcuno di quelli di volta in volta, o farli in modo, che a nulla vaglia nel cospetto di Dio, per la nulla disposizione con che lo faccio. La principale ragione perchè i sacri Canoni tanto inculcano, che non s' impaccino i Cherici nelle cure temporali è altra, che questa? Acciò alle azioni proprie di Cherici attendano, la cui occupazione l' attenzione di tutto l' uomo ricerca.

Voglio considerare quello che intorno a ciò comandano i sacri Canoni. (1) Can. 7. Apostol. *Episcopus, aut Presbyter , aut Diaconus nequaquam saeculares curas assumant, sibi autem eiicìantur.* *Et* Can. 80. *Dicimus , quod non oporteat Episcopum , aut Presbyterum publicis se administrationibus immittere, sed vacare, et commodum se exhibere usibus ecclesiasticis. Animum igitur inducito hoc non facère; aut deponito.* (2) *Nemo enim potest duobus dominis servire, juxta praeceptum dominicum.* (3) Et Conc. Carthag. IV. c. 18. et 20. *Episcopus tuitionem testamentorum non suscipiat. Nullam rei familiaris curam ad se revocet ; sed lectioni . et orationi,et verbi Dei praedicationi tantummodo vacet.*Et (4) S. Clemens in epist. 1. ad Iacob *Te quidem (Sacerdotem) oportet irreprehensibiliter vivere , et summo studio niti, ut omnes vitae hujus occupationes abiicias: ne fidejussor existas: ne advocatus litium fias : neve in ulla aliqua occupatione prorsus inveniaris mundialis negotii occasione perplexus. Neque enim judicem aut cognitorem saecularium negotiorum hodie te ordinare vult Christus : ne praefocatus praesentibus hominum curis , non possis verbo Dei vacare, et secundum veritatis regulam secernere bonos a malis. Ista namque opera, quae tibi minus congruere superius exposuimus , exhibeant sibi invicem vacantes laici: et te nemo occupet ab his studiis, per quae salus omnibus datur.* (5) Et S. Cypr. l. 1. epist. 9. *Iam pridem in Concilio Episcoporum statutum est, ne quis de Clericis , et Dei ministris tutorem , vel curatorem testamento suo constituat, cum singuli divino Sacerdotio honorati , et cuncti in clericali ministerio constituti non nisi altari , et sacrificiis deservire, et precibus, atque orationibus vacare debeant. Scriptum est*

(1) Inc. Episcopus 88. dist.
(2) Matt. 6.
(3) In 88. c. 5. et 6.
(4) Cap. Te quidem, 11. q. 1.
(5) c. Cyprianus, 21. q. 3.

enim : (1) *Nemo militans Deo, implicat se negotiis secularibus,ut possit placere ei, cui se probavit, quod cum de omnibus dictum sit, quanto magis molestiis, et laqueis secularibus obligari non debent. qui divinis rebus, et spiritualibus occupati, ab Ecclesia recedere, et ad terrenos, et seculares actus vacare non possunt? Cujus ordinationis,et religionis formam Levitae prius in lege tenuerunt, ut cum terram dividerent, et possessiones partirentur undecim Tribus, Levitica Tribus, quae templo, et altari, et ministerjs divinis vacabat, nihil de illa divisionis portione perciperet; sed aliis terram colentibus illa tantum Deum coleret, et ad victum, atque alimentum suum ab undecim Tribubus de fructibus, qui nascebantur, decimas perciperet. Quod totum fiebat de auctoritate, et dispositione divina, ut qui operationibus divinis insistebant, in nulla re avocarentur, nec cogitare, aut agere secularia cogerentur. Quae nunc ratio, et forma in Clero tenetur, ut qui in Ecclesia Domini ad ordinationem clericalem promoventur, nullo modo ab administratione divina avocentur, ne molestiis, ac negotiis secularibus alligentur, sed ab altari, et sacrificiis non recedant, et die ac nocte caelestibus rebus, et spiritualibus serviant, etc.* Ultimamente il Concilio di Trento fa questo Decreto: (2) *Statuit sancta Synodus, ut quae alias a Summis Pontificibus, et a sacris Conciliis de secularibus negotiis fugiendis* (parla dei Cherici) *copiose, ac salubriter sancita fuerunt, eadem in posterum iisdem poenis, vel majoribus arbitrio Ordinarj imponendis, observentur.* Qual'è la causa perchè i Padri, e i Concilj con parole così gravi impongono ai Cherici questo precetto, (3) di non intrigarsi in negozj temporali? Non solo acciò si conservino puri per gli atti tanto santi Sacerdotali: ma molto più, acciò non trascurino, e tralascino alcuno di quegli atti

(1) 2. Tim. 2.
(2) Sess. 22. de Refor. c. 1.
(3) Vid. alios Can. in nostra Introd. par. 2. def. 1574.

di tanta importanza. Di quanta importanza è il vegliare sopra la greggia di Cristo? Il governo delle anime? Il comunicare ai popoli la cognizione, e l'amor di Dio? L'incamminare gli uomini all'eterna salute? Ti pare, anima mia, che ti sia possibile a queste cure attendere, e insieme ai negozj temporali? Non intendi, che questo tuo stato è di dannazione? Non sta in istato di dannazione, chi volontariamente se ne sta in continuo pericolo di non soddisfare a qualche grave obbligo dell'officio suo: se può da quel pericolo scostarsi? Fuggi dunque, fuggi alla vita comune: che io per me non veggo più sicuro scampo di questo pericolo. 6. Ed intendi, che devi far questo anche essendo Vescovo, se a tale stato vorrà il Signore, che sii sublimato. Perchè nel Vescovo, per ragione dell'officio, è necessario maggiore ritiramento, che negli altri Sacerdoti. Così ce l'hanno dato ad intendere gli antichi Vescovi col loro esempio, un Basilio, un Nazianzeno, un Agostino, un Martino, e tanti altri. Anzi sono di più obbligati i Vescovi a proccurare con ogni diligenza nei Sacerdoti, e nel Clero a se soggetto il necessario ritiramento, e non lasciarlo vivere così alla libera, tra tante occasioni di prevaricare, in tante occupazioni dai ministeri clericali aliene, con tanto danno delle povere anime, che non sono ajutate, anzi disajutate col mal'esempio, come spesso si vede. Ma io povero Vescovo, che mai potrei fare per ridurre a ritiramento il mio Clero? Potrei dal ritiramento più facile cominciare. Come sarebbe: (1) fare che almeno una volta l'anno tutti si ritirino a fare gli esercizj spirituali sotto qualche perito instruttore: (2) instituire Congregazioni di Cherici, e fare che tutti le frequentino almeno una volta la settimana; e che ivi tali conferenze, e altri esercizj si facciano di Scrittura,

(1) Vide nostram instr. 13.
(2) Vide instruct. 1.

di Casi, di modi di ajutare anime, di Riti, che tengano ciascuno ben occupato in studio molto tempo della settimana: non ordinare veruno, ne anche di prima tonsura, che per le necessità de' suoi parenti abbia mai da occuparsi in cure temporali: non ordinare veruno col titolo di patrimonio, che non l'abbia tanto grosso, e sbrigato, che lo renda per sempre comodo, senza pericolo di essergli necessario di procacciarsi per altra via il vitto. Dato questo buon principio, e posta questa buona disposizione a miglior ritiramento: vorrei proccurare, che il mio Clero tutto vivesse in comune. Ma preveggo moltissime difficoltà, che mi si possono attraversare a questa impresa tanto utile per la Chiesa; e che non mancherà il Demonio d'impedirla quanto può. Voglio fare matura considerazione sopra le difficoltà, impedimenti, e rimedj. La prima difficoltà potrebbe essere gli sparlamenti, tutti mi biasimeranno, come inventore di novità. Ma già sopra ho veduto che la vita comune del Clero è cosa antichissima, e sempre usata, e che adesso molto si usa in tanti Seminarj, in tante Congregazioni e Regolari; e non Regolari, che sono nella Chiesa. Di maniera che nessuno con ragione potrà tacciarmi di novità. Avrà ognuno paura di essere esso tacciato di poca considerazione, e di poco zelo del bene di santa Chiesa. Anzi spero che tutti con parole, e con fatti, per quanto potranno, mi animeranno. La seconda difficoltà, che molti del Clero o per essere avvezzi a vivere in libertà, e comodità, o per essere necessarj nelle loro case; non vorranno venire alla vita comune, e così metteranno il mondo in rumore. Ma questo non mai avverrà, perchè dei Cherici già ordinati non voglio costringere veruno a vivere in vita comune. Saranno solamente invitati a farlo gli abili, se pure vorranno. Però per l'avvenire non sarà da me ordinato veruno, di cui abbiano necessità i parenti, o che altro impedimento abbia per vivere in comune, e per esser Cherico, o

che per qualche tempo non sia in vita comune provato con suo contento. La terza, che non vi saranno l'entrate che bisognano, per fare vivere il Clero in comune. A questa difficoltà sono molte le risposte; e i rimedj mi pajono molto facili, purchè io Vescovo mi risolva. Primieramente mi occorre un' instanza, come fanno per le loro spese tante Congregazioni Regolari, e non Regolari? Come adesso fa a vivere tanto Clero secolare? Certo che più comodamente viverebbe, se quello con cui nel secolo vivono, si mettesse in comune. Perchè nè il Clero sarebbe così numeroso, come ora si vede, nè l'entrate di patrimonj, o di beneficj si spenderebbero in comodità soverchie, e in atti familiari, e in ajuto di parenti: e l'ecclesiastiche entrate molto grosse, che alcuni hanno, che servono per un solo, sarebbero sufficientissime per lo vitto d' intiere Congregazioni. Di maniera che se io fossi Vescovo vorrei anche io vivere in comune, e il soverchio per il mio vitto, tutto sarebbe della comunità. Vorrei proccurarmi dalla Sede Apostolica facoltà di aggregare alla Casa comune tutt'i beneficj, e curati, e senza cura, che da quì avanti vacheranno nella mia Diocesi, con due obblighi, l' uno di dare ogni anno la Casa un tanto dell'entrate ecclesiastiche di beneficj alla Sede Apostolica; l' altro di provvedere di vitto sufficiente tutti i nuovi Curati della Diocesi, dalle Parocchie dei quali si sono pigliate per la Casa l' entrate. Ed i curati nuovi, tutti saranno gli allevati in vita comune, con mutarli ogni tanto tempo. Ne riceverei a vivere in vita comune chi può dare alla Casa, mentre ivi egli vive, il suo patrimonio, e non lo volesse dare. La quarta difficoltà potrebbe distogliermi dall'impresa della vita comune; la penuria di uomini di prudenza, e di valore, per sopraintendenti, e instruttori del Clero, che vive in comune. A questa difficoltà mi occorre un facile rimedio. Il Provvedermi, se altro non ho, per via dei Generali di qualche Regolare, che

sappia indirizzare, e instruire nello spirito proprio del Clero; cioè, che oltre la propria perfezione, tutto inclina con modo efficace allo zelo, e al governo, e all'ajuto delle anime. La quinta, il non avere statuti, e regole convenienti per questa vita comune del Clero, per l'allievo, e conservazione nello spirito, e nelle lettere; e per lo governo, e officiali della Casa. (1) Ma mi avveggo che tutto questo facilmente si può raccogliere dai sacri Canoni, e dalle instruzioni, e statuti della nostra Congregazione, e dall'uso, e consuetudini delle Congregazioni, e Regolari, (2) e non Regolari. E farò diligenza, che qualcheduno dotato di prudenza, e di spirito di Dio, mi faccia grazia di raccogliere tutto questo, e di mettermelo in ordine. La stessa difficoltà, che molti Sacerdoti trovandosi in vita comune, e con le comodità del vitto, non avendo da proccurarselo con le fatiche, non si cureranno di faticare nell'ajuto delle anime. Ma per rimediare a questo, non vi è molta fatica, purchè voglia il Prelato. Le mosche, che consumano, o corrompono la soavità dell'unguento, si cacciano via e le grosse penitenze, massime in materia del vitto, grandemente risvegliano la diligenza. E le suddette, e ogni altra difficoltà con l'ajuto divino supererò, se avrò vero zelo del bene di santa Chiesa. E so certo, che anche i Sommi Pontefici mi ajuteranno, e favoriranno con la speranza del buono allievo, che si farà in questa vita comune di Sacerdoti con lo spirito proprio di Cherici, e con le lettere, e con la prudenza del governare, e con la destrezza, e pratica di ajutar anime: per avere poi molti Sacerdoti atti per essere Vescovi, secondo le condizioni che richiedono i sacri Canoni, (3) santi, sperimentati, prudenti, zelanti, dotti.

(1) Vid. proemia nostrae Introd. in sac. doctr.
(2) Vide Acta Eccles. Mediolanensis.
(3) Vide inf. med. 18.

Ma che mi giova sapere i mezzi, che sono necessarj per l' esecuzione di qualche obbligo ; e non pigliarli mai? Io già intendo , che per l'esecuzione dei sei sopraddetti atti, e ministeri tanto proprj dei Sacerdoti , mi sono necessarj quei quattro mezzi , di meditazione, d'esame, di lezione, di vita comune. Come posso appigliarmi a quei mezzi, se non conosco il modo, e la pratica di quelli? Consideriamo dunque, anima mia, la pratica, e subito l'eseguiamo.

Ottavo Punto.

Del modo, e pratica del primo Ritiramento, cioè della meditazione per gli atti Sacerdotali necessaria.

Considero , che non posso investigar modo a proposito per qualsivoglia opera, se non conosco il fine, a cui ha da servire quell' opera acciò abbia l' opera quel modo , che più conviene per arrivare al fine. Qual'è il fine comune, per lo quale si hanno da fare tutte le sacre meditazioni? La Cognizione , e l'Amor di Dio. Perciò si medita qualsivoglia materia , o sia speculativa, o pratica , cioè , o appartenente a quel, che ci bisogna credere, o a quel, che ci bisogna operare per salvarci: per conoscere, e amare Dio, cioè, per apprendere vivamente la divina Maestà, e bontà, e i beneficj che ci fa, e il modo come vuole essere da noi riconosciuto, e servito, e per compiacerci del sommo bene , e concepire volontà efficace di non mai scostarci dalla sua volontà. Ma oltre di questo fine comune, che entra per tutto, la meditazione del Sacerdote, come raccolgo dai punti precedenti, ha da avere questo fine particolare;di arrivare per mezzo di quella a conoscere quello che il Sacerdote deve sapere, e operare per eseguire come si conviene i ministeri Sacerdotali. E da questo ne seguirà al Sacerdote copiosamente quel fine generale di avere gran concetto di Dio, e delle cose divine; e smisurato a-

more verso la volontà, e gloria sua. Vedrò dunque, secondo ai particolari per l'esecuzione, quale debba essere la materia, quanto il tempo, che modo nella meditazione, acciò serva al Sacerdote per apparecchio ai ministeri Sacerdotali; cioè, per apprendere quello, che deve pensare, e operare per sacrificare, rendere a Dio le grazie, recitare i divini officj, ministrare i Sacramenti, predicare, governare come si conviene per il servizio, e gloria di Dio, e salute delle anime.

1. Quanto alla materia della meditazione, considero 1. Che i suddetti Sacerdotali ministeri ricercano gran purità di coscienza, nel ministro, per essere grandemente sacrosanti. Dunque per apparecchiar l'anima mia a trattare con purità convenevole quei ministeri, debbo alla meditazione addurmi a suo tempo materie, che mi ajutano con le sue considerazioni a purificare la mia coscienza. Che dunque mediterò per purgare l'anima dai peccati, e dai vizj? Le materie saranno la bruttezza del peccato, l'offesa che con quello a Dio si fa, i danni, e pene, che per lo peccato s'incorrono, i quattro novissimi; la disposizione che si ricerca per ricevere la grazia di atti di fede, di speranza, di carità, di contrizione, di proposito di ricevere a suo tempo i Sacramenti; i rimedj per guardarmi dal peccato, i mezzi con che si tolgono i vizj; e altre materie a queste simili. Potrei per meditazioni servirmi delle scritte nel principio della 1. par. delle nostre meditazioni, e dell'instruzione 9. per il modo di ben confessarsi, nella 1. par. delle nostre instruz. e della seconda parte della 10. instruz. del modo di ajutare gli agonizzanti, ove si scrivono alla distesa gli atti di fede, speranza, carità, contrizione, e la pratica dei Sacramenti, per disporsi alla giustificazione. 2. Considero, che non posso con la debita pietà, divozione, e maestà eseguire i sacri Riti del Sacrificio, e dei Sacramenti, se non ho conveniente concetto della loro decenza, e significato. Dunque mate-

ria della mia meditazione debbono anche essere per qualche tempo i sacri Riti. Meditazioni per questi Riti parte si scrivono più a basso in questa 2. par. di Meditazioni, parte si scriveranno nella 2. parte delle nostre instruzioni. 3. Non mi sarà possibile non sentire molte volte tedio in recitare le ore canoniche, se non ho conveniente concetto dei fini perchè si recitano, e dei sacri sensi dei Salmi. Dunque materia di meditazione per qualche tempo mi sieno i fini delle ore canoniche, e le considerazioni, che nella 15. instr. nella 1. par. delle nostre instruz. scritte abbiamo; materia di meditazione mi sieno i Salmi stessi. 4. Nè anche dirò la Messa con conveniente sentimento, se non ho viva apprensione dei suoi fini, e viva considerazione del significato delle sue parole, massime di quelle del Canone. Sieno dunque materia della mia meditazione per qualche tempo anche i fini della Messa, come si scrivono in questo lib. nella 2. med. e le ordinarie parole di essa, come se ne daranno meditazioni più a basso. 5. Non debbo io apparecchiarmi convenienti considerazioni per le azioni di grazie dopo la Messa? L'apparecchierò dunque con premeditarle per qualche tempo. E per materia della meditazione mi servirò delle considerazioni poste più a basso nelle meditazioni del Santissimo Sacramento, e delle azioni di grazie. 6. Considero, che non posso convenientemente soddisfare all'officio della predicazione, e dell'instruzione spirituale delle anime; se io non ho concetto dei misteri, che predico; se non sono illuminato circa il modo delle azioni, a cui esorto, se non vivo di maniera, che il mio esempio sia testimonio di quel, che predico. La mia vita sarà per eccellenza esemplare, se sia conforme alla vita, che menò in terra Gesù Cristo. Contemplerò dunque le azioni di Gesù Cristo, per imitarle. Mi serviranno per materia le virtù morali, come si proporrà nella 3. par. delle nostre Meditazioni; e i punti della vita di Cristo, come l'abbiamo raccolti nella 1.

par. delle stesse Meditazioni. Per avere lume circa i modi delle azioni, mediterò l'instruzioni, che di quelle trattano: come sarebbero l'aureo libretto degli Esercizj spirituali di S. Ignazio, e le nostre instruzioni. Per avere concetto dei misteri della Fede Cristiana, materia della mia meditazione saranno gli stessi misteri, massime le perfezioni, e attributi divini e comuni a tutte tre le Persone, e proprj di ciascuna; l'Incarnazione del Verbo, l'umiltà di Gesù Cristo, la passione, e morte, che sopportò per i nostri peccati, il sacrificio, e Sacramenti, che per rimedio dei nostri mali ci lasciò; le virtù teologali Fede, Speranza, Carità. Mi servo dei libri, nei quali di queste materie si tratta, come sarebbero il P. Arias della Compagnia di Gesù, la 1. parte della nostra Introduzione, e le nostre Meditazioni della Santissima Trinità, della Persona di Cristo, dei Sacri gigli, delle celesti Gerarchie, della Gerarchia Ecclesiastica, dei fini della Messa, del Santissimo Sacramento, della Fede, della Speranza, dell'Amor divino, e simili. Se questo io farò, già preveggo, che materia copiosissima, e nobilissima avrò per ogni sorte di prediche; nè mi bisognerà molto travagliare in leggere altri libri per apparecchio ai sermoni. 7. Considero, che per governare le anime di altri più che ordinaria prudenza si ricerca, alla quale non pare possibile arrivarci senza particolare ajuto di Dio. Debbo dunque a Dio ricorrere con l'orazione, e con la sacra meditazione, per impetrare, e ricevere dal Padre dei lumi la luce per lo governo cristiano, e ecclesiastico necessaria. E per materia di meditazione parmi che sarebbero a proposito le quattro parti dei Pastorali di S. Gregorio, e i tre libri di S. Ambrogio *de officiis*, e i quattro libri di S. Tommaso *de regimine Principum*, e il (1) trattato di S. Bonaventura *de sex aliis Seraphim*, e le Costituzioni di S. Ignazio, e il libretto delle In-

(1) Opusc. tomo 2. in fi.

dustrie del R. P. Claudio Acquaviva Generale della Compagnia di Gesù, e i precetti etici, e politici della 7. dist. della nostra 2. par. dell'Introd. *in sacr. doctr.* ove raccolto abbiamo la dottrina pratica dei suddetti libri, e di tutti i testi Canonici. Oh quanta luce per lo governo riceverà l'anima mia, se m'indurrò a meditare per qualche tempo le materie, che dagli Autori raccolti mi si propongono. Perchè tanto vaghi, e utili precetti di cristiana prudenza dettato ha Iddio ai suoi servi per iscriverli? Non per empirne i libri e le librerie: ma per diffonderli per via della lezione, e della considerazione nelle menti di quei, che la greggia di Cristo hanno da governare.

2. Quanto al tempo, e ordine della meditazione. Considero 1. Che per apparecchiarmi convenientemente per via della meditazione al Sacerdozio, doveva subito che mi determinai di esser Cherico, ritirarmi, almeno per otto giorni, a fare (1) gli esercizj spirituali purgativi; con spendere ogni giorno molte ore nella sacra meditazione, per nettare l'anima mia dalle lordure dei vizj, e peccati; e per acquistare qualche modo, e facilità nel meditare. Doveva anche reiterare gli stessi esercizj spirituali almeno una volta l'anno, e in particolare molti giorni avanti il tempo di pigliare la prima Tonsura, e qualunque degli ordini minori, e qualunque dei maggiori: per fare acquisto di maggior purità, e di maggior unione con Dio; e per rinvigorirmi nello spirito. Doveva tutto l'anno spendere ogni giorno almeno un'ora nella sacra meditazione di materie ora purgative, come sono i Novissimi, e i divini precetti; ora instruttive, come (2) sopra si è detto: per fare maggiori progressi nella purità, e per acquistare prudenza, e modo per i ministeri Sacerdotali. Quello, che non ho fatto a suo tempo, voglio farlo adesso, ancorchè vecchio Sacer-

(1) Sup. §. 1. n. 1.
(2) Sup. §. 1. n. 6.

dote. Mi ritirerò sotto la guida di qualche persona esperta, a provare di quanta efficacia sieno per l'acquisto della purità gli esercizj spirituali. E poi per uno, o due anni voglio spendere ogni giorno un'ora, mezzo in meditare materie purgative, mezzo in considerare modi, e instruzioni appartenenti agli officj del Sacerdote. 2. Considero, che prima di cominciare a recitare per obbligo le ore canoniche, doveva ogni giorno leggere in qualche Interprete, come in Genebrardo, o in Titelmanno, o in Bellarmino, la esposizione di un Salmo, e la mattina seguente nel tempo della mia ordinaria meditazione, se altro tempo non mi fosse stato comodo spenderci, meditarlo, finchè apprendessi sufficiente intelligenza dei Salmi, che ogni giorno mi è necessario recitare; e li recito con tedio, e senza consolazione, e sentimento, perchè non l'intendo. Quello che non feci all' ora voglio, con l' ajuto divino farlo adesso per alcuni mesi. 3. Considero, che prima di ordinarmi Sacerdote per qualche tempo, come per un'anno, o almeno mezzo, doveva per apparecchio alla Messa spendere la quotidiana mia meditazione nella considerazione dei sacri Riti di quel divinissimo sacrificio, delle vesti, e altri strumenti, che in quello si usano; delle ordinarie parole, che in quelle si recitano, come è il *Iudica*, la *Gloria*, il *Credo*, il *Canone*; dei pensieri, e affetti, con cui la Messa, e le azioni di grazie si deve accompagnare. Doveva pure prima di ricevere la prima Tonsura, e qualsivoglia degli ordini, meditare per alcune volte i significati delle vesti sacre, e delle Cerimonie, che si usano quando si danno gli Ordini nella Chiesa. Di quanta consolazione, e profitto mi sarebbe stata questa meditazione? Questa sorte di vago, e fruttuoso apparecchio, che non feci prima di ordinarmi Sacerdote, voglio farlo adesso per qualche tempo. Voglio, se altro tempo non ho, spendere un quarto della quotidiana mia meditazione nella contemplazione delle suddette materie. Perchè resterò io tutto il

tempo, che mi resta di vita, privo della gran consolazione, e dei lumi divini, di cui godono nella Messa quei Sacerdoti, che le suddette materie hanno contemplato? Ne durerò fatica in andare cercando pensieri, e modo per fare questa sorte di meditazione: ecco pieno ne veggo questo libro. 4. Considero, che prima di ordinarmi Sacerdote, perchè aveva da essere esempio di santa vita ai popoli, e predicatore evangelico: (1) doveva per qualche anno apparecchiarmi a questo con la sacra meditazione delle virtù cristiane, e della vita di Gesù, e della dottrina sacra, e dei misteri della santa Fede. Perchè non l'ho fatto, anzi ancorchè l'avessi fatto, lo voglio fare per ordinario nella quotidiana mia meditazione mentre vivo, eccetto in quei tempi, che spenderò a soddisfare agli altri obblighi, di cui poco avanti si è fatta menzione, e poco appresso si farà. Talchè voglio dividermi la materia della quotidiana meditazione in questo modo. Dalla terza Domenica dell' Avvento sino alla Settuagesima mediterò le storie appartenenti alla puerizia di Gesù, dall'Incarnazione sino al Battesimo. Dalla Settuagesima sino a Pasqua, le storie della Passione. Dalla Pasqua di Resurrezione sino alla Domenica della Santissima Trinità, la Resurrezione, Apparizione, Ascensione di Cristo, venuta dello Spirito Santo. Dalla Domenica della Santissima Trinità sino alla terza Domenica dell'Avvento, le storie della vita di Cristo dal Battesimo sino all' ultima Cena. Ogni settimana mediterò una storia, o mistero scelto dagli Evangelj, pieno, e distinto in tre parti, come ne diamo esempio nella 1. par. delle nostre Meditazioni, dopo le medit. 15, 16, 17. Mediterò la prima parte, ovvero il primo punto del mistero il Lunedì, la seconda il Martedì, la terza il Mercoledì e Giovedì farò la ripetizione di tutte le tre parti, con tornare a formare le considerazioni, e affetti, che Iddio mi diede

(1) Sup. §. 1. nu. 6.

nei tre giorni precedenti. Venerdì alle stesse tre parti della storia già meditata ci applicherò i sensi, come più appresso nel §. 3. si dirà. Sabbato mediterò una delle principali virtù, della quale ci porgè esempio la storia meditata, per imitarsi, ovvero uno dei principali dogmi, e dottrine, che nella stessa storia lo Spirito Santo c' insegna. La Domenica mediterò la stessa storia misticamente, con cavarne considerazioni, e pensieri spirituali per la sacra Comunione, come ne daremo esempio verso il fine di questo libro nell' ottavo punto della medit. del Santissimo Sacramento. Nelle feste solenni mediterò la materia appartenente alla festa, che si celebra. Tralascerò queste materie due volte l'anno per quindici, o venti giorni per apparecchiarmi ad una buona confessione generale semestre, e dall'ultima, per la rinnovazione del mio spirito, nel quale tempo le materie della meditazione saranno purgative, e per via di esami sopra i miei officj, le mie regole, i miei voti, i miei propositi. 5. Considero, che molte volte dai miei Superiori mi è stato dato il carico di governare anime; e adesso molte ne governo come Padre spirituale, per occasione del Sacramento della Confessione, di cui sono ministro. Non doveva io prima di pigliare questi carichi ritirarmi per molti giorni a fare gli esercizj spirituali, e per via di meditazione considerare gli obblighi di questi carichi, e il modo di soddisfare a quelli con profitto dei prossimi, e senza pericolo dell'anima mia? Proccurerò con la divina grazia, fare adesso quello, che non feci allora; e guardarmi dai pericoli, e danni, che quando cieco è il condottiere, si sogliono incorrere.

3. Quanto al modo, che debbo nella meditazione tenere, considererò con attenzione tutto quello, che nella duodecima delle nostre Instruzioni, nella 1. parte si scrive; modo cavato dai documenti dell'esimio libretto degli Esercizj di S. Ignazio Loyola. La somma del più necessario mi pare questa. 1. Se la

materia della meditazione sono storie, come è la vita di Cristo: considero, che le storie raccontano azioni, e che ogni azione ha le sue circostanze della persona, che la fa, o in cui si fa; della cosa, che con quell'azione, o passione si fa, come sarebbe parlare, mangiare, dormire, flaggellare, comprare, morire; del luogo, in cui quell'azione si fa, come sarebbe, tutto il mondo, il Cielo, la terra, in segreto, ecc. degli strumenti, con che l'azione si fa, come sarebbe, Croce, ferro, pietre, legno; del fine, per lo quale si fa, come la Crocifissione di Gesù per la mia redenzione; del modo, con che si fa come con dolcezza, con mansuetudine, con odio, con amore, con veemenza; del tempo, in cui si fa, come in puerizia, o vecchiezza, per lungo, o breve tempo, di estate, o d'inverno, di giorno di festa, o non solenne. I Teologi per memoria delle circostanze, si servono di un versetto: *Quis*, *quid*, *ubi*, *quibus auxilijs*, *cur*, *quomodo*, *quando*, cioè, *Chi*, *che*, *ove*, *con che*, *perchè*, *come*, *quando*. Or per non perdere il tempo, con pericolo di mille distrazioni, in andare trovando pensieri, e affetti per l'esercizio della meditazione: mi fermerò in ciascuna delle sopraddette circostanze dell'azione, che io medito, con formarci sette atti. Il primo di considerazione, immaginandomi al vivo, e come se con gli occhi la vedessi, o udissi con le orecchie, o con le mani toccassi quella circostanza, per esempio la persona, come il Figlio di Dio, che nasce in una stalla. Il secondo, di ammirazione: maravigliandomi, per esempio, che Iddio nasca in una stalla. Il terzo, di ringraziamento: come, ringraziando Gesù del beneficio che mi fa in nascere in una stalla, e invitando gli Angeli, e la stessa Madre Maria a lodarlo da mia parte, e a ringraziarlo. Il quarto, di confusione, confondendomi, che io non amo, non imito, che tante offese fo a Dio, che non mi mortifico, non fo opere buone, non ringrazio, non coopero, ecc. Il quinto, di proponimenti: proponendo di

fare, di imitare, di mortificarmi in tale, e tale materia, ecc. con scendere sempre alla pratica, e ai particolari. Il sesto, di offerta: offrendo me stesso, le mie fatiche, la morte di Gesù, i suoi meriti ecc. Il settimo di petizione: dimandando per i meriti di Cristo alcune grazie per me, per i prossimi miei, per tutta la Chiesa; come la grazia, la buona morte, la conversione dei peccatori, la pace, il timor di Dio, la perseveranza, ecc. Rimedierò alle distrazioni, con non dare ozio alla mia mente tra un'atto, e l'altro: ma subito che finisco di formare uno, passerò all'altro, e per avere tutti gli atti pronti, e con ordine, mi servirò dei seguenti versetti, o di altra memoria simile a questa:

Penso, ammiro, ringrazio, mi confondo.
Propongo, faccio offerte, fo dimande.

2. Considero, che per le stesse materie di storia posso servirmi di un'altro vaghissimo modo di meditarle, che insegna S. Ignazio nel suo libretto degli Esercizj, per via di applicazione dei sensi, vista, udito, tatto, odorato, gusto. Anzi quando medito storie, non voglio lasciare storia, che una volta la settimana non la mediti con questo modo. Per esempio, medito la Nascita del Salvatore in una stalla: applico a questa storia la vista, immaginandomi con apprensione, quanto più posso viva, di vedere come con gli occhi quella stalla spalancata, affumicata, piena di fieno, e lordure: quel divino Bambino in vile presepe, tremante di freddo, con le labbra livide, con gli occhi lagrimevoli: quella Vergine Madre inginocchione avanti il Bambino, con le mani giunte, con la faccia veneranda, modesta, divota? tutte le schiere Angeliche in forme visibili, riverenti, e festeggianti: i due animaletti, l'asino, e il bue, come se senno avessero prostrati verso il Fanciullo, e diligenti a riscaldarlo col fiato; mi fermo alquanto in questa immaginazione, e per non passarla senza frutto mi trattengo, come sopra si è detto, con atti di am-

mirazione, di ringraziamenti, di confusione, di propositi, di offerte, di dimande. Poi applico il senso dell'udito: immaginandomi di udire con le orecchie le vaghe musiche degli Angeli, i savj, e divoti colloquj della Vergine, i rendimenti di grazie di S. Giuseppe, i gemiti del Bambino, mi fermerò con ammirare, ringraziare, confondermi; ecc. come poco avanti si è detto. Applico il senso del tatto: immaginandomi di abbracciare il Bambino, di baciare i divini piedi, di sentire l'asprezza del fieno in cui giacciono le delicatissime membra del Fanciullo, la veemenza del freddo, che stringe, e affligge la tenerissima carne di Dio umanato, e come sopra; ammiro, ringrazio, ecc. Applico il senso dell'odorato: immaginandomi di sentire la puzza delle lordure della stalla, delle piaghe dell'anima mia; l'odore delle carni di Gesù, delle orazioni della Vergine, della pietà di S. Giuseppe, e ammiro, ringrazio, ecc: applico il senso del gusto: apprendendo con l'immaginazione l'amarezza, che a Gesù danno i miei peccati, e alla Vergine i patimenti del divino Figlio: gustando con gusto immaginario come con la bocca la dolcezza del verginale latte, che stilla dalle mammelle di Maria al bambino Gesù: leccando, come con la lingua le lagrime, che scorrono dalle guance di Dio fanciullo, e ammirerò, ringrazierò, mi confonderò, ecc: 3. Considero, che quando mi occorre meditare qualche virtù potrò stendere la mia considerazione con sei atti ai quali prima mi apparecchierò con la lezione di qualche libro, che ne tratta, come sarebbe la somma di S. Tommaso, e la nostra 1. parte dell'introduzione, e la 7. dist. della 2. parte. Il primo atto sarà, considerare la natura, e perfezione di quella virtù. Per esempio, se io formo meditazione sopra le virtù della Carità, considero, che la natura della Carità è inclinare la nostra volontà ad amare Dio sopra ogni cosa, come somma bontà, che vuole a noi tutta comunicarsi col più facile modo, che sia possibile, per via di vista beata faccia a

faccia. Il secondo atto sarà , considerare la pratica, e gli atti della virtù , che io medito. Per esempio, considererò che atti di Carità sono , il compiacersi dell'essere Iddio sommo bene, principio di ogni bene, il compiacersi della sua infinita perfezione, e bellezza, della sua eternità, immutabilità, immensità, incomprensibilità, della sua infinita sapienza, e potenza, del suo amore, della Trinità delle Persone, dell'Incarnazione del Verbo, dei misteri che per la nostra salute operò, ecc: Il dolersi delle offese, che a Dio si fanno, delle passioni , e morte del Verbo umanato. Il desiderare che Iddio da tutte le creature intellettuali sia conosciuto, riverito, e amato: e che la sua santissima volontà sia da tutti perfettamente eseguita, ecc: Il terzo atto sarà , considerare gli effetti, e l'utilità, che nascono dalla virtù, che io medito. Per esempio, dalla carità verso Dio nasce l'amore verso il mio prossimo, in cui veggo l'immagine di Dio, e per cui so che Iddio è morto: nasce un continuo contento , e dolcezza nell'anima : nasce la pazienza nelle tribolazioni: nasce il merito di vita eterna nelle opere buone: nascono altri beni innumerabili. Il quarto atto sarà, considerare l'esempio, che di quella virtù mi ha dato Cristo, la B. Vergine , i Santi, come ho letto nelle loro vite, o udito nei ragionamenti. Per esempio, quanto amò Cristo la gloria di Dio, e la salute delle anime; che essendo vero Dio , si offrì a morire ignominiosamente in una Croce? Il quinto atto , considerare gli impedimenti, che ci si oppongono per non arrivare all'acquisto della virtù. Impedimenti sono il vizio contrario , e le contraddizioni, le tentazioni, le passioni dell'anima, i sensi, le occupazioni, la fatica. Per esempio, impedimento mi è all'amor divino la concupiscenza della carne, della roba, dell'onore; il mal' abito della lussuria, dell'avarizia, dell'ambizione; la passione dell'ira, del timore, della tristezza: le occupazioni continue in negozj temporali, in studio di dottrine uma-

ne; la poca custodia della lingua, degli occhi, delle orecchie; la negligenza nella sacra meditazione, e lezione, ecc: Il sesto atto sarà, considerar le diligenze, che usar debbo per l'acquisto della virtù, e per superare gl'impedimenti, e le difficoltà. Per esempio, per l'acquisto dell'amor divino, attenderò alla mortificazione dell' amor proprio, a pigliare i mezzi per mortificarlo, come sarebbero i voti di Povertà, di Castità, di Ubbidienza, le penitenze esterne, le occupazioni nelle opere di misericordia e corporali, e spirituali, ecc: Per avere pronta memoria di questi sei atti mi servirò, dei due seguenti versetti; di cui la prima parola mi significa la natura della virtù, e la sua perfezione:

L'essere, gli atti, gli effetti, gli esempj.
Gl'impedimenti agli atti, i rimedj.

Ed acciò con maggior utile dell'anima mia in ciascuno di questi sei atti mi trattenga: mi fermerò in ciascuno con esaminare la mia coscienza, se ho la virtù, che medito, i suoi atti, gli effetti, se imito gli esempj, se ho atteso a levare gl'impedimenti, o ad applicare i rimedj: con dolermi, e confondermi delle colpe, e negligenze passate: con trovare efficace pratica per l'esecuzione degli atti, e dei rimedj. Per memoria di queste tre sorte di riflessione, mi servirò del seguente versetto:

Fo l'esame, mi pento, mi correggo.

4. Considero, che per meditare con frutto i sacri Riti, il modo potrebbe essere sopra ciascun Rito formare quattro atti di considerazione. (1) Il primo considerare la maestà del Rito, e la gravità. Per esempio, come apparisce maestevole quella cerimonia, che si fa dal Sacerdote prima di offerire il Calice? Piglia il Calice, lo netta col purificatojo, piglia l'ampolla del vino dalla mano del ministro, mette il vino nel Calice; benedice con la croce l'ampolla dell'acqua e

(1) Ex Trid. sess. 22. de sacr. Missae cap. 5.

dice, *Deus, qui humanae substantiae*, e mettendo un pò di acqua nel Calice, segue a dire, *da nobis per hujus aquae, et vini mysterium, etc.* Dimanderò a me stesso, e'mi esaminerò, se ho per lo passato con maestevole modo, così maestevole azione accompagnato. Mi confonderò della meschina maniera, con cui mi sono portato nell' esecuzione di quel sacro Rito. M'ingegnerò di accomodarmi alla maestà del Rito con modo più nobile. Il secondo atto sarà, considerare la decenza del Rito, e la convenevolezza. Per esempio, nel suddetto Rito di mettere l'acqua nel vino, considero, come conviene, che l'acqua sia molto poca: perchè significa, come diremo, la natura umana nel Verbo, e la Chiesa in Cristo: le quali due cose rispetto all' infinita eccellenza del Verbo sono come niente. Considero, come conviene, che l'acqua prima di unirla al vino, si benedica: perchè quando il Verbo divino unì a se la nostra natura immensa grazia l'infuse; e anche per via della grazia unisce a se la Chiesa. Esaminerò me stesso, se mi trovo disposto per unirmi con Cristo. Mi confonderò di essermi tante volte, senza la debita disposizione, al Santissimo Sacramento accostato. Proccurerò di non mai accostarmici senza la divina benedizione di atti di fede, di speranza, di amore, di contrizione. Il terzo atto sarà, considerare il significato del Rito, perchè altissime cose significano i sacri Riti, come il (1) Concilio di Trento c'insegna. Per esempio, nel Rito sopraddetto considero, come s'infonde l'acqua nel vino, per significare, che l'offerta della Messa è la stessa, che Gesù fece nella Croce, ove dal costato gli uscì sangue, e acqua, per significare l'unione della Chiesa con Cristo, e l'unione dell' umanità col Verbo. Interrogherò me stesso, se ho mai alla contemplazione di tanto nobili significati la mia mente innalzato in tante volte, che udendo, e dicendo Messa, a quel

(1) Trid. sup.

sacro Rito presente mi sono ritrovato. Mi confonderò di avermi, per mia trascuraggine, in tante occasioni di Messe la dolcezza di tale contemplazione perduto. Proporrò di non perderla mai più; e d'insegnare tanto divoto significato a quei, che non lo sanno. Il quarto atto sarà, considerare gli effetti, con cui debbo i significati del Rito accompagnare. Oh come compariscono belle le sacre Cerimonie, quando di spirituali affetti piena è la mente di chi le fa. Per esempio, considero, come il Rito di mettere l'acqua nel vino, posso accompagnare con affetto di umiltà, risvegliandomi la poca quantità dell'acqua, che i popoli rappresenta, alla considerazione del mio niente. Posso risvegliarmi ad affetto di amore verso il Verbo, che tanta bontà mi mostra di tenere unita personalmente a se la mia natura, e di unire ogni mattina seco la mia indegnissima persona per via della Santissima Eucaristia. Dilaterò questa considerazione con atti di esame, di confusione, di proponimenti, come nei precedenti atti si è detto, e nel modo di meditare le virtù. Acciò mi sia pronta la memoria di queste quattro considerazioni mi servirò dei due seguenti versetti, che contengono le quattro materie di considerazione:

La maestà del Rito, la decenza.

I misteri, gli affetti, che mi addita.

5. Quanto al modo di meditare instruzioni, precetti, documenti, regole, statuti, canoni, e cose simili: considero, che queste materie contengono due cose, l'atto, che comandano, e la virtù, alla quale appartiene quell'atto. Se voglio meditare la virtù, mi servirò del modo scritto sopra nel §. 3. con formare i sei atti, che ivi posso leggere. Ma il modo proprio di meditare instruzioni, precetti, ecc: in quanto prescrivono l'esecuzione di qualche atto di virtù, o la fuga di qualche vizio, pare che sia quello, che sopra compreso abbiamo in quel versetto:

Fo l'esame, mi pento, mi correggo.

ed è il primo modo di orare, che scrive S. Ignazio nel suo libretto degli Esercizj. 6. Il modo, che mi pare più a proposito per servirmene per meditare con frutto i novissimi è descritto in più luoghi delle nostre (1) Istruzioni, compreso in quel versetto: *apprendo*, *temo*, *spero*, *mi apparecchio*. contiene quattro atti. Il primo di una viva apprensione. Per esempio, in meditare la morte, apprenderò vivamente tre cose, la certezza della morte, l'incertezza che ho di che morte ho da morire, e del quando, e del luogo; l'incertezza, se morirò in istato di grazia, o di dannazione. In meditare il Giudizio, apprenderò vivamente la certezza del Giudizio, la severità del Giudice, l'esame rigoroso di ogni pensiero, parola, opera, omissione; la finale sentenza di eterna morte, o di assoluzione. In meditare l'inferno, apprenderò vivamente prima la gravezza delle pene, che sono la privazione della grazia, e della vista di Dio, la tristezza dell'anima, e il verme della coscienza, il tormento dei sensi: secondo, l'eternità delle pene, che non mai finiranno: terzo, l'orribile compagnia dei Demonj, e degli altri dannati. In meditare il Paradiso, apprenderò vivamente quattro cose: la prima, la felicità dell'anima col possedere per via di vista beata il sommo bene: la seconda, la felicità del corpo per le quattro doti d'immortalità, chiarezza, sottigliezza, agilità, e per l'ammirabile diletto dei cinque sensi: la terza, la compagnia di Gesù, della B. Vergine, d'innumerabili Angioli, degli uomini Santi: la quarta, l'eternità di questi gaudj, che non mai finiranno. Il secondo atto, che si deve formare in meditare i Novissimi, è di timore, temendo da avere a perdere per sempre la felicità del Cielo, e d'incorrere per sempre alle miserie dell'inferno. Mi tratterrò in quest'atto di ti-

(1) Par. 1. instr. 1. c. 7. a §. 33. et c.9. in fi. et instr. 12. in fin.

more con la considerazione della certezza, che ho di tanti peccati da me commessi, che meritano la dannazione, e dell' incertezza se mai mi sieno stati da Dio veramente perdonati. Il terzo atto, che non mai si deve lasciare è di speranza, sperando, con l'ajuto divino la remissione dei peccati, e la divina grazia, e l' eterna salute. Mi risveglierò questo atto di speranza con tre considerazioni: l' una della misericordia di Dio, che è infinita, tanto grande, quanto è lo stesso Dio: la seconda, della soddisfazione che Gesù offerì al Padre per i nostri peccati, e accettata dal Padre, tanto grande, quanto è Gesù, il quale tutto se stesso per noi offerì nella Croce: la terza, la promessa, che ci ha fatto Iddio di perdonarci, se come conviene ci pentiamo di averlo offeso. Il quarto atto, che importa il tutto, è di apparecchio per la morte. Questo apparecchio si fa con atti di fede, di speranza, di carità, di contrizione, di profitto di pigliare a suo tempo i Sacramenti. Di maniera che nella meditazione formerò questi atti, e mi stabilirò altri tempi per formarli spesso, acciò sempre mi trovi apparecchiato alla chiamata di Dio. Per la carità, acciò la conservi con Dio, attenderò alla continua osservanza della divina legge, e a tenere il cuore staccato dai beni temporali, che mi ritirano dall' osservanza dei precetti, e dall' amore dei beni eterni. Questo pare che sia il più connaturale modo di meditare i novissimi. 7. Quanto al modo di meditare i Salmi, il Canone della Messa, e altre sacre Scritture, considero, che nelle Scritture di questa sorte si tratta o di storie sacre, o dei misteri della nostra Fede, o di documenti circa le azioni delle virtù. Talchè il modo di meditare i Salmi, e Scritture simili è vario, e misto di modi di meditare le storie, le virtù, i novissimi, i documenti de' quali modi già si è detto. Di questo modo misto parla S. Ignazio nel suo libretto degli esercizj, e lo chiama secondo modo di orare. 8. Un modo di meditare comune a

tutte le materie, e utile per ogni sorte di persone, ma in particolare per i Sacerdoti, i quali debbono anche per via della sacra meditazione rendersi atti per sermonare: sarebbe quello, che noi nella nostra (1) Introduzione posto abbiamo per modo vero, e utile di predicare, e di fare accademie politiche. Consiste in quattro considerazioni. La prima di dottrina, considerando la dottrina, che c' insegna la materia, che meditiamo o sia circa le cose, che dovremo sapere, o circa le cose, che dovremo operare per salvarci, e per l'acquisto della cristiana perfezione. I principali capi per considerare la dottrina, sono in qualsivoglia materia, l'essere di quella, le cause, gli effetti, le proprietà de' quali capi tutti nelle materie sacre si tratta nella nostra 1. parte dell' Introd. come ciascuno può vedere nell' Indice alfabetico di quella. Per esempio, se io medito la virtù della Fede Cristiana: considero il suo essere, che è Rivelazione divina; la sua causa efficiente, Iddio che la rivela, il fine, per la nostra salute, gli effetti, dispone alla grazia, riforma i costumi, tranquilla l'anima, le proprietà, è dottrina necessaria, e certissima, ma oscura. La seconda considerazione è di similitudine, considerando di che cosa visibile potrei servirmi per apprendere con facilità la dottrina che medito. Per esempio, medito la dottrina della necessità della Fede, che senza Fede nessuno può a Dio piacere, nè salvarsi, mi dà facilità ad intendere questo, la similitudine dell' occhio. Perchè come la vista è data all' animale per vedere il bene, che deve proseguire per la sua conservazione, e il male, che deve fuggire: così ci dà Iddio per via della Fede, la cognizione dei beni eterni, ai quali dovremo incaminarci, e dei mali eterni, per non incorrerci. Similitudini, di cui si serve lo Spirito Santo nella sacra Scrittura, sono da tremila nell' ottava nostra

(1) Par. 3. In fin. Paradigmate 8. et. 9.

distinzione della 3. par. dell'Introduzione; registrate in ciascuna materia sacra nell' Indice alfabetico della suddetta 3. parte, con questa parola *Symbola*. La terza considerazione è di moto, considerando in che maniera posso muovere il mio cuore ad abbracciare il bene, o a fuggire il male, che nella dottrina, che ho meditato, mi si propone. Muove l' attenta considerazione di quel bene, o di quel male, considerando la perfezione, e bellezza del bene, l' utile che apporta, il diletto che cagiona: e per lo contrario, la bruttezza del male, i danni, la tristezza. Per esempio, mi muove ad amare la Fede Cristiana, e a dar la vita per quella, la nobiltà dell' atto di credere, senza vedere, il piacere che se ne dà a Dio con riverire la sua veracità, la certa speranza della vita eterna, il pericolo dell' eterna dannazione, se io non credo la bruttezza dell' infedeltà, giacchè tanti evidenti segni mi dà Iddio, che i misteri della Fede si debbono credere, ecc. La quarta considerazione è del modo di eseguire quello, che con la dottrina mi ho persuaso, e a cui con la considerazione dei beni, o dei mali, mi ho mosso. Poco m' importa esser già persuaso, e mosso, se non vengo all' esecuzione, e alle opere. Talchè debbo pensare al modo di far venire in effetto la buon'azione. Per esempio, considero, che farò per inserire nei cuori degl' infedeli la dottrina della Fede? Gli spiegherò chiaramente, e con sentimento le ragioni, che ci rendono più che nessun' altra materia credibili i misteri della Fede. Che farò per conservare in me viva la Fede? Contemplerò spesso i misteri di quella: ne introdurrò ragionamenti nelle conversazioni familiari: leggerò chi ne scrive: io stesso ne scriverò: la protesterò a Dio più volte il giorno con giuramento, e voto: ma sopra tutto attenderò alle opere buone, che m' insegna, e dimanderò con istanza dal Signore il lume della Fede. Per memoria di queste quattro considerazioni, di dottrina, di similitudine, di moto,

di pratica; potrebbero servire i tre seguenti versetti.

La dottrina m' insegna e qualche simile.

Il bene mi muove a fare, il male a fuga.

Il modo di eseguire mi spinge all' opera.

9. Altri modi, e formole di meditare stanno nel fine della 12. instr. nella 1. par. delle nostre Istruzioni. Proccurerò di provarli con l' esercizio, acciò sperimenti la loro efficacia nelle occorrenze del mio profitto, e nelle occasioni di ajutare i prossimi miei. 10. Considero, che per avvezzarmi a meditare, e per avvezzar altri, che comînciano a darsi a questo sacro esercizio, un modo facilissimo, efficace rimedio per togliere le distrazioni, sarebbe: congreearci alcuni in qualche luogo remoto, come in una camera, in un' Oratorio, in una Chiesa. Uno dei congregati leggerà con voce alta, chiara, e divota, un punto della materia, che si ha da meditare, e subito ricorderà ai congregati, pure con voce alta, uno degli atti, che si hanno da formare sopra quel punto. E tutti i congregati per lo spazio di uno, o due *Miserere*, si fermeranno in formare, e ripetere quell' atto. Poi lo stesso tornerà a leggere lo stesso punto, e ricorderà l'altro atto, che si ha da formare; e i congregati lo formeranno. Ed in questo modo si farà finchè finisca il tempo della meditazione, come se ne dà esempio nella nostra 1. instruz. della 1. parte nel c. 9. nelle pratiche, ove anche sono molti punti per meditare. Gli atti, che sopra i punti si hanno da formare secondo la materia, che si medita, sono varj, dei quali si fa menzione sopra in questa pratica nei versetti, che abbiamo scritto per memoria degli atti. Per dare qualche breve esempio in questo luogo: sia il punto della meditazione questo: *Gesù crocifisso nel Calvario fra due ladroni*. Questo punto leggerà uno dei congregati con voce alta, chiara, e divota, e subito con la stessa voce ricorderà l'atto, che si ha da formare, il *Penso*, e tutti si fermeranno nell' immaginazione di Dio crocifisso tra due

ladroni. Poi tornerà lo stesso a leggere quel medesimo punto. *Gesù crocifisso, ecc*: e ricorderà *Ammiro*; e tutti si fermeranno in atti di ammirare la divina bontà, che volle per noi tanto umiliarsi, fino a lasciarsi crocifiggere tra due ladroni, ecc.

Nono Punto.

(1) *Del modo, e pratica del Ritiramento dell'Esame per gli atti Sacerdotali necessario.*

Della Materia.

Considero, come sopra nel 7. punto §. 3. si è considerato, come l'Esame è una inquisizione dei mezzi convenienti per arrivare alla perfezione di qualche azione. Le azioni principali del Sacerdote sono, come sopra si è detto, il sacrificare, il ministrare i Sacramenti, l'insegnare. Deve il Sacerdote disporsi a far bene queste azioni tanto importanti nella Chiesa di Dio, e deve con diligenza eseguirle. La necessaria disposizione è di quattro maniere, Purità di vita, Dottrina, Ritiramento, Zelo delle anime. Azioni per purificare l'anima, sono: esami di coscienza, confessione, contrizione, penitenze, mortificazione della concupiscenza della roba, della carne, dell'onore. Azioni per l'acquisto della dottrina, sono: studio privato, udire Maestri, leggere ad altri, disputare, conferire. Azioni di ritiramento, sono: la lezione di libri spirituali, la sacra meditazione, la fuga dai negozj temporali. Azioni appartenenti allo zelo delle anime, sono: desiderj della salute delle anime, vive speranze in Dio per la conversione del mondo, orazioni per la riuscita degli ajuti che alle anime si danno, atti di magnanimità nelle sante imprese, di pazienza nelle persecuzioni, di costanza nelle tenta-

(1) Leg. Alpd. Rodrig. p. 1. tr. 7.

zioni, di fortezza nelle difficoltà. Azioni Sacerdotali di esecuzione, sono: l'osservanza dei sacri Riti nell'offerire il sacrificio della Messa, nel battezzare, nel cresimare, nel dare il viatico, nel confessare, nel ministrare i Sacramenti dell'Estrema unzione, dell'Ordine, del Matrimonio, il recitare le ore canoniche; il rendere le grazie dopo la Messa; l'istruire, e il disporre i penitenti nella confessione; l'insegnare la Dottrina Cristiana; il predicare; l'ajutare gli agonizzanti; l'istruire i popoli nelle azioni cristiane, il dare gli esercizj spirituali; il fare Missioni; l'inquirere, il visitare, il fare consulte, il giudicare, quando il Sacerdote fosse Superiore. Tutte queste azioni sono materia di esame. Considero, che non lascerà Iddio di non dimandarmene stretto conto nel giorno della mia morte. Perciò voglio apparecchiarmi per quel conto con usar diligenza in esaminarle io mentre Iddio mi dà tempo. Dunque me ne scriverò un catalogo per tenermelo sempre avanti, per eccitarmi alla memoria dell'esame, e per non tralasciare l'esame in veruna di quelle.

Del Tempo.

Per determinarmi il tempo, che debbo spendere nell'esercizio dell'esame; considero, che sono molte sorte di esame. 1. Il Generale sopra tutte le nostre azioni. 2. Il Particolare ordinario, per togliere un vizio, o fare abito in una virtù. 3. Il Particolare straordinario, per la riforma di qualche azione. 4. Il Particolare riflessivo nel fine di qualsivoglia azione, per acquistar modo di farla bene. 5. L'esame di considerazione sopra le materie appartenenti al governo. 6. L'esame di Consulte. 7. L'esame di conferenze. 8. L'esame di visite. 9. L'esame di Giudizio.

1. Farò l'esame Generale sopra tutte le mie azioni in tre tempi. 1. Prima di desinare per purificarmi dei mancamenti, che ho commesso la mattina. 2. Prima di andare a letto la sera per apparecchio alla

morte, che mi potrebbe succedere all'improviso. Ed in questi due Esami spenderò un quarto d'ora in circa. 3. Prima di confessarmi per apparecchio alla confessione. E ci spenderò tanto tempo, quanto mi parerà che richieda e la moltitudine degli atti, e occupazioni, e la quantità del tempo, che ho differito per confessarmi.

2. L'esame particolare ordinario ha tre tempi, come si dirà più a basso nel suo modo.

3. Userò l'esercizio dell'esame particolare straordinario per la riforma della mia vita ogni anno, nel tempo che mi ritiro a fare gli esercizj spirituali, che uno degli esercizj deve essere questo, in quel tempo di sacro ritiramento. Esaminerò ogni giorno in tempo determinato una delle mie principali azioni, per riformarla, e darci buon modo: ovvero una delle mie passioni, che più mi da guerra, per trovare efficaci rimedj per tenerla a freno.

4. L'esame particolare riflessivo sopra le azioni, non mai lascerò di farlo, subito che finisco di fare qualsivoglia azione.

5. (1) Se sono Superiore, mi pare che sia obbligato in coscienza a ritirarmi ogni giorno all'esame della considerazione sopra i sudditi, e sopra le opere alla mia cura appartenenti. Altrimenti governerò a caso, e alla cieca, e le mie omissioni saranno innumerabili con gravissimo danno del bene comune, e spesso con la totale rovina di molte anime. Io per me non so pensare altra causa più potente, da cui abbiano avuto origine le eresie di molte Chiese, e la corruzione dei costumi cristiani in molte Diocesi, e il mancamento della disciplina regolare in molte Religioni, e gli abusi nelle Radunanze, e la mancanza di molte opere pie, che dall'inconsiderazione dei Rettori. Che impresa, per difficile che sia, non arriva

(1) Claudius Aqu. in lib. ord. Societ. Iesu.

quel Superiore, che ogni giorno considera la difficoltà, gl' impedimenti, i mezzi per arrivarci?

6. (1) Mi pare anche che sia obbligato, se sono Superiore, di chiamare ogni tanti giorni, come sarebbe ogni quindici, o più spesso in consulta i più intelligenti, e esperti nella materia, di cui si ha da trattare. Mi pare che una volta debbo far consulta sopra i negozj, che occorrono nel governo; un' altra sopra i Canoni, le regole, i decreti, gli ordini, le costituzioni, gli statuti, le instruzioni appartenenti all'officio mio, e alla Congregazione o sia regolare, o secolare, di cui ho la cura. Ovvero, in un' ora la settimana, mezza ne spenderò in far consulta sopra i negozj, mezza sopra i Canoni, regole, ecc: Oh quanto efficace mezzo sarà questo per l'acquisto della prudenza, e della dottrina politica, tanto nei Rettori necessaria. Servirà questa sorte di Consulta a tre cose importantissime. Una è la buona disciplina nei sudditi, e l' osservanza delle leggi: al cui difetto si dà rimedio con le consulte. La seconda, la diligenza del Superiore, alla quale risvegliano le consulte. La terza, l'instruzione di quei, che entrano in Consulta, che con la lezione, e memoria delle leggi, e con la conferenza dei mezzi per l'osservanza, imparano a governare. Mi muova a non lasciar questa sorte di Consulta, il conto che senz'altro ne ho da rendere a Dio; per il notabile danno, che seco porta l'omissione di quelle.

7. Le Conferenze, altre sono di lettere, altre di spirito. Per lo spirito non lascerò di conferire, e consultarmi con chi governa l'anima mia, almeno una volta il mese. Se avrò cura di Congregazioni di qualunque sorte di persone, userò ogni diligenza, che s'introduca l' uso delle Conferenze spirituali almeno per mezz'ora una volta la settimana. Come posso senza scrupolo lasciare di usare questa diligenza in mez-

(1) Claudius Aqu. in lib. ord. Societ. Iesu.

tanto utile per lo profitto spirituale? Per apprendere le dottrine efficacissimo mezzo è il conferire. Perciò tutto quello, che studierò, lo conferirò con altri, massime col Maestro: e mi troverò presente sempre nelle pubbliche dispute, e conferenze con non lasciar di esercitarmi in quelle, quando mi toccherà.

8. Le visite non si possono senza grave peccato lasciare da chi governa, per il grave danno che nasce da questa omissione. Dunque se mi toccherà governare Diocesi, o Religioni; non lascerò almeno nei tempi, che i Canoni, e le Costituzioni mi prescrivono, di fare la mia visita. Se avrò cura di penitenti come Confessore, o di Padre delle Congregazioni secolari, o di Superiore nelle Case religiose: non lascerò almeno una volta il mese di visitare ad uno ad uno, come Padre, i miei figli spirituali, e i miei sudditi; per provvedergli di quel che debbo, e posso nei bisogni e temporali, e spirituali. Come possono i soggetti non patire gran danno nel profitto spirituale, e molte volte con pericolo della salute; se da chi tocca, in questa sorte di visite si manca? E se per la moltitudine dei sudditi, non potrò io stesso a queste visite supplire: proccurerò che vi sieno altri abili a fare questo, quali piglierò in ajuto mio per non lasciarsi veruno di essere visitato almeno una volta il mese.

9. L'atto di giudicare, proprio dei Giudici, suole dai Sacerdoti esercitarsi nel foro esterno giudiziale, e nell' interno sacramentale. Se mi toccherà esser Giudice in foro esterno; userò ogni diligenza in esaminare il reo, e l'accusatore, e i testimonj a suo tempo: e avrò mira di non incorrere in qualche colpa per ragione delle dilazioni. Quando mi occorrerà di confessare non lascerò dopo che il penitente si avrà accusato dei peccati d'interrogarlo di tutto quello, che è necessario per ben conoscere le cause delle anime per giudicarle: e se mi accorgerò che il penitente non viene a confessarsi col debito apparecchio di esame

della sua coscienza; supplirò io al suo difetto con le convenienti, e diligenti interrogazioni.

1. *Del modo dell'Esame generale.*

Il modo del mio esame generale considero che per essere utile, debba essere il seguente, o simile a quello.

1. Nel principio è bene considerare la moltitudine, e la grandezza dei beneficj, che continuamente mi fa Iddio, e pure continuamente mi porto con esso senza ricognizione, e con offenderlo. Lo ringrazierò, e proporrò di esaminare con diligenza le mie ingratitudini, e offese, per dargliene, per quanto potrò soddisfazione.

2. Mi proporrò per via di pensiero all'immaginazione, o per via di scritto, agli occhi, un catalogo di tutte le materie, in che voglio esaminare la mia coscienza, come sono, le azioni quotidiane di vestirmi, di meditare, di recitare le ore canoniche, e altre orazioni, di dire, od udir Messa, di studiare, di conversare, di negoziare, di leggere, di sermonare, di ricrearmi, di mangiare, di fatiche corporali, di confessare, d'insegnare, di altre opere pie, di fare l'esame, di dormire, ecc: come anche sono gli atti delle passioni di amore, di odio, di desiderio, di fuga, di diletto, di tristezza, di speranza, di disperazione, di ardire, di timore, e d' ira. E gli atti dei cinque sensi esterni, vista, udito, gusto, odorato, tatto.

3. Sopra ciascuna di queste materie, ossia di azioni, o di passioni, o di sentimenti; esaminerò quattro cose, i pensieri, che nell'esercizio di quella materia mi fossero occorsi, le parole, le opere, le omissioni. E nelle omissioni farò tre considerazioni: la prima circa l'azione, se l'ho tralasciata in tutto, o in parte: la seconda circa i mezzi, che sono necessarj per l'esecuzione delle azioni, e per la loro perfezione, se non me ne sono servito: la terza circa il fine, e in-

tenzione, se nell'azione non ci ho avuto il debito fine, e massime il principale della gloria di Dio, se il fine è stato impuro per qualche mio vano diletto, o interesse. Non mai lascerò in questo capo di omissione di esaminarmi, se corrispondo alla mia vocazione, se soddisfo agli obblighi della mia professione, se corrispondo alle divine inspirazioni, e ai talenti, che Iddio mi ha dato.

4. Se esaminando le opere mie troverò qualche cosa di bene, e di perfezione, ne darò grazie al Signore, perchè tutto il bene è dono suo. Dei mancamenti mi confonderò, mi riprenderò, ne dimanderò a Dio perdono, proporrò di non commetterli più.

5. Esaminerò le occasioni, l'origine, le cause dei mancamenti. Considererò quali sieno i rimedj più efficaci per non commetterli più, e per purgarli. Proporrò con tutta la volontà l'esecuzione dei rimedj.

6. Tutto questo esercizio di esame si riduce a quei tre atti compresi nel versetto posto di sopra.

Fo l'esame, mi pento, mi correggo.

O me felice, se non lascerò di fare ogni giorno il mio esame generale in questo modo, e con queste diligenze, mi sento nel cuore una sicura speranza dell'acquisto di gran purità di coscienza, e di gran perfezione. Che occupazione potrà mai prevalere nell'affetto mio che sia per farmi essere trascurato in così importante esercizio?

2 *Del modo di esame particolare.* (1)

L'Esame particolare ha tre tempi ordinarj, la mattina, il mezzo giorno, la sera.

1 La mattina in alzarmi dal letto, proporrò con tutto l'affetto del mio cuore di non incorrere tutto quel giorno in quel frequente mancamento, sopra cui, per emendarmene, fo questa sorta di esame par-

(1) Vid. nostras Instr. par. 1. instr. 13. c. 2.

ticolare. Ovvero, se voglio fare atti frequenti di qualche virtù per farci l' abito, proporrò di fare atti, almeno di desiderio di quella virtù in ogni occasione, e di più nel principio delle azioni, e al suono dell' orologio.

2 Poco prima di desinare nel tempo dell' esame generale (se uso di farlo prima di desinare ;) o in altro tempo, che mi sarà comodo, ma stabilito e certo: esaminerò tutte le azioni, che ho fatto da che mi alzai dal letto fino a quell'ora, e dimanderò conto dalla mia coscienza del numero delle volte, che ho mancato, se fo l' esame sopra mancamento : o del numero delle omissioni, se fo l' esame sopra virtù per acquistarla. E noterò il numero delle volte con qualche segno, per conferirlo con l' esame che farò la sera, e con gli esami dei giorni seguenti : per vedere se si sia fatta qualche emendazione, o profitto. Mi ecciterò dolore delle cadute, o delle omissioni; e ne farò tanti atti di penitenza, quante sono state le volte : proponendo di usare maggior diligenza nel rimanente del giorno.

3 La sera prima di andare a letto, come sarebbe nel tempo dell' esame generale, farò l' esame particolare come feci prima di desinare, con usare le stesse diligenze, e proponimenti per lo giorno seguente.

4 Un' altro tempo di esame particolare sarebbe il tempo della quotidiana meditazione, quando mi sento muovere il cuore a compunzione di qualche particolare mio vizio, o mancamento, in cui casco per ordinario. Allora proccurerò circa quel mancamento fermarmi con tre atti : uno di esame, considerando la moltitudine delle mie cadute : il secondo di pentimento, e di proposito di non commetterlo più : il terzo di correggimento, con provvedere dei rimedj.

3 Del modo dell' Esame particolare straordinario per riforma della vita.

Almeno una volta l'anno in luogo remoto come sarebbe il tempo, e il luogo del ritiramento chiamato Esercizj spirituali mi ritirerò a visitare la vita mia per riformarla, e rinnovarla. Ed ogni giorno per lo spazio di un'ora, o più esaminerò una, o più delle mie azioni, o passioni nel modo seguente.

1 Considererò circa l'azione tre cose' 1. Il fine principale, per lo quale quell'azione si fa. 2. I precetti, o consigli, che circa l'esecuzione, e modo di quell'azione mi sono stati dati o nei comandamenti di Dio o nei sacri Canoni, o nelle mie Regole, o nei libri di Dottori. 3. L'esempio, che nella sua vita me ne ha dato Gesù Cristo, la B. Vergine, i Santi. Se di queste cose non ho cognizione, proccurerò di averla con dimandarne gli esperti, e con leggere qualche Autore, che ne avesse scritto, come sarebbero i libri delle nostre Instruzioni. Se la materia dell'esame sarà qualche passione, come d'Ira, di Amore, di odio, di timore, ecc. considererò pure tre cose. 1. Il fine, per lo quale Iddio mi ha dato quella passione, come il timore per guardarmi dai nocumenti. 2. Le cause, che risvegliano quella passione. 3. Il modo per tenerla a freno, le cause, che risvegliano le passioni, e che le tengono a freno, si potrebbero leggere nella nostra somma dell'Etica disp. 3. quaest. 1. prop. 2.

2 Interrogherò la mia coscienza dei mancamenti circa le suddette tre materie commessi, cioè, se l'azione, o passione, sopra cui fo l'esame, l'ho dirizzata sempre al suo fine: se ho osservato i precetti, e consigli a quella appartenenti : se mi sono guardato dalle occasioni dei mancamenti: se ho usato i debiti rimedj. E delle colpe me ne pentirò, con proposito di non commetterle più.

3 Considererò, che modo posso tenere per l'av-

venire per fare con perfezione quell' azione, sopra cui fo l' esame, o per portarmi senza difetto, anzi con merito nelle tentazioni, e atti della passione, sopra cui fo l' esame. Mi determinerò particolari diligenze da usarle nel principio, nel progresso, e nel fine dell' azione. Per esempio se fo l' esame sopra l' azione sacrosanta della Messa, mi determinerò l'apparecchio, che voglio fare prima di accostarmi a celebrare, la gravità, i pensieri, gli affetti, che debbo usare nell' esecuzione delle sacre cerimonie, che si fanno nella Messa, le considerazioni, che voglio avere dopo la Messa nel rendimento delle grazie, ecc. Se fo l' esame sopra la passione dell' ira, mi determinerò pensieri per trovarmi armato, quando nelle occasioni mi assalterà l' ira, mi determinerò atti da farli, quando occorresse trovarmi in moto d' ira veemente. Mi determinerò penitenze per castigare i mancamenti, che nelle tentazioni dell' ira commettonsi. Il modo di portarmi nelle azioni, e passioni, che nel tempo di questo esame mi stabilirò, me lo scriverò: per averne memoria, e rileggerò più volte, almeno una volta la settimana e per non perdere la fatica, che usai per farlo nel tempo del mio Ritiramento. Mi servirà anche per insegnarlo ad altri. Ed ecco raccoglierò frutti mirabili da questa sorte di esame per la riforma della mia vita, e di tutti quelli, ai quali mi toccherà dare istruzioni circa il modo di portarsi nelle loro azioni, perchè molto importa per instruire altri, avere prima bene istrutto se stesso.

4 Del modo dell' Esame particolare dopo ciascuna delle azioni.

Dopo ciascuna delle azioni principali come sono meditazione, Messa, ore canoniche, studiare, predicare, ricreazione, mangiare, confessare, ajutare a ben morire, fare congregazione, fare la Dottrina Cristiana, dare gli Esercizj spirituali, e altre simili:

subito che sarà finita, farò brevemente sopra quella l'esame nel modo seguente.

1 Ripenserò come l'ho fatta : se vi sono stato negligente: se ci ho commesso mancamento nell'osservare il modo , che altre volte mi ho prescritto : se ci ho tralasciato qualche cosa delle necessarie: se ci ho usato qualche nuova diligenza, se Iddio mi ci ha comunicato qualche nuovo lume , o affetto.

2 Mi darò in colpa dei difetti , e ci provvederò con efficaci rimedj.

5. *Del modo dell'Esame della Considerazione per lo governo.*

Se mai avrò cura di altri , come accade ai Confessori, e ai Superiori, o sarò Prefetto in qualche opera pia, mi determino di fare ogni giorno per qualche spazio di tempo l'esame segreto, chiamato considerazione nel modo seguente.

1. Mi scriverò un catalogo delle regole, costituzioni, statuti, Canoni, Instruzioni, avvisi , appartenenti all'officio mio, e all'officio di quelli, di cui ho cura, e nel tempo del ritiramento, che per questo esercizio mi ho prescritto , farò con ordine considerazione sopra ciascuna di queste cose, esaminando come da me, e da quei, di cui ho cura si osservi: e trovando mancamenti, penserò alle cause , e ai rimedj.

2. Mi scriverò un catalogo delle persone , di cui ho cura, come sono penitenti, Fratelli di Congregazione, Parrocchiani, sudditi, officiali. Esaminerò con qualche ordine. 1. I bisogni corporali di ciascuno per ajutarlo in quel , che posso , e debbo. 2. I bisogni spirituali per darci rimedio secondo l'obbligo dell'officio mio. 3. I talenti , che ciascuno ha da Dio acciò e l'aumenti, e se ne serva per gloria del Signore, con l'indirizzo, e applicazione mia.

3. Mi provvederò di un'altro catalogo dei vizj, e dei rimedj per ciascun vizio. E nel tempo dell'esa-

me considererò se alcuno di quei vizj si trova in tutta la Comunità, o in qualche particolare persona di quei, di cui ho cura: e provvederò, se vi è bisogno, di rimedj.

4. Mi farò un' altro catalogo dei luoghi della mia cura, come sono nei Monasteri, la Chiesa, la Sagrestia, il Refettorio, e le Camere, la Cucina, la Dispensa, le altre Officine nelle Diocesi, la Cattedrale, il Seminario, i Monasteri, i Conservatorj, le Chiese Parrocchiali, e non Parrocchiali, le Carceri, le Congregazioni, e simili. Esaminerò in ciascuno di questi luoghi secondo richiede il luogo, i bisogni temporali, e spirituali, e l'osservanza delle leggi divine, e ecclesiastiche. Penserò ai rimedj per i bisogni, e per i mancamenti, che vi fossero; per non restare senza correzione, e provvisione.

5. Mi scriverò un' altro catalogo delle opere pie, che sotto la mia cura stanno, o dei sudditi miei. Esaminerò in ciascuna opera, se si fa: se ha necessità di Ministri: se i Ministri sono abili, e diligenti: se vi è qualche mancamento temporale, o spirituale: se vi è alcun modo di promuoverla. Ed a tutto proccurerò di provvedere con ogni diligenza possibile.

6. *Del Dodo dell' Esame della Consulta per lo governo.*

Il connaturale modo di fare l'esame nelle Consulte tanto necessarie per ben governare, pare che sia questo.

1. Se le Consulte sono di negozj. 1. Avvertirò di non chiamarci persone, che non s'intendono del negozio, che si ha da trattare, o di cui si possa temere sinistro consiglio, o tradimento, per qualche passione. 2. Proporrò ai Consultori le ragioni, che mi occorrono per l'una parte, o per l'altra di lasciare, o pigliare il mezzo, del quale si tratta: e mostrerò

indifferenza, acciò i Consultori dicano più liberamente il loro parere. 3. Farò che i Consultori un dopo l'altro dica ciascuno il suo parere. e bisognando confutar le ragioni del parere contrario, lo faccia con modestia, e carità. 4. Udito che avrò il parere di tutti, mi attaccherò a quello della maggior parte. o a quello dei migliori, o al mio, se questo giudicherò essere il meglio, e non avessi per qualche statuto obbligo di seguire il parere della maggior parte.

2. Se le consulte sono sopra statuti, regole, ordini, e cose simili. 1. Leggerò, o farò leggere con voce alta, e distinta, con ordine ad uno ad uno gli statuti, regole, ecc: dopo ciascun statuto, regola, ecc: interrogherò i congregati uno dopo l'altro, se loro occorre aver notato qualche mancamento circa l'osservanza di questo statuto, regola, ecc: 2. Se a niuno occorre mancamento alcuno: seguirò a leggere l'altro statuto, o regola, ecc: 3. Ma se alcuno proponesse qualche mancamento, che fosse vero, e di momento, e per cui fosse conveniente consultare dei rimedj, farò che i congregati un dopo l'altro dica ciascuno i rimedj, che gli occorrono: e udito i pareri di tutti, darò ordine di quel, che si ha da fare per lo rimedio, secondo quel, che io posso, e debbo.

7. *Del modo dell'Esame per conferire coi Padri spirituali.*

Non si può con parole spiegare l'utile, che per lo spirito si riceve dal conferire le cose dell'anima sua col Padre spirituale. S'impara con questo mezzo molta dottrina appartenente alla cognizione speculativa, e pratica delle cose divine. Si riceve lume per caminare senza pericolo d'illusioni nella via della salute. Si piglia modo per resistere alle tentazioni. Si sperimenta nell'anima gran consolazione, e vigore. Perciò voglio apparecchiarmi a questa Conferenza con un esame diligente, per avere copiosa materia di confe-

rire col mio Padre spirituale. E dello stesso esame mi servirò, se mai sarò Padre spirituale, per interrogare i miei figli, e pigliar conto delle loro coscienze.

1. Mi scriverò un catalogo delle materie, delle quali debbo conferire col mio Padre spirituale, e potrebbe essere (1) questo. 1. Le inclinazioni dell'anima mia buone, e male. 2. I vizj, e le virtù cioè, gli abiti mali, e buoni. 3. Le divine inspirazioni, e le tentazioni del nemico. 4. Le penitenze, le mortificazioni, le divozioni, e atti buoni, anche gli atti mali, almeno sotto sigillo di confessione. 5. L'osservanza delle mie regole, dei miei voti: e i dubbj, che circa queste materie possono occorrere, per averne dichiarazione. 6. Gli esercizj spirituali di meditazione, di orazione, di sacramenti, di esame di coscienza generale, e particolare, di Messa, di lezione di libri spirituali. 7. Gli altri esercizj, e azioni, di studio, di ricreazione, di sonno, di mangiare, di ajutare i prossimi, come le lezioni, le prediche, la Dottrina Cristiana, le missioni, l'amministrazione dei Sacramenti. Acciò impari il modo, con cui in ogni mia azione e interna, e esterna, debbo portarmi.

2. In ciascuna di queste materie dimanderò alla mia coscienza il modo, col quale mi porto: per darne vero conto al mio Padre spirituale.

3. Darò conto al mio Padre spirituale almeno una volta il mese di tutto il sopraddetto, con sincerità, e umiltà, aspettando come dalla bocca di Cristo il suo consiglio.

4. Mi scriverò le risposte, e i consigli del mio Padre spirituale per averne memoria, e per rileggerli almeno una volta la settimana, e per eseguirli nelle occorrenze.

5. Con lo stesso sopraddetto modo di esame in-

(1) Ex instit. Societ. Iesu, exam. c. 4. §. 35. et Summ. reg. 40. 41. et regg. Praefecti spir. et Instruct. ad redd. ratio. consc.

terrogherò almeno una volta il mese le coscienze di coloro, dei quali occorrerà che io sia il Padre spirituale. Oh beata l'anima mia, e beate le anime dei miei figli spirituali, se di queste diligenze mi servirò.

8. *Del modo dell' Esame per le Conferenze spirituali nelle Congregazioni.*

Del modo delle Conferenze spirituali, e dell'esame delle Conferenze si tratta diffusamente nella 1. par. delle nostre Instruz. nell' instruz. 1. cap. 4. e 6. e nell'instr. 2. cap. 1. e 4. La somma è la seguente.

1. Si legge con voce alta, e distinta due, e più volte un documento spirituale.

2. Si ripete da chi l'ha letto, e dai congregati.

3. Si propongono difficoltà circa l'esecuzione.

4. Si danno dai congregati i rimedj per superare le difficoltà.

5. Nella seguente Conferenza dal Prefetto della radunanza si piglia conto dai congregati, se hanno memoria della precedente Conferenza, con far loro ripetere il documento, e le difficoltà, e i rimedj, dei quali nella precedente conferenza si trattò.

6. Si piglia conto da ciascuno dei congregati, se ha in persona sua eseguito dopo la precedente conferenza l'atto di divozione, che nel documento si propone.

7. Si piglia conto da ciascuno dei congregati, se dopo la precedente Conferenza ha in sua casa insegnato, e ad altri, di cui ha cura, l'atto di divozione, che nel documento si propone.

Già preveggo il gran bene, e le ricchezze di atti cristiani, di cui le città, e le terre abbonderanno con molta gloria di Dio: se io, e gli altri Sacerdoti, a cui toccherà aver cura di Congragazioni, di questo modo di pubblico esame ci serviremo.

9. *Del modo di Esame per apprender meglio le dottrine.*

Per apprender meglio le dottrine , dopo che avrò bene studiato in qualche libro una materia, mi ritirerò a farci sopra il seguente esame.

1. Proporrò alla mia mente i capi principali per esaminare qualsivoglia materia , e trovare quanto si può dire sopra di quella. I capi principali sono. 1. Il *Quid nominis*, cioè, il significato del nome, con cui quella materia si appella. Per esempio , *Homo*, significa *humum*, cioè, la terra di cui l'uomo fu formato. 2. Le quattro cause, finale, efficiente, materiale, formale. Per esempio , il fine dell'uomo è conoscere, e amare Dio: l'efficiente, Iddio: la materia, i quattro elementi, e il corpo: la forma, l'anima intellettiva. 3. Le proprietà , che sono di nove sorte, quantità, qualità, relazione, luogo, tempo, sito, azione , passione , avere. 4. Gli effetti, che fa la cosa, sopra di cui si fa l'esame.

2. Sopra ciascuno dei sopraddetti capi mi esaminerò con quattro interrogazioni. 1. Che diresti tu in questa materia circa il tal capo, per esempio , circa il suo. *Quid nominis*? o circa il suo efficiente? ecc.
2. Quel, che dici, con che ragione lo proveresti?
3. Che ragione, o difficoltà ci troveresti in contrario, e per impugnare la ragione, che apporti?
4. Come risponderesti a questa ragione, e argomento in contrario, se ti fosse proposto?

3. Queste stesse interrogazioni farò ai mei Maestri, per imparare e per sapere quel , che altri ne dice.

4. Questo stesso modo osserverò per insegnare i miei discepoli, e per l'esercizio delle dispute, e per esaminare altri, se mai officio avrò di esaminare in materie di lettere.

10. *Del modo dell'Esame nelle visite appartenenti, al governo.*

1. Mi scriverò un catalogo dei luoghi, e un'altro delle persone, che per officio mi tocca visitare, acciò nulla si tralasci senza la sua visita.

2. Mi servirò per ciascun luogo, ovvero opera, che mi tocca visitare, del suo interrogatorio, ove sieno scritte con ordine le robe, l'entrate, gli esiti, gli obblighi. E nella visita mi informerò per ciascuna di queste materie di due cose, dei mancamenti, e dei rimedj.

3. Per visitare le anime delle persone alla mia cura commesse, mi servirà per interrogatorio il catalogo posto sopra nel 7. modo dell'esame §. 1.

4. Per aver piena informazione delle persone per impor loro nelle occorrenze carichi convenienti: farò a persone prudenti, sincere, e conoscenti di quelle, interrogazioni circa la sanità di ciascuno di quelli, circa i talenti, circa le virtù, circa i difetti naturali, e morali, circa la professione, e esercizj che l'ha fatto, circa la dottrina, circa il modo di trattare, e cose simili.

5. Per porger rimedio secondo l'obbligo mio ai bisogni temporali, e spirituali dei miei sudditi, chiamerò a tempo della visita, e in altri tempi, le persone più savie, e sante, e esperte: ed ora con un solo, ora con molti insieme conferirò, informandomi dei bisogni, e consultando i rimedj.

11. *Del modo dell' Esame giudiziario.*

1. Per l'esame nel foro esterno userò il modo, che mi prescrivono le leggi, e le buone consuetudini. E dalle leggi, e consuetudini caverò un' interrogatorio per uso mio.

2. Per l'esame nel foro interno nel Sacramento della

Confessione, avvertirò 1. (1) Di scrivermi un' interrogatorio, secondo le instruzioni dei Sommisti, del quale o in tutto, o in parte mi servirò per interrogare i penitenti, secondo il bisogno. 2. Avvertirò, quando non ho notizia del penitente di far nel principio alcune interrogazioni necessarie, come sono: quanto tempo è, che non si è confessato: se sa le cose necessarie della Fede: se ha qualche scomunica, o caso riservato: se viene contrito, e con proposito di lasciar i peccati, e di scostarsi dalle occasioni: qual sia la sua professione, se l'ultima volta si confessò bene: se ha fatto la penitenza ingiunta dal Confessore. 3. Avvertirò tra il confessare di far tutte quelle interrogazioni, che sono necessarie per intender le specie, e il numero dei peccati. Ma mi guarderò d'interrogare in modo, che a me sia per dare occasione di tentazioni, o al penitente scandalo, o soverchio rossore. 4. Lascerò affatto di far interrogazioni non necessarie. Ne riprenderò il penitente finchè finisca di dire tutti i peccati, acciò con l'atterrirlo non gli dia occasione di lasciarne alcuno. 5. Prima di dar l'assoluzione, tornerò, quando giudico esser conveniente, ad interrogare il penitente: se veramente di tutto cuore si duole sopra ogni altro male dell' offesa di Dio: se ha fermo proposito di non offenderlo più: se è risoluto di lasciare le occasioni dei peccati: se accetta la penitenza.

Decimo Punto.
Del modo, e pratica del Ritiramento, che chiamiamo Lezione.

Della Materia.

Considero, che la materia della lezione sta nei libri. Perciò mi pare, che debbo con molta conside-

(1) Vide nostr. 1. par. instr. 9.

razione avvertire i libri, che mi hanno da porgere materia per la lezione.

1. Mi guarderò dai libri, che o niente giovano per la professione del Sacerdote, o se giovano in qualche cosa, sono di molto danno, in quanto distolgono l'affetto, e l'applicazione dell'animo dagli officj Sacerdotali; o li profanano, o sono contrarj alla purità, e santità, che deve essere nel Sacerdote. E che giudizio sarebbe il mio, se chiamato da Dio ad occupazioni tanto nobili, e sante, come sono i ministeri Sacerdotali, con la lezione di simili libri perdessi il tempo? E che castigo mi darebbe Iddio, se avendo io nella Chiesa tanta copia di libri utili, lasciassi le fontane, onde scaturisce la dottrina, le instruzioni, e la riforma dei costumi, e mi mettesse a bere l'acqua torbida, e sozza delle lacune, che imbratta, e corrompe? Non posso io parlar bene in latino, e imparar la lingua pura da Cicerone, da Cesare, da Virgilio, senza legger Terenzio, o le metamorfosi, e arte di amare di Ovidio? Perchè io voglio imbrattar l'anima mia con immaginazioni brutte, e profanar la predica mia con parole tanto esquisite, che non s'intendono dalla moltitudine; con attaccarmi alla lezione di libri italiani, pieni di vanità, e oscenità, sotto pretesto d'imparar la lingua, se posso parlar eccellentemente in italiano con osservar la lingua di Scrittori sodi, e di dicitori maturi, e zelanti dell'onor di Dio? Poi la professione del Sacerdote non è predicare, ministrar Sacramenti, sacrificare, incamminar gli uomini per la strada della salute? Quanto poco, o nulla servono per queste azioni, anzi quanto molte volte l'impediscono, la scienza delle leggi civili, della medicina, e simili? Non posso dunque, senza grave scrupolo di coscienza, spender il tempo, che appena mi basta a soddisfare agli obblighi, nella lezione dei libri alle suddette scienze appartenenti.

2. Tra i libri utili, farò sempre la scelta dei migliori. Per ordinario migliori sono i primi Scrittori,

che sono i fonti, onde hanno gli altri pigliato, e gli Autori, che ci hanno mostrato i principj delle dottrine, come sono, la Scrittura sacra, i sacri Canoni, i Padri. Migliori sono per la professione del Sacerdote le storie sacre, che le profane. Migliori per aver tempo di ruminare, i trattati brevi, ma chiari, che i diffusi. Migliori per imparare, i libri metodici, e ordinati, che i confusi. Ricorrerò per fare questa scelta di libri al consiglio degli eruditi.

3. Per risvegliarmi alla divozione, leggerò libri divoti. Tali sono S. Bernardo, le confessioni, e i soliloquj di S. Agostino, gli opuscoli di S. Bonaventura, Kempis dell'imitazione di Cristo, chiamato Gio. Gersone, la nostra meditazione sopra la formola di offerirsi a Dio, e la chiamata sacri Gigli. Tali sono i lumi, e i buoni propositi, che Iddio mi ha dato, e mi ho scritto per averne memoria. Tali sono le vite dei Santi. Mi guarderò, quando leggo, per eccitarmi alla divozione, dei libri speculativi, e da quei, che col modo di parlare tirano l' attenzione all'artificio, e alla lingua.

4. Per apparecchio al Sacerdozio, leggerò libri che trattano *de divinis officjs*, come sarebbe Guglielmo Duranti, e del Sacerdozio, come S. Crisostomo *de Sacerdotio;* e delle virtù del Sacerdote, e della messa, e di altre materie convenienti al Sacerdote, come sono due sermoni di M. Avila, ed alcune sue lettere ai Sacerdoti, e l'opusc. di S. Bonaventura *de praepar. ad Missam*, e B. Lorenzo Giustiniano *de disciplina monastica c.* 29. e l'instruz. Sacerdotale di F. Antonio Molina, e queste nostre meditazioni.

5. Per imparar modi di ajutar anime mi servirò di libri, che di questi modi trattano, come sono gli atti della Chiesa di Milano, e le nostre Instruzioni.

6. Per acquistar affetto verso i ministeri di ajuto di anime, leggerò libri, che di questi ministeri trattano. Mi guarderò dai libri, ancorchè divotissimi, che da questi ministeri distolgono l'affetto: come soglio-

no esser quei, che troppo tirano alla vita solitaria, e all'uso di eccessive, e continue mortificazioni corporali, e alle contemplazioni estatiche. Può questa lezione apportar impedimento ai ministeri, ai quali Iddio mi ha chiamato.

7. Per aver piena cognizione, e perfetto affetto com'è il dovere, verso il mio instituto: leggerò i libri, che quello m'insegnano. Per esempio, a me Religioso della Compagnia di Gesù insegnano l'instituto di quella il libretto degli esercizj di S. Ignazio Fondatore, le constituzioni, i decreti delle Congregazioni generali, le regole, gli ordini, e instruzioni, e lettere dei Generali. Leggerò libri, che secondo lo spirito di questo instituto sono scritti: come sono Alfonso Rodriguez, Arias, de Ponte, Girolamo Plato *de bono stat. relig.* e simili.

8. Per recitar con maggior divozione le ore canoniche leggerò gli Espositori dei Salmi, come sarebbe il Bellarmino, che è breve, chiaro, e divoto.

9. I libri ordinarj saranno, la sacra Scrittura, e i testi canonici. Vi è in questi quanto si può desiderare per la dottrina, prudenza, instruzione, e vita del Sacerdote. (1) Perciò a questa lezione i Chierici sono dai sacri Canoni esortati.

10. I libri della nostra introduzione *in sacram doctrinam*, mi potranno servire per introdurmi all'intelligenza della sacra Scrittura, e dei Canoni e di ogni altro libro e teologico, e morale, e filosofico, e per ricever sufficiente cognizione per ogni dottrina e speculativa, e pratica.

(1) Dist. 23. c. 3. et d. 36. c. 3. et d. 38. c. 1. 4. 6. 7. 9. et c. Super specula, ne cler. vel mon. et de Magistris. et c. Nullus eod. tit. et Trid. sess. 5. c. 1. de Refor. et sess. 23. c. 18.

Del tempo della lezione.

1. Non debbo andar a letto la sera, se prima per alquanto di tempo non leggo qualche libro, o scritto appartenente alla materia della meditazione della seguente mattina. Perchè, come sempre la esperienza mi ha insegnato molto m'importa per la buona riuscita della meditazione, andar a dormire con le specie vive della materia, che ho da meditare.

2. Nel tempo che mi ritiro a fare gli esercizj spirituali spenderò tutte le ore vacue dalla meditazione, e dagli esami, e dalle orazioni vocali, e dal riposo necessario per la conservazione della sanità in legger libri spirituali appartenenti alle materie delle meditazioni, e degli esami correnti.

3. Nel tempo della meditazione, e esami; se le distrazioni, o la desolazione lo richiedono mi tratterrò con la lezione della materia, che medita, ed in cui mi esamino.

4. Prima di accostarmi al sacrificio della Messa, mi risveglierò divozione con qualche breve lezione di materie appartenenti a quel sacrificio: come sono quasi tutti di questo libro.

5. Ogni giorno in tempo determinato, e più sbrigato da altre occupazioni, come sarebbe il dopo desinare, prima di fare altro, o prima dell'esame la sera spenderò almeno un quarto di ora in legger libri spirituali, e divoti atti a risvegliarmi divozione. Non debbo tralasciar di fare questo: perchè la lezione molte volte, più che la meditazione, giova per lo profitto spirituale, comunicando all'anima, senza sua fatica, lumi, e affetti santi, di cui sono pieni i libri divoti.

6. Mi determinerò per ogni giorno un'ora, la più spedita dalle altre occupazioni per spenderla mezza nella lezione di sacra Scrittura, e mezza per la lezione di sacri Canoni, o casi di coscienza: per sod-

disfare all'obbligo, che come Sacerdote ho di leggere queste due materie.

7. Se le altre occupazioni Sacerdotali mi daranno tempo, tutto quello, che mi avanza dal necessario ristoro delle forze corporali, e dagli esercizj di meditazione, Messa, e esami, lo spenderò nella lezione, ovvero studio delle dottrine proprie di Sacerdoti. Ma avvertirò di non lasciarmi talmente tirare dal diletto, che porta seco la lezione, o dalla curiosità, che io, per quanto la mia diligenza, e caritativa industria si può stendere non impieghi tutto il tempo, che mi avanza dai sopraddetti esercizj, in ministeri di ajuto di anime. Che miglior occupazione per un Sacerdote, che ha finito i suoi studj? Anzi penso, che io non posso, senza colpa, lasciare di far questo, quando posso farlo, perchè debbo farlo per ragione della mia vocazione al Sacerdozio, che ha per officio l'ajuto del mondo, come sopra si è provato: e i miei prossimi hanno bisogno di questo ajuto. Quanti ogni giorno si perdono per non avere chi loro comunichi la dottrina necessaria, e gl'indirizzi per salvarsi? E mi mancano occasioni di ajutarli? Posso visitare le Carceri, gli Spedali, i Conservatorj, i luoghi ove lavorano gli artisti: e ivi dare dottrina, e ricordi per la salute. Posso predicare nelle piazze. Posso andare in Missioni, fare Congregazioni, confessare, ajutare a ben morire, dare gli esercizj spirituali, e pigliare altri mezzi per ajuto dei prossimi. A che tanta lezione, giacchè mi basta quel, che so? L' imparare non ha mai fine. Debbo dunque regolarlo con la misura della necessità, e della carità.

Del modo di leggere.

1. La prima diligenza, che deve usarsi nel principio di qualsivoglia azione, è di concepire chiaro, e vivo concetto del fine, a cui quell'azione deve indirizzarsi: perchè il fine è la vera regola delle azioni.

Perciò nel principio di quest'azione tanto importante del leggere, proccurerò di fermarmi alquanto a pensare al fine, e a rinnovare in me l'intenzione, che come Sacerdote debbo avere nel leggere, che è, per acquistare facoltà per maggiormente conoscere e amare Dio, e per farlo maggiormente conoscere, e amare dagli altri. Per arrivare a questo, prima di cominciare a leggere, ne dimanderò ajuto da Dio, e ricorrerò all'intercessione della B. Vergine nostra Sig. e dell'Angelo mio Custode, e dei Santi miei Avvocati, e in particolare di quelli, che meglio hanno scritto la materia, che leggo.

2. Il mio modo di leggere i libri spirituali, quando fo questo per eccitamento alla divozione, e per lo profitto dello spirito, sarà questo. 1. Mi proporrò nella mente un'idea di sodo, o vero spirito. La perfetta consiste nell'accompagnatura di tre virtù, mortificazione, obbedienza, e carità; cioè, in uno spogliamento di affetto di tutto il creato con prontezza di venire anche all'effetto, per quanto l'obbedienza, e la carità richieggono, e permettono. In una perfetta conformità col divino volere in ogni cosa, e perfetta obbedienza ad ogni cenno dei suoi luogotenenti, che mi governano, per annichilare la propria volontà, e per piacere alla divina, e per rendermi disposto a glorificarla. In un'ardente desiderio di vedere Dio da tutti conosciuto, e amato, e che ogni uomo si salvi; con prontezza di cooperare a Dio per ogni via alla salute di tutti; senza interesse di mio veruno premio nè temporale, nè eterno; e con totale dipendenza nell'operare dalla volontà dei miei legittimi Superiori, come luogotenenti di Dio. Di questo spirito piene sono le due opere di S. Ignazio Loyola, il libretto degli esercizj e le constituzioni. 2. A questa idea di puro, ed eccellente spirito avrò mira tra il leggere i libri spirituali, con fermarmi a fare riflessione in ogni materia che leggo. Se mi propone mezzi per arrivare alla perfetta mortificazione, all'obbedienza, alla

carità, come poco prima si è detto: se quei mezzi sono i migliori, e i più efficaci. 3. Farò un'esame alla mia coscienza, se per lo tempo passato mi sia servito di quei mezzi. 4. Proporrò di servirmene per l'avvenire: e penserò al modo di eseguire il proponimento con notarmelo, per averne memoria.

3. Il miglior modo di leggère i libri per cavarne materia per sermonare mi pare questo. 1. Nel principio mi rinnoverò la memoria della perfetta idea di un sermone cristiano, che deve esser pieno di dottrina facile, e spiegata con esempj, e similitudini, di moto, per piegar l'affetto ad abbracciar i beni spirituali, e eterni: ed a fuggire i mali dei vizj, e della dannazione, di modo, e pratica per venire all'esecuzione degli atti, ai quali resta mossa la volontà. 2. A questa idèa avrò mira tra il leggere i libri: e in ciascuna matèria, che leggo mi fermerò a considerare, se è per servirmi per la predica, e se appartiene alla Dottrina, o alle similitudini, o al moto, o all'esecuzione. 3. Terrò in ordine un libro alfabetico delle materie, appartenenti alla dottrina sacra, che è, tutto quello, che si hà da credere, e da operare per salvarci, e sotto ogni materia scriverò in carte distinte questi quattro luoghi topici, dottrina, similitudini, moto, pratica. 4. Per memoria di quel, che dalla lezione cavo, e per averlo pronto in ogni occasione di sermonare, scriverò nei suddetti quattro luoghi tutto quello, che tra il legger mi occorre degno di memoria per i sermoni, registrando ogni cosa alla materia, e al luogo, al quale appartiene.

4. Il miglior modo di leggere per apprendere le dottrine speculative mi pare che sia. 1. leggere una materia, con proccurare di formarne sufficiente concetto. E se impedisce il concetto, e l'intelligenza l'ignoranza del significato delle voci, proccurerò la cognizione del significato, con trovarla nei Dizionarj, o in altri libri, che spiegano i termini delle Dottrine: come fa Euclide nella sua Geometria con le di-

finizioni; e come noi facciamo per tutte le Dottrine nelle nostre tre parti dell'Introduzione, come appare nell'Indice della 3. Parte. 2. Se con tutta la cognizione dei termini, avrò difficoltà a formare concetto della materia, che leggo; la tornerò a leggere con attenzione molte volte, finchè ne formo sufficiente concetto. 3. Dopo mi fermerò in esaminare quella materia secondo il modo dell'esame per apprender meglio le dottrine poste nel §. 9. nel punto precedente di questa meditazione, cioè, mi fermerò a speculare le quattro cause, le proprietà, e gli effetti della materia, che io leggo. 4. Per memoria, e per aver pronte le mie fatiche per le varie occorrenze, scriverò con qualche buon ordine tutto quello, che avrò speculato. Preveggo il gran frutto, che avrò da raccogliere da questo modo di leggere, se l'osserverò. Datemi grazia, Signore, per osservarlo, per quanto amate l' utile della vostra Chiesa, che copioso le ne viene, quando i Sacerdoti sono dotti.

5. Mi guarderò dallo spirito della curiosità, che porta seco fretta nel leggere, e un'avidità di sapere, e di presto scorrere quanto sta nel libro. Nuoce il soverchio cibo nello stomaco, perchè non si può digerire, così appunto nuoce all'intelligenza delle cose la soverchia, e non ben ruminata lezione. Talchè mi fermerò a leggere a poco, e a ruminare quanto leggo nel modo predetto.

6. Nel tempo che leggo libri spirituali per eccitamento alla divozione, mi guarderò dalla soverchia speculazione. Perchè questa tira tutta l'anima a se, e le sminuisce le forze per formare atti di affetto. Talchè contento di una semplice intelligenza della materia, che leggo, attenderò più agli atti di affetto, e di proponimenti, che alle speculazioni, e ai belli concetti. Ahi quante volte mi ha questa sorte di tentazione ingannato: e in luogo di dar cibo alla volontà con la sacra lezione, per avere forze per lo cammi-

no alla perfezione, ho atteso al diletto dell'intelletto con notabil danno dello spirito.

Richiederebbe questo luogo il modo, e pratica del Ritiramento in vita comune. Ma giudichiamo esser meglio tralasciarlo per non esser materia di meditazione, ma d'instruzione: e perchè questa pratica si può raccogliere dai sacri Canoni, e dagli Atti di S. Carlo, e dall'uso delle Congregazioni e regolari, e non regolari, e dagli statuti, e regole della nostra Congregazione, e dalle nostre Instruzioni, e dai Proemj della nostra Introduzione in sacram doctrinam.

MEDITAZIONE VII.

DEL ZELO DELLA GLORIA DI DIO, E DELLA SALUTE DELLE ANIME, CHE DEVE ESSERE NEL SACERDOTE.

L'orazione preparatoria al solito.

Il primo preludio sia, Immaginarmi di esser presente al Tabernacolo della vecchia legge figura della nuova Chiesa, e di veder quel fuoco, che perpetuamente nell'Altare bruciava vero simbolo (1) della carità, e dell'infiammato zelo, che deve nel petto del Sacerdote continuamente bruciare, acciò con quello sia sempre il Sacerdote pronto, e disposto ad offerire a Dio il sacrificio del corpo, e sangue di Gesù, e delle preghiere, e della santificazione delle anime per mezzo della parola di Dio, e dei Sacramenti. Mi fermerò a considerare la diligenza, che in nutricare quel fuoco il vecchio Sacerdote usava per non mai mancare, che figura mi è dei mezzi, che debbo ogni giorno applicarmi, per risvegliare nell'anima mia lo zelo della gloria di Dio, e della salute delle anime.

Il secondo preludio sarà dimandare dal Signore lume per conoscere l'importanza del suddetto zelo, e grazia per acquistarlo.

Il primo punto sia. Considerare che cosa sia zelo della gloria di Dio, e della salute delle anime, (2) Zelo è quell'ardente volontà, che ha l'uomo, di toglier

(1) Origenes, Ambr. Aug. Greg. apud Sylv. Alleg. v. Ignis f.

(2) S. Thom. 1. 2. q. 28. a. 4.

via tutto quello, che impedisce il bene della persona, a cui porta amore. È uno dei principali effetti, che nascono dall'amore. Talchè lo zelo della gloria di Dio racchiude due cose: una è la compiacenza, che abbiamo della gloria di Dio, cioè, la volontà che Iddio sia da tutti riconosciuto, riverito, e amato; l'altra è un'affetto, una inclinazione, una volontà di levar via dal mondo tutto quello, che impedisce la cognizione, e l'amor di Dio. Zelo della salute delle anime è la volontà di toglier tutto quello, che è contrario alla salute delle anime, come è l'ignoranza di Dio, e dei mezzi della salute, come è l'immoderata concupiscenza verso la carne, verso la roba, verso l'onore, come è ogni peccato, e questa volontà nasce dall'amore verso le anime: quando le anime si stimano, ed amano come immagini di Dio, come specchi della cognizione, e amor di Dio, come soggetti creati da Dio per la partecipazione della divina grazia, della divina felicità, come creature di Dio, tanto da esso amate, che per quelle volle farsi uomo, e spargere il sangue, e pagar prezzo d'infinito valore, come spose di Gesù, come tempj dello Spirito Santo. Ammiro la bellezza, e la perfezione di virtù così eccellente. La virtù tanto è più eccellente, quanto più eccellente è il suo oggetto. Che oggetto ha lo zelo della gloria di Dio della salute delle anime? La cognizione, e l'amor di Dio: in quanto la conservazione, e la propagazione di queste due cose proccuriamo, quando di toglier via gl'impedimenti ci sforziamo, che distraggono, e divertiscono gli uomini dal conoscere, e amar Dio. E che cosa sono la cognizione, e amor di Dio? Vive immagini di esso Dio. Perchè nè i Filosofi, nè i Teologi, nè le sacre Scritture ci sanno dire, che altro sia Iddio, che infinita intelligenza, e amore del perfettissimo esser suo. Questa è la vita che vive Iddio, la cognizione, e amore del sommo bene. Questo perfettissimo comprendere per via di cognizione, e amore se stesso renle beato, e felice

Dio. Questa cognizione, e amor di se stesso, che Iddio si degna alle creature intellettuali comunicare, sono di grande onore, e di gran gloria a Dio: perchè sono effetti della sua bontà, e potenza, che massimamente ci manifestano la sua perfezione, sono come i raggi, che massimamente manifestano la bellezza del Sole. Questa cognizione, e amor di Dio, che Iddio ci comunica, sono una perfettissima partecipazione della vita beata di Dio, e chi questa cognizione, e amore non ha, non ha salute, perchè non ha quella divina vita, per cui Iddio ha le creature intellettuali creato. Or chi non vede quanta sia la nobiltà, e la perfezione della virtù dello zelo delle anime, che ha per oggetto atti così nobili, e perfetti, come sono la cognizione, e amor di Dio? E che ricchezza di meriti acquista chi attende in questa vita ad inserire nei cuori degli uomini la cognizione, e l'amor di Dio? Tanto l'opera è di maggior merito, quanto è di maggior piacere a Dio. E che cosa più piace a Dio, che l'esser suo? E che altro è l'inserire nei cuori la cognizione, e l'amor di Dio, che produrre vive immagini dell'esser divino? che è come moltiplicare tante volte l'esser divino, quante volte la cognizione, e amor di Dio nei cuori s'imprime. Oh cecità miserabile del cuor mio, che in tanti anni di vita non mai ho aperto gli occhi a riconoscere tanto bella luce di perfezione? Ho desiderato di esser santo. E che maggior santità dello zelo delle anime? Ho desiderato di esser simile a Cristo, e che maggior similitudine con Cristo, che lo zelar la salute delle anime? E che altro fu tutta la vita di Cristo, che un continuo zelo della gloria di Dio, e della salute del mondo? Di Gesù fu scritto: (1) *Zelus domus tuae comedit me.* Il desiderio, dice Gesù, di salvar le anime, mi mangia il cuore: le diligenze, che uso per introdurre la cognizione di mio Padre al

(1) Psal. 68. 10. Io. 2. 17.

mondo, e la stima, e amore verso la divina bontà, mi fa patire tante persecuzioni, e dolori, e la morte stessa. Che diligenza ho io mai usato per la salute di un'anima? È questo il desiderio mio? Anzi sempre mi rode il cuore il verme dello zelo della mia riputazione, e il tarlo della concupiscenza della roba; e dei piaceri sensuali. E così mi avvilisco, e mi rendo simile alle bassezze, alle quali sempre penso, e a cui si attacca con l'affetto il mio cuore. Vo appresso agli interessi, e tutta la mente mi occupa la cura dei beni temporali, e non mi avveggo, cieco, che se io fossi interessato della gloria di Dio, e della salute delle anime, mi acquisterei immensi tesori di beni di grazia in questa vita, e di eterna felicità nel Cielo. Mi confondo, che mi trovo carico di anni, e consumato dalle fatiche dei studj: e già conosco, che nulla ho meritato appresso a Dio, e per la Chiesa sono inutile, perchè non ho ordinato gli studj al fine debito della cognizione, e dell'amor di Dio per mancamento di zelo. O Dio del cuor mio porgetemi rimedio voi: imprimete nell'anima mia questo santo zelo.

Il secondo punto sia. Considerar l'obbligo, che ha il Sacerdote di nutricare nel cuore lo zelo della gloria di Dio, e della salute delle anime. Porta seco questo obbligo ognuno dei tre officj Sacerdotali, quali non par possibile eseguire come si conviene, se non vi è questo santo zelo. È per ragione della Messa, come sopra si è detto, Ambasciadore il Sacerdote appresso Dio per la salute degli uomini. Per placare Dio irato, per impetrare da Dio la salute per tutti, gli offerisce dono d'infinito valore, il corpo, e sangue di Gesù. Questo dono, che se gli offerisce non apporta nuove ricchezze a Dio: perchè è dono, che Iddio stesso ce lo dà, acciò ce l'offeriame. Talchè nulla appresso Dio meritiamo dal canto nostro, se non facciamo altro, che offerircelo. È necessario

per impetrare per via di questo dono le grazie, che Iddio vegga, che veramente per quel fine l'offeriamo, per cui Iddio ce l'ha dato, e per lo quale vuole che ce l'offeriamo, cioè per la gloria sua, e per la salute del mondo. Non mai uno nella Messa avrà intenzione, che per via del suo sacrificio si glorifichi Iddio, e si salvi il mondo: se egli non porta amore alla gloria di Dio, e alla salute del mondo, questo amore è lo zelo, in quanto ci muove ad offerire il sacrificio per toglier via l' ignoranza di Dio, e la sua inimicizia, che sono gl'impedimenti alla gloria di Dio, e alla salute delle anime. È dunque necessario al Sacerdote questo santo zelo per ragione dell' officio di sacrificare. (1) Or quanto ha da esser grande questo zelo in chi per officio è Ambasciadore appresso Dio non per una sola anima, non per una sola Città, o Provincia, o Regno; ma per tutto il mondo? Se fu necessario quel grande zelo della vita corporale del suo popolo a Moisè: acciò le sue orazioni placassero Iddio sdegnato contro gli Israeliti, perchè eletto si aveano per Dio un vitello d'oro, quanto maggiore bisogna che sia lo zelo di un Sacerdote della nuova legge, che da Dio è stato eletto per padre di tutti gli uomini; e per Avvocato dei vivi, e dei morti? E se di maggior importanza, senza comparazione è la salute delle anime, che quella dei corpi, chi non vede quanto necessario sia che fuoco di zelo, senza comparazione maggiore, bruci nel petto del Sacerdote della nuova legge, quando al sacro altare si accosta per placare Dio, che non bruciò nel petto di Moisè, quando supplicò Iddio? L'amore è il principio, come sempre sperimentiamo di tutte le altre nostre azioni: Dall'amar uno la vita, la roba, e l'onore nasce il desiderio di aver queste cose, di conservarle; nasce la speranza di acquistarle, quando non l'ha; nasce l'ardire nel proccurare i mezzi, nell'eseguirli, nell'espor-

(1) Ex Chrysost. de Sacerd. l. 6.

si ai pericoli, nel superare le difficoltà, e impedimenti. È necessario dunque l'amore verso la gloria di Dio, verso la salute delle anime: se noi Sacerdoti vogliamo per via del sacrificio arrivare a glorificare Dio, e a salvare le anime. Senza questo amore non sarà nel nostro cuore la speranza dell'impetrazione. E se questa non vi sarà cagionerà il sacrificio che offeriremo, più presto sdegno a Dio, che riconciliazione coi peccatori. Perchè chi senza speranza offerisce al Principe dono di gran valore: fa torto e alla benignità del Principe, e al valore del dono. La benignità, e bontà di Dio è infinita; e d'infinito valore è il dono, che all' infinita bontà nell'altare si offerisce per placarla. Dunque senz'altro a sdegno la provocheremo se senza speranza offeriremo. E se questo è così, come la ragione mi convince, quanto gran giudizio mi soprasta per tanti sacrificj offerti senza speranza, senza zelo? Nè posso dubitare, che in questo modo io l'abbia offerto, perchè la coscienza me ne accusa, me ne accusa la poca stima, e concetto, con cui mi sono accostato al sacrificio, la fretta con cui l'ho fatto, il fine dell'interesse temporale, che mi ha mosso a celebrare. Ahimè, che dirò io a Gesù Cristo, quando dopo la mia morte comparirò avanti il suo tribunale per dargli conto di tante Messe, che ho detto? Mi mostrerà molte anime condannate al fuoco eterno, molte carcerate nel Purgatorio, tutte l'idolatrie, tutte l'eresie, gli scismi, il Maomettismo, il Iudaismo che è nel mondo, la cognizione dei costumi nei Cristiani, la mancanza della dottrina, e della purità in molti della Gerarchia ecclesiastica: ai quali mali si avrebbe senz'altro portato rimedio con tanti miei sacrificj, se io con altrettanto zelo gli avessi offerti, con quanto ricercavano i bisogni. Che confusione sarà la mia, quando Gesù Cristo chiaramente mi farà conoscere, e la grandezza di questi mali, e l'efficacia del rimedio, e la colpa della mia omissione? O maledette cure temporali, o maledetti

diletti del senso, o maledetto appetito di propria stima, che talmente mi occupate il cuore, che non ci lasciate luogo all' amore, e allo zelo della gloria di Dio, e della salute delle anime.

Il terzo punto sarà. Considerare l'obbligo, che tiene il Sacerdote di aver zelo della gloria di Dio, e della salute delle anime, per ragione di essere luogotenente di Dio nelle cause delle anime, con potestà di liberarle dalla servitù del Diavolo, e del peccato. Che occupazioni non deve tralasciare per aver tempo di ascoltare confessioni? Che fatica non deve pigliare per imparar la dottrina necessaria per conoscere le cause delle anime, e per saperle giudicare? Che diligenza deve usare, per ridurre al Sacramento della Penitenza i peccatori? Che sollecitudine deve essere nel Sacerdote ad apprendere, e ad usare l'arte conveniente per disporre nella confessione le anime alla grazia, e alla riconciliazione con Dio? Quanto grande obbligo è tutto questo? Ma non pare possibile che a tanto obbligo possa convenientemente soddisfare chi agghiacciato tiene il cuore, e lunge dal fuoco dello zelo. Di maniera che altrettanto obbligo ha il Sacerdote di aver zelo della gloria di Dio, e della salute delle anime, quanto è l'obbligo di esercitare come si conviene la potestà di assolvere, e di dare la grazia di Dio per via del Sacramento della Penitenza ai peccatori. Come può indursi un' uomo a sedere le ore intiere, e a continuare i giorni ascoltando i peccati altrui, e a sopportare con pazienza gl' intricamenti delle coscienze, le sozzure abbominevoli, le risposte sciocche, e impertinenti; se non ha zelo della salute dei peccatori? Potrà la necessità del vitto indurre un povero Sacerdote ad ascoltare con continuazione confessioni, ma non mai l'indurrà, se nò la carità a fermarsi con perseveranza nell' instruire, nel disporre alla contrizione, nell' interrogare quanto è necessario per la cognizione delle colpe, e per l'integrità della confessione; nel prov-

vedere dei rimedj alle piaghe marcite. Solamente il santo zelo sa riprendere senza sdegnare, sa correggere con compassione, sa tirare senza rompere, sa addolcire le amarezze del cuore, sa fracassare l'ostinazione. Ora sì che io mi avveggo qual sia stata la causa, perchè io tanto ho abborrito il confessare, perchè non ho zelato la salute dei prossimi miei, e pure mi corre pericolo della dannazione, se io non corrispondo al talento, che Iddio mi ha dato; se io potendo, e dovendo, non soccorro alle necessità delle anime. Or io m' avveggo onde sia nato il tedio nell' ascoltare le confessioni, onde le mie impazienze, onde le mie frette, perchè questa sorte di fatica non mai l' ho bevuta condita con la dolcezza della carità. Fatemi grazia, Signore, del dono del zelo, per quanto amate le anime col vostro sangue redente.

Il quarto punto sia. Considerare l'obbligo che tengo del suddetto zelo per ragione del terzo officio; di Predicare. (1) Non è salute senza la Fede: (2) la Fede si apprende per via dell' udito, l' udito suppone la parola; la parola il predicatore: ma il predicatore non mai predicherà, se non ne avrà voglia, la vera voglia nasce dallo zelo che le anime non si perdano per l' ignoranza della Fede. Ed ancorchè la voglia la risvegliasse qualche altro interesse umano, non sarà vera parola di Dio, o non efficace, ancorchè vera, senza il suddetto zelo. Tre cose si ricercano per la vera, e efficace parola di Dio la prima la dottrina, che è necessario sapere per salvarsi: la seconda il moto, acciò la dottrina, che si ci predica, l' abbracciamo di cuore, e inchiniamo ad eseguire quel, che si ci propone per la salute: la terza il modo dell' esecuzione, che non si viene altrimenti all'opera, se non si sa il modo di operare. Or la esperienza c' insegna, che solo il suddetto zelo è il maestro del

(1) Heb. 11. 6.
(2) Rom. 10. 14.

predicatore, che gl'insegna, primieramente, che dottrina deve egli imparare per ajutare i popoli a salvarsi, in che modo, con che misura, in che tempo, in che luogo, deve egli quella dottrina comunicare; insegna secondariamente non altri, che lo zelo la vera arte di muovere i cuori. Oh quanto mirabili artificj rettorici sa fuggire lo zelo per voltare la volontà dove egli vuole. È proprio finalmente dello zelo esser ingegnoso in proccurare che le volontà mosse al bene si conservino nei proponimenti, egli sa trovare i mezzi per non perdere le occasioni, per superare le difficoltà, per arrivare al fine. Qual'è la causa, perchè tante nazioni fino a questi nostri tempi stan sepolte nel baratro dell'idolatria? Perchè non vi è nella Chiesa numero sufficiente di Sacerdoti pieni di quello zelo, che bruciò nei petti dei primi Sacerdoti? Perchè tante eresie? Perchè pochi Sacerdoti hanno la vera voglia di estirparle? Perchè tanta corruzione di costumi nei Cattolici? Perchè pochi sono i predicatori, che predicano col suddetto zelo? E se tanti mali nascono dal mancamento di zelo nei Sacerdoti: quanto è in ciascun Sacerdote l'obbligo di risvegliarselo. Vieni, santo zelo, vieni al cuor mio: ecco ti spalanco tutte le porte della mia volontà.

Il quinto punto sarà. Considerare i mezzi, che si possono dal Sacerdote pigliare per l'acquisto dello zelo della gloria di Dio, e della salute delle anime, tanto per gli officj Sacerdotali necessario. 1. Considero, che il primo mezzo sia l'orazione: (1) *Petite, et dabitur vobis*. Dimanderò dunque con gran desiderio, e con speranza viva, e con perseveranza questo zelo da Dio, offerirò per impetrarlo qualche sacrificio, qualche mortificazione. Piglierò per Avvocata la B. Vergine, i Santi Angeli, i Santi Apostoli,

(1) Luc. 11. 9. Matt. 7. 7. et 21. 22. Marc. 11. 24. Jo. 14. 13. Iac. 1. 5.

ed altri Santi, che bruciarono di desiderio di ajutare il mondo, come fu S. Domenico, S. Ignazio Loyola, S. Francesco Saverio. 2. Mezzo efficacissimo mi sarà per risvegliarmi zelo della gloria di Dio la spessa considerazione della bellezza della cognizione, e amor di Dio. Sono questi atti le principali immagini della bellezza, e esser divino, come sopra si è detto e le anime intellettuali sono gli specchi, ove si ricevono queste immagini e l'ignoranza, e il peccato, che regnano per tutto, e impediscono l'impressione di queste immagini, e le corrompono. Oh che zelo mi ecciterà questa considerazione della moltiplicazione e della conservazione di queste immagini. 3. Anche spesso questa considerazione formerò: che se uno muore in peccato mortale perde per sempre il sommo bene, la beata vista di Dio, e incorre alle pene dell'Inferno, che non mai finiranno. Or io, a cui come a Sacerdote tocca per officio ajutare gli uomini a salvarsi, che debbo fare, sapendo che nel mondo innumerabili persone si ritrovano in certissimo pericolo di perdere per sempre l'eterna felicità, e di dannarsi? 4. Considererò, che il prezzo da Gesù pagato per la salute degli uomini è di valore infinito; e che infinita è la misericordia di Dio, che accettato ha tal prezzo per la salute del mondo, e che una principalissima causa perchè gli uomini non si salvano, è il non cooperare i Sacerdoti alla salute di quelli. Lascerò io Sacerdote di cooperare? Queste, e simili considerazioni saranno le mie, per risvegliarmi allo zelo delle anime, quando vo a dir Messa, quando mi metto a studiare, mentre recito le ore canoniche, nel tempo della quotidiana meditazione, quando fo la sera l'esame della mia coscienza. 5. Leggerò spesso le vite di quei Santi, che furono più zelanti delle anime. Che l'esempio di questi mi muoverà più che ogni altra considerazione. 6. Nelle conversazioni familiari introdurrò spesso ragionamento degli spirituali bisogni della Chiesa, e del mondo.

Che la voce viva mi farà meglio apprendere i bisogni, e l' apprensione risveglierà lo zelo. 7. Attenderò con tutta la diligenza possibile a togliere da me l'impedimento del santo zèlo. Impedimento sono le cure temporali, che non è possibile persona in queste cure occupata, zelar anime come si richiede. Proccurerò dunque il ritiramento da queste cure. Impedimento grandissimo è la concupiscenza della carne, di cui proprietà è particolare raffreddare ogni santo affetto, ancorchè la concupiscenza sia senza peccato. Che farò dunque per non sentire al possibile i suoi moti? Fuggirò come dal fuoco dagli oggetti, che la risvegliano, come dalla vista delle donne, dalla familiarità de' giovani, dalle parole troppo amorevoli, dalla lezione de libri osceni, e simili. È anche grande impedimento allo zelo delle anime lo studio smoderato delle lettere, o non indirizzato alla salute delle anime. Occupa lo studio tutta la mente, non lascia luogo ad altri pensieri. Che rimedio, acciò lo studio non m' impedisca lo zelo? Non mi darò tanto allo studio delle lettere, che non abbia i suoi tempi lo studio, e gli esercizj della mia perfezione. Mi fermerò di volta in volta tra lo studiare a pensare, a che potrebbe servirmi, per ajutare le anime, la materia, che io studio. Mi guarderò d' indirizzare mai lo studio ad altro fine, che alla cognizione, e amor di Dio. Fate, Signore, che io metta in pratica questi belli mezzi, che la vostra bontà mi suggerisce per l' acquisto del santo zelo.

PREPARAZIONE

E

RENDIMENTO DI GRAZIE

PEL

SANTO SACRIFIZIO DELLA MESSA

DA S. ALFONSO M.ª DE LIGUORI.

RICORDO

SACERDOTI, FRATELLI,

Rammentiamo sempre le parole che da noi si pronunziano al principio della celebrazione del Sacrosanto Mistero: JUDICA ME, DEUS! Ah, temiamo che celebrandosi sacrilegamente, o per lo meno irreverentemente, negligentemente, non ne riportiamo un responso spaventevole di morte spirituale, JAM JUDICATUS ES; inorridiamo alla idea di andar con indefinibile audacia a sfidare la Maestà del Nostro Supremo Giudice, quasi che non debba, o non possa giudicarne a condanna. Ma l' Apostolo ne dice: (1) *Qui manducat et bibit indigne, judicium sibi manducat et bibit.*

(1) Cor. 11.

ESTRATTO

DEL LIBRO INTITOLATO

IDEA

DEL SACERDOZIO, E DEL SACRIFICIO

DI GESÙ CRISTO

Quanto debba esser santo un Sacerdote per offerire il Sacrificio di Gesù Cristo nella persona medesima di Gesù Cristo.

Le disposizioni che sono necessarie per degnamente comunicarsi non bastano poi per ben dire la santa Messa, ed è necessario senza dubbio una maggiore santità per consacrar Gesù Cristo, che per riceverlo. Perocchè per la comunione partecipiamo di Gesù Cristo come sue membra; ma nel sacrificio lo consacriamo nella sua persona. Gesù Cristo istesso è quello che consacra in noi, e noi non facciamo altro che prestargli la nostra lingua, le nostre mani, e il nostro spirito per un'azione tutta divina. Piacesse a Dio che fossimo fedeli, non ad improntargli, ma a dargli anche per ciò il nostro cuore, un cuore purificato dal suo spirito, ed acceso dalla sua carità! Sarebbe forse troppo la purità d'un Angelo, e la carità di un Serafino per un ministero sì santo, e sì sublime, e per occupare il luogo del Pontefice eterno, santo, innocente, senza macchia, separato da'peccatori, e sollevato al di sopra de'cieli?

Ci persuaderemo facilmente di questa verità se rifletteremo che vi è un sol Sacrificio, un sol Sacerdozio, un sol Sacerdote nella Religione Cristiana; e che, siccome sempre è il medesimo, ed unico Sacrificio di Gesù Cristo quello che è offerto in tutti i secoli, ed in tutti i luoghi della Chiesa, così è il suo medesimo ed unico Sacerdozio in tutti i Sacerdoti che sono stati dopo di lui, e che saranno fino alla fine de'secoli. Conciossiacchè, siccome tutti i cristiani non formano se non un corpo con Gesù Cristo; di cui essi sono le membra, così tutti i Sacerdoti non formano se non un Sacerdote con Gesù Cristo, il quale li associa al Sacerdozio suo, e continua per mezzo loro sopra la terra il Sacrificio che vi cominciò, siccome continua ad offerirlo esso stesso nel cielo alla Maestà suprema di Dio.

Il che fa vedere che la celebrazione della Messa è un'azione assai più grande e più santa della comunione, perchè questa è solamente per vantaggio della creatura, la quale ritrova la sua santificazione in unirsi con Dio nella sua vittima: dove la consacrazione, e l'oblazione di tal vittima riguarda Dio unicamente; nel che consiste l' essenza del Sacrificio; e per tale effetto il Sacerdote è consacrato Sacerdote. Poichè il Sacrificio non può essere senza la consacrazione, nè senza l'oblazione, sebbene sia tale, ancorchè la creatura non comunichi alla vittima: come facevasi nell'Olocausto. È un dovere ed una obbligazione indispensabile delle creature verso Dio l' offerirgli sacrificj, ma è una grazia ed una misericordia tutta gratuita di Dio verso le creature l'ammetterle alla comunione della sua vittima, cioè a dire, riceverle alla sua tavola, far loro mangiare il suo proprio pane, e farle bere, come parla S. Paolo, nel suo calice istesso.

Se dunque è vero che il Sacerdote è un medesimo Sacerdote con Gesù Cristo, e che nel Sacrificio della Messa esercita il Sacerdozio nella persona di

Gesù Cristo medesimo, non è similmente chiaro che deve offerirlo collo spirito, e colle disposizioni di lui? Deve offerirlo come Gesù Cristo con lo spirito del Sacrificio, con l'amore della Croce, e colla disposizione di sacrificar se stesso, e di morire per Dio. Imperocchè con tale disposizione, e con tale spirito Gesù Cristo istituì questo sacrificio del suo corpo e del suo sangue, l'offerì al suo divin Padre, e lo donò ai suoi Apostoli mentr'era nel punto di dar se stesso ai manigoldi, e di andare a morire sopra la croce.

Questa disposizione non è affare d'un quarto d'ora, nè, se volete, d'un'ora, che può taluno impiegare per prepararsi a celebrare il Santo Sacrificio della Messa. Ella non può essere se non effetto della Grazia di Gesù Cristo in noi, e del travaglio di più anni, che si saranno impiegati col suo ajuto a mortificare i proprj sensi, a combattere tutti i movimenti della cupidigia, e a crocifiggere la propria carne colla sua concupiscenza, per poter essere conformato a Gesù Cristo come vittima, prima di essergli associato come Sacerdote. Conciosiachè, siccome Gesù Cristo non entrò nella perfezione, ne'diritti tutti, e nelle funzioni del suo Sacerdozio eterno nel Santuario del Cielo se non dopo essere stato vittima sopra la Croce, così quei che sono destinati a partecipare della potenza, e della grandezza del suo Sacerdozio, e ad offerire il Sacrificio terribile del suo corpo, debbono aver faticato, e faticar tuttavia continuamente a crocifiggere, ed a far morire il vecchio uomo in se stessi. Gesù Cristo risuscitato è il Sacerdote del Cielo; così similmente non si appartiene se non ad un uomo rinnovato, e per così dire risuscitato, di esercitare la celeste funzione del suo Sacerdozio. In una parola per essere Sacerdote con Gesù Cristo bisogna essere vittima con lui, vittima arsa dal Cielo.

Ciò supposto, conviene che il Sacerdote prima di appressimarsi all'Altare per offerire il sacrificio, cominci a disporvisi mettendosi alla presenza di Dio con

la fede, per entrarvi in una profonda umiliazione di cuore, e riconoscervi sinceramente quanto egli è lontano dalla santità che dovrebbe avere per esercitare il Sacerdozio di Gesù Cristo. Deve pregar Dio che rivolga gli occhi da' suoi peccati, per non riguardar in lui altro che il Figlio, ed il di lui Sacerdozio, che gli dia un cuore nuovo, e lo spirito del Sacerdozio, e del Sacrifizio di Gesù Cristo. Perciò può servirsi di quei quattro versetti del salmo cinquantesimo, applicandoseli nel seguente modo, o pur nella maniera che lo spirito di Dio gli inspirerà.

Averte faciem tuam a peccatis meis, et omnes iniquitates meas dele.

Rivolgete, mio Dio, i vostri occhi da'miei peccati, e solo in me rimirate Gesù Cristo vostro Figliuolo, di cui mi avete fatto membro, ed in cui avete voluto che fossi io vostro Sacerdote. Poichè volete, o Signore, che io eserciti il suo Sacerdozio, e vi offra il suo sacrificio per adorare la Suprema Maestà vostra, e soddisfare alla vostra giustizia, scancellate tutte le mie iniquità, per timore che non la irriti io colla veduta de'miei peccati, invece di placarla colle mie preghiere.

Cor mundum crea in me Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis.

O Dio, create in me un cuore puro, un cuore veramente sacerdotale, un cuore che non adori altro che Voi, non ami altro che Voi, non sacrifichi ad altro che a Voi, e che vi sacrifichi ogni cosa, e datemi di nuovo quello spirito retto, il quale mi sollevi, mi applichi e mi congiunga unicamente a Voi, e mi faccia tutto riferire alla gloria vostra.

Ne projicias me a facie tua, et Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me.

So bene, mio Dio, che le mie infedeltà mi rendono indegno di ricever di nuovo questo spirito di sacrificio, che solo può darmi la confidenza di avvicinarmi al vostro Altare, e di presentarmi davanti a

Voi, ma per amore del vostro Figliuolo, non mi rigettate dal vostro cospetto : non mi trattate, se vi piace, secondo i miei peccati, nè secondo il rigore di vostra giustizia; trattatemi piuttosto secondo la grandezza della vostra misericordia, e secondo i meriti del vostro Figliuolo; non ritirate da me il vostro Spirito Santo, riempitemi piuttosto di questo Spirito Santificatore, senza il quale il sacrificio stesso, che mi dispongo di offerire alla Maestà vostra, ancorchè in se stesso il più santo de'sacrificj, e la sorgente di tutte le benedizioni del Cielo, pure sarebbe per me un sacrificio di collera, e di maledizione.

Redde mihi laetitiam salutaris tui, et Spiritu principali confirma me.

Restituitemi la gioja di quella presenza, e di quella salutare operazione, per la quale Gesù Cristo vostro Figliuolo ha promesso di ritrovarsi ne' suoi Ministri fino alla consumazione dei secoli, per esercitare in persona loro, e far esercitare pel suo spirito le funzioni del suo Sacerdozio eterno. Fate che niente v'abbia di me, e che io niente sia per me stesso nella grande azione del sacrificio, ma sia tutto di Gesù Cristo vi sia ripieno, fortificato, e tutto animato dallo spirito del suo real Sacerdozio, dallo spirito di sacrificio: questo spirito celeste che fa riguardare come un niente quanto v'è sulla terra: questo spirito principale, che solleva l'uomo sopra tutte le cose, e tutte gliele mette tra le mani per sacrificarle tutte con Gesù Cristo a vostra gloria. *Amen.*

APPARECCHIO
E
RINGRAZIAMENTO
PE' SACERDOTI
NEL CELEBRARE LA MESSA.

Non può un uomo fare un' azione più santa, più grande, e più sublime, che celebrare una Messa: (1) *Nullum aliud opus* (dice il Concilio di Trento) *adeo sanctum a Christi-fidelibus tractari posse, quam hoc tremendum Mysterium*. Dio stesso non può fare che vi sia un'azione più santa, e più grande che il celebrarsi una Messa. Tutt'i Sacrificj antichi non furono che un'ombra, una figura del nostro Sacrificio. Il Sacrificio delle vite di tutti i Santi, e di tutti gli Angeli, e della stessa Divina Madre certamente non darebbe a Dio l'onore che gli dà una sola Messa, perchè questa solamente rende a Dio un onore infinito. Sicchè la Messa è un'azione che rende il maggior onore che può darsi a Dio, il maggior suffragio alle Anime del Purgatorio, è l'azione che più abbatte le forze dell'Inferno, che più placa l'ira del Signore contro i peccatori, e che ci ottiene con maggiore abbondanza le Divine grazie. (2) *Quid enim bonum ejus est, et quid pulchrum ejus, nisi frumentum electorum, et vinum germinans virgines*? Nella Messa si sacrifica a Dio il suo medesimo Figlio, e si dona a noi nel SS. Sacramento, che è tutto il buono e bello della Chiesa, poichè, secondo dice S. Tommaso, quasi tutti gli altri Sacramenti hanno per fine l' Eucaristia:

(1) Sess. 22. Decr. de Obs. etc.
(2) Zacch. 9. 17.

Fere omnia Sacramenta in Eucharistia consumantur. Ciascuna Messa che si celebra apporta al mondo tutto quel gran bene che apportò il Sacrificio della Croce : (1) *Quidquid est effectus Dominicae Passionis, est effectus hujus Sacrificj*: così insegna lo stesso santo Dottore; e ce ne assicura anche la santa Chiesa: (2) *Quoties hujus Hostiae commemoratio recolitur toties opus nostrae Redemptionis exercetur*, giacchè lo stesso Redentore è la Vittima sull'Altare, ed egli medesimo è l'Offerente, che per mezzo de' Sacerdoti si sacrifica. (3) *Una enim, eademque est Hostia, idem nunc offerens Sacerdotis ministerio, qui seipsum in Cruce obtulit sola ratione offerendi diversa.* Sicchè, come dicono i Dottori, se mai non vi fosse stato ancora nel mondo Gesù Cristo, il Sacerdote ve lo porrebbe con profferire la forma della Consecrazione, giusta quella celebre sentenza: (4) *O veneranda Sacerdotum dignitas, in quorum manibus, veluti in utero Virginis Filius Dei incarnatur!* Per lo Sacrificio dell'Altare si applica a noi il Sacrificio della Croce. La passione ci rende capaci della Redenzione; la Messa ce ne mette in possesso, e fa che ci valghiamo dei meriti di Gesù Cristo.

Noi non siamo capaci con qualunque opera di ringraziare Dio di tanti doni che ci ha fatto ma, offerendogli Gesù Cristo nella Messa, ben lo ringraziamo abbastanza. Dice S. Ireneo: (5) *Divinum Sacrificium ideo institutum est, ne nos ingrati simus apud Deum.* Inoltre, per questo Sacrificio noi possiamo ottenere tutte le grazie. Se sta promesso che quanto chiederemo a Dio in nome di Gesù tutto otterremo: *Si quid petieritis Patrem in Nomine meo, dabit vobis*; (6) quanto più dobbiamo ciò sperare offerendogli Gesù medesimo? Il nostro Redentore continuamen-

(1) In Eph. 6. (2) Orat. Dom. post. Pent.
(3) Trid. sess. 22. c. 2. (4) Gabr. lect. 4.
(5) Lib. 4. c. 32 (6) Io. 16.

te in Cielo sta intercedendo per noi: (1) *Qui etiam interpellat pro nobis.* Ma ciò specialmente lo fa in tempo della Messa, nella quale Egli, a questo fine ancora di ottenerci le grazie, presenta Se stesso al Padre per mano del Sacerdote. Se noi sapessimo che tutti i Santi colla Beatissima Vergine pregassero per noi, qual confidenza non concepiremmo de'nostri vantaggi? ma una sola preghiera di Gesù Cristo può infinitamente più che tutte le preghiere de' Santi. Poveri noi peccatori, se non vi fosse questo Sacrificio che placa il Signore! *Hac quippe oblatione placatus Dominus, gratiam et donum poenitentiae concedens, crimina et peccata ingentia dimittit*, dice il Tridentino. In somma, siccome la Passione di Gesù Cristo bastò a salvare tutto il mondo, così basta una sola Messa; che perciò il Sacerdote nell'oblazione del Calice dice: *Offerimus tibi Domine Calicem Salutaris... pro nostra, ac totius mundi salute.*

Or da tutto ciò si argomenti qual cónto avranno da dare a Dio i Sacerdoti che con poca riverenza celebrano questo gran Sacrificio. Il P. Maestro Giovanni di Avila udendo esser morto un Sacerdote dopo aver celebrata la prima Messa, disse: Oh che gran conto avrà dovuto rendere a Dio questo Sacerdote per quest'una Messa che ha detto! Oh Dio! dov'è la divozione, e la riverenza in tanti Sacerdoti che dicono Messe? Questa che è l'azione (come abbiam detto) la più eccelsa e sacrosanta, onde dice il Concilio di Trento che dee farsi colla maggior divozione interna, ed esterna: (2) *Satis etiam apparet, omnem operam in eo ponendam esse, ut quanta maxima fieri potest interiori cordis munditia, atque exteriori devotionis ac pietatis specie peragatur*, quest'azione, dico, è la più strapazzata dalla maggior parte de'Sacerdoti. Certamente che maggior attenzione essi porrebbero in fare una parte in commedia, che non met-

(1) Rom. 8. (2) Sess. 22. Decr, de observ. in cel. etc.

tono in celebrare la Messa, giungendo alcuni a dirla in meno spazio d'un quarto d'ora, il che non può scusarsi da colpa mortale, ancorchè fosse Messa dei Morti (come noi abbiam provato nella nostra Opera Morale); poichè in tanto breve tempo non può ella celebrarsi senza un grave strapazzo delle parole e delle cerimonie, e senza mancare gravemente alla riverenza e gravità richiesta da un tanto Sacrificio, ed inoltre senza un grave scandalo de'Secolari.

Parlando di questo punto vi vorrebbero lagrime, ma lagrime di sangue. Poveri Sacerdoti nel giorno del Giudizio, che celebrano così! E' poveri Vescovi che gli ammettono a celebrare; poichè essi, come avvertono comunemente i Dottori, ed è certo dal Tridentino nel luogo citato (1), sono tenuti con obbligo stretto a proibire la celebrazione a tali Sacerdoti che dicono la Messa con tale irriverenza, chiamata empietà dal Concilio, il quale, parlando appunto di questo santo Sacrificio, dice: *Decernit Sancta Synodus, ut Ordinarii locorum ea omnia prohibere sedulo curent, ac teneantur, quae irreverentia (quae ab impietate vix sejuncta esse potest) induxit.* Ond' è che i Vescovi, per adempiere il precetto del Concilio (secondo le riferite parole, *curent, ac teneantur*), sono obbligati ad invigilare continuamente, ed informarsi del come si celebrano le Messe nelle loro Diocesi, e sospendere dalla celebrazione quei che dicono la Messa senza la conveniente attenzione e gravità. E questa obbligazione de'Vescovi non è solo verso i Sacerdoti secolari, ma anche verso i Religiosi, poichè nel suddetto Decreto del Concilio i Vescovi in ciò son destinati Delegati Apostolici: *Ipsi ut Delegati Sedis Apostolicae prohibeant, mandent, corrigant, atque ad ea servanda censuris, aliisque poenis compellant etc.* Ma con tutto ciò è una compassione (diciam così) il vedere lo strapazzo che fanno ordinariamente i Sa-

(1) Dec. de observ. etc.

cerdoti di Gesù Cristo in celebrare questo gran Mistero. E quel che fa più maraviglia è che vedonsi anche Religiosi di Religioni osservanti e riformate celebrare le Messe in modo che darebbero scandalo anche ai Turchi ed agl'Idolatri.

È vero che il Sacrificio dell'Altare basta a placare Dio per tutti i peccati del Mondo; ma come può placarlo per l'ingiurie che gli fanno i Sacerdoti nello stesso tempo che glie l'offeriscono? Poichè, celebrando essi con tanta poca riverenza, dal canto loro gli recano più di disonore che di onore. Eglino l'offendono allora come oltraggiatori della stessa Divina Vittima che offeriscono. È reo l'Eretico che non crede alla presenza reale di Gesù Cristo nella Messa; ma è più reo chi la crede, e non le usa rispetto; e di più si fa causa, come si fa il Sacerdote che celebra con poca riverenza, che gli astanti perdano il concetto e la venerazione che si deve alla Maestà d'un sì grande Sacrificio. Il Popolo de' Giudei ebbe già prima una gran venerazione di Gesù Cristo, ma quando poi lo vide dispregiato da'Sacerdoti, ne perdè in tutto la stima; e così al presente i popoli, in veder la Messa trattata con tanta negligenza e indivozione da'Sacerdoti ne perdono la venerazione. Siccome una Messa celebrata con divozione infonde divozione anche agli altri, così all'incontro l'irriverenza del Sacerdote diminuisce la venerazione, ed anche la Fede negli astanti. Come mai l'indivozione del Sacerdote, che è il Ministro di questo Sacrificio, ed il Depositario del Corpo di Gesù Cristo, può ispirare agli altri sentimenti di divozione e di rispetto? Qual concetto può infondere agli altri della Santità e Maestà d'un tanto Mistero quel Sacerdote che ne dimostra più presto disprezzo che venerazione?

Ma i Secolari si lamentano, dicono questi Sacerdoti, se la Messa è lunga. Dunque, dico per prima, la poca divozione de' Secolari ha da esser la regola del rispetto, con cui devo celebrare il Sacerdote? Ma,

dico per secondo, che se tutti i Sacerdoti celebrassero colla riverenza e gravità dovuta a questo Sacrificio, altra venerazione terrebbero certamente i Secolari della Messa, e non si lagnerebbero per una Messa che dura mezz'ora. Ma come ordinariamente non vedono celebrarsi altre Messe che niente conciliano la divozione ed il rispetto, perciò abituati nella indivozione e languidezza di Fede, se vedono poi un Sacerdote che celebra colla riverenza dovuta, per lo mal uso fatto, ne sentono rincrescimento, e se ne lagnano, e quelli che non si tediano di starsene per molte ore ad un tavolino di gioco, o in un'anticamera a corteggiare un uomo di terra, poi si tediano a stare per mezz'ora a sentir una Messa. Se tutt'i Sacerdoti (dice un Autore) celebrassero da Sacerdoti, i Secolari sentirebbero la Messa da Cristiani, e con divozione.

Gran cosa! Dio comandava a'Sacerdoti nell' antica legge che alla sola vista del Santuario tremassero per la riverenza: (1) *Pavete ad Sanctuarium meum.* E poi i Sacerdoti di Gesù Cristo ardiscono di star sull'Altare alla presenza del Verbo incarnato, di offerirlo, di tenerlo nelle mani, è di cibarsi delle sue Carni con tanta poca riverenza!

Ma dice taluno: Io non manco alle cose essenziali. Mancare alle cerimonie è poca cosa? Santa chi dice così, quel che diceva il Signore di cui mancava alle cerimonie degli antichi sacrificj.(2) *Quod si audire nolueris vocem Domini, ut custodias caerimonias...... venient super te omnes maledictiones istae: Maledictus eris in civitate, maledictus in agro etc.* Diceva S. Teresa: Io darei la vita per una cerimonia della Chiesa, ed il Sacerdote farà poco conto delle cerimonie della Messa? Insegna il *P. Suarez*, che la mancanza di qualunque cerimonia prescritta circa la Messa è peccato, ed i Dottori concordano in dire che un no-

(1) Lev. 29. 2. (2) Deut. 28. ex num. 25.

tabile strapazzo delle cerimonie (che senza meno vi ha da essere quando si celebra con troppa fretta) è peccato mortale così per la grave irriverenza verso del Sacrificio, come per lo scandalo che tale strapazzo dà agli astanti, facendo loro perdere la venerazione dovuta alla Messa. (1) *Ad vos, o Sacerdotes, qui despicitis nomen meum, et dixistis, in quo despeximus nomen tuum? In eo quod dicitis, Mensa Domini despecta est.* Il disprezzo che fanno i Sacerdoti dell'Altare è causa che quello sia disprezzato ancora dagli altri.

E questa è la causa poi che si vedono tanti Sacerdoti, e tanti pochi Sacerdoti santi. Mosè non uscì dal congresso che ebbe con Dio, se non tutto acceso d'amore; sì che portava il volto risplendente di luce; e così ogni Sacerdote non dovrebbe partirsi dall'Altare, se non infiammato di nuovo fervore. Ma la sperienza fa vedere che questi tali Sacerdoti i quali celebrano con poca divozione, sempre ricadono negli stessi difetti; si vedono sempre tiepidi, sempre impazienti, sempre superbi, gelosi, attaccati all'interesse, alla stima propria, a'piaceri e spassi mondani. E dove è il frutto di tante celebrazioni, e di tante Comunioni, cibandosi ogni mattina delle Carni di Gesù Cristo? *Defectus non in cibo est,* dice il Cardinal Bona, *sed in edentis dispositione.* Sicchè, per venire al mio intento, dico che la prima causa di tanti difetti, e del celebrare con tanta poca divozione e riverenza è perchè si va all'Altare senza pensare a quel che si va a fare: si va o per fine di lucro, o per uso fatto, senza disposizione, e senza apparecchio. In quanto alla disposizione, affin di ricavare profitto dalla Messa, son necessarie due cose, desiderio di avanzarsi nel Divino Amore, e distacco dagli affetti terreni. In un cuore pieno di terra l'Amor Divino non trova luogo, e perciò non entra. In quanto poi

(1) Mal. 1. 9.

all'apparecchio, bisogna premettere almeno mezz'ora, almeno un quarto d' ora di orazione mentale. Che Messa divota vuol dire quel Sacerdote che va a celebrare senza preparazione, passando da faccende e discorsi di mondo immediatamente all'Altare, e senza pensare neppure a quel che va a fare?

Gran cosa! Tanti buoni Autori, il Cardinal Bona, il P. Molina, il P. Mansi, il P. Sabatini, e tanti altri esortano ed inculcano l'apparecchio alla Messa, o scrivono tante belle considerazioni ed affetti a questo fine: ma quanti Sacerdoti poi fanno quest'apparecchio? Pertanto io ho pensato di dare alle stampe le seguenti brevi Considerazioni per ciascun giorno della settimana, con gli affetti per l'apparecchio alla Messa, e consideratamente ho proccurato di farle brevi, acciocchè quei Sacerdoti ai quali rincresca di trattenersi per più lungo tempo, almeno leggano prima di celebrare queste poche riflessioni; e facciano gli atti qui proposti.

Ho soggiunto poi in fine alcuni altri affetti e preghiere per lo ringraziamento dopo aver celebrato. E questo è l'altro gran disordine per cui i Sacerdoti ritraggono poco profitto dalle loro Messe. Che miseria ancora è il vedere tanti Sacerdoti, che, appena finita la Messa, se n'escono dalla Chiesa, o pure si mettono a discorrere di cose inutili! Si affaticano similmente gli Autori ad inculcare il trattenersi in orazione dopo la Comunione, ma quanti sono questi Sacerdoti che in ciò si trattengono? Ve ne sono alcuni, ma rari. Anche taluni Religiosi che fanno vita solitaria e molta orazione in altro tempo, poco poi attendono a stringersi con Dio dopo la Messa, quando che insegnano molti gravi autori che la santa Comunione, finchè durano le specie sacramentali, tanto maggior frutto apporta all'Anima, quanti più sono gli atti con cui ella in quel tempo si dispone a ricever le grazie. Inoltre dicono che gli atti buoni dopo la comunione hanno molto più valore e merito appres-

so Dio che fatti in altro tempo; e con ragione, mentre allora l'Anima sta unita con Gesù Cristo, secondo quello che Egli disse: (1) *Qui manducat meam carnem.... in me manet, et ego in eo.* All'incontro in quel tempo par che il Signore stia più disposto a dispensare le sue grazie. Scrive S. Teresa che Gesù Cristo dopo la Comunione si colloca nell'Anima come in trono di Grazia, e le dice: *Quid vis ut tibi faciam?* Anima, cercami grazie; a posta son venuto per farti bene, cercami ora quel che vuoi, e l'otterrai. Perciò il Padre Baldassarre Alvarez, e tutti i Dottori mistici dicono doversi fare gran conto del tempo dopo la Comunione. Il P. Maestro Avila, anche in tempo che stava facendo le sue Missioni (come si narra nella sua vita) almeno si trattenea per due ore in orazione dopo la Messa. Almeno per una mezz'ora dovrebbe trattenersi ogni Sacerdote dopo che ha celebrato.

Prima di venire alle Considerazioni, giova qui soggiungere il sentimento di un dotto Autore circa coloro che si astengono per umiltà dal celebrare. Dice taluno: Io mi astengo dal celebrare spesso, perchè mi conosco indegno. Risponde l' Autore che l' astenersi dal celebrare per umiltà è bensì atto buono, ma non il migliore. Gli atti di umiltà, e di riverenza danno onore a Dio, ma un onore finito, che viene da noi; ma l'onore che diamo a Dio con dire la Messa è un onore infinito, perchè vien fatto a Dio da una Persona Divina. Ond' è che quando proccuriamo di apparecchiarci a celebrar con divozione, per quanto possiamo secondo la nostra debolezza, daremo assai maggior gloria a Dio celebrando, che coll'astenercene per umiltà.

(1) Joan. 5.

CONSIDERAZIONI

ED AFFETTI PER L'APPARECCHIO ALLA MESSA.

CONSIDERAZIONE I.

PER LA DOMENICA.

De stercore erigens pauperem, ut collocet eum cum principibus populi sui.
Ps. 112. 7.

Considerate, o Sacerdote, che Dio non potea farvi più grande nel mondo di quel che vi ha fatto. Ed a qual maggiore altezza potea Dio sollevarvi, che a rendervi suo ministro in Terra degli affari di sua maggior gloria? Egli vi ha ammesso a salir sull'altare, per sacrificargli il suo medesimo Figlio. Quante scelte ha dovuto fare Dio per farvi Sacerdote! Egli fra le innumerabili creature possibili ha scelto voi, e vi ha posto nel mondo. Indi fra tanti milioni d' Infedeli e di Eretici vi ha posto nella vera Chiesa, e vi ha fatto Cristiano, e Cattolico. Inoltre poi fra tanti milioni di Fedeli vi ha fatto Sacerdote.

Ah! se Dio tenesse onorato col Sacerdozio un solo Uomo nel mondo, che avesse la potestà di far discendere in Terra il Verbo incarnato, e di liberare le Anime dal cadere nell'Inferno con assolverle da' peccati, quale stima non si farebbe da tutti di un tal Sacerdote? e quali ringraziamenti non farebbe questo Sacerdote a Dio? che non farebbe egli per suo amore in vedersi scelto fra tutti gli uomini a quest'onor così grande? ma qui pensate voi, Sacerdote, che il numero degli altri non diminuisce punto la vostra dignità ed obbligazione.

Con ragione dunque pretende Dio che ogni Sacerdote sia tutto suo. *Homo Dei* chiamasi nelle Scritture il Sacerdote; Uomo che non è d'altri che di Dio.

I Sacerdoti antichi stendevano le mani sulle vittime per significare che essi offerivano in sacrificio le loro vite, siccome sacrificavano le vite di quegli animali, e così parimente lo stender le mani che fanno i Sacerdoti della nuova legge sopra l'*Oblata*, significa che essi in unione della vita di Gesù Cristo, che offeriscono nel santo Sacrificio, debbono anche offerire le loro vite, e tutti se stessi a Dio.

Ecco come già vi accostate all'Altare dove con poche parole chiamerete il Verbo Divino nelle vostre mani: ed alla vostra voce la sostanza del pane e del vino si cangerà nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo. Andate già all'Altare, como Ambasciatore di tutto il genere umano, ad intercedere appresso Dio per la Chiesa, e per tutti gli uomini. Apparecchiatevi dunque coi seguenti affetti.

Affetti.

Mio Dio, sì che in me più propriamente si avvera quel che disse Davide: *De stercore erigens pauperem, ut collocet eum cum principibus populi sui.* Ecco che io miserabile peccatore, che per le mie colpe meriterei da tanti anni di star confinato nell'Inferno sotto i piedi de'Demonj, ed abbandonato per sempre da tutti, e da Voi, mio caro Signore, ora mi accosto a celebrare, viene a dire ad offerirvi in sacrificio il vostro medesimo Figlio. Ecco che fra pochi momenti, alle mie parole, scenderà sull'Altare e verrà fra le mie mani il Re del Cielo, il Verbo Eterno, per offerirvelo, e poi cibarmi delle sue carni sacrosante.

O Dio dell'Anima mia, io Sacerdote! io che tante volte vi ho voltate le spalle! io che per un fumo, e per un gusto breve ed avvelenato ho cambiata la vostra amicizia, rinunciando alla vostra Grazia, e al vostro Amore! e come poi avete potuto Voi fra tan-

te anime innocenti e fedeli eleggere me per vostro Sacerdote?

Deh! illuminatemi, Signore, accrescete la mia Fede. *Noverim me*, *Noverim Te*. Fatemi conoscere chi siete Voi, che in questa mattina volete donarvi a me, e chi son io che vi ho da ricevere. Deh, prima che io salga sull'Altare, per li meriti del vostro Sangue, lavate l'Anima mia da tante sozzure. Gesù mio, prima di venire nelle mie mani, e nel mio petto, perdonatemi. Io ho offeso e disgustato Voi sommo Bene, e me ne dispiace con tutta l'anima mia.

Credo, mio Redentore, che Voi siete il Figlio di Dio, che siete morto per me, e vi siete lasciato nel SS. Sacramento, per esser sacrificato dai Sacerdoti, e per farvi nostro cibo. Spero da voi, per la vostra Passione, e per le vostre promesse, di amarvi per sempre in avvenire, di possedervi in eterno. Vi amo, caro mio Redentore, vi amo più di me stesso: e perchè vi amo, mi pento con tutto il cuore di quante offese vi ho fatte, per aver offeso Voi Bontà infinita. (*Questi quattro atti di Fede, Speranza, Amore, e Contrizione conviene repricarli ogni giorno immediatamente prima di celebrare, e ciò ancorchè si fosse fatta già prima l'orazione mentale*). Vi amo, mio Dio, vi amo troppo poco, vorrei amarvi quanto deve amarvi un Sacerdote: vorrei ricevervi con quell'amore con cui vi ricevono tante Anime innamorate. Deh! infiammatemi Voi del vostro santo Amore, e fatemi tutto vostro.

Eterno Padre, vi offerisco questo Sacrificio in ringraziamento di tutti i beneficj fatti agli uomini, specialmente alla santa Umanità di Gesù Cristo, alla B. Vergine; all'Angelo mio custode, ed a tutti i miei Santi Avvocati, e per li meriti del vostro Figliuolo vi cerco la santa perseveranza, il vostro Amore, e tutte quelle altre grazie che per me vi dimandano Gesù, e Maria, ed i Santi miei Avvocati.

In quanto poi a'Prossimi, sarà bene che il Sacer-

dote raccomandi nella Messa coloro che sono notati ne'seguenti *Memento*.

Memento de' Vivi.

I. Vi raccomando il Sommo Pontefice, e tutti i Prelati, Confessori, Predicatori, e Sacerdoti; date loro, Signore, zelo e spirito, acciocchè attendano alla salute delle Anime.

II. I miei parenti, amici, e nemici: i Moribondi che stanno per uscire da questa vita, e tutti i Fedeli che stanno in grazia vostra, date loro, Signore, perseveranza e fervore nel vostro Amore.

III. Gl'infedeli, gli eretici, e i peccatori, date loro luce, e forza, acciocchè tutti vi conoscano, e vi amino.

Memento de' Morti.

I. Vi raccomando le anime de'miei Parenti, Benefattori, Amici, e Nemici; e di coloro che per colpa mia stanno in Purgatorio.

II. Le Anime de'Sacerdoti, specialmente di coloro che sono stati Operarj.

III, Le Anime di coloro che sono stati più divoti della Passione di Gesù Cristo, e del SS. Sacramento, e della Divina Madre: le Anime più scordate; quelle che più patiscono, e quelle che stanno le più vicine ad entrare in Paradiso.

Questi *Memento* possono rinnovarsi in tutti gli altri giorni.

CONSIDERAZIONE II.

PER IL LUNEDÌ.

Hoc facite in meam commemorationem.
Luc. 22. 19.

Vogliono buoni Teologi che secondo questo testo, i Sacerdoti in celebrar la Messa son tenuti a ricor-

darsi della Passione e della Morte di Gesù Cristo. E lo stesso par che richieda l'Apostolo da coloro che si comunicano: (1) *Quotiescumque manducabitis panem hunc, et calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis.* Scrive S. Tommaso che appunto a questo fine il Redentore, acciocchè in noi fosse continua la memoria del bene che Egli ci ha ottenuto, e dell'Amore che ci ha dimostrato morendo per noi, ci ha lasciato il Santissimo Sacramento: (2) *Ut autem tanti beneficii jugis in nobis maneret memoria, Corpus suum in cibum, et Sanguinem in potum Fidelibus dereliquit.* Che perciò il Sacramento dell' Altare vien chiamato dallo stesso Santo Dottore *Passionis Memoriale.*

Considera dunque, Sacerdote mio, come questa Vittima sacrosanta, che vai a sacrificare, è quel medesimo Signore, che per te ha dato il Sangue e la Vita.

Ma non solo la Messa è memoria del Sacrificio della Croce, ma è lo stesso Sacrificio, mentre lo stesso è l' Offerente, e la Vittima è la stessa, cioè il Verbo incarnato; solamente nel modo differiscono: mentre quello fu con sangue, questo senza sangue: in quello morì Gesù Cristo realmente, in questo muore misticamente. (3) *Una eademque est Hostia, sola offerendi ratione diversa.* Immaginati perciò in celebrare di trovarti sul Calvario ad offerire a Dio il Sangue e la Vita del suo Figlio. Ed in comunicarti, di succhiare dalle Piaghe del Salvatore il suo sangue prezioso.

Considera di più che in ogni Messa si rinnova l'opera della Redenzione, talmente che, se Gesù Cristo non fosse morto una volta sulla Croce, con celebrarsi una Messa otterrebbe il mondo gli stessi beni che ci ottenne la Morte del Redentore. *Tantum valet* (scrisse il Discepolo) *celebratio Missae, quantum mors Christi*

(1) I. Cor. 11. (2) Opusc. 57. Lect. 4.
(3) Trid. Sess. c. 2.

in Cruce. Sicchè per mezzo del Sacrificio dell'Altare si applicano agli Uomini, e più copiosamente a' Sacerdoti che l' offeriscono, tutti i meriti della Passione.

Quindi S. Francesco d' Assisi (che si stimò indegno di ascendere al Sacerdozio, e perciò non volle esser Sacerdote) avverte i Sacerdoti a staccarsi da tutte le cose del mondo, e ad attendere solo ad onorare il loro Dio, che tanto gli ha amati ed onorati: e soggiunge esser troppo grande l' infelicità di que' Sacerdoti che avendo Gesù così loro vicino sul l' Altare, tengono il cuore attaccato a qualche cosa del Mondo: *Videte, Sacerdotes* (sono parole del Santo) *dignitatem vestram, et sicut super omnes propter hoc Mysterium honoravit vos Dominus, ita et vos diligite Eum, et honorate. Magna infirmitas, quando Jesum sic praesentem habetis, et aliud in toto Mundo curatis.*

Affetti.

Signore, io sono indegno di comparirvi avanti, ma animato dalla vostra Bontà, che, non ostante la mia indegnità, mi ha eletto per vostro Sacerdote, vengo questa mattina ad offerirvi il vostro Fglio. Vi offerisco dunque, o mio Dio, l' Agnello immacolato in soddisfazione dei peccati miei, e di tutti gli uomini. *Ecce Agnus Dei*; ecco l'Agnello che vedeste un giorno sacrificato per la gloria vostra, e per la nostra salute sull'altare della Croce. Per amore di questa vittima a Voi sì cara, applicate i suoi meriti all' Anima mia, e perdonatemi quanti disgusti vi ho dati per lo passato, gravi o leggieri. Io me ne dolgo con tutto il cuore per aver offeso voi Bontà infinita.

E Voi, Gesù mio, venite e lavate col vostro Sangue tutte le mie sozzure, prima ch'io vi riceva questa mattina. *Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo et sanabitur anima mea.* Io non son degno di ricevervi, ma Voi,

Medico celeste, ben potete sanare con una sola parola tutte le mie piaghe: Venite, e sanatemi.

Erravi sicut ovis quae periit. Io sono la pecorella che volontariamente ho voluto perdermi, fuggendo da Voi mio Redentore, ma Voi siete quel buon Pastore, che avete data la vita per salvarmi. *Quaere servum tuum, quia mandata tua non sum oblitus.* Cercatemi. Gesù mio, non mi abbandonate. Cercatemi, e stringetemi sulle vostre spalle, mentre io propongo di volervi servire ed amare quanto posso.

Voi avete detto: *Oves meae vocem meam audiunt, et non rapiet eas quisquam de manu mea.* Voi mi chiamate al vostro Amore; ecco io lascio tutto, e Vengo a Voi mia Vita. Voglio in tutto ubbidirvi. Rinunzio a tutti i piaceri del mondo, giacchè volete degnarvi questa mattina di darmi in cibo le vostre Carni sacrosante.

Vi amo, o Gesù mio, sopra ogni bene; e desidero di ricevervi per più amarvi. Voi vi donate tutto a me, io tutto a Voi mi dono. Voi avete da essere sempre il mio Tutto, l'unico mio Bene, l'unico mio Amore.

O Maria, Madre mia, ottenetemi parte di quell'umiltà e fervore, con cui Voi riceveste Gesù nelle vostre sante Comunioni.

CONSIDERAZIONE III.

PER LO MARTEDÌ.

Hic est filius meus dilectus; in quo mihi bene complacui
Matth. 17. 5.

Nell' antica Legge gli uomini onoravano Dio con tanti sacrificj; ma nella nuova è stato ed è più onorato Dio con una sola Messa, che con tutti i sacrificj antichi, i quali non erano che figura ed ombra del Sacrificio nostro dell' Altare. Colla santa Messa

si onora Dio quanto merita d' esser onorato, poichè se gli rinnova lo stesso infinito onore che gli diede Gesù Cristo, sacrificandogli Se medesimo sulla Croce. Una sola Messa dà più onore a Dio, che non gliene ha dato, e non gliene daranno tutte le orazioni e penitenze de' Santi, tutte le fatiche degli Apostoli, tutti gli ardori de' Serafini, e della Divina Madre. Or quest'onore Dio vuol riceverlo, o Sacerdote, per mano tua questa mattina.

È giusto ancora che Iddio sia ringraziato per tutti gl' immensi beneficj che ci ha fatti la sua infinita Bontà. Ma qual degno ringraziamento possiamo rendergli noi miserabili? Se il Signore non ci avesse dimostrato che per una sola volta un semplice segno di affetto; anche meriterebbe da noi un ringraziamento infinito, essendo quell' affetto favore e dono di un Dio infinito. Ma ecco che Egli ci ha dato il modo di non restar confusi in tante nostre obbligazioni, e di ringraziarlo degnamente; e come? con offerirgli Gesù nella Messa: così Dio resta pienamente ringraziato e soddisfatto.

Questa gran Vittima che se gli offerisce, è il suo medesimo Figlio, in cui trova Egli le sue compiacenze. Il Sacrificio è della vita di un Dio che nella Consecrazione e nella Sunzione gli vien sacrificato con una mistica morte. Così lo ringraziava Davide per tutte le grazie a se fatte: (1) *Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi? Calicem salutaris accipiam.* E così Gesù medesimo ringraziò il suo Divin Padre per li beneficj fatti a tutti gli uomini: (2) *Et accepto calice, gratias egit, et dixit: Accipite et dividite inter vos.*

(1) Ps. 115 12. (2) Lucae 22. 17.

Ah mio Dio, mio Creatore, come mai avete potuto eleggere me ad onorarvi per mezzo del Sacrificio del vostro Figlio, quando io per lo passato vi ho tanto disonorato colle ingiurie che vi ho fatto? In vece di castigarmi coll'Inferno, Voi mi avete dato l'onore di farmi Sacerdote, Ministro della vostra Gloria!

Giacchè dunque vi degnate, e vi contentate di ricever questo gran Sacrificio per mano mia, io unisco il mio povero cuore al cuore di Gesù Cristo, e in nome suo ve l'offerisco in ricognizione del vostro supremo dominio. Vorrei vedere la vostra Maestà infinita adorata ed amata da tutti gli uomini. Supplisca l'onore che vi do questa mattina sacrificandovi il vostro figlio, a tutti i disonori che vi han fatti, e vi fanno gli uomini coi loro peccati.

Intendo insieme con questa Messa di ringraziarvi di tutti i beneficj fatti al mondo, e specialmente a me miserabile, che per la mia ingratitudine meritava di essere abbandonato da Voi. Ma io ho accresciuti i peccati, e Voi avete accresciute in me le grazie. Ve ne ringrazio, o infinita Bontà; dirò meglio, vi ringrazj Gesù Cristo per me.

Deh Signore! per li meriti di Gesù Cristo illuminatemi questa mattina, infiammatemi del vostro amore, e staccatemi dalla Terra, non permettete che io più resista a tante finezze del vostro affetto. Io vi amo, o sommo Bene, con tutto il cuore. Io voglio lasciar tutto per dar gusto a Voi, o Dio degno d'infinito amore. Deh scopritemi sempre più le grandezze della vostra bontà, acciocchè io sempre più m'innamori di Voi, e mi affatichi a contentarvi in tutto, senza riserba.

Voi vi siete dimostrato innamorato dell'Anima mia, ed io potrò amare altro che Voi? No, mio Signore, che da oggi avanti solo a Voi voglio vivere, solo

Voi voglio amare che ben meritate tutto il mio amore. O Padre Eterno, io spero pel Sangue di Gesù Cristo che Voi colla vostra grazia darete effetto a questo mio desiderio. Voi mi avete tanto favorito quando io vi fuggiva, molto più dunque debbo da Voi sperare, or che vi cerco, ed altro non desidero che il vostro Amore. O madre mia Maria, Voi che portaste nel vostro Seno quel Dio che or ora ho da ricevere, Voi ajutatemi a riceverlo con umiltà ed amore.

CONSIDERAZIONE IV.

PER LO MERCOLEDÌ.

Ipse est propitiatio pro peccatis nostris.
1. Jo. 2. 2.

Considerate come col Sacrificio dell' Altare si rimettono le pene dovute ai peccati, e si ottengono immense misericordie a beneficio dei peccatori. Poveri noi se non vi fosse questo gran Sacrificio, col quale si trattiene la Divina Giustizia a non eseguire quei giusti castighi che meritano le nostre colpe! Certamente chè tutte le vittime dell' antica Legge non poteano placare lo sdegno di Dio contro i peccatori. *Numquid placari potest Dominus in millibus arietum?* Mich. 6. 7. Ancorchè si sacrificassero le vite di tutti gli uomini, e di tutti gli Angeli, non potrebbero soddisfar degnamente la Divina Giustizia per una sola colpa commessa da una creatura contro del suo Creatore. Solo Gesù Cristo ha potuto soddisfare Dio per li nostri peccati. *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris.* E perciò il Padre Eterno lo mandò al mondo, acciocchè facendosi Uomo mortale col Sacrificio della sua vita lo placasse verso de' peccatori. E questo Sacrificio si rinnova in ogni Messa che si celebra.

Considera dunque, o Sacerdote, il tuo grande of-

ficio, che è di essere il Mediatore fra i peccatori e Dio, con offerirgli sull'Altare la vita ed i meriti di Gesù Cristo, per li quali si muove poi il Signore a donare a' peccatori luce e forza di pentirsi, ed indi il perdono de' peccati. (1) *Hac oblatione placatus Deus gratiam et donum poenitentiae concedens, peccata etiam ingentia dimittit*. Le voci del Sangue innocente del Redentore oh come meglio implorano pietà verso di noi, che non implorava vendetta contro Caino il Sangue di Abele! (2) *Accessistis ad mediatorem suum, et sanguinis aspersionem, melius loquentem quam Abel.*

Affetti.

O sommo Dio; Voi siete sdegnato contro de' peccatori, e troppo ne avete ragione, mentre pagano d' ingratitudine tutto il grande Amore che Voi avete loro portato. Ma se sono grandi i peccati del Mondo, è più grande l'offerta e il dono che questa mattina io vengo a presentarvi. (3) *Non sicut delictum, ita et donum.* Io vi offerisco questa mattina il Sacrificio del vostro medesimo Figlio; questa Vittima che è a Voi sì diletta, questa vi plachi, e vi muova ad usar pietà verso tutti i poveri peccatori, che o non vi conoscono, o conoscendovi non vogliono amarvi, e vivono privi della vostra Grazia. Date loro lume, e vigore di uscire dallo stato miserabile, in cui vivono accecati.

Vi prego per tutti, ma vi prego specialmente per me, che da Voi sono stato più degli altri beneficato, ed io più degli altri vi sono stato ingrato, e vi ho offeso e disprezzato. Per amore di Gesù Cristo, Dio mio, perdonatemi tutti i peccati miei, mortali e veniali, tutte le impazienze, le bugie, le intemperanze, le distrazioni, e le negligenze nell' Officio, e nell'O-

(1) Trid. Sess. 22. cap. 2. (2) Hebr. 12. 24.
(3) Rom. 5. 15.

razione; mentre di tutte me ne pento, perchè sono stati disgusti di Voi Bontà infinita, che meritate da tutti ; ma specialmente da me Sacerdote, un amore infinito.

Vi amo, Bontà infinita , vi amo sopra ogni cosa, e vi prometto di voler prima morire che darvi deliberatamente qualunque minimo dispiacere. Ah Gesù mio, la morte vostra, il Sangue vostro è la speranza mia ; per li meriti vostri , vi dimando e spero la grazia di esservi fedele , di amarvi con tutto il mio cuore, e di non amare altro che Voi. Accompagnatemi Voi , o Maria Santissima , colla vostra assistenza or che vado a offerire a Dio questo gran Sacrificio.

CONSIDERAZIONE V.

PER LO GIOVEDÌ.

In omnibus divites facti estis in illo.
1. Cor. 1: 15.

Considera come per mezzo della Santa Messa Dio meglio esaudisce le preghiere de' Sacerdoti. Iddio in tutt' i tempi , sempre che egli è pregato per li meriti di Gesù Cristo, dispensa le sue grazie; ma dice San Giovan Crisostomo; che nel tempo della Messa le dispensa con più abbondanza alle preghiere del Sacerdote, poichè queste vengono allora avvalorate ed accompagnate dalle preghiere dello stesso Gesù, che è il principal Sacerdote che in questo Sacrificio offerisce Se stesso , affin di ottenere a noi le grazie.

Secondo parla il Concilio di Trento , il tempo in cui si celebra la Messa , è appunto quel tempo in cui sta il Signore sul trono di grazia, a cui ci esorta l' Apostolo di andare con confidenza per ottenere la Divina misericordia, e ritrovare le grazie. (1) *Adea-*

(1) Hebr. 4. 16.

mus ergo cum fiducia ad thronum gratiae, ut misericordiam consequamur; et gratiam inveniamus in auxilio opportuno. Dice il Crisostomo (*Hom. 3 de Incompr. Dei*) che ancora gli Angeli aspettano il tempo della Messa per intercedere con più efficacia a nostro favore; e soggiunge che quel che non si ottiene nella Messa, difficilmente si ottiene in altro tempo.

Oh che tesori di grazie può ottenere un Sacerdote per se e per gli altri, pregando il Signore con fiducia quando sta celebrando sull'Altare! Diceva il Ven. P. Antonio de Colellis: *Io quando celebro, e tengo in mano Gesù Cristo mio, ne ottengo quel che voglio.*

Dice in somma S. Paolo che in Gesù Cristo noi otteniamo ogni ricchezza, ogni grazia se per li meriti suoi la domandiamo al Padre. (1) *In omnibus divites facti estis in illo .... ita ut nihil vobis desit in ulla gratia.* Ma specialmente ciò vale quando il Sacerdote sta onorando Iddio, e compiacendolo con sacrificargli il suo medesimo Figlio. E se il Padre questo stesso Figlio a Lui sacrificato Egli poi lo dona a noi nel Santissimo Sacramento appunto per mezzo della Messa come mai donandoci il Figlio, potrà negarci alcun' altra grazia? (2) *Quomodo non etiam cum illo omnia nobis bona donavit?*

Affetti.

O miserabile che io sono stato! quante grazie, o mio Dio, io mi ho perduto per la negligenza di cercarvele nelle Messe che ho celebrato! Ma giacchè me ne date la luce, non voglio in ciò essere più trascurato. Unisco dunque, o Eterno Padre, le mie preghiere con quelle di Gesù Cristo, e per amore di questo vostro Figlio, che questa mattina vengo a sacrificarvi, vi prego per prima a concedermi il perdono di tutt' i miei peccati, di cui mi pento con tutto

(1) 1. Cor. 1. 5. (2) Rom. 8. 22.

il cuore; e poi fatemi conoscere il merito infinito che Voi avete di essere amato, e l'obbligo immenso che ho io di amarvi per la vostra Bontà, e per l'amore che Voi mi avete portato; e datemi forza a staccarmi da tutti gli affetti di Terra, e ad impiegare il mio cuore in amare solamente Voi sommo Bene, che tanto mi avete amato. Vi prego ancora a dar luce a chi non vi conosce, ed a chi vive privo della vostra Grazia. Date a tutti il dono della vostra Grazia, date a tutti il dono del vostro santo Amore. O Amore infinito del mio Dio, fatevi conoscere, e fatevi amare!

E Voi, mio caro Salvatore, fatemi tutto vostro prima che io muoja, e non permettete che io mi abbia a separare più da Voi. Ah Gesù mio, fin che vivo, io sto in questo pericolo. Io non vi voglio perdere più. Pregate Voi il vostro Padre che mi mandi la morte prima che io vi abbia di nuovo a voltare le spalle. Pregate che coll' amore sempre più mi stringa a Voi che tanto mi avete obbligato ad amarvi. Gesù mio, Voi siete l'Amor mio e la Speranza mia. Fate che ogni volta che io vi miro sull'Altare io vi dica con tutto il cuore quel che vi dicea S. Filippo Neri vedendovi nel Santissimo Sacramento: *Ecco l' Amor mio, ecco l' Amor mio, ecco tutto il mio Amore.* Maria Santissima, pregate Voi ancora per me. Son Sacerdote rendetemi colla vostra intercessione qual dev' essere un Sacerdote, tutto di Gesù Cristo.

CONSIDERAZIONE VI.

PER LO VENERDÌ.

Accipite, et comedite, hoc est corpus meum.
Matth. 26. 27.

Considera come per mezzo della santa Messa vien santificato con modo speciale il Sacerdote che con

divozione la celebra, mentre nella Messa egli è ammesso all' udienza della Maestà Divina, e si pone a trattare familiarmente col Verbo incarnato : allora lo tiene fra le mani, e gli parla con confidenza, alla dimestica , senza portiera.

Inoltre , allora è ammesso a cibarsi colle proprie mani delle Carni sacrosante di Gesù Cristo, e ad abbeverarsi del suo Sangue , poichè a' Sacerdoti propriamente disse il Redentore : *accipite, et comedite, hoc est corpus meum.* Ai Secolari anche si dà la Comunione, ma non è lecito ad essi di prendere il Santissimo Sacramento , e di comunicarsi sempre che vogliono , debbono essi prender la Comunione dalle mani dei Sacerdoti, e quando piace ai Sacerdoti, ma il Sacerdote può prendere Gesù Cristo, e comunicarsi quando gli piace.

Parlando il Signore de'Sacramenti, e specialmente dell' Eucaristia , proibì ai Sacerdoti di darla a' peccatori : (1) *Nolite dare Sanctum canibus, neque ponatis margaritas vestras ante porcos. Margaritas vestras* : per Margherite s' intendono le particole consacrate ; ma notate la parola *vestras* : questa significa che il Sacramento dell' Altare è come cosa propria del Sacerdote, mentre il Sacerdote l' estrae dalla Custodia quando vuole, egli lo porta dove vuole , egli se ne ciba quando vuole, e lo dà a chi vuole. Viene a dire in somma , che il Sacerdote tiene le chiavi di tutti i Divini tesori, per servirsene a sua voglia mentre, come dice S. Giovan Crisostomo , nel Santissimo Sacramento vi è tutto il Tesoro della Bontà di Dio: *Dicendo Eucharistiam, omnem benignitatis Dei thesaurum aperio.* Sicchè il Sacerdote celebrando , par che si faccia in certo modo padrone di Gesù Sacramentato : *De toto Deo dives est.*

Gesù Cristo dunque è tutto de'Sacerdoti; ma quanti Sacerdoti poi son tutti di Gesù Cristo? Oh Dio! la

(1) Matth. 26.

maggior parte di essi come amano questo lor Salvatore che tanto gli ha amati e sublimati! Oh Dio! quanti poveri Villani, quante povere pastorelle amano Gesù Cristo più che tanti Sacerdoti! Ohimè! e qual pena avrà nell' Inferno un Sacerdote che si danna, allorchè si troverà per sempre lontano da Gesù Cristo, che in questa Terra gli è stato così vicino, e tutto suo!

Affetti.

O caro mio Gesù, Voi vi siete fatto Vittima sulla Croce per essere sacrificato da me sugli Altari, e per saziarmi del vostro Sangue Divino. In somma, facendomi voi vostro Sacerdote, vi siete fatto tutto mio, vi siete tutto a me donato sicchè io posso prendervi quando voglio, e cibarmi di Voi quando voglio.

Caro mio Redentore, accrescetemi la Fede, fatemi conoscere chi siete Voi, quando vi tengo sacramentato nelle mie mani, quando mi state vicino sull'Altare, quando pongo nella mia bocca il vostro Corpo, ed accosto le labbra al vostro Sangue. Come non ardo d' amore pensando a Voi che siete il mio Dio, e vi contentate di esser trattato da me con tanta familiarità sino a farvi cibo e bevanda mia?

Voi non siete stato contento di dare tutto il Sangue e la Vita sulla Croce per amor mio; volete che questo medesimo Sangue io lo beva per unirmi tutto a Voi, e farmi una cosa con Voi. (1) *Ipsa re nos suum effecit Corpus.*

Deh, mio Dio, illuminatemi, e ajutatemi a non vivere più ingrato a tanto vostro amore! Staccatemi dalla Terra, fate che io non metta più impedimento all' abbondanza delle grazie che Voi dispensate a chi vi riceve con amore nella santa Comunione.

Vi amo, Gesù mio, morto per me, e fatto cibo mio. Eterno Padre per li meriti di Gesù Cristo, che

(1) S. Jo. Chris.

questa mattina vi offerisco, fatemi tutte quelle grazie che mi bisognano per essere tutto vostro ; e Voi, Maria Santissima, pregate Gesù per me.

CONSIDERAZIONE VII.

PER LO SABATO.

Festinans descende, quia hodie in domo tua oportet me manere. — Luc. 18. 5.

Immaginati come Gesù Cristo dica a te stamattina queste medesime parole, che già disse a Zaccheo : Presto vieni all' Altare, che io voglio entrare oggi nella casa dell' Anima tua, per conservarle la vita, per guarire le sue piaghe, e per infiammarla del mio Amore. Sì, tutto ciò fa il Divin Sacramento. Egli è Pane che dà vita all' Anima : (1) *Panis quem ego dabo, caro mea est pro Mundi vita.* Egli è medicina con cui siamo liberati e preservati da' peccati. (2) *Antidotum quo liberemur a culpis quotidianis, et a peccatis mortalibus praeservemur.* Egli è fuoco che infiamma l' anima del santo Amore, sicchè tutti, (come dice il Crisostomo) se noi non mettessimo impedimento, partiremmo dall' Altare, *flammam spirantes, terribiles effecti Diabolo.*

Ma, Dio mio, come poi tanti Sacerdoti che ogni mattina si cibano di questo Pane Celeste, in vece di ardere di Divino Amore, si vedono sempre più attaccati al mondo, e vanno sempre all' Altare cogli stessi peccati veniali deliberati ? Tutto nasce perchè vanno a celebrare senza fine e desiderio di farsi santi, ma o per interesse, o per uso fatto. E perciò sempre commettono gli stessi difetti; e così si accostano alla morte, e se ne vanno a render conto a Gesù

(1) Jo. 6. 51. (2) Trid. Sess. 13. c. 2.

Cristo della loro vita menata nel Sacerdozio tutta tepida e disordinata.

Sacerdote mio, se tu sei uno di costoro, vedi che questo Pane Celeste non ti gioverà a farti santo, ma ti renderà più reo per tua colpa avanti al Divin Tribunale. Emendati; pensa che la morte si avvicina; rifletti quali sono quegli attacchi, e quei difetti che t' impediscono di avanzarti nel Divino Amore, e toglili. Pensa che sei Sacerdote, pensa che Dio ti ha eletto per suo favorito, e non potea farti più grande di quello che ti ha fatto.

Affetti.

O Dio d'infinita Maestà, Voi volete venire questa mattina nell'Anima mia ad alloggiare; ma le case dove Voi abitate debbono esser sante: (1) *Domum tuam decet sanctitudo, Domine.* Come potrò ricevervi io che sono così imperfetto, e pieno di difetti? *Domine non sum dignus ut intres sub tectum meum.*

Ah mio Redentore, se ora dovessi comparire al vostro Giudizio, qual buon conto vi darei di tante Messe dette, e degli anni in cui sono stato Sacerdote? Signore, aspettatemi, non mi giudicate ancora: (2) *Non intres in judicium cum servo tuo.* Aspettatemi un altro poco per pietà: (3) *Dimitte me ut plangam paululum dolorem meum antequam vadam, et non revertar.* Datemi un altro poco di vita, acciocchè io pianga l'ingratitudine con cui finora vi ho trattato, o Gesù mio. Voi mi avete fatto Sacerdote, ma qual vita di Sacerdote io misero ho fatto finora? Con tante Messe, e comunioni avrei avuto da diventar tutto fuoco del vostro Amore, tutto puro e santo. Per Voi non è mancato, tutto è mancato per colpa mia, e per gl'impedimenti che io ho posti alla vostra grazia. La mia vita non vi ha onorato, ma vi ha disonora-

(1) Ps. 92. 5. (2) Ps. 142. 2. (3) Job. 10. 20.

to appresso il Cielo e la Terra. Voi mi avete cacciato dal Mondo, ed io ho amato il Mondo più che gli stessi Mondani. Mio Dio pietà, non mi abbandonate, che io voglio emendarmi. Mi pento con tutto il cuore di quanti disgusti vi ho dati. Voglio cominciare ad amarvi da vero; voglio cominciare da questa mattina, in cui ho da tornare a ricevervi.

V'amo, o Dio dell'Anima mia, v'amo, mio Salvatore, che per salvarmi e farmi vostro Sacerdote, avete data la vita; *Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo, et sanabitur anima mea.* Perdonatemi Gesù mio, e sanatemi. Distaccatemi dal mondo, e ligatemi strettamente a Voi; fatemi vivere da Sacerdote, qual mi avete fatto. Caro mio Redentore, i meriti vostri sono la speranza mia. Eterno Padre, vi offerisco questa mattina Gesù Cristo, acciocchè mi rendiate tutto vostro. Maria Santissima pregate Gesù per me.

CONSIDERAZIONI AGGIUNTE

Da servire pel Ringraziamento alla santa Messa.

Quando una imperiosa circostanza non ve lo impedisca, quando il servizio di Dio, e la carità del Prossimo in ordine a Dio stesso non vi chiamino immediatamente altrove, date pure, date o venerabile Sacerdote, all'Anima vostra il bene di un colloquio santo e salutare per un'ora, per mezz'ora, ma non mai meno di un quarto d'ora, con Gesù Cristo Nostro Signore sacramentato.

Se un Re, se un grande di questa Terra, dal quale trar potreste favori, venisse ad onorare con una sua visita la vostra casa, uscireste voi allora per andarne spensierato altrove, lasciando quel Signore a rimanere tutto solo in quella casa istessa che con tanta degnazione ha visitata? Non sareste allora colla mente piena in prima di stupore, riandando i ti-

toli illustri del vostro ospite, e poi col cuore acceso di desiderio di onorarlo e di servirlo, onde meritarne le grazie ed averne i favori? Fate pertanto al modo stesso con Gesù Cristo, sommo nostro Signore, al quale anche nulla sarebbe l'offerire in olocausto perpetuo l'intero esser nostro.

E però in prima:

Adoratelo come vostro Dio, e venerando le Sacratissime piaghe delle sue mani, de'suoi piedi, e del suo costato, ditegli, con Tommaso rassicurato e fedele, *Deus meus et Dominus meus.* E poi, essendo Egli l'Autore della Grazia, implorate che questa grazia vi preceda sempre, vi accompagni e vi segua nel suo santo servizio. *Sine tuo numine nihil est in homine.*

Adoratelo come vostro Sacerdote. Egli si è fatto modello de'Sacerdoti suoi, i quali al dir dell'Apostolo, esercitano una divina legazione in suo nome: *Pro Christo legatione fungimur.* Egli offrì sulla Croce come vittima tutto se stesso, e rinnova ogni dì questo Sacrificio preziosissimo. Pregatelo di darvi lo spirito del suo Sacerdozio, e del suo Sacrificio, per la sua gloria, per la vostra santificazione, e per la santificazione del Prossimo.

Adoratelo come vostro Re, Egli tal s'intitola nelle sante Scritture: *Rex Regum, et Dominus dominantium.* Pregatelo di farvi vivere sempre nel suo Regno, eseguir le sue leggi, ed esercitare la sua milizia.

Adoratelo come vostro Padrone, e tale che generosamente, e con misericordia infinita è disposto a rilasciare il grosso debito di ogni servo che gli dica con umiltà: *Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi.* Implorate la sua misericordia, e pregatelo di riguardar benigno la vostra insufficienza a soddisfare il molto che gli dovete per le colpe commesse. Umiliatevi col corpo, come quel servo il quale, *procidit in faciem suam*; umiliatevi collo spirito; e poi protestatevi di esser pronto, colla sua grazia, a rimettere i debiti con voi contratti dai vostri conservi.

Adoratelo come vostro Pastore. Oh tenerissima immagine! O Gesù, Pastore che pasce colle proprie carni, e col proprio sangue abbevera le sue pecorelle! Ringraziatelo di avervi sottratto dalle fauci del lupo infernale, dal profondo del baratro. Ditegli: *Misericordia tua magna est super me, eruisti animam meam ex inferno inferiori.* Pregatelo di mantenervi sempre nel suo santo ovile, e di darvi zelo per guidarvi quelli che vi si trovano, e per condurvi quelli che ne sono lontani. E perchè vi diffondiate sempre più in questa necessaria preghiera, pensate attentamente che è nell' essenza del vostro Ministero il rendervi colle parole e colle opere pastore e modello del gregge ricomprato da Gesù Cristo col prezioso suo sangue! Ohimè! che sarà di quel Sacerdote, che si fa cagione di ruina a tante anime, guidandole non all'eterna vita, ma alla perdizione sempiterna? *Positus in ruinam multorum.*

Adoratelo come vostro Padre. Ove una lunga aberrazione vi abbia fatto star lungi dalla casa paterna, ed immerso nelle orrende miserie del peccato, ammirar dovreste la immensa divina misericordia che pur vi abbraccia, vi accoglie e vi tiene qual figlio prediletto alla sua mensa. Ripetete adunque con cuore contrito: *Pater, peccavi in Coelum et coram te. Jam non sum dignus vocari filius tuus, fac me sicut unum de mercenariis tuis.* E questo buon Padre rinnovar farà i festeggiamenti degli Angeli e de'Santi nel Cielo pel ritorno del suo perduto figliuolo.

Adoratelo poi come vostro Maestro, e solo Maestro: *Magister vester unus est Christus*, e chiedetegli lume alla mente, e fiamme al cuore, onde conoscer sempre la sua verità, ed insegnarla colle parole e coll'esempio. L'Eterno Padre disse già sul Taborre: *Ipsum audite.* Oh sentite ora quel che al cuore vi va dicendo Gesù: *Discite a me*, e fate da ora innanzi più conto di una sola linea dell'Evangelio, che di tutte le superfluità delle scienze terrene.

Adoratelo come vostro Medico, e ditegli con Davide: *Sana animam meam quia peccavi tibi.* Riconoscete le vostre miserie, le vostre infermità, poichè egli è tal medico, che col solo volerlo vi può render sano. *Volo mundare*, Egli disse al Leproso, che con fede il pregava, e tosto fu quegli guarito. Ripetetegli: *Domine, tantum dic verbo, et sanabitur anima mea.* Ditegli pure. come per Lazaro infermo a lui disse la dolente Marta: *Ecce quem amas infirmatur.* Chi più infermo si sente, pensi che Gesù lo ama con amore infinito, e la sua preghiera non sarà rigettata.

Adoratelo come Amico, e qual'Amico, e quanta fedeltà nella sua amicizia! Tedio o amarezza non si ha nel suo beato consorzio. *Non habet amaritudinem conversatio illius, nec taedium convictus illius, sed laetitiam et gaudium.* Egli è Dio Fedele. *Fidelis Deus*; e quando a lui siamo uniti, non ci farebbe vacillare la stessa ruina del mondo universo.

Adoratelo inoltre come Figliuolo della tenerissima e Santissima Madre nostra Maria. Ringraziatelo di averci data una Madre sì degna, e sì cara, ed implorate il favore di venerar questa Signora il più che potete, poichè è dessa la felicissima porta del Cielo, *Felix Coeli Porta.* Al tempo stesso invocate essa Madre di carità che vi faccia sempre più progredire nell'amore di Gesù Cristo sacramentato.

Infine, oltre a queste considerazioni ed alle altre che la vostra pietà saprà suggerirvi, e che possono accendere il vostro fervore nella venerazione del divin Sacramento, cioè riconoscendo Gesù come Fratello, come sposo, come Avvocato ec., onoratelo come Ospite che non isdegni la poverissima abitazione dell'Anima vostra, e quivi innalzi il trono della immensa sua misericordia! Prostratevi innanzi a questo trono, implorando dal ricchissimo Signore che vi siede, che Egli stesso vi arricchisca di grazie e di virtù, onde men disadorna si trovi l'anima vostra, ed abbiate qualche cosa da offerirgli nelle celebrazioni

seguenti. E poi non dimenticate giammai di onorare Gesù come vostro Giudice. Certissimo sarà il suo giudizio, ma incerta ne è l'ora. Ora l'avete entro di voi mansueto, Protettore ed Avvocato. Perchè dunque non proccurate con ogni premura d'implorare con lagrime umilissime ed opportune il favore di lui nel tempo in cui dovrete averlo per Giudice? Chi vi assicura che non sia stata questa l'ultima volta che di celebrar il divin Sacrificio vi è dato? Che di questo tesoro affidatovi non venga in breve a dimandarvi conto il Padrone? Ditegli dunque con umiltà. *Non intres in judicium cum servo tuo, Domine.* Ditegli coll'orazion della Chiesa, e nell'ardentissimo desiderio di gustar in eterno della cena dell' Agnello Divino: *Ut te, quem Redemptorem laeti suscipimus, venientem quoque Judicem securi videamus.* Dopo aver compiuti questi atti di ringraziamento, conservate, o Sacerdote di Gesù Cristo, quel calor santo che dall' Altare avrete tratto, onde andarne spargendo le fiamme, per rendervi, giusta il desiderio del Crisostomo, terribili al demonio. E pensate spesso tra il giorno di qual Ospite in voi rimaner debbono i vestigi santi, e di qual Ospite dovete mostrarvi da capo a piedi vestito. Il corpo e l'anima, i pensieri e le azioni vostre di questo giorno sien tutti di Gesù e per Gesù, pensando che Gesù è stato oggi tutto vostro, e dovrà esserlo, se Iddio vorrà, benanche domani; pensando che quando più la grazia del Signore viene in ajuto de' Sacerdoti vigilanti a prepararsi convenientemente al santo Sacrificio, ed a praticare atti di gratitudine doverosa dopo di quello, tanto uno spaventevole abbandono è da temersi per quei Ministri che, immemori del loro Dio, e di se stessi, con abuso lagrimevole delle sante cose, non valutano quel Corpo santissimo onde si cibano, e così mangiano e bevono la condanna della loro riprovazione perpetua. *Judicium sibi manducat et bibit, non dijudicans Corpus Domini.*

AFFETTI

PER LO RINGRAZIAMENTO DOPO LA MESSA.

RINGRAZIAMENTO I.

PER LA DOMENICA.

Caro mio Gesù, Redentore, e Dio mio, prima di celebrare io vi ho adorato nel Cielo, considerandovi glorioso in trono alla destra del vostro Eterno Padre: ora vi adoro tenuto nel mio petto, nascosto sotto le umili specie di pane e di vino, e fatto con ciò cibo e bevanda dell'Anima mia.

Benvenuto, mio Signore, all'Anima mia, ve ne ringrazio con tutto il cuore, vorrei ringraziarvene degnamente. Ma qual degno ringraziamento potrebbe fare un povero villano, se vedesse venuto nella sua pagliaja il suo medesimo Re a visitarlo, se non che buttarsi a suoi piedi, e starsene così in silenzio prostrato ad ammirare, e lodare tanta bontà? Mi butto dunque ai vostri piedi, o Divino Re, o Gesù mio, e vi adoro dall'abisso delle mie miserie. Unisco la mia adorazione con quella che vi fece Maria Santissima quando vi ricevè nel suo Seno sacrosanto. E vorrei anche amarvi come Ella vi ama.

Ah mio Redentore! Voi questa mattina, alle mie parole ubbidiente, siete sceso dal Cielo nelle mie mani, ed io quante volte, disubbidendo a'vostri Precetti, ingratamente vi ho voltato le spalle, ed ho rinunziato alla vostra Grazia e al vostro Amore! Gesù mio, spero che a quest'ora mi abbiate già perdonato; ma se mai per mia colpa non mi avete perdonato ancora, perdonatemi questa mattina, mentre con tutto il cuore mi pento di avere offeso voi Bontà infinita.

Oh Gesù mio, vi avessi sempre amato! Almeno da che cominciai a dir la Messa io avrei dovuto ardere

d'amore verso di Voi. Voi fra tanti milioni d'uomini mi avete eletto per vostro Sacerdote, per vostro Favorito, che più avevate a fare per farvi da me amare? Ma vi ringrazio, Amor mio, che mi date tempo di fare quello che non ho fatto. Io vi voglio amare con tutto il cuore. No, non voglio che nel mio cuore vi sia altro affetto che per Voi, che tanto mi avete obbligato ad amarvi.

Deus meus et omnia. Dio mio, che ricchezze! che onori! che piaceri del mondo! Voi siete il mio Tutto, Voi avete da essere da oggi avanti l'unico Amor mio : Vi dirò con S. Paolino *: Sibi habeant divitias suas Divites, Regna sua Reges; mihi Christus gloria, et Regnum est.* Che si godano pure i Re e i ricchi della terra i loro regni, e le loro ricchezze; la mia ricchezza, il regno mio avete da essere solo Voi o Gesù mio.

Eterno Padre, per amore di questo Figlio, che questa mattina vi ho sacrificato, ed ho ricevuto nel mio petto, datemi la santa perseveranza nella Grazia vostra , ed il dono del vostro santo Amore. Vi raccomando ancora tutt'i miei parenti, gli Amici, i Nemici. Vi raccomando le Anime del Purgatorio , e tutti i poveri Peccatori. *(Questa preghiera bisogna replicarla ogni giorno dopo la Messa).* Maria Santissima, Madre mia, ottenetemi Voi la santa perseveranza, e l'amore a Gesù Cristo.

È bene ancora ogni mattina replicare le seguenti preghiere, a cui trovo scritto essere anche concesse molte indulgenze.

Anima Christi sanctifica me.
Corpus Christi custodi me.
Sanguis Christi inebria me.
Aqua Lateris Christi lava me.
Passio Christi conforta me.
O bone Jesu, exaudi me.
Intra Vulnera tua absconde me.

Ne permittas me separari a te.
(Questo verso è ben replicarlo tre volte con fervore).
Ab Hoste maligno defende me.
In hora mortis meae voca me.
Et jube me venire ad te.
Ut cum Sanctis, et Angelis tuis collaudem te.
Per infinita saecula saeculorum Amen.

RINGRAZIAMENTO II.

PER LO LUNEDÌ

O Bontà infinita! O amore infinito! Un Dio si è dato tutto a me, e si è fatto tutto mio! Anima mia, unisci tutti gli affetti tuoi e stringiti col tuo Signore, che è venuto a posta per unirsi con te, ed essere amato da te.

Caro mio Redentore, io vi abbraccio: mio Tesoro, mia Vita, a Voi mi stringo, non mi sdegnate. Misero, per lo passato io vi ho discacciato dall'Anima mia, e mi son separato da Voi! ma per l' avvenire voglio perdere prima mille volte la vita, che perdere Voi sommo mio Bene. Scordatevi, Signore, di quante offese vi ho fatte, e perdonatemi. Io me ne pento con tutta l'Anima, vorrei morire di dolore.

Ma con tutte le offese che vi ho fatto, sento che Voi mi comandate che io vi ami: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* Ah mio Signore, chi sono io, che tanto desiderate di esser amato da me? Ma già che lo desiderate, voglio compiacervi. Voi siete morto per me, e mi avete dato in cibo le vostre Carni; io lascio tutto, da tutto mi licenzio, e mi abbraccio con Voi mio Salvatore. *Quis me separabit a charitate Christi?*

Amato mio Redentore, e chi voglio amare, se non amo Voi che siete una Bellezza infinita, una Bontà infinita, degna d'infinito amore? *Quid mihi est in Coe-*

lo, et a te quid volui super terram? Deus cordis mei, et pars mea in aeternum. Sì, mio Dio, e dove mai posso trovare in Cielo, o in Terra un Bene più grande di quel che siete Voi? ed uno che mi abbia amato più di Voi? *adveniat regnùm tuum.* Deh Gesù mio, prendete questa mattina il possesso di tutto il mio cuore; io tutto a Voi lo dono. Voi possedetelo sempre, e possedetelo tutto; discacciatene ogni amore che non è per Voi. Voi solo mi eleggo per mia parte, e per mia ricchezza. *Deus cordis mei, et pars mea Deus in aeternum.* Lasciate che io vi preghi, e vi dimandi con S. Ignazio di Lojola: *Amorem tui solum cum Gratia tua mihi dones, et dives sum satis.* Datemi il vostro Amore, e la Grazia vostra, cioè fate che io vi ami, e sia amato da Voi, e sono ricco abbastanza, e niente più desidero, nè vi dimando.

Ma voi sapete la mia debolezza: sapete i tradimenti che vi ho fatti; ajutatemi colla vostra grazia, e non permettete che io abbia a separarmi più dal vostro santo Amore. *Ne permittas me separari a te.* Ve lo dico ora, e voglio dirvelo sempre, e Voi datemi la grazia di sempre replicarvelo: *Ne permittas me, ne permittas me separari a Te.* Maria Santissima, Speranza mia, queste due grazie impetratemi da Dio, la santa perseveranza, ed il santo Amore, e niente più vi dimando.

RINGRAZIAMENTO III.

PER LO MARTEDÌ

Ah mio Signore, come ho potuto tante volte offendervi peccando, sapendo già che col peccato vi dava un gran disgusto? Deh perdonatemi per li meriti della vostra Passione, e stringetemi tutto a Voi col vostro Amore: non vi allontani da me il puzzo de'miei peccati. Deh fatemi conoscere sempre più il

gran Bene che Voi siete, l'amore che meritate, e l'affetto che mi avete portato.

Io desidero, Gesù mio, di sacrificarmi tutto a Voi, che vi siete tutto sacrificato per me. Voi con tante finezze mi avete con Voi legato: non permettete che io mi abbia a dividere più da Voi. Io vi amo, mio Dio, e voglio sempre amarvi. E come potrò, or che ho conosciuto il vostro Amore, vivere più lontano da Voi, e privo della vostra Grazia?

Vi ringrazio che mi avete sopportato quando io stava in disgrazia vostra, e che ora mi date tempo di amarvi. Se io moriva allora, non vi potrei più amare. Ma giacchè posso amarvi, voglio amarvi, o Gesù mio, quanto posso, e voglio far tutto per darvi gusto. Vi amo, Bontà infinita, vi amo più di me stesso; e perchè vi amo, vi dono il mio corpo, l'anima mia e tutta la mia volontà. Fate di me, Signore, e disponete di me come vi piace, tutto abbraccio. Basta che mi concediate l'amarvi sempre, ed altro non vi dimando. I beni di questa terra dateli a chi li vuole; altro io non desidero, e non vi cerco che la perseveranza nella Grazia vostra, ed il vostro santo amore.

O Eterno Padre, io fidato alla promessa fattami dal vostro Figlio: (1) *Amen, amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in Nomine meo, dabit vobis*, in nome di Gesù Cristo vi cerco la santa perseveranza, e la grazia di amarvi con tutto il cuore, con adempiere perfettamente da oggi in avanti la vostra santa Volontà; o Gesù mio, Voi vi siete sacrificato tutto per me, e mi avete donato Voi stesso, acciocchè vi doni me stesso, e vi sacrifichi tutta la mia volontà, mentre mi fate sentire: (2) *Praebe, fili mi, cor tuum mihi*. Ecco, Signore, ecco il mio cuore, la mia volontà tutta a Voi la dono, e sacrifico. Ma voi sapete quanto io son debole; soccorretemi, non permettete

(1) Jo. 19. 23. (2) Prov. 23. 26.

che io mi ripigli da Voi questa mia volontà per offendervi. No, nol permettete, fate che io vi ami sempre, fate che io vi ami quanto deve amarvi un Sacerdote; e siccome potè dire il vostro Figlio spirando, *Consummatum est*; fate che io ancora posso dire nella mia morte, che da oggi innanzi ho adempiuti i vostri santi voleri. Fate che in tutte le tentazioni e pericoli di offendervi, io non lasci mai di ricorrere a Voi, e di pregarvi ad ajutarmi per li meriti di Gesù Cristo. O Maria Santissima, ottenetemi Voi questa grazia, che nelle tentazioni mi raccomandi sempre a Dio, ed a Voi, che potete tutto appresso Dio.

RINGRAZIAMENTO IV.

PER LO MERCOLEDÌ

Ah Gesù mio, veggo quanto Voi avete fatto, e patito per metterm. in necessità di amarvi, ed io vi sono stato così ingrato! Quante volte per un misero gusto, o capriccio, ho cambiata la vostra grazia, e vi ho perduto, o Dio dell'Anima mia! Sono stato abbastanza grato colle creature, solo con Voi sono stato un'ingrato. Caro mio Dio, perdonatemi, me ne dolgo, me ne addoloro con tutto il cuore; e spero da Voi il perdono, perchè siete Bontà infinita. Se Voi non foste Bontà infinita, perderei la speranza, e non avrei neppure ardire di dimandarvi pietà.

Vi ringrazio, Amor mio, che non mi avete mandato all'Inferno, come io meritava, e ché per tanto tempo mi avete sopportato. Ah che la sola pazienza, che Voi avete avuta con me, mio Dio, dovrebbe innamorarmi di Voi. E chi mai mi avrebbe sopportato, se non Voi, che siete un Dio d' infinita misericordia? Vedo che da tanto tempo mi venite appresso, acciocchè io vi ami; non voglio più resistere al vostro Amore, ecco tutto a Voi mi rendo. Basta quanto vi ho offeso, ora vi voglio amare. Vi amo, mio sommo

Bene, vi amo, mio Dio degno d'infinito amore, e voglio sempre replicarvi nel tempo e nell'eternità, io vi amo, io vi amo.

Oh Dio! e quanti anni ho perduti, in cui potea amarvi, e fare più acquisti del vostro Amore e gli ho spesi ad offendervi! Ma, Gesù mio, il Sangue vostro è la speranza mia. Spero che non avrò mai più a lasciare d'amarvi. Io non so quanto mi resta di vita, ma gli anni che mi restano, o pochi, o molti che sieno, tutti a Voi li consacro. A questo fine Voi mi avete aspettato finora. Sì, amato mio Signore, voglio contentarvi, vi voglio sempre amare, e solamente voi voglio amare. Che gusti! che ricchezze! che onori! Voi solo, mio Dio, Voi solo, solo siete ed avete da essere sempre il mio Amore, il mio Tutto.

Ma io non posso niente, se Voi non mi ajutate colla vostra Grazia. Deh feritemi il cuore, infiammatelo tutto del vostro santo Amore, e tutto legatelo a Voi, ma legato tanto che non possa più dividersi da Voi. Voi avete promesso di amare chi vi ama: (1) *Ego diligentes me diligo.* Ora io vi amo; perdonate il mio ardire, amatemi ancora Voi, e non permettete che io abbia a far cosa che vi costringa a lasciare d'amarmi. (2) *Qui non diligit manet in morte.* Da questa morte liberatemi, di restar privato di potervi amare. Fate che io sempre vi ami, affinchè sempre voi possiate amarmi, e così il nostro amore sia eterno, e non si sciolga più fra me e Voi. Fatelo, Eterno Padre, per amore di Gesù Cristo. Fatelo, Gesù mio, per li meriti vostri; a questi confido, che io sempre vi amerò, e Voi sempre mi amerete. Maria, Madre di Dio, e Madre mia, pregate ancora Voi Gesù per me.

(1) Prov. 8.
(2) Jo. 3 14.

RINGRAZIAMENTO V.

PER LO GIOVEDÌ.

O Dio d'infinita Maestà, ecco a piedi vostri il traditore, che tanto vi ha offeso. Voi tante volte mi avete perdonato, ed io non ostante le grazie ed i lumi che mi avete dati, ho tornato ad offendervi. Gli altri han peccato tra tenebre, io ho peccato in mezzo alla luce. Ma ascoltate questo vostro Figlio che vi ho sacrificato questa mattina, e che ora sta nel mio petto; Egli vi cerca pietà e perdono per me. Perdonatemi per amore di Gesù Cristo, mentre io mi pento con tutto il cuore di avere offeso Voi Bontà infinita.

Io so che Voi per amore di Gesù Cristo vi compiacete di placarvi coi peccatori. (1) *Complacuit per eum reconciliare omnia in ipsum.* Per amore dunque di Gesù Cristo placatevi ancora con me. *Ne projicias me a facie tua.* Non mi discacciate dalla vostra faccia, come io meriterei; perdonatemi, e mutatemi il cuore. *Cor mundum crea in me, Deus.* Fatelo almeno per onor vostro, giacchè mi avete fatto Sacerdote, vostro Ministro, destinato a sacrificarvi il vostro medesimo Figlio. Fatemi vivere da Sacerdote. Datemi un cuore che vi ami da Sacerdote. Deh consumate colle fiamme del vostro santo Amore, o distruggete in me tutti gli affetti di terra. Fate che io viva grato da oggi innanzi a tante grazie che mi avete fatte, ed a tanto amore che mi avete portato. Se per lo passato ho disprezzata la vostra amicizia, ora la stimo più che tutti i Regni del mondo, ed antepongo il vostro gusto a tutte le ricchezze e piaceri della Terra.

O Padre mio, per amore di Gesù Cristo staccatemi da tutto. Voi volete che i vostri Sacerdoti sieno

(1) Coloss. 1. 19.

in tutto separati dal mondo per vivere solamente a Voi, ed alle opere della vostra Gloria. (1) *Segregate mihi Saulum et Barnabam in opus ad quod assumpsi eos.* Lo stesso so che volete ancora da me, io propongo di farlo, ma Voi ajutatemi colla vostra Grazia. Tiratemi tutto a Voi. Datemi pazienza, e rassegnazione ne' travagli, e nelle cose contrarie. Datemi spirito di vera umiltà con giungere a compiacermi di essere stimato vile, e difettoso. *Doce me facere voluntatem tuam.* Insegnatemi a fare la vostra Volontà, e poi ditemi che volete da me, che io tutto voglio farlo. Accettate, o Dio mio, ad amarvi un peccatore che per lo passato vi ha troppo offeso, ma ora vi vuole amare da vero, ed esser tutto vostro. O Dio Eterno, io spero di amarvi in eterno. E perciò anche voglio amarvi assai in questa vita per amarvi assai nell' eternità.

E perchè vi amo, vorrei vedervi da tutti conosciuto ed amato. E perciò, Signore, giacchè mi avete fatto vostro Sacerdote, datemi la grazia di faticare per Voi, e di portarvi Anime. Tutto spero per li meriti vostri, o Gesù Cristo mio, e per la vostra intercessione, o Madre mia Maria.

RINGRAZIAMENTO VI.

PER LO VENERDÌ.

Gesù mio, e come avete potuto tra tanti uomini eleggere me per vostro Sacerdote? me che tante volte vi ho voltate le spalle, ed ho disprezzata la vostra Grazia per niente? Amato mio Signore, me ne dispiace con tutta l'anima mia. Ditemi, mi avete perdonato? spero che sì. Sì che Voi siete stato il mio Redentore non già per una volta sola, ma per tante volte quante mi avete perdonato. Ah mio Salvatore,

(1) Act. 13. 2.

non vi avessi mai offeso! Deh fatemi sentire quel che diceste alla Maddalena : *Remittuntur tibi peccata tua*. Fatemi sentire che già mi avete rimesso in grazia vostra col donarmi un gran dolore de'miei peccati.

In manus tuas commendo spiritum meum, redemisti me Domine Deus veritatis. Ah Pastore mio Divino, Voi siete sceso dal Cielo, per trovare me pecorella perduta, ed ogni giorno scendete sull' Altare per mio bene : Voi avete dato la vita per salvarmi, non mi abbandonate. Io nelle vostre mani consegno l' anima mia, ricevetela per pietà, e non permettete che si abbia a dividere mai più da Voi.

Voi avete sparso tutto il Sangue per me. *Te ergo quaesumus tuis famulis subveni, quos pretioso Sanguine redemisti*. Ora siete mio Avvocato, non siete già mio Giudice ; ottenetemi il perdono dal vostro Padre, ottenetemi luce, e forza di amarvi con tutta l' anima mia. Datemi la grazia di vivere i giorni che mi restano di vita in modo che, quando io vi vedrò da Giudice vi veda con me placato.

Deh regnate col vostro Amore in tutto il mio cuore, fate che io sia tutto vostro, e perciò mio Salvatore, ricordatemi sempre l' amore che mi avete portato, e quanto avete fatto per salvarmi, e per essere amato da me. Voi a questo fine mi avete fatto Sacerdote, acciocchè io non pensi ad amare altro che Voi.

Sì, Gesù mio, voglio compiacervi, io vi amo, ed altro che Voi non voglio amare. Datemi umiltà, pazienza ne' travagli di questa vita, mansuetudine nei disprezzi, mortificazione da' piaceri terreni, e distacco dalle creature, e fate che io discacci dal mio cuore ogni affetto che non tende a Voi. Tutto vi dimando, e spero per i meriti della vostra Passione. Caro mio Gesù, amato mio Gesù, o buono mio Gesù, esauditemi. *O bone Jesu, exaudi me*. Esauditemi ancora Voi, Madre mia e Speranza mia Maria, e pregate Gesù per me.

RINGRAZIAMENTO VII.

PER LO SABATO.

Loquere Domine, quia audit servus tuus.
1. Reg. 2. 9.

Caro mio Gesù, voi siete venuto di nuovo a visitare questa mattina l'anima mia, ve ne ringrazio con tutto il cuore. Giacchè siete venuto, parlate, dite quel che volete da me, che io tutto voglio farlo. Io meriterei che Voi non mi parlaste più, mentre tante volte sono stato sordo alle vostre voci, con cui mi avete chiamato al vostro amore, ed io ingrato vi ho voltate le spalle. Ma delle offese che vi ho fatte già mi sono pentito: ora di nuovo me ne pento, e spero che già mi abbiate perdonato. Ditemi dunque che volete da me, che io tutto voglio adempierlo.

Oh vi avessi sempre amato, mio Dio! Misero me, e quanti anni ho perduti! ma il vostro Sangue, e le vostre promesse mi fanno sperare di compensare per l'avvenire il tempo perduto con attendere solo ad amarvi, e darvi gusto.

Io vi amo, mio Redentore, vi amo mio Dio, ed altro non anelo che amarvi con tutto il mio cuore, e di morire anche per amore di Voi che siete morto per amor mio. *Amore amoris tui* (vi dirò con S. Francesco) *moriar, qui amore amoris mei dignatus es mori.* Voi, Gesù mio, vi siete dato tutto a me, mi avete dato tutto il vostro Sangue, la Vita, tutti i vostri sudori, tutti i meriti, non vi è restato più che darmi, io mi dono tutto a Voi, vi dono tutte le mie soddisfazioni, tutti i piaceri della terra, il mio corpo, l'anima, la volontà; non ho più che darvi, se più avessi, più vi darei. Caro mio Gesù, Voi mi bastate.

Ma, Signore, fate Voi che io vi sia fedele; non permettete, che io mutando volontà, vi abbia a la-

sciare. Spero nella vostra Passione, o mio Salvatore, che ciò non abbia mai a succedere. Voi avete detto: (1) *Nullus speravit in Domino , et confusus est.* Dunque ben fermamente posso dire anche io: *In te Domine speravi, non confundar in aeternum.* Io spero, e voglio sempre sperare , o Dio dell'anima mia, che non avrò mai più a patir la confusione di vedermi separato da Voi, ed in disgrazia vostra. *In te Domine speravi, non confundar in aeternum.*

Dio mio, Voi siete onnipotente, fatemi santo, fate che io vi ami assai , fate che io non tralasci cosa che intenda esser di gloria vostra, e vinca tutto per darvi gusto. Beato me se perdo tutto per fare acquisto di Voi , e del vostro amore. Voi a questo fine mi avete data la vita: fate che io la spenda tutta per Voi. Io non merito grazie, ma castighi; ed io vi dico, castigatemi come volete, ma non mi private del vostro amore. Voi senza riserbo avete amato me, io senza riserbo voglio amare Voi, Bene infinito, Amore infinito. O volontà di Dio, Voi siete l'Amor mio. O Gesù mio , Voi siete morto per me ; oh potessi anche io morire per Voi, e far colla mia morte che tutti vi amassero! O infinito Bene, infinitamente amabile, io vi stimo ed amo sopra ogni cosa. O Maria, tiratemi Voi tutto a Dio; datemi confidenza in Voi, e fate che io sempre a Voi ricorra. Voi mi avete da far santo colla vostra intercessione; così spero, e così sia.

Viva Gesù nostro Amore, e Maria nostra Speranza.

(1) Eccl. 2, 11.

PRAEPARATIO AD MISSAM

PRO OPPORTUNITATE SACERDOTIS FACIENDA.

Antiphona.

Ne reminiscaris, Domine, delicta nostra, vel parentum nostrorum, neque vindictam sumas de peccatis nostris.

Quae in duplicibus dicitur integra. Et in fine, tempore Paschali, additur Alleluja.

Psalmus 83.

Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum!* concupiscit, et deficit anima mea in atria Domini.

Cor meum et caro mea* exultaverunt in Deum vivum.

Etenim passer invenit sibi domum,* et turtur nidum sibi ubi ponat pullos suos.

Altaria tua, Domine virtutum,* Rex meus et Deus meus.

Beati qui habitant in domo tua, Domine;* in saecula saeculorum laudabunt te.

Beatus vir cujus est auxilium abs te:* ascensiones in corde suo disposuit, in valle lacrymarum, in loco quem posuit.

Etenim benedictionem dabit legislator, ibunt de virtute in virtutem:* videbitur Deus deorum in Sion.

Domine Deus virtutum, exaudi orationem meam,* auribus percipe Deus Jacob.

Protector noster aspice Deus, et respice in faciem Christi tui

Quia melior est dies una in atriis tuis * super millia.

Elegi abjectus esse in domo Dei mei,* magis quam habitare in tabernaculis peccatorum.

Quia misericordiam, et veritatem diligit Deus;* gratiam et gloriam dabit Dominus.

Non privabit bonis eos qui ambulant in innocentia: Domine virtutum, beatus homo qui speret in te. *Gloria Patri etc.*

Psalmus 84.

Benedixisti, Domine, terram tuam,* avertisti captivitatem Jacob.

Remisisti iniquitatem plebis tuae,* operuisti omnia peccata eorum.

Mitigasti omnem iram tuam,* avertisti ab ira indignationis tuae.

Converte nos Deus salutaris noster,* et averte iram tuam a nobis.

Numquid in aeternum irasceris nobis?* aut extendes iram tuam a generatione in generationem?

Deus tu conversus vivificabis nos,* et plebs tua laetabitur in te.

Ostende nobis Domine misericordiam tuam,* et salutare tuum da nobis.

Audiam quid loquatur in me Dominus Deus,* quoniam loquetur pacem in plebem suam.

Et super sanctos suos:* et in eos qui convertuntur ad cor.

Verumtamen prope timentes eum salutare ipsius, ut inhabitet gloria in terra nostra.

Misericordia et veritas obviaverunt sibi;* justitia et pax osculatae sunt.

Veritas de terra orta est,* et justitia de coelo prospexit.

Etenim Dominus dabit benignitatem,* et terra nostra dabit fructum suum.

Justitia ante eum ambulabit;* et ponet in via gressus suos. *Gloria Patri etc.*

Psalmus 85.

Inclina Domine aurem tuam et exaudi me, * quoniam inops, et pauper sum ego.

Custodi animam meam, quoniam sanctus sum:* salvum fac servum tuum, Deus meus sperantem in te.

Miserere mei Domine, quoniam ad te clamavi tota die:* laetifica animam servi tui, quoniam ad te, Domine, animam meam levavi.

Quoniam tu Domine suavis, et mitis ,* et multae misericordiae omnibus invocantibus te.

Auribus percipe, Domine, orationem meam,* et intende voci deprecationis meae.

In die tribulationis meae clamavi ad te;* qui exaudisti me.

Non est similis tui in diis, Domine ,* et non est secundum opera tua.

Omnes gentes quascumque fecisti venient, et adorabunt coram te , Domine ,* et glorificabunt nomen tuum.

Quoniam magnus es tu , et faciens mirabilia :* tu es Deus solus.

Deduc me , Domine , in via tua , et ingrediar in veritate tua ;* laetetur cor meum , ut timeat nomen tuum.

Confitebor tibi Domine, Deus meus, in toto corde meo,* et glorificabo nomen tuum in aeternum.

Quia misericordia tua magna est super me,* et eruisti animam meam ex inferno inferiori.

Deus, iniqui insurrexerunt super me, et synagoga potentium quaesierunt animam meam ,* et non proposuerunt te in conspectu suo.

Et tu , Domine Deus , miserator , et misericors,* patiens, et multae misericordiae, et verax.

Respice in me , et miserere mei ,* da imperium tuum puero tuo, et salvum fac filium ancillae tuae.

Fac mecum signum in bonum, ut videant, qui o-

derunt me, et confundantur ;* quoniam tu Domine adjuvisti me, et consolatus es me. *Gloria Patri etc.*

Psalmus 115.

Credidi, propter quod locutus sum:* ego autem humiliatus sum nimis.
Ego dixi in excessu meo :* Omnis homo mendax.
Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi?
Calicem salutaris accipiam,* et nomen Domini invocabo.
Vota mea Domino reddam coram omni populo ejus;* pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus.
O Domine, quia ego servus tuus,* ego servus tuus, et filius ancillae tuae.
Dirupisti vincula mea:* tibi sacrificabo hostiam laudis, et nomen Domini invocabo.
Vota mea Domino reddam in conspectu omnis populi ejus:* in atriis domus Domini, in medio tui Jerusalem. *Gloria Patri etc.*

Psalmus 129.

De profundis clamavi ad te, Domine,* Domine exaudi vocem meam.
Fiant aures tuae intendentes ,* in vocem deprecationis meae.
Si iniquitates observaveris Domine;* Domine, quis sustinebit?
Quia apud te propitiatio est:* et propter legem tuam sustinui te Domine.
Sustinuit anima mea in verbo ejus,* speravit anima mea in Domino.
A custodia matutina usque ad noctem ,* speret Israel in Domino.
Quia apud Dominum misericordia; * et copiosa apud eum redemptio.

Et ipse redimet Israel,* ex omnibus iniquitatibus ejus. *Gloria Patri etc.*

Antiph. Ne reminiscaris, Domine, delicta nostra, vel parentum nostrorum, neque vindictam sumas de peccatis nostris.

Postea Sacerdos dicit.

Kyrie eleison. Christe eleison. Kyrie eleison.
Pater noster etc.
℣. Et ne nos inducas in tentationem,
℟. Sed libera nos a malo.
℣. Ego dixi: Domine miserere mei;
℟. Sana animam meam quia peccavi tibi.
℣. Convertere, Domine, aliquantulum;
℟. Et deprecare super servos tuos.
℣. Fiat misericordia tua, Domine, super nos;
℟. Quemadmodum speravimus in te.
℣. Sacerdotes tui induantur justitiam,
℟. Et sancti tui exultent.
℣. Ab occultis meis munda me, Domine;
℟. Et ab alienis parce servo tuo.
℣. Domine exaudi orationem meam
℟. Et clamor meus ad te veniat.
℣. Dominus vobiscum,
℟. Et cum spiritu tuo.

Oremus.

Aures tuae pietatis, mitissime Deus, inclina precibus nostris, et gratia Sancti Spiritus illumina cor nostrum, ut tuis Mysteriis digne ministrare, teque aeterna charitate diligere mereamur.

Deus, cui omne cor patet, et omnis voluntas loquitur, et quem nullum latet secretum, purifica per infusionem Sancti Spiritus cogitationes cordis nostri, ut te perfecte diligere, et digne laudare mereamur.

Ure igne Sancti Spiritus renes nostros, et cor no-

strum, Domine, ut tibi casto corpore serviamus, et mundo corde placeamus.

Mentes nostras, quaesumus, Domine, Paraclitus, qui a te procedit, illuminet, et inducat in omnem, sicut tuus promisit Filius veritatem.

Adsit nobis, quaesumus, Domine, virtus Spiritus Sancti, quae et corda nostra clementer expurget, et ab omnibus tueatur adversis.

Deus, qui corda fidelium Sancti Spiritus illustratione docuisti, da nobis in eodem Spiritu, recta sapere, et de ejus semper consolatione gaudere.

Conscientias nostras, quaesumus Domine, visitando purifica, ut veniens Dominus noster Jesus Christus Filius tuus, paratam sibi in nobis inveniat mansionem. Qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti Deus per omnia saecula saeculorum. Amen.

ORATIONES

EX S. AMBROSIO EPISCOPO.

Per singulos Hebdomadae dies accommodatae.

DIE DOMINICA.

Summe Sacerdos, et vere Pontifex, Jesu Christe, qui te obtulisti Deo Patri hostiam puram et immaculatam in ara Crucis pro nobis miseris peccatoribus, et qui dedisti nobis carnem tuam ad manducandum, et sanguinem tuum ad bibendum, et posuisti Mysterium istud in virtute Spiritus Sancti tui, dicens: Haec quotiescumque feceritis in mei memoriam facietis; Rogo per eumdem Sanguinem tuum, magnum salutis nostrae pretium, rogo per hanc miram et ineffabilem charitatem, qua nos miseros et indignos sic amare dignatus es, ut lavares nos a peccatis nostris in Sanguine tuo: doce me indignum servum tuum, quem inter caetera dona tua etiam ad

officium Sacerdotale vocare dignatus es nullis meis meritis, sed sola dignatione misericordiae tuae; doce me, quaeso, per Spiritum Sanctum tuum tantum tractare Mysterium ea reverentia et honore, ea devotione et timore, quibus oportet et decet. Fac me per gratiam tuam semper illud de tanto Mysterio credere, et intelligere, dicere, et cogitare, sentire, et firmiter tenere, quod tibi placet et expedit animae meae. Intret Spiritus tuus bonus in cor meum, qui sonet ibi sine sono, et sine strepitu verborum loquatur omnem veritatem. Profunda quippe sunt nimis, et sacro tecta velamine. Propter magnam clementiam tuam, concede mihi Missarum solemnia mundo corde, et pura mente celabrare. Libera cor meum ab immundis et nefandis, vanis et noxiis cogitationibus. Muni me beatorum Angelorum pia et fida custodia, ac tutela fortissima, ut hostes omnium bonorum confusi discedant. Per virtutem tanti Mysterii, et per manus sancti Angeli tui, repelle a me, et a cunctis servis tuis durissimum spiritum superbiae, et coenodoxiae, invidiae, et blasphemiae, fornicationis, et immunditiae, dubietatis et diffidentiae. Confundantur qui nos persequuntur, pereant illi, qui nos perdere festinant.

FERIA SECUNDA.

Rex Virginum, et amator castitatis, et integritatis, coelesti rore benedictionis tuae extingue in corpore meo fomitem ardentis libidinis, ut maneat in me tenor castitatis corporis, et animae. Mortifica in membris meis carnis stimulos, omnesque libidinosas commotiones, et da mihi veram, et perpetuam castitatem cum caeteris donis tuis quae tibi placent in veritate, ut sacrificium laudis, casto corpore, et mundo corde valeam tibi offerre. Quanta enim cordis contritione, et lacrymarum fonte, quanta reverentia et tremore, quanta corporis castitate, et animae puri-

tate, istud divinum et coeleste sacrificium est celebrandum, ubi Caro tua in veritate sumitur, ubi Sanguis tuus in veritate bibitur, ubi ima summis, terrena divinis junguntur; ubi adest sanctorum praesentia Angelorum, ubi tu es Sacrificium et Sacerdos mirabiliter, et ineffabiliter constitutus!

FERIA TERTIA.

Quis digne hoc celebrare poterit nisi tu, Deus omnipotens, offerentem feceris dignum? Scio, Domine, et vere scio, et idipsum pietati tuae confiteor, quia non sum dignus accedere ad tantum Mysterium, propter nimia peccata mea, et infinitas negligentias meas. Sed scio, et veraciter ex toto corde meo credo, et ore confiteor, quia tu potes me facere dignum, qui solus potes facere mundum de immundo conceptum semine, et de peccatoribus justos, et sanctos. Per hanc omnipotentiam tuam te rogo, Deus meus, ut concedas mihi peccatori hoc sacrificium celebrare cum timore et tremore, cum cordis puritate, et lacrymarum fonte, cum laetitia spirituali, et coelesti gaudio. Sentiat mens mea dulcedinem beatissimae praesentiae tuae, et excubias sanctorum Angelorum tuorum in circuitu meo.

FERIA QUARTA.

Ego enim, Domine, memor venerandae passionis tuae, accedo ad Altare tuum, licet peccator, ut offeram tibi sacrificium, quod tu instituisti, et offerri praecepisti in commemorationem tuam pro salute nostra. Suscipe illud, quaeso, summe Deus, pro Ecclesia sancta tua, et pro populo quem acquisisti sanguine tuo. Et quoniam me peccatorem inter te, et eumdem populpm tuum medium esse voluisti, licet in me aliquod boni operis testimonium non agnoscas, officium saltem dispensationis creditae non re-

cuses ; nec per me indignum eorum salutis pereat pretium , pro quibus victima salutaris dignatus es esse, et redemptio. Profero etiam , Domine , si digneris propitius intueri, tribulationes plebium, pericula popolorum , captivorum gemitus , miseriam orphanorum , necessitates peregrinorum , inopiam debilium, desperationes languentium , defectus senum, suspiria juvenum, vota virginum, lamenta viduarum.

FERIA QUINTA.

Tu enim miseris omnium, Domine, et nihil odisti eorum quae fecisti. Memorare quae sit nostra substantia, quia tu Pater noster es , quia tu Deus noster es ; ne irascaris satis , neque multitudinem viscerum tuorum super nos contineas. Non enim in justificationibus nostris prosternimus preces nostras ante faciem tuam, sed in miserationibus tuis multis. Aufer a nobis iniquitates nostras , et ignem Sancti Spiritus in nobis clementer accende. Aufer cor lapideum de carne nostra, et da nobis cor carneum quod te amet , te diligat , te delectetur , te sequatur , te perfruatur. Oramus , Domine , clementiam tuam ut sereno vultu familiam tuam, sacri tui nominis officia praestolantem, aspicere digneris: et ut nullius sit irritum votum, nullius vacua postulatio, tu nobis preces suggere quas ipse propitius audire , et exaudire delecteris.

FERIA SEXTA.

Rogamus etiam te , Domine sancte Pater , et pro Spiritibus fidelium defunctorum , ut sit illis salus , sanitas , gaudium , et refrigerium hoc magnum pietatis Sacramentum. Domine Deus meus, sit illis hodie magnum, et plenum convivium de te Pane vivo, qui de coelo descendisti et das vitam Mundo; de tua Carne sancta et benedicta, Agni videlicet immaculati,

qui tollit peccata mundi, quae de sancto et glorioso Beatae Virginis Mariae utero est assumpta, et de Spiritu Sancto concepta : ac de illo pietatis fonte qui per lanceam militis ex tuo sacratissimo latere emanavit: ut exinde refecti et satiati, refrigerati et consolati exultent in laude et gloria tua. Peto clementiam tuam, Domine, ut descendat super panem tibi sacrificandum plenitudo tuae benedictionis, et sanctificatio tuae divinitatis. Descendat etiam Domine, illa Sancti Spiritus tui invisibilis, incomprehensibilisque majestas sicut quondam in Patrum hostias descendebat; qui et oblationes nostras Corpus, et Sanguinem tuum efficiat, et me indignum Sacerdotem doceat tantum tractare Mysterium cum cordis puritate, et lacrymarum devotione, cum reverentia, et tremore : ita ut placide, ac benigne suscipias Sacrificium de manibus meis ad salutem omnium tam vivorum quam defunctorum.

SABBATO.

Rogo etiam te, Domine, per ipsum sacrosanctum Mysterium Corporis, et Sanguinis tui, quo quotidie in Ecclesia tua pascimur et potamur, abluimur et sanctificamur, atque unius summae Divinitatis participes efficimur : da mihi virtutes tuas sanctas, quibus repletus bona conscientia ad Altare tuum accedam, ita ut haec coelestia Sacramenta efficiantur mihi salus et vita. Tu enim dixisti ore tuo sancto, et benedicto : Panis quem Ego dabo Caro mea est pro mundi vita : Ego sum Panis vivus, qui de coelo descendi : si quis manducaverit ex hoc Pane, vivet in aeternum. Panis dulcissime, sana palatum cordis mei, ut sentiam suavitatem amoris tui. Sana illud ab omni languore, ut nullam praeter te sentiat dulcedinem, nullum praeter te quaerat amorem, nullam praeter te amet pulchritudinem. Panis candidissime, habens omnem delectamentum, et omnem saporem,

qui nos de te semper reficis, et nunquam in te deficis, comedat te cor meum, et dulcedine saporis tui repleantur viscera animae meae. Manducat te Angelus ore pleno, manducet te peregrinus homo pro modulo suo, ne deficere possit in via tali recreatus Viatico. Panis sancte, Panis vive, Panis munde, qui descendisti de Coelo, et das vitam mundo, veni in cor meum, et munda me ab omni inquinamento carnis, et spiritus; intra in animam meam, et munda me interius et exterius. Esto tutamen, et continua salus corporis, et animae meae. Repelle a me insidiantes mihi hostes; recedant procul a praesentia potentiae tuae: ut foris et intus per te munitus recto tramite ad Regnum tuum perveniam, ubi non in mysteriis, sicut in hoc tempore agitur, sed facie ad faciem te videbimus, cum tradideris regnum Deo et Patri, et eris Deus omnia in omnibus. Tunc enim me de te satiabis satietate mirifica, ita ut nec esuriam nec sitiam in aeternum; Qui cum eodem Deo Patre et Spiritu Sancto vivis et regnas in saecula saeculorum. Amen.

Alia oratio ante Missam.

Ad mensam dulcissimi convivii tui, pie Domine Jesu Christe, ego peccator de propriis meis meritis nihil praesumens, sed de tua confidens misericordia, et bonitate, accedere vereor, et contremisco. Nam cor et corpus habeo multis criminibus maculatum, mentem et linguam non caute custoditam. Ergo, o pia Deitas, o tremenda Majestas, ego miser inter angustias deprehensus, ad te fontem misericordiae recurro, ad te festino sanandus, sub tuam protectionem fugio, et quem judicem sustinere nequeo, Salvatorem habere suspiro. Tibi, Domine, plagas meas ostendo: tibi verecundiàm meam detego. Scio peccata mea multa et magna, pro quibus timeo. Spero in misericordias tuas, quarum non est numerus. Respice ergo in me, oculis misericordiae tuae, Domine

Jesu Christe, Rex aeterne, Deus et homo, crucifixus propter hominem. Exaudi me sperantem in te : miserere mei pleni miseriis et peccatis, tu qui fontem miserationis nunquam manare cessabis. Salve salutaris victima pro me et omni humano genere in patibulo Crucis oblata, salve nobilis et pretiose Sanguis, de vulneribus crucifixi Domini mei Jesu Christi profluens, et peccata totius mundi abluens. Recordare, Domine, creaturae tuae, quam tuo Sanguine redemisti. Poenitet me peccasse, cupio emendare quod feci. Aufer ergo a me, clementissime Pater, omnes iniquitates et peccata mea : ut purificatus mente et corpore digne degustare merear sancta sanctorum, et concede, ut haec sancta praelibatio Corporis et Sanguinis tui, quam ego indignus sumere intendo, sit peccatorum meorum remissio, sit delictorum perfecta purgatio, sit turpium cogitationum effugatio, ac bonorum sensuum regeneratio, operumque tibi placentium salubris efficacia, animae quoque et corporis contra inimicorum meorum insidias firmissima tuitio. Amen.

ORATIO

SANCTI THOMAE AQUINATIS.

Omnipotens, sempiterne Deus, ecce accedo ad Sacramentum Unigeniti Filii tui Domini nostri Jesu Christi: accedo tamquam infirmus ad medicum vitae, immundus ad fontem misericordiae, coecus ad lumen claritatis aeternae, pauper, et egenus ad Dominum Coeli et terrae. Rogo ergo immensae largitatis tuae abundantiam, quatenus meam curare digneris infirmitatem, lavare foeditatem, illuminare coecitatem, ditare paupertatem, vestire nuditatem, ut panem Angelorum, Regem regum, et Dominum Dominantium tanta suscipiam reverentia, et humilitate, tanta contritione et devotione, tanta puritate et fide, tali pro-

posito et intentione, sicut expedit saluti animae meae. Da mihi, quaeso, Dominici corporis et sanguinis non solum suscipere Sacramentum, sed etiam rem et virtutem Sacramenti. O mitissime Deus, da mihi corpus unigeniti Filii tui Domini nostri Jesu Christi, quod traxit de Vergine Maria, sic suscipere ut corpori suo mystico merear incorporari, et inter ejus membra connumerari. O amantissime Pater, concede mihi dilectum Filium tuum, quem nunc velatum in via suscipere propono, revelata tandem facie perpetuo contemplari, qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti Deus per omnia saecula saeculorum. Amen.

Gregorius XIII. Pont. Max. indulgentiam quinquaginta annorum Sacerdoti dicenti infrascriptam orationem concessit.

Ego volo celebrare Missam, et conficere Corpus, et Sanguinem Domini nostri Jesu Christi, juxta ritum sanctae Romanae Ecclesiae, ad laudem Omnipotentis Dei, totiusque Curiae triumphantis, ad utilitatem meam, totiusque Curiae militantis, pro omnibus qui se commendarunt orationibus meis in genere, et in specie, et pro felici statu Sanctae Romanae Ecclesiae. Amen.

Gaudium cum pace, emendationem vitae, spatium verae poenitentiae, gratiam et consolationem sancti Spiritus, perseverantiam in bonis operibus, tribuat mihi omnipotens, et misericors Dominus. Amen.

Quia Sacerdos, aut tacita mentis cogitatione, aut submissa vocis expressione, debet recitare singillatim nomina pro quibus in illa celebratione vult singulariter orare, ut insinuatur per illas litteras N. N. in Canone contentas, et ne hujusmodi determinatarum personarum nominatio, ob multitudinem, aut incertum ordinem, ingerat Sacerdoti celebranti confusionem, non

inutile erit sequentem servare ordinem ex 20 quaest. quodl. Doct. sub., et ex aliorum gravissimorum Doctorum scriptis excerptum.

Memoria vivorum.

Mei, Parentum, Superiorum, Fratrum, Consanguineorum, et amicorum meorum.

Omnium quibus fui gravamen, scandalum, et occasio peccati.

Omnium benefactorum meorum in spiritualibus, et temporalibus.

Omnium mihi commissorum in specie, et in genere.

Omnium Sacerdotum, et Ministrorum Ecclesiae Catholicae.

Omnium inimicorum meorum ad remissionem.

Omnium Haereticorum, et infidelium ad conversionem.

Omnium, pro quibus scis et vis me debere orare.

Memoria mortuorum.

Animarum Parentum, Superiorum, Fratrum, Sororum, Consanguineorum, et amicorum meorum.

Animarum omnium benefactorum meorum in spiritualibus, et temporalibus.

Animarum omnium mihi commissarum in genere et in specie.

Animarum omnium Sacerdotum et Ministrorum Ecclesiae Dei Catholicae.

Animarum morte improvisa corpore exutarum.

Animarum, quarum non est specialis memoria.

Animarum miserrime existentium in Purgatorio; et omnium pro quibus scis, et vis me debere orare.

Antiphona. Trium puerorum cantemus hymnum, quem cantabant Sancti in camino ignis, benedicentes Dominum.

Quae Antiph. in Festis duplicibus tantum duplicatur. Et tempore Paschali in fine additur Alleluja.

CANTICUM TRIUM PUERORUM.

Benedicite omnia opera Domini Domino ,* laudate et superexaltate eum in saecula,

Benedicite Angeli Domini Domino:* benedicite Coeli Domino.

Benedicite aquae omnes quae super coelos sunt Domino:* benedicite omnes virtutes Domini, Domino.

Benedicite Sol, et Luna Domino:* benedicite Stellae coeli Domino.

Benedicite omnis imber et ros Domino:* benedicite omnes spiritus Dei Domino.

Benedicite ignis et aestus Domino:* benedicite frigus et aestus Domino.

Benedicite rores et pruina Domino:* benedicite gelu et frigus Domino.

Benedicite glacies et nives Domino:* benedicite noctes et dies Domino.

Benedicite lux et tenebrae Domino : * benedicite fulgura et nubes Domino.

Benedicat terra Dominum :* laudet et superexaltet eum in saecula.

Benedicite montes et colles Domino:* benedicite universa germinantia in terra Domino.

Benedicite fontes Domino:*benedicite maria et flumina Domino.

Benedicite cete et omnia quae moventur in aquis Domino :* benedicite omnes volucres coeli Domino.

Benedicite omnes bestiae et pecora Domino: benedicite filii hominum Domino.

Benedicat Israel Dominum:* laudet et superexaltet eum in saecula.
Benedicite Sacerdotes Domini Domino:* benedicite servi Domini Domino.
Benedicite spiritus et animae justorum Domino:* benedicite sancti et humiles corde Domino.
Benedicite Anania, Azaria, Misael Domino:* laudate et superexaltate eum in saecula.
Benedicamus Patrem, et Filium, cum sancto Spiritu:* laudemus et superexaltemus eum in saecula.
Benedictus es Domine in firmamento coeli:* et laudabilis, et gloriosus et superexaltatus in saecula.

Psalmus 150.

Laudate Dominum in sanctis ejus:* laudate eum in firmamento virtutis ejus.
Laudate eum in virtutibus ejus,* laudate eum secundum multitudinem magnitudinis ejus.
Laudate eum in sono tubae:* laudate eum in psalterio, et cithara.
Laudate eum in tympano, et choro:* laudate eum in chordis et organo.
Laudate eum in cymbalis benesonantibus: laudate eum in cymbalis jubilationis:* omnis spiritus laudet Dominum.
Gloria Patri etc.

Deinde repetitur Antiph.

Trium puerorum cantemus hymnum, quem cantabant Sancti in camino ignis benedicentes Dominum.
Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison.
Pater noster.
℣. Et ne nos inducas in tentationem,
℟. Sed libera nos a malo.
℣. Confiteantur tibi Domine omnia opera tua,
℟. Et sancti tui benedicant tibi.

℣. Exultabunt Sancti in gloria,
℟. Laetabuntur in cubilibus suis.
℣. Non nobis, Domine, non nobis,
℟. Sed nomini tuo, da gloriam.
℣. Domine, exaudi orationem meam,
℟. Et clamor meus ad te veniat.
℣. Dominus vobiscum,
℟. Et cum spiritu tuo.

OREMUS.

Deus qui tribus pueris mitigasti flammas ignium, concede propitius ut nos famulos tuos non exurat flamma vitiorum.

Actiones nostras, quaesumus Domine, aspirando praeveni, et adjuvando prosequere, ut cuncta nostra oratio, et operatio a te semper incipiat, et per te coepta finiatur.

Da nobis, quaesumus Domine, vitiorum nostrorum flammas extinguere, qui Beato Laurentio tribuisti tormentorum suorum incendia superare. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

ORATIONES POST CELEBRATIONEM ET COMMUNIONEM DICENDÆ.

Oratio Sancti Thomae Aquinatis.

Gratias tibi ago, Domine Sancte, Pater Omnipotens, Æterne Deus, qui me peccatorem, indignum famulum tuum, nullis meis meritis, sed sola dignatione misericordiae tuae satiare dignatus es pretioso Corpore, et Sanguine Filii tui Domini nostri Jesu Christi. Et precor te, ut haec sancta communio non sit mihi reatus ad poenam, sed intercessio salutaris ad veniam: sit mihi armatura fidei, et scutum bonae voluntatis: sit vitiorum meorum evacuatio, concupiscentiae et libidinis exterminatio, charitatis, et pa-

tientiae, humilitatis et obedientiae, omniumque virtutum augmentatio, contra insidias inimicorum omnium tam visibilium, quam invisibilium firma defensio, motuum meorum tam carnalium, quam spiritualium perfecta quietatio, in te uno ac vero Deo firma adhaesio, atque mei finis felix consummatio. Et precor te, ut ad illud ineffabile convivium me peccatorem perducere digneris ubi tu cum Filio tuo, et Spiritu Sancto sanctis tuis es lux vera, satietas plena, gaudium sempiternum, jucunditas consummata, et felicitas perfecta. Per eumdem Christum Dominum nostrum. Amen.

Alia oratio S. Bonaventurae.

Transfige, dulcissime Domine Jesu, medullas et viscera animae meae suavissimo, ac saluberrimo amoris tui vulnere, vera serenaque, et Apostolica sanctissima charitate, ut langueat et liquefiat anima mea solo semper amore et desiderio tui, te concupiscat, et deficiat in atria tua, cupiat dissolvi et esse tecum. Da ut anima mea te esuriat panem Angelorum, refectionem animarum sanctarum, panem nostrum quotidianum, supersubstantialem, habentem omnem dulcedinem et saporem, et omne delectamentum suavitatis; te in quem desiderant Angeli prospicere semper esuriat, et comedat cor meum, et dulcedine saporis tui repleantur viscera animae meae: te semper sitiat fontem vitae, fontem sapientiae et scientiae, fontem aeterni luminis, torrentem voluptatis, ubertatem domus Dei. Te semper ambiat, te quaerat, te inveniat, ad te tendat, ad te perveniat, te meditetur, te loquatur, et omnia operetur in laudem, et gloriam nominis tui, cum humilitate, et discretione, cum dilectione et delectatione, cum facilitate et affectu, cum perseverantia usque in finem: et tu sis solus semper spes mea, tota fiducia mea, divitiae meae, delectatio mea, jucunditas mea,

gaudium meum, quies, et tranquillitas mea, pax mea, suavitas mea, odor meus, dulcedo mea, cibus meus, refectio mea, refugium meum, auxilium meum, sapientia mea, portio mea, possessio mea, thesaurus meus, in quo fixa, et firma et immobiliter semper sit radicata mens mea cum corde meo. Amen.

ORATIO

AD BEATISSIMAM VIRGINEM MARIAM.

O Sacratissima, o Serenissima, et inclyta Virgo Maria, Mater Domini nostri Jesu Christi, Regina Coeli, et Terrae: quae eumdem Creatorem omnium creaturarum in tuo sacratissimo utero digna fuisti portare, cujus idem veracissimum Corpus, et Sanguinem ego indignus modo sumere praesumpsi: rogo te per virginalem humilitatem tuam, et per passionem et mortem ejusdem Filii tui, ut apud ipsum pro me misero peccatore intercedere digneris: ut quidquid in hoc Sacrosancto Sacrificio irreverenter, ignoranter, negligenter vel incaute commisi, aut etiam omisi, tuis sanctissimis precibusmihi dignetur indulgere idem Dominus noster Jesus Christus, Filius tuus, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat in saecula saeculorum. Amen.

Pius IX. recitantibus orationem sequentem post peractum Missae sacrificium Indulgentiam trium annorum benigne concessit ex decreto XI. Decembris 1846.

Obsecro te, dulcissime Domine Jesu Christe, ut passio tua sit mihi virtus, qua muniar, protegar, atque defendar; Vulnera tua sint mihi cibus, potusque quibus pascar, inebrier, atque delecter; Aspersio Sanguinis tui sit mihi ablutio omnium delictorum meorum; Mors tua sit mihi gloria sempiterna. In his sit mihi refectio, exultatio, sanitas, et dulcedo cor-

dis mei. Qui vivis et regnas in saecula saeculorum. Amen.

Rhytmus S. Thomae ad Sacram Eucharistiam.

Adoro te devote, latens Deitas,
Quae sub his figuris vere latitas;
Tibi se cor meum totum subjicit,
Quia te contemplans, totum deficit;
Visus, tactus, gustus in te fallitur,
Sed auditu solo tuto creditur.
Credo quidquid dixit Dei Filius,
Nil hoc verbo veritatis verius.
In Cruce latebat sola Deitas,
At hic latet simul et humanitas:
Ambo tamen credens, atque confitens,
Peto quod petivit Latro poenitens.
Plagas, sicut Thomas, non intueor,
Deum tamen meum te confiteor.
Fac me tibi semper magis credere,
In te spem habere, te diligere.
O memoriale mortis Domini,
Panis vivus, vitam praestans homini;
Praesta meae menti de te vivere,
Et te illi semper dulce sapere.
Pie Pellicane Jesu Domine,
Me immundum munda tuo sanguine,
Cujus una stilla salvum facere
Totum mundum quit ab omni scelere.
Jesu, quem velatum nunc aspicio,
Oro, fiat illud quod tam sitio:
Ut te, revelata cernens facie,
Visu sim beatus tuae gloriae. Amen.

PREGHIERE

PER DISPORSI A CONSEGUIRE FRUTTO NEL PREDICAR LA DIVINA PAROLA, E NELL'ASCOLTARE LE CONFESSIONI.

Avvertimento pel Predicatore.

Non confundant opera tua sermonem tuum; ne cum in Ecclesia loqueris, tacitus quilibet respondeat: Cur ergo haec quae dicis, ipse non facis?....

Sacerdotis Christi os, mens, manusque concordent. — S. Hyer. *Epist 2. ad Nepot.*

Veni, Sancte Spiritus, reple tuorum corda Fidelium, et tui amoris in eis ignem accende.

℣. Emitte Spiritum tuum, et creabuntur,
℟. Et renovabis faciem terrae.

OREMUS.

Deus qui corda Fidelium Sancti Spiritus illustratione docuisti, da nobis in eodem Spiritu recta sapere, et de ejus semper consolatione gaudere. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

℣. Salvos fac, Domine, servos tuos,
℟. Deus meus, sperantes in te.
℣. Domine non secundum peccata nostra facias nobis,
℟. Neque secundum iniquitates nostras retribuas nobis.
℣. Domine exaudi orationem meam,
℟. Et clamor meus ad te veniat.
℣. Dominus vobiscum,
℟. Et cum spiritu tuo.

OREMUS.

Omnipotens, et misericors Deus, humilitatis meae preces benignus intende; et me famulum tuum, quem nullis suffragantibus meritis, sed immensa clementiae tuae largitate, coelestibus mysteriis servire tribuisti,

dignum sacris altaribus fac ministrum, ut quod mea voce depromitur tua sanctificatione firmetur.

Pro petitione lacrymarum super populum.

Omnipotens, et mitissime Deus, qui sitienti populo fontem viventis aquae de petra produxisti : educ de cordis nostri duritia lacrymas verae compunctionis, ut peccata nostra plangere valeamus, remissionemque eorum, te miserante, mereamur accipere. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

ORATIO

PRAEPARATORIA AD AUDIENDAS CONFESSIONES.

Antiphona.

Cor mundum crea in me Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis. Ne projicias me a facie tua, et Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me. Redde mihi laetitiam salutaris tui et spiritu principali confirma me. Docebo iniquos vias tuas, et impii ad te convertentur.

OREMUS.

Omnipotens, et misericors Deus, qui me indignum Sacerdotalis officii ministrum fecisti, atque ad orandum et interpellandum ad Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum pro peccatoribus, et ad poenitentiam revertentibus mediatorem constituisti, concede mihi propitius Beata Maria semper Virgine intercedente, cum beatis Angelis custodibus nostris, et omnibus Sanctis, tuae divinae charitatis affectum, ut quae mei sunt muneris, digne valeam implere, ac famulis, famulabusque tuis ad poenitentiam revertentibus spiritum verae compunctionis largire di-

gneris, ut resipiscant a diaboli laqueis quibus adstricti tenentur, et ad te per dignam satisfactionem, et emendationem revertantur. Per eundem Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum, qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti Deus, per omnia saecula saeculorum. Amen.

ORATIO

ANTE EXCIPIENDAS CONFESSIONES RECITANDA.

Pro qua Eminentissimus ac Reverendissimus Dominus D. Philippus S. R. E. Presbyter CARDINALIS JUDICE CARACCIOLO *Archiepiscopus Neapolitanus concessit Indulgentiam centum dierum omnibus Confessariis sibi subjectis, quotiescumque eam devote recitaverint.*

Da mihi, Domine, sedium tuarum assistricem sapientiam, ut sciam judicare Populum tuum in justitia, et Pauperes tuos in judicio. Fac me ita tractare traditas mihi claves Regni Coelorum, ut nulli aperiam, cui claudendum est, nulli claudam, cui aperiendum est. Sit intentio mea pura, zelus meus sincerus, charitas mea patiens, labor meus fructuosus. Sit in me lenitas non remissa, asperitas non severa, pauperem ne despiciam, divitem ne aduler. Fac me ad alliciendos peccatores suavem, ad interrogandos prudentem, ad instruendos peritum. Tribue, quaeso, ad retrahendos a malo solertiam, ad confirmandos in bono sedulitatem, ad promovendos ad meliora industriam, in responsis maturitatem, in consiliis rectitudinem, in obscuris lumen, in implexis sagacitatem, in arduis victoriam; inutilibus colloquiis ne detinear, pravis ne contaminer, alios salvem, me ipsum non perdam. Amen. — Recitetur *Ave Maria.*

Cum accedit poenitens, signo Crucis facto super eum, dicat :

Dominus Jesus Christus sit in corde tuo, et in labiis tuis, ut digne, et competenter confitearis omnia peccata tua ad laudem et gloriam nominis sui. Amen.

Formula Absolutionis.

Misereatur tui Omnipotens Deus, et dimissis peccatis tuis, perducat te ad vitam aeternam. Amen.
Indulgentiam, absolutionem, et remissionem peccatorum tuorum tribuat tibi Omnipotens et misericors Dominus. Amen.

Postea, extendens manum versus illum, dicat :

Dominus noster Jesus Christus te absolvat, et ego, auctoritate ipsius, absolvo te ab omni vinculo excommunicationis, suspensionis, et Interdicti, in quantum possum, et tu indiges : (*sic dicitur quando poenitens est Ecclesiasticus habens aliquem ordinem, si vero sit Laicus, omittitur verbum*, suspensionis. *Postea prosequitur ad Absolutionem, dicens*); Deinde ego te absolvo a peccatis tuis : In nomine Pa✠tris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.

Postea, removens manum, dicit.

Passio Domini nostri Jesu Christi, et merita Beatae Virginis Mariae, et omnium Sanctorum, et quid boni feceris, vel mali sustinueris, sit tibi in remissionem peccatorum, augmentum gratiae, et praemium vitae aeternae. Amen.

Oratio dicenda post auditas Confessiones.

Domine Jesu Christe, dulcis amator, et sanctifi-

cator animarum, purifica, obsecro, per infusionem Sancti spiritus cor meum ab omni affectione, et cogitatione vitiosa, et quidquid a me in meo munere, sive per negligentiam, sive per ignorantiam peccatum est, pro tua infinita pietate, et misericordia supplere digneris. Commendo in tuis amabilissimis vulneribus omnes animas, quas ad poenitentiam traxisti, et tuo pretiosissimo Sanguine sanctificasti, ut eas a peccatis custodias, et in tuo timore, et amor conserves, in virtutibus in dies magis promoveas, atque ad vitam perducas aeternam. Qui cum Patre, et Spiritu Sancto vivis et regnas in saecula saeculorum. Amen.

FORMULA.

Praescripta a f. m. Bened. Pp. XIV in sua Constit. edita die 5 Apr. 1747 cujus initium est, PIAMATER, pro temporis opportunitate servanda, ut infra rubricis notatur, ad impertiendam Benedictionem in articulo mortis constitutis, cum Indulgentia plenaria vigore concessionis Episcopis factae, etiam cum facultate subdelegandi, et deinde confirmata a f. m. Clem. Pp. XIII in alia sua constitutione, quae incipit, Erga omnes Christifideles.

Benedictio in articulo mortis cum soleat impertiri post Sacramenta Poenitentiae, Eucharistiae, et Extremae Unctionis illis Infirmis qui vel illam petierint, dum sana mente, et integris sensibus erant, seu verisimiliter petissent, vel dederint signa contritionis, impertienda iisdem est, etiamsi postea linguae, ceterorumque sensuum usu sint destituti, aut in delirium, vel amentiam inciderint. Excommunicatis vero, Impoenitentibus, et qui in manifesto peccato mortali moriuntur est omnino deneganda.

℣. Adjutorium nostrum in nomine Domini,
℟. Qui fecit coelum et terram.
Antiph. Ne reminiscaris, Domine, delicta Famuli

tui (vel Ancillae tuae) neque vindictam sumas de peccatis ejus.

Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison.

Pater noster etc.

℣. Et ne nos inducas in tentationem,
℟. Sed libera nos a malo.
℣. Salvum fac servum tuum (vel Ancillam tuam).
℟. Deus meus sperantem in te.
℣. Domine exaudi orationem meam,
℟. Et clamor meus ad te veniat.
℣. Dominus vobiscum,
℟. Et cum spiritu tuo.

OREMUS.

Clementissime Deus, Pater misericordiarum, et Deus totius consolationis, qui neminem vis perire in te credentem, atque sperantem, secundum multitudinem miserationum tuarum, respice propitius famulum tuum. N., quem tibi vera fides, et spes Christiana commendat. Visita eum in salutari tuo, et per Unigeniti Tui passionem, et mortem, omnium ei delictorum suorum remissionem, et veniam clementer indulge, ut ejus anima in hora exitus sui te judicem propitiatum inveniat, et in Sanguine ejusdem Filii tui ab omni macula abluta, transire ad vitam mereatur perpetuam. Per eumdem Christum Dominum nostrum. Amen.

Tum, dicto ab uno ex clericis adstantibus Confiteor, etc.
Sacerdos dicat Misereatur etc. *deinde* :

Dominus noster Jesus Christus Filius Dei vivi, qui Beato Petro Apostolo suo dedit potestatem ligandi, atque solvendi, per suam piissimam misericordiam recipiat confessionem tuam et restituat tibi stolam primam quam in Baptismate recepisti : Et ego, facultate mihi ab Apostolica Sede tributa, Indulgentiam

Plenariam, et remissionem omnium peccatorum tibi concedo, In nomine Pa✠tris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.

AD MAJOREM DEI GLORIAM.

INDICE

Delle Meditazioni per Apparecchio alla Messa.

MISSIS VOTIVIS.

	Credo	Praefatio	In fine.
D T	mitt.	Prop.	Benedic. Domino
D S	mitt.	Prop.	Benedic. Domino
D S	mitt.	De Nativ.	Benedic. Domino
D s	mitt.	De Cruce	Benedic. Domino
D C	mitt.	De Cruce	Benedic. Domino
D N	nitt.	Pr. cum ℣. in Venerat.	Ben. Dom. in Sab. Ite Missa est
D	nitt.	Commun	Ite Missa est.